SCRITTORI D'ITALIA

GIAMBATTISTA MARINO

EPISTOLARIO

SEGUITO DA LÈTTERE

DI ALTRI SCRITTORI DEL SEICENTO

A CURA DI

ANGELO BORZELLI e FAUSTO NICOLINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

G. B. MARINO

EPISTOLARIO

SEGUITO DA ALTRE LETTERE DEL SEICENTO

II

GIAMBATTISTA MARINO

EPISTOLARIO

SEGUITO DA LETTERE
DI ALTRI SCRITTORI DEL SEICENTO

A CURA DI

ANGELO BORZELLI E FAUSTO NICOLINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

I

CONTINUAZIONE DELLE LETTERE E DEDICATORIE

DI

GIAMBATTISTA MARINO

CXC

Al signor Giovan Battista Ciotti

Accusa ricezione di alcune stampe e si sfoga contro lo Stigliani.

Ebbi, come le scrissi, il rotoletto mandatomi per via del signor Contarini. Poi mi venne il pacchetto delle stampe del Franco, inviatomi dal signor Guinigi. Ed ora ultimamente ho anche ricevute le picciole figurine del Rosso con gl' *Innocenti* di Rafaello. Del tutto la ringrazio infinitamente, ma perché Ella m'accenna di aver mandati due fagottini per mezo dell' istesso signor Guinigi, le dico ch'eccetto questo e quello del Franco altro non mi è capitato.

Mi sará caro ch' Ella vada continovando con diligenza; e se non mi manda la nota di tutta la spesa che va facendo, io mi rimarrò di piú importunarla, ed invece di obligarmi mi fará un gran dispiacere.

In caso che nella libreria da vendersi si ritrovi qualche libro di belle figure, non lasci di comprarlo o dia la caparra per me, avisandomi intanto del prezzo, ch' io subito glielo farò pagar costí. Altretanto dico delle carte di Agostino viniziano, del Parmigiano, del Rota e d'altri ch' Ella mi dice aver trovate. Quanto al *San Lorenzo* incollato in tela, poich' è cosí maltrattato, non mi curo né occorre ch' Ella se ne dia briga, perch' io non lo voglio.

Le mando il libro francese del *Trattato della corte* com' Ella desidera, e non l' ho fatto ligare per dar minor peso al corriere. Se in altro posso impiegarmi per lei da queste bande, vagliasi di me alla libera né mi risparmi in cosa alcuna.

Vorrei ch' Ella col signor Palma fusse non solo sollecita ma fastidiosa, perché quando simili uomini non hanno del continovo

gli sproni a' fianchi non finiscono mai. Starò aspettando similmente la risoluzione dell'altro quadretto di mano del fiamingo, ch'Ella mi scrisse.

Il mio *Adone* giá sarebbe a quest'ora stampato, ma per alcuni nuovi accidenti sono stato costretto a mutare tutto un canto intiero, che mi ha dato un gran travaglio. Sto dandogli l'ultima mano, e a suo tempo non mancherò di darle gusto.

Mi rallegro poi delle buone novelle ch'io intendo, cioè che voi ristampate il *Mondo nuovo* dello Stigliani. Veramente oltre il guadagno siete per cavarne gran riputazione alle vostre stampe. Ma con tutto ciò, io vi priego instantemente, quando questo sia vero, di non far tanto onore all'opere mie, che sieno impresse da que' medesimi caratteri che deono arricchire il nostro secolo d'un poema sí singolare. Mi dicono ch'egli scrive contro di me, rispondendo alla lettera della *Sampogna*, e per cativare la vostra buona grazia mostra d'abbracciar la vostra protezione circa gli errori occorsi nella *Galeria*, dicendo che son io che ho errato e non i correttori né gli stampatori. Questo è soverchio, perché io ho giá dichiarato che in ciò voi non avete alcuna colpa. Ma staremo a vedere, e giuro a Dio che, se sarò stuzzicato, in un pelo gli farò scontare mille offese vecchie fattemi dalla sua malignitá e gli farò pelar la barba di disperazione. Non giá ch'io mai abbia da degnarmi di replicargli, ma gli farò lavar la testa senza sapone, in modo che se ne pentirá e se ne morderá la lingua; ché nel resto ed egli ed io siamo conosciuti dal mondo. E con tal fine le bacio le mani.

Di Parigi [princípi del 1623].

CXCI

A don Lorenzo Scoto

Notizie di una nuova malattia, che gl'impedisce il ritorno in Italia.

Insomma io non so che mi dire di questa mia maledetta sciagura, che, non ostante la mia determinata risoluzione di ritornare in Italia, vuol pure a mio marcio dispetto ritenermi in

Francia. Quando io era giá in procinto di partire ed aveva apparecchiate tutte le bisogne necessarie al viaggio, ecco una nuova flussione che mi ha tenuto oggimai tre mesi in letto. Ed in tre mesi tre volte mi son riavuto ed altretante son ritornato a ricadere.

Né mi riprendete della mia vita disordinata, perché vi giuro da vero amico che da un tempo in qua vivo con molta regola e senza far delle stravaganze. Questo impedimento adunque è stato cagione del mio lungo silenzio e insieme di differire la mia venuta a quaresima, nel qual tempo, piacendo al Signore, seguirá senza fallo. Or che, la Dio mercé, mi ritrovo alquanto bene e che il male è cessato, ho voluto salutarvi, sí come fo caramente con questa, e darvi conto dello stato mio. E perché, come ho detto, il mio ritorno non può essere se non a primavera, priegovi intanto per farmi passar l'umor maninconico a mandarmi il quadro del Brandino, insieme co' quattro ritratti ad olio ed il dissegno di quella battaglia d'acquarella, serbando presso di sé le due casse de' libri con quella integritá che si deve sperare dalla vostra bontá, in cui tanto confido quanto voi stesso sapete. Ma se mi volete bene, sia subito, e fattone un fagottino ben coverto, potrete indrizzarlo secondo il solito al signor Guinigi in Lione. Se con cotesta occasione vorrá il signor Muti mandarmi qualche pezzo di disegno di quegli stracci che giá mi promise l'onorata memoria del signor Onofrio, mi fará un favore rilevato, ed io non sarò ingrato.

Di grazia, scusatemi delle continue importunitá e delle mie impertinenti dimande, le quali so che son poco proporzionate alla vostra qualitá, ché siete impacciato sempre in cose piú gravi.

Desidero intendere se il signor Scorza si ritrova in Torino e se inviando le lettere a voi saranno per essergli subito capitate. Priegovi a darmene aviso, perché gli ho da scrivere di qualche affare. E state sano, mantenendomi nella vostra buona grazia e salutando in mio nome i due signori Ludovichi.

Di Parigi [princípi del 1623].

CXCII

Al medesimo

Si lagna di non ricevere lettere.

Voi tenete poco conto di me, e per certo avete il torto, perché io vi ho sempre amato ed onorato. È possibile che a cento lettere mie, le quali son certissimo che vi son capitate, io non vegga ancora comparire una risposta? Giá vi ho scritto per ogni ordinario e sempre invano. Ora vi rescrivo questa, e voglio che sia l'ultima volta.

Vi priego adunque, e torno a supplicarvi con la maggior efficacia che posso, a volermi mandare subito subito al ricevere della presente i quadri che si ritrovano fatti, cioè i due primi del Brandin e quello dello Scorza, insieme con i ritratti ed i dissegni che sono nel picciolo tamburetto, perché giá ho imbagagliate le mie balle e resto impedito solamente per questo rispetto; il che mi è di sommo disturbo e disgusto. Ed infine, se non vengono incontanente, non mi serviranno piú a nulla, e mi verrá poi voglia di stracciargli, poiché non potrò portargli dentro la valigia. L'altro che resta verrá poi a suo tempo, quando sará finito. Starò aspettandogli senz'altro indugio; e se mi amate, non mancate di darmi questa sodisfazione.

Dell'*Adone* ne sarò forse io stesso il portatore, se non avrò piú che sicura commoditá di mandarlo. Vi bacio le mani.

Di Parigi [1623].

CXCIII

Al medesimo

Intorno allo stesso argomento.

Io resto confusissimo né so che mi dire di tanto silenzio. A cento lettere mie non avete data altra risposta ch'una sola, e giá a quest'ora dovrebbono esser mille volte arrivate le pitture.

L'andata del re a Lione andò in fumo, onde per conseguenza anche della nostra non credo che se ne fará altro. La mia venuta in Italia non credo che avrá effetto infino al mese d'agosto, perché non mi sono potuto sbrigar della stampa a tempo per questa pasqua, come io sperava. Vi priego adunque per quanto amor mi portate a consolarmi subito, mandandomi i quadri per via del signor Guinigi, perché mi muoio d'impazienza. Insieme co' quadri aspetto parimente i dissegni e que' quattro ritratti ad olio che sono nel tamburetto piccolo, perché mi servono come vi scrissi. Di grazia, non mancate quanto prima; e vi bacio la mano.

Di Parigi [aprile 1623].

CXCIV

Al medesimo

Intorno allo stesso argomento.

S'io fossi cosí pentito de' miei peccati come mi pento d'essere entrato in questa tresca di pitture, sarei piú che sicuro del paradiso. Quel che piú mi travaglia è che son costretto a sforzar la natura, che per ordinario non suole esser molto pronta allo scrivere, e mi bisogna del continuo fastidir gli amici. Di piú Iddio mi mortifica col mezo di coloro i quali io piú amo e ne' quali piú confido. Da molti mesi in qua io vi ho scritto per ogni posta, ed a cento lettere mie non è comparsa se non una risposta sola, molto stracca. Onde mi conviene replicare di bel nuovo le medesime querimonie ch'io vi feci per l'altra mia, lamentandomi forte della vostra poca amorevolezza; ché se non volete farlo per effetto di cortesia, dovreste almeno per termine di civiltá corrispondere a chi vi onora e rispondere a chi vi scrive, massime ad uno amico della qualitá mia.

Io mi era risoluto di non rompervi piú la testa con le mie importunitá, ma la necessitá mi stringe ancora a farlo, assicurandovi che, se voi non risponderete a questa, io farò sinistro concetto della vostra affezione e m'ingegnerò di portarmi con

esso voi secondo le medesime circostanze di discortesia. Vi priego adunque, vi supplico e vi scongiuro quanto so e posso, che non vogliate piú tenermi impiccato per la gola in farmi tanto attendere cotesti benedetti quadri, poiché ho giá imbagagliato e resto impedito di mandar le mie robbe in Italia per aspettarne la risoluzione. Se sono perduti o guasti, o per altro accidente non si possono piú avere, parlate liberamente, ch'io me ne porrò l'animo in riposo. Vi scrissi e rescrissi che mi mandaste subito per via del signor Guinigi quelli che si trovano finiti, cioè i due del Brandino e quello del signor Scorza, i quali mi dite che son fatti, e insieme con essi i quattro ritratti e i dissegni grandi, poiché mi servono al presente per accommodargli dentro le casse. Ora torno ad essaggerarvi il medesimo, e sopra tutto a rispondermi per non rompere il nostro antico commercio, poiché non posso credere che le tante occupazioni della corte non vi concedano tanto di tempo che possiate tirar due righe per amor mio.

Caro Scoto, non mancate subito subito d'inviargli, perché la state tuttavia passa e non potreste imaginarvi il disturbo che ne sento e la incommoditá che ne patisco. Gli aspetto senz'altro, e se l'ultimo non è cominciato, si fará appresso. Intanto vi raccomando le mie casse, pregandovi a conservarle bene e non lasciarle aprire a persona nata, perché son tutte piene di libri, la maggior parte italiani, e se se ne perdesse un pezzo solo, mi guasterebbe tutta la serie della mia libraria, né so quando mai potrei piú ritrovarlo di simile impressione, perché sono tutti di stampa scelta fra mille.

Nel far questa libraria io mi sono imbarcato talmente che giá ne ho speso infino a quest'ora cinquemila scudi, e credo che in Napoli non ne sará un'altra tale; onde quando vi verrete so che n'avrete gusto. Resta solo a finire il cumulo delle pitture, dove ho bisogno del vostro aiuto, ed altretanto dico de' rilievi, dei quali penso di far in Roma buona raccolta, giaché di stampe d'intaglio dolce e all'acqua forte credo d'avere quanto si può trovare di bello al mondo. Orsú, scrivetemi *in nomine Dei* e vogliatemi bene, perché lo merito. A settembre senz'altro ci

rivedremo costí, poiché l'*Adone* è giá stampato tutto, parlo quanto al corpo del poema, ma vi mancano ancora alcune prose di discorso che vanno nel principio. Il re si è lasciato intendere di volermi fare un gran presente quando io lo presenterò. Staremo a vedere.

Giá vi scrissi che in Roma sono aspettato come papalino, dichiarando che non vi sará obligo alcuno di servitú e sarò essente dalle leggi del corteggio. Il signor cardinale Lodovisio mi offerisce gran cose con animo generosissimo, protestando che non pretende se non godere la mia conversazione quel poco di tempo che starò in Roma e trattarmi come servitore del re cristianissimo.

Finisco baciandovi le mani.

Di Parigi [1623].

CXCV

Al signor conte Fortuniano San Vitali

Non è affatto disposto a cangiar « servitú »,
per quanto tra breve debba ritornare in Italia.

Io sperava che la stampa dell'*Adone* dovesse senz'altro esser finita per questa pasqua, per poter subito dare una passata in Italia. Ma non è stato possibile, se bene non credo che anderá molto in lungo; ed io son risolutissimo, sbrigato che me ne sia, di venirmene volando, ancor che fusse di mezza state.

Quanto alla mutazione della servitú che mi accennate, per Dio starei ben fresco a volere scendere dal cavallo! Non dico che il personaggio di cui si parla non sia grande e degno di suggetto piú eminente di me; ma non mi par che convenga, dopo l'aver servito al maggior re del mondo con condizioni tanto onorevoli, d'impiegar la mia persona altrove. Oltre ch'io sono giá stracco delle corti e non ne voglio piú; e poiché Iddio mi ha dato il modo d'uscire di necessitá, mi delibero di vivere a me stesso gli anni che mi avanzano con qualche riposo e tranquillitá.

L'origine di cotesta voce m'imagino bene donde può esser derivata. Ed è che, determinandomi io di passare a Roma ed a Napoli per qualche tempo, ho procurato di sopire quelle imputazioni datemi giá costí in Parma tanti anni sono, e ne fu auttore forse il Materiale. Onde feci pregare questi mesi addietro l'illustrissimo signor cardinale a voler protegermi e liberarmi da sí fatta calunnia con la sua auttoritá; il quale al primo cenno del mio nome me n'ha fatto veder gli effetti con uffici efficacissimi, ed hammi scritto con tanta umanitá che mi ha confuso. È vero che io presuppongo che tutto ciò egli abbia operato a contemplazione di questa Maestá cristianissima di cui son servidore; ma dimostra però nelle sue lettere d'essersi mosso a favorirmi semplicemente dal riguardo de' meriti miei, i quali conoscendo io esser pochissimi, potete pensare l'obligazione che gli porto. Di questa facenda si sará per aventura cicalato per Roma ed avrá dato che dire agli scioperati.

Subito adunque ch'io mi sarò spedito di questa benedetta impressione, me ne verrò volando, e potrá essere di leggieri ch'io passi per cotesta volta solo per rivedervi, poiché in Parma non ho altra facenda. Prima ve ne darò avviso. Il re mi ha concessa grazia che in assenza mia la mia pensione sia qui pagata al mio procuratore, con patto ch'io mi lasci rivedere in questa corte ogni due anni una volta. Il che io penso di far volentieri, se mi porterò con salute. Intanto la mia vita voglio che sia il verno in Roma e la state in Napoli, dove pretendo di goder qualche delizia insieme con gli amici e specialmente con voi. Le vostre burle son graziose, ed io vi bacio le mani con tutto il cuore.

Di Parigi [1623].

CXCVI

Al signor Giacomo Scaglia

Promette d'inviargli subito l'*Adone* e gli comunica la morte dello stampatore Abramo Pacard, la quale per altro non arrecherá ostacoli alla prossima pubblicazione del poema.

Vi rendo molte grazie de' due libretti dell'*Epistole*; ed in particolare quest'ultimo mi è stato molto caro. Né mi sarei mai pensato che nel mondo si trovasse tanta sfacciatagine, che ad un uomo della mia qualitá si dovesse rubare cosí apertamente un suggetto ed una invenzione giá publicata da me venti anni sono per tutto. Ma mio danno; merito peggio, perché son troppo coglione, se bene ho questa contentezza ch'almeno ognuno il sa, e quando le mie saranno alla stampa (il che voglio che sia di corto), si conoscerá che differenza è da cottone a stoppa, assicurandovi ch'io non vidi mai stile il piú sciocco ed il piú povero di concetti vivaci. Con tutto ciò, non voglio mancare di mortificar l'auttore in qualche modo che ne rimanga confuso.

Poiché il privilegio non si può ottenere senza avere tutto il libro, bisogna che abbiate qualche altro giorno di pazienza, tanto che sieno finite di stampare queste prose, ché subito poi lo manderò, e siate pur certissimo che voi sarete il primo.

I ritratti del Casoni e del Magno aspetto con disiderio, e non vi mando per ora il mio come disiderate, perché qui non è pittore che vaglia ed io voglio che l'abbiate di buona mano. Subito che avrò presentato questo libro al re, il quale nel mese che viene si spera che debba essere a Lione, io avrò licenza di dare una scorsa in Italia almeno per un anno; e allora mi riserbo a mandarvene una copia buona. Intanto vi piacerá di rimborsarvi que' pochi quatrinelli spesi per me in quello del Cremonino, protestandovi di nuovo l'obligo che ve n'ho.

Rispondo al clarissimo signor Badoaro, e veramente confesso di restare obligatissimo alla sua infinita cortesia, certificandolo che dependerò sempre da' suoi comandamenti.

Di grazia, informatevi chi sia cotesto Camprelli che ha scritto contro di me, e datemene minuto aviso. Io non l'ho udito mai nominare e vorrei sapere di che condizione e qualitá si sia, s'egli è gentiluomo o plebeo, prete o secolare, ricco o povero, e che professione fa. E vi bacio le mani.

Di Parigi [1623].

P. S. — Il Paccardo è morto e per questa cagione il libro non è finito affatto, ma si spedirá fra pochissimi giorni, perché sua moglie mi sollecita.

Questa lettera è scritta un pezzo fa e per una indisposizione sopragiuntami non ho potuto mandarla prima. Piaccia a Dio che il mio male non s'avanzi, sí che impedisca la mia risoluzione di venire in Italia questo autunno e di dare una volta fine a questa benedetta stampa.

CXCVII

Al medesimo

Intorno allo stesso argomento.

L'*Adone*, come giá le scrissi, è finito di stampare, salvo alcuni ultimi fogli, i quali io tengo cosí sospesi, perché ho paura che se il libro si publica prima ch'io possa presentarlo di mia mano al re, non gli sia portato da altri. Sto adunque aspettando che S. M. sia in Lione, come si crede che debba essere presto; ed allora io farò spedire subito in un tratto quel poco che resta ed andrò io stesso a darlo di persona; e poi di lá tirerò, piacendo a Dio, alla volta d'Italia almeno per un anno. Questo s'intende in caso che il re vi sia per tutto il mese d'ottobre e ch'io mi porti bene, perché di mezo verno non voglio viaggiare, e se non mi ritrovo ben sano, attenderò a primavera.

Questi giorni sono stato tribulato da una delle mie solite indisposizioni, che mi ha tenuto piú di venti giorni in letto. Ora per grazia di Dio mi sento meglio e non lascio di continovare la stampa, ma lentamente per la cagione sopradetta. E se bene il

Paccardo è morto, i suoi eredi non restano di sollecitarmi. Intanto V. S. viva sicura della mia promessa, in ratificazione della quale le giuro per Dio che la prima copia sará sua e verrá a tempo che altri non vedrá l'opera prima; e se non solo il re ma tutti i prencipi del mondo mi volessero sforzare a fare altrimenti, io non le farei mai questo torto. Ma questo è il manco, perché spero quando sarò in Italia di ricompensarla con altro che con l'*Adone*, sentendomi molto obligato alle tante affettuose cortesie che ha usate meco, alle quali non sarò ingrato.

Se i ritratti verranno, mi saranno carissimi e ne porterò obligo a cotesti signori ed a lei, la qual priego a volere indrizzar l'inclusa a mio cognato per via sicura, essendo di negozio che molto m'importa.

Il signore Iddio la contenti e feliciti.

Di Parigi [1623].

CXCVIII

Al medesimo

Manda incompleto l'*Adone*.

Ecco ch'io vi mando questo benedetto *Adone*, e accioché intanto non si perda tempo alla stampa, non mi curo di mandarlo imperfetto, poiché vi mancano ancora due ultimi quinternetti con la fine del ventesimo canto e la lettera di dedicazione alla reina madre, che va nel principio subito dopo il titolo principale. Vi manca ancora un lungo discorso ch'io ho fatto sopra questo libro ed entrerá subito dopo la lettera dedicatoria; e veramente mi sarebbe sommamente caro che in Italia non si vedesse quest'opera senza esso, perché oltre il dichiarare molti miei pensieri intorno a sí fatto poema, parlo diffusamente dello scrivere lascivo. Onde, se potrete trattener tanto la publicazione finch'io lo mandi, vi priego a farlo. Se no, non lasciate di fare il fatto vostro. Io per la fretta non ho avuto tempo di copiarlo al presente, ma penso di farlo per viaggio, poiché son risolutissimo di partire

dopo pasqua alla volta d'Italia, e vi scriverò. Intanto non mancherò di mandarvi quest'altra settimana quel poco che resta al compimento del libro insieme con la detta lettera. Di grazia, avertite bene alla correzione e risguardate minutamente le note delle mie postille per tutto, avertendo che nel primo canto ritroverete alcune linee cancellate in molte stanze, le quali non importano nulla, né lasciate di stampare i versi come si trovano. So che avrete da combattere con gl'inquisitori, ma io la rimetto a voi. Il presente pachetto per esser grosso lo mando per la via del signor ambasciatore: gli altri fogli che restano, perché son pochi, gli manderò al signor Guinigi a Lione. Iddio vi feliciti.

Di Parigi [1623].

CXCIX

Alla Maestá cristianissima di Lodovico decimoterzo, re di Francia e di Navarra

Abbozzo della dedica che segue.

La reciproca scambievolezza che lega insieme i principi e i poeti, gli scettri e le penne, le corone dell'oro e quelle dell'alloro, dalla Grecia, di tutte le bell'arti inventrice, con allegorico sentimento fu dimostrata chiamando Ercole « musagete », quasi duce e capitano delle muse. Percioché sí come alla quiete degli studi è necessario il patrocinio de' grandi, perché gli conservi nella loro tranquillitá; cosí allo 'ncontro la gloria delle operazioni inclite ha bisogno dell'aiuto degli scrittori, perché le sottraggano all'oblivione. Piacesse a Dio che la mia penna fusse bastante a poter degnamente intraprender le lodi immense di Vostra Maestá, celebrando i miracolosi progressi che fa in etá cosí giovane e sí acerba, con sí maturo consiglio che piú di grave non si desidera nella prudenza de' piú canuti; che va crescendo in tanta grandezza di pregio, che oggimai i suoi fatti peregrini sono ammirabili ma non imitabili; che le sue forze, le sue armi, le sue genti e tutti i concetti alti del suo animo reale non ad altro fine si rivolgono che alla gloria del cielo; che è amico

de' buoni, compagno de' soldati, fratello de' servi, padre de' vassalli e degno figliuolo primogenito della Chiesa apostolica; che vince prima che combatta, ottiene piú trionfi che non dá assalti e signoreggia piú animi che non acquista terre.

Ma con qual cambio o con qual effetto condegno corrisponderò io a tanti suoi eccessi d'umanitá, i quali soprafanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo, non so con altro pagargli che con parole e con lodi, in quella guisa istessa che si pagano le divine grazie. Ben vorrei che la mia virtú fusse pari alla sua bontá, per poter altretanto celebrar lei quanto Ella giova a me; percioché sí come i suoi gesti egregi, quasi stelle del ciel della gloria influiscono al mio ingegno suggetti degni d'eterna loda, cosí i favori ch'io ne ricevo, quasi rivoli del fonte della magnificenza, innaffiano l'ariditá della mia fortuna con tanta larghezza che fanno arrossire la mia viltá, onde rimango confuso di non aver fin qui fatta opera alcuna per la quale appaia il merito di sí fatta mercede. Ma io non dubito punto che fra l'altre eroiche virtú ch'adornan gli anni giovanili di Vostra Maestá, in tanta sublimitá di stato, in tanta vivacitá di spirito ed in tanta severitá d'educazione, non debba anche aver luogo l'onesto e piacevole trastullo della poesia. Onde ben debbo io sperare che Vostra Maestá dopo le guerre, le quali con troppo dure distrazioni l'incominciano ad occupare, abbi con benignitá a gradire questo piccolo e povero dono, presentato da un devoto suo, ch'altro non è che povero frutto di rozo intelletto. Or piaccia a Vostra Maestá, con quella benignitá istessa con cui si compiacque di farmi degno della sua buona grazia, accettare la presente fatica, perché vorrei pur almeno in qualche parte pagar con gli scritti quel che non mi è possibile sodisfar con le forze. E senza piú, augurando a Vostra Maestá il colmo d'ogni felicitá, le inchino con riverenza la fronte e le sollevo con divozione il cuore.

Di Parigi [1623].

CC

Alla Maestá cristianissima di Maria de' Medici, reina di Francia e di Navarra

Dedica dell'*Adone*.

La Grecia, di tutte le bell'arti inventrice, la qual sotto velo di favolose fizioni soleva ricoprire la maggior parte de' suoi misteri, non senza allegorico sentimento chiamava Ercole « musagete », quasi duce e capitano delle muse. Il che non con altra significazione, s'io non m'inganno, hassi da interpretare che per la vicendevole corrispondenza che passa tra la forza e l'ingegno, tra 'l valore e 'l sapere, tra l'armi e le lettere, e per la reciproca scambievolezza che lega insieme i prencipi e i poeti, gli scettri e le penne, le corone dell'oro e quelle dell'alloro. Percioché sí come alla quiete degli studi è necessario il patrocinio de' grandi, perché gli conservi nella loro tranquillitá, cosí allo 'ncontro la gloria delle operazioni inclite ha bisogno dell'aiuto degli scrittori perché le sottraggano alla oblivione. E sí come questi offrono versi e componimenti che possono a quelli recare insieme col diletto l'immortalitá, cosí ancora quelli donano ricompense di favori e premi di ricchezze con cui possono questi menare commodamente la vita. Quinci senza alcun dubbio è nato ne' signori il nobilissimo costume del nutrire i cigni famosi, accioché, illustrando essi col canto la memoria de' loro onori, la rapiscano alla voracitá del tempo. Quinci d'altra parte parimente si è derivata, in coloro che scrivono, l'antica usanza del dedicare i libri a gran maestri, a' quali non per altra cagione sogliono indirizzargli se non per procacciarsi sotto il ricovero di tale scudo sicura difesa dall'altrui malignitá e dalla propria necessitá. Questi rispetti mossero Virgilio ad intitolare il suo poema a Cesare, Lucano a Nerone, Claudiano ad Onorio, ed a' tempi nostri l'Ariosto e 'l Tasso alla serenissima casa da Este. Questi istessi, dall'altro lato, mossero Mecenate a sovvenire alla povertá d'Orazio, Domiziano a promovere Stazio e Silio Italico a gradi

onorevoli, Antonino a contracambiare con altrettanto oro le fatiche d'Appiano, ed ultimamente, per tralasciare gli altri stranieri, Francesco il primo, re di Francia, a remunerare con effetti di profusa liberalitá le scritture dell'Alamanni, del Tolomei, del Delminio, dell'Aretino e d'altri molti letterati italiani; Carlo il nono a stimare, onorare e riconoscere oltremodo la virtú ed eccellenza di Piero Ronzardo; Arrigo il terzo ad accrescere con larghe entrate le fortune di Filippo di Portes abate di Tirone; ed Arrigo il quarto, dopo molti altri segni d'affezione parziale, ad essaltare alla sacra dignitá della porpora i meriti del cardinal di Perona. Non mossero giá, per mio credere, questi rispetti la Maestá cristianissima di Lodovico il tredicesimo quando con tante dimostrazioni di generositá prese a trattener me nella sua corte, sí perché all'edificio della sua gloria non fa mestieri di sí fatti puntelli, sí anche perch'io non son tale che basti a sostenere con la debolezza del mio stile il grave peso del suo nome. Né muovono ora similmente me a consacrare a S. M. il mio *Adone*, come fo, sí perché l'animo mio è tanto lontano dall'interesse quanto il suo dall'ambizione, sí anche perché sono stato prevenuto co' benefíci ed ho ricevuti guiderdoni maggiori del disiderio e della speranza non che del merito. Ma quantunque i fini principali della sua protezione e della mia dedicazione non sieno questi, con tutto ciò, tanto per la parte che concerne i debiti della obligazion mia quanto per quella che s'appartiene ai meriti della grandezza sua, con ragione parmi che si debba il presente libro al nostro re e che da me al nostro re sia buon tempo fa giustamente dovuto. Devesi a lui come degno di qualsivoglia onore e devesi da me come onorato, benché indegnamente, del titolo della regia servitú. Per quel che tocca a S. M., dico ch'è proporzionato questo tributo, essendosi giá col sopraccennato essempio d'Ercole dimostrato ch'a' prencipi grandi non disconvengono poesie. E mi vaglio della somiglianza d'Ercole, meritando egli appunto ad esso Ercole d'essere per le sue azioni paragonato. Poiché se l'uno ne' princípi della sua infanzia ebbe forza di strangolare due fieri dragoni, il che fu preso per infallibile indizio dell'altre prove future, l'altro ne' primordi e della

sua etá e del suo governo conculcò, né piú né meno, due ferocissime e velenosissime serpi; dico le guerre intestine di Francia e le straniere d'Italia, superate l'una con la mano del valore, l'altra con quella dell'autoritá: dal qual atto si può far certissimo giudicio dell'altre imprese segnalate che ci promettono gli anni suoi piú fermi. Havvi però di piú tanto di differenza, che quel che l'uno operò giá adulto e robusto, l'altro ha operato ancor tenero e fanciullo, estirpando dal suo regno un mostro cosí pestifero com'era l'idra della discordia civile, le cui teste pareva che d'ora in ora moltiplicassero in infinito. E se bene al presente guerreggia tuttavia co' suoi sudditi, il che par che repugni alla publica pace e contrafaccia alla concordia dello Stato, vedesi nondimeno chiaramente che dopo l'onor di Dio, ch'è il suo primo riguardo, il tutto è inteso a quel medesimo scopo, cioè di passare alla quiete per lo mezo de' travagli, né altro pretende che con la dovuta ubbidienza de' popoli, tranquillando le continove tempeste del suo reame, stabilirsi nella paterna monarchia. Gran cosa certo è il mirare i miracolosi progressi che fa questo mirabile giovane in etá sí acerba, con sí maturo consiglio, che piú di grave non si desidera nella prudenza de' piú canuti. Ecco, appena uscito della fanciullezza, mosso dal senno, spinto dalla virtú, guidato dalla fortuna, accompagnato dalla loda, ascende a gran passi co' piedi del valore le scale della immortalitá, e va crescendo in tanta grandezza di pregio che oggimai i suoi fatti peregrini sono ammirabili ma non imitabili. Si arma per l'onor di Cristo, combatte per la veritá evangelica, vendica l'ingiurie della corona gallica, ristora i riti del culto cattolico, fa inviolabili le leggi della buona religione. Le sue forze, le sue armi, le sue genti, i suoi tesori e tutti i concetti alti del suo animo reale non ad altro fine si rivolgono che alla gloria del cielo. Fassi essecutore della divina disposizione, difensore della regia dignitá, punitore della insolenza de' rubelli, ed in tutte le sue generose azioni si dimostra amico de' buoni, compagno de' soldati, fratello de' servi, padre de' vassalli e degno figliuol primogenito della Chiesa apostolica. Risarcisce i quasi distrutti onori della milizia, i disagi gli sono ozi, i sudori delizie, le fatiche

riposi. Fa stupire e tremare, vince prima che combatta, ottiene piú trionfi che non dá assalti e signoreggia piú animi che non acquista terre. Il suo petto è nido della fortezza, il suo cuore refugio della clemenza, la sua fronte paragone della maestá, il suo sembiante specchio dell'affabiltá, il suo braccio colonna della giustizia, la sua mano fontana della liberalitá. La sua spada infocata di zelo par la spada del serafino, che discaccia dalla sua casa i contumaci di Dio, onde il mondo che gli applaude e che ha delle sue magnanime opere incredibile aspettazione, con voce universale lo chiama intelligenza della Francia, virtú del trono e dello scettro, angelo tutelare della vera fede, poiché angelico veramente è il suo aspetto, angelico il suo intelletto ed angelica la sua innocenza. Cosí la somma pietá di quel Dio, il quale lo regge ed il quale egli difende, guardi la sua vita ed allontani dalla sua sacra persona la violenza del ferro, la fraude del veleno e la perfidia del tradimento, come in lui si adempiranno appieno tutte le condizioni di perfezione che mancarono negli antichi cesari. E trattandosi in questa guerra santa dell'interesse pur di Dio, non mancheranno a quella infinita sapienza modi da terminarla a gloria sua e con riputazione d'un re sí giusto. Quanto poi alla parte che tocca a me, debita ancora non che ragionevole stimo io questa dedicatura, accioché se nell'uno abonda cortesia, nell'altro non manchi gratitudine. Ma con qual cambio o con qual effetto condegno corrisponderò io a tanti eccessi d'umanitá, i quali soprafanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo non so con altro pagargli che con parole e con lodi in quella guisa istessa che si pagano le divine grazie. Ben vorrei che la mia virtú fusse pari alla sua bontá, per potere altrettanto celebrar lui quanto egli giova a me. Percioché sí come i suoi gesti egregi, quasi stelle del ciel della gloria, influiscono al mio ingegno, suggetti degni d'eterna loda; cosí i favori ch'io ne ricevo, quasi rivoli del fonte della magnificenza, innaffiano l'ariditá della mia fortuna con tanta larghezza che fanno arrossire la mia viltá, onde rimango confuso di non aver fin qui fatta opera alcuna per la quale appaia il merito di sí fatta mercede. Potevano per aventura da questa oblazione distormi

due circostanze, cioè la bassezza della offerta dal canto mio e l'eminenza del personaggio dal canto suo. Ma era legge de' persiani (come Eliano racconta) che ciascuno tributasse il re loro di qualche donativo conforme alle proprie facoltá qualunque si fusse. E Licurgo voleva che si offerissero agl'iddii cose ancorché minime, per non cessar giamai d'onorargli. Queste ragioni scusano in parte il mancamento del donatore. Ma per appagare la grandezza di colui a cui si dona, dirò solo che quell'istesso Ercole di cui parliamo, per dar alle sue lunghe fatiche qualche sollazzevole intervallo, deposta talvolta la clava, soleva pure scherzando favoleggiare con gli amori. Achille, mentre che nella sua prima etá viveva tra le selve del monte Pelia sotto la disciplina di Chirone, soleva (secondo che scrive Omero) dilettarsi del suono della cetera, né sdegnava di toccar talvolta l'umil plettro e di tasteggiar le tenere corde con quella mano istessa che doveva poi con somma prodezza vibrar la lancia, trattar la spada, domare destrieri indomiti e vincere guerrieri invincibili. Per la qual cosa io non dubito punto che fra l'altre eroiche virtú ch'adornano gli anni giovanili di S. M., in tanta sublimitá di stato, in tanta vivacitá di spirito ed in tanta severitá d'educazione, non debba anche aver luogo l'onesto e piacevole trastullo della poesia. E se il medesimo eroe pargoletto (come narra Filostrato), quando ritornava dall'essercizio della caccia, stanco per la uccisione delle fiere, non prendeva a schifo d'accettare dal suo maestro le poma ed i favi in premio della fatica con quello istesso animo grande con cui poi aveva da ricevere le palme e le spoglie delle sue vittorie; perché non debbo io sperare che S. M., non dico dopo le cacce nelle quali suole alle volte nobilmente essercitarsi, ma dopo le guerre le quali con troppo dure distrazioni l'incominciano ad occupare, abbia con benignitá a gradire questo picciolo e povero dono, presentato da un suo devoto, il quale appunto altro non è che frutto di rozo intelletto e miele composto di fiori poetici, quasi lieto e sicuro presagio de' ricchi tributi e de' trionfali onori che in piú maturo tempo saranno al suo valore offerti? Parmi veramente la figura biforme di quel misterioso semicavallo ben confacevole al mio suggetto,

come molto espressiva delle due necessarie e principali condizioni del principe, dinotando per la parte umana il reggimento della pace e per la ferina l'amministrazione della guerra. La qual significanza si attende che debba perfettamente verificarsi in S. M. come degno figlio di sí gran padre ed erede non meno delle paterne virtú che de' regni, la cui generosa indole precorre l'etá e vince l'altrui speranze. E giá gli effetti ne fanno fede, poiché non cosí tosto prese in mano le redine dell'imperio che stabilí per sempre la devozione ne' popoli, ed appena assunto al possesso dello scettro gli fu commesso l'arbitrio del mondo. Egli è ben vero che se il centauro (come finge il medesimo scrittore) per rendersi uguale alla statura del giovanetto, quando le dette cose nel grembo gli sporgeva, piegando le gambe dinanzi si chinava; chiunque volesse con dono conforme pareggiare gli eccelsi pregi di S. M., ch'ancor crescente si solleva a pensieri tanto sublimi, bisognerebbe per contrario invece d'abbassarsi innalzar piú tosto se stesso a quel grado d'eccellenza che nella mia persona e nel mio ingegno manca del tutto. Per riparare adunque alla disconvenevolezza di cotale sproporzione, io mi sono ingegnato di ritrovare un mezo potente, e questo si è introdurre il mio dono per la porta del favore di V. M., anzi all'una ed all'altra Maestá farlo commune, accioché sí come Ella è per tutti una fontana anzi un mare onde scaturiscono agli altri l'acque della vena regia, cosí sia per me una miniera, onde passando quelle del mio tributario ruscello piglino altro sapore e qualitá che non dispiaccia a gusto sí nobile. E sí come Ella è fatta, si può dire, lo spirito assistente del regno suo, avendolo tanto tempo governato con si giusto e provido reggimento, cosí si faccia anche il genio custode dell'opera mia, rendendola in virtú del suo glorioso nome e della sua favorevole autoritá piú cara e piú dilettevole. Veramente che la madre abbia a partecipare delle glorie e delle lodi che si dánno al figlio è dovere di legge umana e divina, e che in particolare debba Ella aver parte in quelle che si contengono in questo volume è cosa giusta sí per rispetto suo come per rispetto mio. Per rispetto suo, poich'essendo V. M. la terra che ha prodotta sí bella pianta e la

pianta che ha partorito sí nobil frutto, si debbono tutti gli onori attribuire non meno a lei, come a cagione, che a lui, come ad effetto. Per rispetto mio, percioché, essendo io sua fattura e dependendo tutto il mio presente stato da lei, per la cui ufficiosa bontá mi ritrovo collocato nell'attual servigio di questa corte, sí come dalla sua protezione riconosco gli accrescimenti della mia fortuna, cosí mi sento tenuto a riconoscere le ricevute cortesie con tutti quegli ossequi di grata devozione che possono nascere dalla mia bassezza. Oltre che, per essere il componimento ch'io le reco quasi un registro delle sue opere magnanime, delle quali una parte, ancorché minima, mi sono ingegnato d'esprimere in esso, e per avere io ridotto il suggetto che tratta (come per l'allegorie si dimostra) ad un segno di moralitá, la maggiore che per aventura si ritrovi fra tutte l'antiche favole, contro l'opinione di coloro che il contrario si persuadevano, giudico che ben si confaccia alla modesta gravitá d'una prencipessa tanto discreta. Or piaccia a V. M. con quella benignitá istessa con cui si compiacque di farmi degno della sua buona grazia, accettare e far accettare la presente fatica; onde si vegga che se bene il mio ingegno è mendíco ed infecondo ed il poema che porta è tardo frutto della sua sterilitá, vorrei pur almeno in qualche parte pagar con gli scritti quel che non mi è possibile sodisfar con le forze. Se ciò fará (per chiudere il mio scrivere con l'incominciato paralello d'Ercole), ricevendo Ella per se stessa e rappresentando a S. M. composizioni di poeta come non indegne di re guerriero né disconvenevoli a reina grande, conseguirá la medesima loda che conseguí giá Fulvio, quando delle spoglie conquistate in Ambracia trasportò nel tempio dello stesso Ercole da lui edificato i simulacri delle muse. E senza piú, augurando a V. M. il colmo d'ogni felicitá, le inchino con reverenza la fronte e le sollevo con devozione il cuore.

Di Parigi, adí 30 d'agosto 1622 (1).

(1) Collochiamo qui questa dedica, non ostante la data del 1622, perché effettivamente nell'aprile 1623 venne alla luce la prima edizione dell'*Adone*. Nella seconda questa medesima dedica reca la data del 30 giugno 1623 [*Ed.*].

CCI

AL SIGNOR CONTE FORTUNIANO SAN VITALI

Invia l'*Adone*.

Eccovi finalmente questo benedetto *Adone* con li vostri argomenti, che mi pare il parto dell'elefante, tanto si ha fatto aspettare. Ve ne mando una copia, e la mando sciolta per non caricare di soverchio peso il corriero e per lasciarvi in libertá di far legare il libro a modo vostro, come vi è legato l'auttore con catene d'amore cordiale. Rincrescemi di non aver potuto spedire a tempo un mio lungo discorso, che va nel principio, circa la differenza dello scrivere tenero e osceno, il quale è pieno di buona e recondita erudizione; e l'ho fatto per chiuder la bocca a coloro che dicono questo poema esser tutto sparso di lascivie e sporchezze. Non ho potuto porlo in netto, perché mi bisognerebbe trattenermi anche qua un mese, ed io voglio in ogni modo rompere questa fatalitá che mi ritiene in Francia, dove da un tempo in qua non ho avuta un'ora di salute, ma sono stato del continuo agitato da gravissimi mali.

Orsú, io partirò, piacendo al Signore, fra otto giorni, e mi sarebbe caro passar di costá per rivedervi ed abbracciarvi. Ma non so se si potrá. Il signor cardinale di Savoia mi scrive e mi prega che desidera menarmi seco a Roma; ed io mi recherei a gloria il goder di questo onore, ma dubito di non potere arrivare a tempo a Torino. Comunque sia, amatemi e comandatemi.

Di Parigi [aprile 1623].

CCII

AL SIGNOR GIROLAMO PRETI - ROMA

Fra quattro giorni partirá per l'Italia.

Finalmente romperò pure questa fatalitá che mi tiene incatenato in Parigi, perché fra quattro giorni m'incaminerò verso l'Italia in compagnia del signor prencipe cardinal di Savoia, e

fra due mesi alla piú lunga vi rivederò in Roma. Per mezo del segretario del signor ambasciator cristianissimo vi ho scritto un'altra mia con due inchiuse per Napoli, né ora m'occorre soggiunger altro se non che non posso darmi pace degli aguati che tuttavia mi vanno ordendo cotesti buoni spiriti del N. e del N. Che i sonetti non sieno miei, si osservi di grazia lo stile e la maniera; e son sicurissimo che non sará chi voglia stimarmi auttore di cosí brutta ed infame poesia. Iddio mi dia pazienza quanto mi dá lume di poter conoscere le mie imperfezioni. E chi sarebbe piú scelerato e di me piú ingrato, se io, che confesso titoli d'obligazioni con quel signore, gli mostrassi la mia ingratitudine per mezo delle mie carte, che devrebbeno essere tutte piene delle sue lodi? Difendete voi la mia riputazione anzi la mia innocenza, mentre per fine v'abbraccio.

Di Parigi [aprile 1623].

CCIII

A don Lorenzo Scoto

S' incammina verso l' Italia.

Questa mattina parto per Fontanablau insieme col signor duca di Guisa che mi mena nella sua carozza; onde, presi gli ultimi congedi dal re, subito m'incaminerò a cotesta volta. Mi pesa infino al cuore che dubito d'arrivar io a Torino prima che il libro, poiché, non avendo voluto il messaggiero caricarsi del peso di un sí grosso pachetto, mi è stato necessario consegnarlo al cocchio ordinario, il quale va a Lione alquanto tardo. Comunque sia, il signor Guinigi so che userá ogni diligenza perché venga quanto prima, ed avertite che vi son dentro otto volumi, avendovene aggiunti altri due per lo serenissimo prencipe Tomaso e per Sua Altezza.

A rivederci fra pochissimi giorni.

Di Parigi [aprile 1623].

CCIV

Al signor Antonio Bruni

Lo invita ad andar con lui a pranzo presso i conservatori di Roma.

Sono invitato per dimattina a pranzo da' signori conservatori di Roma nel loro appartamento in Campidoglio, ma non ho voluto accettar l'invito senza V. S.; onde verrá da lei il nostro signor Ippolito, ch'è il segretario di quel senato e di tutti i galantuomini di Roma. A ora di messa l'aspetterò adunque nella chiesa della Minerva, per poter poi ricevere insieme il favore che quei signori ci preparano. Dopo pranzo io leggerò un canto della *Strage degl'innocenti*, e V. S. potrá anche far parte a quel nobilissimo congresso de' tre ultimi sonetti che mi lesse l'altra sera in Camera. E le bacio le mani.

Di casa, in Roma [dopo il maggio 1623].

CCV

Al signor Giovan Battista Parchi

Si lagna che Vincenzo Berò non abbia consegnate due copie dell'*Adone* al Priuli e al Contarini.

Non ho tempo da diffondermi in lungo, perché in questi frangenti di sedia vacante mi ritrovo occupatissimo.

Rendo a V. S. infinite grazie della viva memoria che conserva di me e della cortese affezione che mi dimostra, assicurandola che in qualsivoglia opportunitá mi ritroverá sempre prontissimo a servirla secondo la debolezza delle mie forze. Onde, quando nascerá l'occasione ed Ella vedrá che io possa valer qualche poco, mi comandi alla libera.

Sono in grandissima rabbia perché, avendo lasciate in Parigi due copie dell'*Adone* in mano del signor Vincenzo Berò bolognese perché le mandasse subito agli eccellentissimi signori Priuli e Contarini, e avendomi egli data parola di farlo subito, veggo che mi ha burlato, né si è degnato pur di rispondere a

tre lettere mie. Di grazia, V. S. gli scriva con qualche senso, e dicagli ch'io mi ritrovo molto affrontato per cagion sua, mancando del mio debito con due padroni miei di tanta qualitá. Soggiungagli di piú ch'io son vivo e potrò rivederlo, né mi mancherá forse modo da fargli conoscere ch'io non son uomo da esser burlato. Ma di questo non piú.

Il ritratto di Celio Magno andò in fumo. Ed io bacio a V. S. le mani.

Di Roma [tra l'8 luglio e il 6 agosto 1623].

CCVI

Al signor conte Fortuniano San Vitali

Si scusa di scrivergli brevemente, a causa delle sue occupazioni durante il conclave dopo la morte di Gregorio XV, e lo ringrazia d'un sonetto.

Non rispondo a lungo alle tre vostre, perché mi ritrovo occupatissimo in questi frangenti di sedia vacante. Deve bastarvi ch'io vi amo di buon cuore e godo della vostra salute.

Vi ringrazio del sonetto, e quanto all'intaglio del mio ritratto potete far come vi piace. Il vostro accetterò volentieri e lo terrò fra le mie cose piú care. Cosí parimente vedrò con gusto l'altre vostre poesie. Intanto conservatemi l'amor vostro, né tralasciate di scrivermi, ancorch'io talvolta sia tardo a rispondervi.

Iddio vi feliciti.

Di Roma [tra l'8 luglio e il 6 agosto 1623].

CCVII

Al signor Giacomo Scaglia

Occupatissimo a causa del conclave, non può inviare il *Discorso sullo scriver lascivo*; e dichiara di ridersi dell'*Essamina* scritta contro di lui dal Camprelli.

Sono in casa del serenissimo signor cardinal di Savoia, perché dopo la morte del papa S. A. e l'ambasciador della Maestá cristianissima non hanno voluto ch'io mi trattenga altrove. In questi frangenti mi ritrovo tanto occupato che non so se potrò

mandarvi il *Discorso* a tempo. Scrissi giá a V. S. ch'io non mi curava punto dell'*Essamina* scritta contro di me. Ora lo replico di bel nuovo, pregandovi a non impedirla. Lasciate pur correre l'acqua all'ingiú e che si scapriccino tutti, ché ben si rimarranno chiariti. Ho data un'occhiata a quel sommario d'opposizioni, e vi giuro che leggendo tante buffonerie ho riso un pezzo e mi tengo da piú che prima, poiché il naso appuntuto d'un signor critico cosí sottile non ha saputo trovare altro nelle mie cose, e mentre cerca di notare i miei errori discuopre le sue marce ignoranze. Ma vi assicuro che tanto questa quanto qualsivoglia altra squaquarata contro di me, uscita che sará fuora, non sará né letta né confutata; e starei fresco se volessi levar pur un'ora agli altri miei studi per dar soddisfazione a due pedantuzzi, che vorrebbono, come dice Cornelio, « *magnis inimicitiis clarescere* ».

Vi priego per fine dal cielo ogni prosperitá.

Di Roma, adí 28 di luglio 1623.

CCVIII

Al signor Bernardo Castello

Accusa ricezione d'uno schizzo, attende un dipinto di Raffaello e annunzia l'elezione di Urbano ottavo.

Ho ricevuto lo schizzo del Cangiaso e ne rendo grazie a V. S. con tutto il cuore. Starò aspettando la mano di Rafaello, e la priego a non mancarmi, perché il mio ritorno verso coteste bande dubito che non sará cosí presto. Rispondo tardi, perché infino a quest'ora sono stato occupatissimo. Basta, lodato Iddio, dopo tante turbulenze di sedia vacante abbiamo un papa poeta, virtuoso e nostro amicissimo. V. S. mi saluti caramente il mio signor Castellino e ditegli ch'io mi maraviglio come non mi scriva. Le ricordo poi l'*Annunziata* piccola in un pezzetto di tela o di rame, ma con sua commoditá. Con che finisco baciandole le mani.

Di Roma [dopo il 6 agosto 1623].

CCIX

Al signor Giacomo Scaglia

Gli concede il diritto di ristampare e vendere egli solo l'*Adone*.

Mi pesa molto ch' Ella sia travagliata dalla malignitá de' suoi emuli per la stampa dell'*Adone*. Onde con questa, scritta e sottoscritta di mia propria mano, le replico quel che tante volte l' ho detto, cioè che questo libro non intendo né voglio che costí sia ristampato da altri che da lei, né che la vendita di esso passi per altra mano che per la sua, e s' Ella ne potrá cavare alcun guadagno, stimo che sia poco, rispetto alle molte obligazioni che porto alla sua cortesia. Questa semplice scrittura credo che dovrá bastare, senza bisogno d'altra cautela piú efficace; e disidero che abbia forza di contratto autentico, supplicando affettuosamente cotesti illustrissimi signori proveditori e riformatori dello studio di Padova a volerle far buono il suo privilegio, che altri non possa imprimerlo né vendere, ché tale è la mia volontá, se il beneplacito dell'autore può valer qualche cosa. Se poi sará necessaria altra dechiarazione, le ne manderò non una fede sola ma cento.

La stampa dell'opera non mi dispiace, se bene mi pare alquanto frusto il carattere, che non s'attacca bene in alcuni luoghi. Il *Discorso* è impossibile averlo per adesso, perché se voi sapeste le mie occupazioni mi avreste pietá. Quel titolo che avete posto nel piede di ciascuna pagina, scritto in lettere tonde, che dicono: « L'*Adone* del cavalier Marino », io non so a che serve; anzi mi par che disturbi l'occhio del lettore. Perciò vi consiglio a levarlo.

Quando il poema sará libero, di grazia mandatene qua una dozina di copie a persona che me le consegni, perché mi ritrovo impegnata la parola con personaggi a' quali non posso mancare; ed avisatemi del prezzo, ché subito vel farò rimborsare. Qui finisco baciando mille volte le mani al mio caro caro signor Strozzi.

Di Roma [agosto o settembre 1623].

1623, adí 12 settembre.

Attesto io Gierolimo Priuli cavaliere che, per la prattica ch'io tengo del carattere del cavalier Marini, la presente lettera sia scritta di sua mano.

Io Angelo Contarini cavalier affermo esser il carattere della presente lettera del signor cavalier Marini, sottoscritta anco da lui medesimo di propria mano.

Io Giulio Strozzi affermo la presente lettera esser tutta di mano del signor cavalier Marino, per l'antica conoscenza che ho del suo scritto.

CCX

Al signor conte Fortuniano San Vitali

Ringrazia l'amico d'avergli inviato il ritratto, e si scusa di mandargliene in contraccambio uno assai brutto.

Ho ricevuto il ritratto di V. S., il quale mi è stato caro, benché soverchio, avendolo io giá scolpito nel cuore. Terrollo nel mio museo tra le immagini degli uomini piú segnalati, a perpetua memoria della sua cortesia e della mia affezione.

L'*Adone* di Vinegia è scorretto, se bene l'impressione di Francia non monda nespole. Qui si ristampa tuttavia, ed io stesso lo correggo, onde sará senz'altro il migliore. I sonetti di V. S. son bellissimi, ed io le ne rendo molte grazie; ma qui non si fa cosa che vaglia. Di me in Roma sono stati fatti mille ritratti, ma pochi, al mio parere, hanno colpito. Procurerò d'averne uno di buona mano e mandarlo. Intanto ne mando uno intagliato in carta, ch'è onestamente goffo e non si rassomiglia punto. V. S. mi conservi nella sua grazia e nella sua memoria. E le bacio la mano.

Di Roma [autunno 1623].

CCXI

A monsignor Giovan Battista Lauro cameriere secreto di Nostro Signore

Ringraziamenti e complimenti.

In questo giorno nel quale la Santitá di Nostro Signore ha ricevuto in Vaticano la corona del suo gran sacerdozio, ha V. S., nel discorso meco fatto, troppo cortesemente data la corona alli miei componimenti, li quali però io apena giunto a casa, ove mi sono stati resi li poemi e prose di V. S., pigliatone il saggio, ho scoperto doversi con maggior ragione alli suoi. Anzi che, veduto fra quelli il *Commentario sopra la corona del dito della Madonna*, pregio di Perugia sua patria, che ha cosí leggiadramente celebrata la mirabil penna di Nostro Signore, non ho potuto contenermi di non rendere grazie a V. S. di cosí segnalato dono ed insieme testificarle con questa mia la molta osservanza che le porto, mentre il conoscitore dei meriti di V. S., ornato oggi della corona pontificale, gliene prepara i premi. E le bacio le mani.

Di casa [in Roma, 29 settembre 1623].

CCXII

A don Lorenzo Scoto

Si lagna del silenzio dell'amico, discorre delle varie ristampe dell'*Adone* e si ricorda a parecchi amici torinesi.

Che cosa fate? che n'è di voi? che vuol dire tanto silenzio? Da poi ch'io mi partii di Torino non ho mai piú ricevuta una vostra riga. Io, se non vi ho scritto per la parte mia, sono scusato per le tante e sí stravaganti rivoluzioni occorse qui dopo il mio arrivo. La morte d'un papa, una sedia vacante, la creazione d'un altro papa, le stragi e l'infermitá di tanti cardinali ed in particolare del nostro, il quale non si è ancora del tutto riavuto, mi hanno infino ad ora tenuto quasi stupido nonché sospeso. Ora, di grazia, scrivetemi nel nome di Dio; e se non

volete mandar le lettere nel pachetto del prencipe cardinale, mandatele per la posta ordinaria.

Della stampa dell'*Adone*, parlo di quella di Torino, non se n'è avuto piú alcuno aviso, onde debbo credere che sia svanita, né so quel che si sia fatto del signor Lorenzo Catani, il quale non mi ha date mai piú novelle di sé. In Venegia l'hanno ristampato, ma scorrettissimo e pieno d'infiniti errori importanti. Ora si ristampa in Roma, e credo che sará il piú perfetto, perché l'ho migliorato in moltissimi luoghi e levatone parecchie superfluitá.

Direte al signor Braida che ho ricevuta la sua lettera, ma non ho tempo di risponderli adesso per ritrovarmi molto occupato. Ditegli che non ho mancato di ritentar piú volte l'effetto del suo negozio, ma che sempre vi ho ritrovata difficoltá. Con tutto ciò averei operato qualche cosa di piú, se il male del serenissimo prencipe cardinale non m'avesse disturbato.

Scrivo al signor Scorza, a cui consegnerete l'inclusa; e se vorrá darvi il dissegno dell'*Orfeo*, potrete mandarmelo per la posta dentro un cannoncino di latta.

Fate i miei baciamani e le mie riverenze affettuosissimamente ai miei signori marchese Villa, conte di Moretta, Scarnafiso, Montué, Meietti, Villafaletto e Tesauro. Al mio carissimo poi monsignor di Cercenasco offerite in sacrificio il fiore dell'anima mia in un saluto. Fate una umilissima riverenza in mio nome agli eccellentissimi signori don Felice, anzi Fenice, e don Emanuello. E se il signor gran cancellier Provana si ritrova costí, baciategli le mani da mia parte.

Di Roma [autunno 1623].

CCXIII

Al signor Bernardo Castello

Dá conto della convalescenza di Urbano ottavo e del cardinal di Savoia, e chiede un quadretto.

Insieme con la lettera di V. S. n'ho ricevuta anche un'altra del signor Castellino, a cui non posso rispondere al presente per ritrovarmi occupatissimo, onde la priego a scusarmi con

esso lui e a dirgli che gli scriverò poi con maggior commoditá. Il nostro signor prencipe cardinal di Savoia è tuttavia convalescente ed il papa è migliorato assai di sanitá, talché incomincia a negoziare. Del padre Grillo né del Bracciolini non ho intesa cosa alcuna, né se ne parla punto. Ma si spera che questo debba essere un pontificato glorioso e molto favorevole alla virtú. Quanto al quadretto, la misura la rimetto a V. S.: solo le dico ch'io penso di tenerlo vicino al letto per far le mie orazioni alla beatissima Vergine; onde le figurine credo che vorrebbono essere un palmo e mezo incirca. Della mano di Rafaello la ringrazio, ma son cose lunghe. E qui finisco baciandole le mani.

Di Roma [autunno 1623].

CCXIV

Al signor Antonio Bruni

Consiglia all'amico convalescente di guardarsi la salute, intermettendo gli studi.

Fui questa mattina in Sant'Andrea per riverire il signor cardinal principe e per rallegrarmi seco della sua ricoverata salute, quale è tanto piú da stimare quanto che l'acquisto di lei è in istagione cosí pericolosa per male cosí grave e comune a tanti altri cardinali che se ne moiono, nato, per quel che ne parlano i medici, da una quasi infezion d'aere nel conclave.

Ora che ritorno a casa, intendo che V. S. si trovi anche nel detto luogo di Sant'Andrea per riaversi della sua grave malatia; e pur fui l'altrieri a visitarla col signor Francesco della Valle, senza intender cosa alcuna di questa risoluzione c'ha poi fatta. Mi scusi adunque se non sono entrato nelle sue stanze a baciarle la mano, sí come farò dimani senz'altro. Ma per dirla, non vorrei trovarla co' libri e col rompicapo di N.

Il signor Bagnarta, ch'è medico in Roma cosí accreditato, m'ha detto poco fa che il dolore continuo che affligge V. S. nella testa nasce dal voler Ella leggere dopo una infirmitá cosí lunga. Vadano pur al diavolo cotesti libri; ed attenda a guarirsi

ben bene prima, perché, invece di mantener fresca la memoria, assassina la complessione. Ella, e nel concetto degli uomini dotti e nell'opinione di tutti coloro che hanno barlume di lettere, è giá celebre: però si abbia cura, e particolarmente lasci il comporre in questa sua convalescenza, non parendomi bene che per dare spirito alla poesia si tolga e si rubi alla vita.

Il lator di questa è un giovine borgognone che m'ha servito in Francia con ogni fedeltá: però, dovendo egli trattenersi in Roma, priego V. S., mentre ha bisogno di servitore, ad accettarlo al suo servizio. Ha buon carattere ed è prattico nella nostra lingua quanto basta: è nobile nell'aspetto e di nascita onoratissima.

Invito V. S. ad un discorso che si fará oggi in San Silvestro in presenza dei signori cardinali di Savoia, d'Este e della Valletta; e m'avvisi se potrá venire, perché verrò a levarla in carrozza, non credendo che in cosí bella giornata un moto cosí breve possa pregiudicare alla sua convalescenza. E gli bacio le mani.

Di casa, in Roma [autunno 1623].

CCXV

Al signor Giacomo Scaglia

Si duole d'una ristampa dell'*Adone* fatta in Bologna, e ringrazia Francesco Businelli della lettera scritta in sua lode.

Sono stato piú di venti giorni in letto con dolori colici. Perciò vi priego a scusarmi se non vi ho scritto. Il disgusto poi della perdita delle mie robbe prese dalle galere di Biserta mi ha molto accorato. E se bene m'hanno tolto per piú di settemila scudi di valore, quel che piú mi rincresce è un numero di pitture originali; cose che mi erano carissime. Ma di ciò non si parli piú.

Hanno ristampato l'*Adone* in Ancona, pure in quarto come il vostro, e la stampa e la carta non è cattiva; non so se la correzione corrisponde. Un libraro qui me ne ha mostrati alquanti fogli, ma io me ne son tanto risentito che ho creduto creparne di rabbia. Come diavolo le genti son cosí temerarie che ardiscano di ristampare un libro senza saputa, anzi contro la

volontá dell'autore? Io ne ho sentito molto disgusto, perché desiderava che si aspettasse questa impressione di Roma, dalla quale, per esser piú corretta ed emendata da me, si può pigliar la regola dell'altre. Ora, perché intendo che costí parimente si è posto mano a ristamparlo, vi priego a voler sospendere alquanto finché questa di qua abbia effetto, percioché, oltre che sará migliore la vostra, la vendita sará sicura; ché altrimenti il mastro del sacro palazzo fa grande schiamazzo e minaccia di proibirlo se l'altre impressioni non saranno conformi a questa; ed a me farete un piacer grande.

Vi scrissi giá ch'io avea ricevuto il primo pachetto degli *Adoni*, che furono sei e, con l'aggiunta d'un altro consegnatomi dal signor Ferro, son sette. Ora sto aspettando gli altri con disiderio, i quali ho promesso di distribuire tra gli amici, e mi maraviglio che tardino tanto.

Per grazia, scusatemi col signor Businelli se non gli ho scritto, poiché mille altri impedimenti oltre la indisposizione mi hanno fatto mancare a cotesto virtuosissimo gentiluomo, a cui mi professo e confesso obligato per sempre.

Vi priego a procurarmi la buona grazia del padre abbate Collini e ratificargli quella mia devota ed affettuosa osservanza, la qual mi sovviene avergli giá assegnata con la persona istessa molti anni sono in Ravenna.

Non mi scorderò di passare tutti quegli uffici che mi saranno possibili a favore del padre Guiotti, sí per amor vostro sí per gli meriti del suggetto. E con tal fine vi bacio le mani.

Di Roma [autunno o inverno 1623].

CCXVI

Al signor Antonio Bruni - Napoli

Consiglia all'amico, convalescente in Napoli, il soggiorno di Mergellina.

Questa mia lettera troverá V. S. giunta in Napoli, dove spero che cotesto cielo sempre temperatissimo conferirá molto alla sua salute. Io non ho che soggiunger altro, eccetto che

ricordarle tutto quel che discorsi seco nel punto istesso ch'entrò Ella in lettica. S'abboccherá forsi col signor marchese di Corigliano; però gli faccia un umilissimo inchino da mia parte. In Napoli fugga l'aere della notte, perché quei crepuscoli sono tanto nocivi quanto questi di Roma. Se la stagione il comporterá, loderei assaissimo che V. S. passasse buona parte di questo inverno in Mergellina, da dove goderá tutta Napoli, e l'amenitá de' monti accompagnata da una perpetua tranquillitá di mare gioverá non poco alla sua convalescenza. Potrá per suo esercizio passarsene talora a visitar il sepolcro di Virgilio, dopo che avrá contemplato quello del nostro Sanazzaro, perché quelle ceneri sono atte a infondere nobilissimi spiriti di poesia a chi degli scritti dell'uno e dell'altro è cosí devoto come è V. S. Io, in quei primi anni della mia gioventú, almeno una volta la settimana andava a riverir quelle ossa con mio estremo gusto, e spero anche di ritornarvi.

Si abbia cura, mentre per fine le bacio le mani.

Di Roma [inverno 1623].

CCXVII

Al signor cardinal d'Este - Roma

Lo prega di raccomandare al viceré di Napoli, duca d'Alba, Francesco Bruni.

Se bene il mal di stomaco mi trattiene in letto, sí che io non possa presenzialmente servir a V. S. illustrissima, non m'impedisce però il debito dell'osservanza con che la riverisco, né fa ch'io non me le presenti per mezo di questa mia, supplicandola d'un favore non men giusto che degno della sua magnanimitá.

Il signor Antonio Bruni tratta in Napoli d'impetrar dall'eccellentissimo signor duca d'Alba un governo per il signor Francesco suo fratello; e perché sa quanto vagliano appresso S. E. l'intercessioni di V. S. illustrissima, perciò, non potendo egli stesso venir da lei per trovarsi gravemente ammalato, m'ha fatto richiedere ch'io le porga le mie piú affettuose suppliche, accioché

si degni scrivere a quel viceré una lettera altrettanto calda per il sudetto interesse quanta è viva la fede che s'ha nell'ufficio di V. S. illustrissima. Ella sa i meriti del signor Bruni, e quando non meritasse per altro il patrocinio d'un principe suo pari, nel renderebbe meritevolissimo l'esser un de' primi ingegni che oggi compongano e riverente con singolar ossequio della sua serenissima casa, in ogni etá protettrice degli spiriti elevati. Il signor Francesco poi, suo fratello, oltre la nobiltá e le condizioni della nascita, è gentiluomo che, benché assai giovine, ha pur servito a S. M. cattolica a proprie spese con splendidezza, sotto il comando dell'illustrissimo signor don Girolamo del Monte, per avventuriere, e si renderá medesimamente con le sue azioni piú tuttavia meritevole della grazia che per mezo di V. S. illustrissima egli spera dal viceré di Napoli. Con gli oblighi che ne le professerá poi il signor Antonio, accompagnerò io nuovi debiti che ne confesserò alla somma benignitá di lei, mentre con umilissimo inchino le bacio le mani.

Di casa, in Roma [inverno 1623-4].

CCXVIII

Al signor Bartolomeo Scarnato

Ringrazia il consiglier Marciano, accenna a difficoltá nell'avere certa dispensa, si duole d'un amico, e promette un esemplare dell'*Adone*.

Rendo infinite grazie a V. S. dell'officio passato a favor mio col signor consigliero Marciano, a cui mi confesso e professo obligato in perpetuo, poiché senza precedente merito d'alcuna mia servitú si è mosso a proteggere i miei interessi. Ma tale è il costume degli animi grandi, che non vogliono altro stimolo ad operare azioni nobili che la propria generositá. È mio debito di professargli questa mia obligazione, almeno per lettere, infino a tanto che mi sia conceduto dal tempo e dalla occasione di dargli piú aperto segno della divota volontá mia. E l'averei fatto al presente, se non mi fussero sopragionte altre occupazioni urgentissime: farollo nondimeno per l'altra posta senza fallo. Ma

priego intanto V. S. a volermene essere mallevadore e fargli fede della confusione che sento in me stesso per non poter corrispondere con la debolezza delle mie forze a tanto eccesso di cortesia. Alcuni amici mi rappresentano l'effetto del negozio molto difficile; ma mi giova di sperar tanto nella efficace autoritá di cotesto signore, che potrá superare qualsivoglia difficoltá.

Ho trattato del particolare di V. S. con molte persone pratiche e versate in simili affari: insomma ritrovo la cosa molto piú difficile che Ella non crede, perché non vi è essempio che sia stato mai solito di concedere sí fatte dispense. Con tutto ciò, io mi risolvo di parlarne al papa istesso; e poiché li preme questa facenda, non lascierò di usarvi ogni mio sforzo. E credami pure che si fará tutto il possibile; ma a lei non voglio dar chiacchiere.

Quanto a quell'amico, non so che mi dire. Dicolo perché questi giorni passati ho avuto a trattare seco di certo negozio, e l'ho ritrovato molto rustico, non ostante ch'io gli abbia fatto qualche servigio. Perciò non mi confido, né volontieri mi riduco a pregarlo di cosa dove si tratta di suo interesse e di cui so che non ne farebbe nulla. Pure, se V. S. vorrá in ogni modo che io gliene parli, non lascierò di farlo, purché Ella accompagni l'officio che io ne farò a bocca con una lettera di suo pugno.

L'*Adone* V. S. l'averá quando sará finita la stampa di Roma, la qual sará la piú corretta. E con tal fine, li bacio caramente le mani.

Di Roma [1623 o 1624].

CCXIX

Al medesimo

Ringrazia del dono di alcuni limoni e si scusa di non poter mandare un componimento poetico a don Antonio Carmignano.

Rendo infinite grazie a V. S. de' bei limoni, i quali, poiché sono cosí eccellenti, voglio che vagliano per un regalo di un personaggio eminentissimo. Se il dono fusse stato di altra materia, certo io non mi sarei risoluto di accettarlo. Ma diceva un

galantuomo che « Mangiar un frutto e... si può far per tutto ». In contracambio io non so che mandarli di qua se non qualche cosa benedetta, come, verbigrazia, corone, medaglie ed *agnus-dei*. Ma dubito che V. S., essendo tutto puritá, non vorrá ricevere cose sante dalla mano di un povero peccatorello. Con tutto ciò, se io tarderò molto a venire, le ne farò parte per la commoditá del procaccio, ancorché io speri di trasferirmi costá di persona quanto prima; ed in tal caso ne sarei io stesso il portatore, massime se io avessi sicura speranza di poter riscotere il mio capitale. Ma V. S. non me ne fa piú motto, onde giudico che si sia raffreddata la buona volontá del signor Marciano e dei signori protettori del « monte ».

Quanto al resto, V. S. ha mille torti a passar meco tanti complimenti di parole e a far girandole di cerimonie in qualsivoglia occorrenza. Sa la mia natura sincera e nemica di tutte le affettazioni e sa insieme gli obblighi che le porto. Perciò sia certa che non lasciarò mai di servirla di buon core, non solo in detti ma in fatti, piú che non farei ad un proprio fratello; e questo li sia detto una volta per sempre.

Per amor di Dio V. S. faccia le mie scuse con il signor don Antonio Carmignano se non mi ritrovo atto al presente a servirlo, perché da un tempo in qua mi è mancata la vena e l'intelletto sta piú svogliato che svegliato né opera cosa alcuna. Iddio sa quanto volentieri impiegherei ogni mio sforzo per sodisfare a cotesto signore; ma queste sono facende che non si fanno quando l'uom vuole. Vederò di stuzzicare l'ingegno quanto posso, e forse l'autoritá del suo commandamento, congiunto alla liberalitá del suggetto, potrebbe darmi il valore come n'ho il volere, se gli sproni dorati fussero bastanti a far correr un cavallo restio. E pertanto le bacio le mani.

Di Roma [1623 o 1624].

CCXX

Al medesimo

Invia una copia del suo ritratto.

Accusai a V. S. la ricevuta delle rime del signor don Francesco Capece e i versi latini del signor Francesco de Petris, e all'uno e all'altro ne rendo di nuovo doppie grazie.

V. S. mi par che accenni altra lettera scrittami, dove si contenga non so che particolare del signor duca di Maddaloni e di miei ritratti. Io, se ben non l'ho ricevuta, comprendo quanto a' ritratti che ne desidera dell'altre copie, onde ne mando una qui inclusa, ché piú non ne ho potuto avere per ora.

Mando anche a V. S. la lettera del signor abbate Caetano al signor Ciotto, del tenore ch'Ella mi scrisse, ed è molto calda. Piaccia a Iddio che partorisca buono effetto e di concederle ogni felicitá.

Di Roma [1623 o 1624].

CCXXI

Al medesimo

Si duole della perdita delle sue lettere e promette d'occuparsi di un affare dell'amico.

Io resto mortificatissimo intendendo che le mie lettere si perdano: a questo modo scrissi, è forse un mese, a V. S. a lungo, rallegrandomi con esso lei del nuovo ufficio del secretario, e mi diffusi in altri diversi particolari. Ora mi maraviglio come la carta non sia capitata; onde bisogna dire o che il mio servitore quando la portò alla posta se n'abbia nettato il culo, o che la puttana del postiglione se ne sia servita a farne coppo da conocchia. Orsú, non importa. Ho inteso quanto V. S. mi scrive intorno al suo negozio, e perché al presente ho fretta e non ho tempo da buttar via, le dico brevemente ch'io me ne informerò

qui del tutto e vedrò ciò che si potrá fare: poi le ne darò aviso. Ed assicurisi pure che qui ha un servitor vero che non mancherá di diligenza. Onde, se la cosa è fattibile, ancorché difficile, mi confiderò di tirarla ad effetto per mezi e per favori. V. S. mi ami, mi scriva e mi comandi. E le bacio le mani.

Di Roma [1623 o 1624].

CCXXII

A don Lorenzo Scoto

Essendosi smarrita una balla contenente pitture, desidera che il Brandin e lo Scorza ridipingano per lui i quadri giá fatti.

Giá vi scrissi, intorno alla rappresentazione da farsi nel natale del serenissimo signor duca di Savoia, che il suggetto si poteva togliere dall'*Achilleide* di Stazio, cioè fare il nascimento e l'educazione d'Achille, dove entrerebbono Teti, Chirone e simili personaggi. Poi quanto piú vi ho specolato sopra, tanto piú me ne son compiacciuto, e credo che anche voi farete bene a risolvervi in questo.

Ora vi prego che, se mai mi avete favorito di buon cuore, al presente mel facciate conoscere con effetti piú vivi in cosa che molto mi preme. Voi sapete ch'io giá m'imbarcai, infin di Francia, a fare una galeria di pitture di diversi maestri eccellenti. Ritornato in Italia ebbi aviso che tutte le dette pitture si erano perdute, con essere state tolte da' corsari. Alora io per ricuperare almeno parte de' quadri perduti con danari, vi scrissi e pregai che ne faceste fare le medesime favole dal Brandino e dallo Scorza. Appresso mi fu data speranza da Lione e da Marsiglia che la balla dove erano le pitture si ritrovava in salvo. Onde io mi mossi a rescrivere che non occorreva piú trattar di rifare i detti quadri, poiché non erano presi da' turchi. Ultimamente ho ricevute fresche novelle che in effetto la detta balla è pure andata nella malora. E se bene ho fatto scrivere in Barbaria per vedere se se ne può ricuperar qualche cosa per quatrini, io non voglio stare a questo e l'aspettare mi è di

grandissimo disturbo, poiché ho fretta e mi bisogna accommodare la mia casa di Napoli. Vi prego adunque, vi scongiuro ed essorcizo, se mi volete bene, ad abbracciare efficacemente questo negozio, conforme all'altra che vi scrissi. Dico ch'io desidero da monsignor Brandino i due medesimi suggetti fatti, cioè in un quadro Venere quando si fa acconciar la testa dalle Grazie con lo specchio innanzi, ed in un altro la stessa Venere quando parla al cinghiale menatole inanzi dagli Amori. Avertendo ch'io non voglio che si muti invenzione, ma che sieno le medesime figure e nella medesima postura; ma perché la misura de' quadri sará maggiore in quanto alla larghezza de' fianchi, come vedrete nella mostra che vi mando, si potrá empire il resto di paese o farvi qualche altro amorino, overo il carro della dea co' cigni o le colombe. Questo si può fare in quello del cinghiale, che rappresenta la campagna; ma nell'altro, che si rappresenta in una loggia col baldachino, si potrá empir lo spazio con una balconata di balaustri che accenni qualche poco di paesaggio.

Nel medesimo tempo vorrei che voi pregaste lo Scorza a farmi un *Orfeo* della medesima grandezza e della medesima maniera come quello che mi mandò a Parigi, salvo che la tela sará della proporzione come quelli del Brandino; onde avrá campo di farvi qualche altro animaletto di piú. Quel ch'io voglio è che voi diciate che lo volete non per me ma per voi, e che voi gliel pagherete, perché cotesto galantuomo da me non volse prender nulla ed io non voglio dargli tanta fatica. Vi farete adunque dire gli ultimi prezzi, e credo che si contenteranno dell'istesso dell'altra volta, che furono dodeci ducatoni il pezzo, se bene credo che lo Scorza vorrá piú e merita piú, perché vi è piú fatica. Avisatemi subito del tutto particolarmente e ditemi quando bisognano i quatrini, ch'io gli farò sborsare costí in vostra mano.

Per amor di Dio, non mi mancate in questo, ché altrimenti sarei mortificatissimo e romperei parecchi miei disegni. Potrei valermi del favore del mio signor conte di Moretta e di Scarnafiso, ma farei torto alla confidenza che ho in voi a cercar altri mezi: onde potete vedere come vengo alla libera. Sopra

tutto mi preme la spedizione, perché ho necessitá d'avergli prestissimo; e se voi volete, si averanno senz'altro quanto prima, poiché non si hanno a trovar nuove invenzioni, essendo giá fatte. Caro Scoto, diventa una pitima cordiale continua per me e mettigli uno spontone a' fianchi, facendovi subito subito por la mano; ché se credete di farmi languire con le lunghe dilazioni, non occorre abbracciar l'impresa, perché certo non posso aspettare. Starò aspettando con la risposta di questa l'aviso che sieno incominciati e forse a buon termine, ed insieme quando e come ho da mandare il danaro e che summa.

Adio, adio: ti raccomando questa cosa quanto piú so e posso.

Di Roma [princípi del 1624].

CCXXIII

Al medesimo

Gode di essere nella buona grazia del duca di Savoia e del principe Tommaso, e discorre della *Strage degli innocenti*.

Vi rendo infinite grazie della diligenza usata intorno al mio negozio. Ratificate l'obligo mio al signor di Cercenasco, pregandolo a tenermi vivo nella memoria sua e nella buona grazia di S. A. Il serenissimo duca ha scritta una lettera al signor conte Ludovico d'Aglié, dove si dichiara apertamente non aver contra di me pur un'ombra di disgusto, anzi parla in essa onorevolmente di me. E tanto mi basta.

La *Strage dei fanciulli innocenti* dorme, perché, avendo io giá qualche intenzione di dedicarla al papa, son tuttavia in dubbio e non so quel che mi farò. Basta, ho fretta e non si può scrivere ogni cosa.

Ringraziate umilissimamente il serenissimo signor prencipe Tomaso da mia parte, e ditegli che presto gli darò qualche saggio dell'obligo che gli professo. Ma ricordategli che quando io mi partii da Chiamberí, mi fece dire dal signor Viglioni che mi voleva metter nel rollo de' suoi servitori attuali con le prerogative del

medesimo trattenimento che si dá a coloro che servono effettivamente, ancorché io sia lontano. Io n'andrei molto glorioso di questo onore e goderei d'averne il titolo come n'ho l'effetto, perché realmente adoro cotesto signorino, ch'è tutto pieno di splendore e di virtú regia. Se sará in Torino, potrete parlargli a bocca; se no, scrivetegli e ditegli che mi pregerò piú d'esser trattenuto da S. A. che dalla Maestá cristianissima, onde deve osservarmi la promessa, obligandomi io dal mio canto di volare ad ogni suo cenno. E vi bacio le mani.

Di Roma [princípi del 1624].

CCXXIV

Al signor Antonio Bruni - Roma

Si duole che non possa riavere dalla dogana le balle dei suoi libri, e narra delle liete accoglienze avute a Napoli dalle accademie degli Oziosi e degli Infuriati e dal viceré duca d'Alba.

Io resto non solo mortificato e confuso ma quasi disperato di rabbia, poiché veggo che coloro ne' quali piú confido mi mancano. Ho aspettata dopo il mio arrivo in Napoli la spedizione della mia licenza secondo la promessa fattami, e mi accorgo ch'ella è svanita, né posso averne novelle. Le balle de' miei libri è piú d'un mese che sono giunte e si ritrovano sequestrate in dogana, né mi vagliono tutti i favori del mondo per liberarle. Il vicario, il cardinale, il doganiere vorrebbono farlo, ma non possono senza l'ordine di costá, talché io corro pericolo, se non è presto l'aiuto, di perderne la maggior parte, oltre le pene delle censure ecclesiastiche. Mi si diede intenzione di concedermi la permissione per breve. Poi bisognò farne parole in congregazione, ed il breve si ridusse a lettera. Ora questa lettera neanche si può avere. Monsignor Filonardi mi promise infallibilmente di mandarmela subito per la prima posta, ma non si vede ancora comparire. Io non credo che voglia far questo torto alla devota servitú che gli professo, né alla sua propria gentilezza che m'ha obligato per sempre. L'ho conosciuto sempre molto inclinato a favorirmi; onde non posso recarmi a

credere che ora, in occasione di cosa che tanto mi preme, voglia burlarsi di me mancando a quel che mi promise. Sono stato ogni giorno con monsignore illustrissimo nunzio, il qual si stringe nelle spalle, dicendo che non ne ha aviso alcuno. Priego V. S. con tutta l'efficacia del cuore a volere abbracciare con caldezza questo negozio, accioché io n'abbia la risoluzione quanto prima: altrimenti sarò costretto a montar su le poste per cavarne costrutto, con evidente rischio della vita in sí fatta stagione.

Non mi diffondo in essaggerare piú lungamente l'importanza di questa facenda e la necessitá che ho del presto favore, perché so quanto Ella negli interessi degli amici sia ufficiosa e sollecita. S'io non mi fossi assicurato sopra la parola di cotesti ministri, non riceverei al presente questo travaglio e questo affronto, perché non mi sarei giamai partito senza aver prima l'effetto della cosa in mano. Sará adunque parte della cortesia di cotesti illustrissimi ministri, se non vogliono inviar la detta lettera a monsignor nunzio, d'indirizzarla a me, poiché io stesso son quello che ho da godere del privilegio.

Qui hanno voluto in ogni modo crearmi prencipe dell'academia degli Oziosi. Né mi sono giovate scuse, perché giovedí con publici applausi ed acclamazioni fui dichiarato tale nel capitolo grande di San Domenico, con tanto concorso di popolo e di nobiltá che fu certo cosa mirabile, perché senza il numero innumerabile de' letterati e de' cavalieri vi furono contati centosessanta prencipi e signori titolati. Vi fu recitata un'altra orazione in mia loda, con infinita quantitá di poemi, d'emblemi, d'anagrammi e d'altre composizioni di diversi begl'ingegni.

Il mercordí innanzi fui invitato dal signor marchese d'Ansi all'altra academia degl'Infuriati, con altrettanta moltitudine di gente di qualitá, la qual si raccoglie in San Lorenzo, dove fui parimente onorato con solennitá simile. Tra queste due academie passa qualche dissensione, massime tra' capi, e fanno sempre a gara in tutte le cose. Ma la veritá è che quella degli Oziosi è la principale e per molti rispetti la migliore. Io vorrei pure ridurre ad accordo questi disgusti, e farò ogni mio sforzo

per unirle insieme, se ben dubito d'avere a ritrovarvi delle difficoltá: con tutto ciò non lascerò di tentarlo.

Il signor viceré mi fece chiamare e mi mandò la sua gondola, su la quale io mi tragittai a Santa Lucia, dove mi aspettava la sua carrozza. Fui introdotto a Sua Eccellenza dal secretario Consales, il quale è poeta e galantuomo. Non mi distendo a raccontare le cortesi accoglienze ed offerte che mi fece, perché me ne vergogno. Dice che negl' intervalli delle sue occupazioni vuol essere spesso meco, e l'altra sera venne a Posilipo e volse parlarmi domesticamente. Certo è signore gentilissimo e di somma bontá.

V. S. potrá facilmente aver distinta relazione di tutti questi particolari da mille persone. Ed io le giuro Iddio che non credeva di dover ricever mai la millesima parte di tanti onori che ho ricevuti nella mia patria. Son sicuro ch' Ella ne sentirá gusto, perché so quanto mi ama.

Per grazia, V. S. mi saluti caramente tutti gli amici, specialmente il mio carissimo signor Preti, e consegni l' inclusa, che va al mio procuratore, al signor Salviani. E sappia ch' io mi muoio di desiderio di riveder Roma, perché tutte l'altre delizie mi paion nulla, ritrovando qui penuria di veri N... E con tal fine le bacio le mani.

Di Napoli [maggio 1624].

P. S. — Mi sono sopragiunte in un medesimo punto due lettere di V. S., alle quali per ora non rispondo, perché non ho tempo.

All' illustrissimo signor cardinale Scaglia mille profondissime riverenze.

CCXXV

Al medesimo

Intorno allo stesso argomento. Dá inoltre istruzioni circa alcuni quadri e ossequia il cardinal Scaglia.

Io sto dato al diavolo, perché non veggo ancora comparire cotesto benedetto ordine per liberare i miei libri dalla dogana.

Monsignor Filonardi scrive qua al signor abbate Massi d'avere effettuato il negozio, ma non distingue i particolari, né io posso aver notizia del modo. Per amor di Dio, V. S. s'abbocchi seco e col signor cardinal Mellini per sapere come ho da fare, perché vivo confusissimo e questa facenda mi è di grandissimo disturbo, né io avrei fatte venir le mie robbe a Napoli, se non mi fussi fidato della parola datami da' superiori.

Scrissi giá a V. S. come fui fatto prencipe dell'academia degli Oziosi con tanti applausi e tanti onori che sono incredibili e impossibili a dire. Giovedí passato pigliai il possesso in San Domenico, dove feci un discorsetto, quale fu possibile a comporre in tanta strettezza di tempo e fra tanti rompimenti di capo. Vi fu tutta Napoli intiera, né vi rimase titolato né ufficiale che non vi venisse; e si crepava di caldo, ancorché fusse dentro il capitolo grande; e i chiostri e 'l cortile e le piazze erano tutte piene di gente, e tutta scelta.

Ora tra l'una e l'altra academia si è venuto per questa cagione a cattivi termini, e piaccia a Dio che la cosa finisca senza sangue, perché il signor marchese d'Ansi, che muove gran parte della cittá come carrafesco, fa pratiche urgentissime per non perdere l'udienza; ed io mi ritrovo tra l'incudine e 'l martello né so come risolvermi, perché non vorrei disgustare alcuno.

Priego V. S. a voler prendersi briga di trovare il signor Garbeza, dico il libraro de' Giunti al Pellegrino all'insegna del giglio, e sapere se ha ricevuti que' tre ritratti ad olio che ha mandati il signor Giacomo Scaglia, libraro di Vinegia, per via del padre fra Giovan Francesco Guiotti. Se saranno capitati in sua mano, come credo e come io lasciai ordinato, V. S. mi fará favore farli consegnare ad Emilio in casa del signor Crescenzio, ed insieme pregare il detto signor Garbeza che scriva al detto Scaglia che mandi l'altro in sua mano, e quando sará venuto potrá farne l'istesso.

Rendo umilissime grazie all'illustrissimo mio signor cardinal di Cremona della viva memoria che serba di me e della cura che si è degnato di prendersi in protezione di quel mio parente.

V. S., per grazia, gli faccia fede della mia devota osservanza, ed infino a tanto ch'io sodisfaccia di mio pugno a questo debito, significarli la perpetua obligazione che professo e confesso a Sua Signoria illustrissima.

Saluto caramente tutti gli amici e specialmente li signori Salviani, Aleandro e Falconio, ed a V. S. bacio mille volte le mani.

Di Napoli [maggio o giugno 1624].

P. S. — Ho ricevuta l'altra lettera di V. S., dove dice di voler procurarmi la mia spedizione e mandarla per la staffetta. Priegola ad ogni modo a farlo, perché sopra questa facenda ho voluto quasi impazzire, non sapendo imaginarmi come si vada la cosa, mentre costí dicono d'averla mandata e qui per mille diligenze usate non se ne sa novella. Desidero adunque intendere a chi è stata mandata, accioch'io possa almeno farmene render conto, perché qui né a monsignor nunzio né al cardinale né a monsignor Campanile, ch'è in luogo del Santo ufficio, non è capitata.

Sto aspettando il rimanente dell'*Adone* per poter correggerlo ed insieme il *Discorso* di V. S. per curiositá di leggerlo. E di nuovo le bacio le mani.

CCXXVI

Al medesimo

Chiede consiglio per qual mezzo inviare alcune leccornie al cardinal Scaglia, e dá altre notizie sulle dispute tra gl'Infuriati e gli Oziosi.

Ho inteso che il duplicato finalmente è venuto, onde spero di levar questa settimana le mie robbe di dogana e poi mandarle subito a Roma, perché in effetto mi par mill'anni di esservi, tali son le miserie di questa cittá.

Scrissi al signor Preti in risposta della sua e mandai la lettera aperta ed inclusa nel piego di V. S., da cui desidero d'intendere se poi la suggellò e la consegnò come le scrissi. Dica al signor

Agazio ch'io non gli scrivo perché mi ritrovo occupatissimo, ma sia pur certo che farò di fatti e non di parole.

All'illustrissimo signor cardinal di Cremona io voleva scrivere pur ora, ma sto aspettando due scatole di « gentilezze » da mandargli, e con quella occasione sodisfarò poi al debito. Di grazia, V. S. mi avisi come le par bene che io le mandi, perché per mare arrivano tardi e dicono che si pagano costí molte gabelle; per via del procaccio poi dubito che le vasella, per esservi cose liquide, non si riversino.

Se la risposta al sonetto di V. S. corre fretta, io la farò subito; ma se patisce dilazione, la differirò a tempo di miglior vena.

Quanto alla mia morte non è nuova invenzione sparger questa voce, poiché io stesso piú volte ho letta questa pappolata nelle gazette. Se i miei nemici non hanno altra candela, andranno a dormire al buio. Perciò se alcuno ne dimanda V. S. per saperne il vero, potrá rispondere con que' versi di Dante:

> che Brancadoria non è morto unquanche,
> ma mangia, beve e dorme e veste panni.

I disgusti tra queste due accademie si vanno tuttavia avanzando, ond'io dubito che il signor viceré non vi abbia a por le mani. Quella di San Lorenzo in effetto è fallita, perché tutti i titolati e gli ufficiali vengono a San Domenico e vi son prencipi che discorrono. Vanno dei brutti sonetti in volta e molto piccanti, ma io non m'impaccio in questo. Alcuni malignetti mi volevano mettere alquanto in paura, con darmi ad intendere ch'io sarò senz'altro ammazzato come cagione e capo principale di questo gran concorso; e giuravano ch'era stato dato l'ordine agli assassini per tirarmi delle archibugiate. Ma io me ne fo beffe, perché ho la conscienza netta e fo professione d'onorare e servir tutti e parlar di tutti come si conviene, massime del signor marchese d'Ansi, con cui tengo antica servitú. Con tutto ciò, ho voluto chiarire questa partita, facendogli parlare da personaggi d'auttoritá, i quali gli hanno fatto fede del vero. Ha dimostrato di restar molto appagato, dicendo che non ha rancore alcuno verso la mia persona; e tanto mi basta.

Io sono entrato, non so come, coglionescamente in una grande e continova obligazione, alla quale ormai non posso piú supplire e ne sono giá stracco. Mi bisogna ogni mercordí fare un discorso imparato a mente per introduzione del problema, ed accioché sia degno dell'espettazione che si ha di me e della gente che mi ascolta, son costretto a farvi studio particolare, talché del continuo tengo impacciato l'intelletto e la memoria per ritrovare nuove invenzioni e per recitarle. In effetto gli applausi e l'acclamazioni son grandi e tali ch'io mi vergogno di dirlo. Ne ho fatto parecchi bizzarri e mi son riusciti felicemente, ché per Dio sono stato alle volte sforzato a fermare il ragionamento per la gente che mormora quasi ad ogni periodo. Vorrei che V. S. ne scrivesse a qualche suo amico di qua per averne avisi particolari.

Intanto all'eccellentissimo signor don Carlo Colonna fo mille profondissime reverenze, al signor don Alonso bacio parimente le mani degli onori che mi fa, ed a V. S. priego dal cielo salute e felicitá.

Di Napoli [maggio o giugno 1624].

P. S. — V. S. mi fará favore di consegnare l'inclusa al signor abbate Magnesio e procurarmene risposta. E dica al signor cavalier Barbazza ed al signor Gasparo Salviani che vadano al procaccio, perché vi troveranno lettere mie.

CCXXVII

Al medesimo

Ancora non ha potuto ricuperare le balle dei libri.

Giá scrissi a V. S. che il duplicato circa il negozio de' miei libri era venuto. Tengo tuttavie le balle depositate in dogana e vorrei mandarle costá, ma non so come farmi. Priegola a passarne una parola con monsignor Filonardi, da cui potrá intendere dove si hanno da deporre giunte che sieno costí. La libreria non è qui tutta, ma queste sono balle, ché il resto

verrá di Lione con maggior commoditá. Se si può ottenere che stieno come in deposito in casa del signor Crescenzio, dove tengo altre cose mie, l'avrò per sommo favore. Se no, mi contento che si trattengano nella dogana di Roma, purché non sieno aperte infino al mio ritorno, che sará, piacendo a Dio, per tutto il mese d'ottobre senz'altro.

Quanto alla impressione dell'*Adone* forse mi risolverò di scrivere all'illustrissimo Pio; ma, per dirla, non troppo mi preme.

Del negozio del signor cardinal Lodovisio me n'è stato fatto qualche cenno di nuovo dal nostro signor cavalier Barbazza, a cui scrivo diffusamente. V. S. mi risaluti gli amici e specialmente il nostro signor Agazio, e dica al signor Girolamo Preti che per molte occupazioni non rispondo per questa volta alla sua gentilissima lettera, ma che lo farò quanto prima. Qui finisco baciando a V. S. mille volte le mani.

Di Napoli [giugno o luglio 1624].

CCXXVIII

Al signor cavalier Andrea Barbazza - Roma

Descrive entusiasticamente le bellezze di Posilipo, e loda un poemetto di Antonio Bruni.

La lettera di V. S. tutta piena di vezzi mi fu resa appunto ieri in Posilipo, ch'è luogo tutto vezzoso ed ameno; e perché in essa mi dimanda solamente nuova del mio stato, però in risposta Ella sappia che mi trovo assai allegro di animo e sano di corpo in questo scoglio, non so s'io debba chiamarlo villa o dilizie di Napoli. Qui l'acque del mare sono sempre tranquille, perché, come quelle che vivono sicure da' venti sotto il patrocinio de' monti che fanno loro graziosissima corona, non temono di tempesta. Qui l'ombre degli alberi anche nel fitto meriggio difendono dal caldo il nocchiero. Qui le fontane sempre dolcissime e purissime porgono diletto e refrigerio ai marinari. Ed insomma questo spazio di mare è un teatro gloriosissimo,

dove ogni sera viene la nobiltá napolitana dentro le gondole a goder un'aria di paradiso. Io darei troppo nell'affettato se volessi minutamente descriver tutte le bellezze di questo luogo, dove la primavera si gode per mezo dell'aria sempre temperata e di fiori che in ogni tempo vi germogliano, l'estate per mezo de' frutti, l'autunno per mezo de' vini e l'inverno per mezo de' ghiacci che gli raffredda. Né certo in cosí ameno promontorio poteva V. S. inviarmi poesia che fusse piú confacevole al mio gusto, quanto è quella del poemetto del nostro gentilissimo signor Bruni; onde io posso goder Posilipo e nelle leggiadrissime carte di detto signor Bruni e nell'amenitá di questi monti e nella gentilezza del mio signor cavalier Barbazza, che m'ha fatto parte di cosí delicata lettura. S'Ella fu mai in Posilipo, si ricorderá che da questo luogo scaturiscono i vezzi e le delizie, ed appunto di cento vezzi e di mille delizie è ricca questa poesia, tutta pura e frizzante, tutta leggiadra e concettosa, com'è tutto puro questo aere, frizzante il vino che dánno questi monti, ed è leggiadro e concettoso lo spirito del signor Bruni. Io ne farò parte a questi belli ingegni, ed intanto rendo grazie a V. S. del favor che n'ho ricevuto.

Mi scriva qualche cosa del nostro negozio, perché in ogni modo io penso ritornarmene a Roma a settembre; e mentre perdo la provvisione di Francia, il partito che in cotesta corte mi si fa, come non mi dispiace, cosí non è fuori del mio bisogno. Ed a V. S. ed al signor Bruni bacio le mani.

Di Napoli [estate 1624].

CCXXIX

A Don Lorenzo Scoto

Avendo ricuperata la balla con le pitture,
non ha piú bisogno dei quadri del Brandin.

Tre volte vi ho scritto dopo ch'io sono in Napoli e non veggo comparire risposta. Di grazia, rispondetemi e datemi aviso del vostro ben stare.

Vi diedi aviso degli applausi publici e degli onori straordinari ricevuti nella mia patria da tutta la nobiltá e dal viceré istesso. Son tuttavia prencipe dell'accademia degli Oziosi di qua; il che mi dá un grandissimo disturbo, perché son venuto per respirare nelle delizie e mi bisogna discorrere ogni mercordí. Vero è che l'accademia è fioritissima e vi è un concorso innumerabile di signori, di cavalieri e d'altra gente.

Torno a replicarvi ch'io ritrovai qui in dogana la balla delle mie pitture che si teneva perduta, onde non occorre piú fastidire monsú Brandin né altri per cagion de' quadri. Fu preso errore nella balla; e se bene la perdita delle altre balle è stata di grande importanza, per molte cose di prezzo che vi erano dentro e per una buona quantitá di libri rari, nondimeno stimo questo per manco male.

Vogliatemi bene e conservatemi nella buona grazia di monsignor di Cercenasco, salutandovi caramente il nostro signor conte di Moretta. Vi bacio la mano.

Di Napoli [giugno o luglio 1624].

CCXXX

Al signor Gierolamo Preti

Si duole che egli abbia polemizzato contro il Di Somma a proposito dell'*Adone*.

Le doglienze che voi fate contro il signor Agazio di Somma, per aver egli paragonato anzi preferito l'*Adone* alla *Gierusalemme* e appoggiato questo paradosso all'auttoritá del vostro nome, da una parte sono ragionevoli, essendo per molti rispetti sproporzionato il parallelo e potendo, senza metter voi in questo travaglio, fortificarlo col testimonio d'altre persone dotte e famose, le quali non si sono recato a disonore affermar l'istesso; ma dall'altra non mi pare che la cosa meriti tanto schiamazzo, poiché tutte le proposizioni si sogliono intender con le debite clausule e circonstanze, e a questo modo si può far riscontro anche fra l'*Iliade* e l'*Ancroia*; né opinione si trova cosí stravagante

e falsa, che non si possa, se non sostentare con ragioni concludenti, almeno difendere con argomenti sofistici, tanto piú le cose poetiche, le quali sono piú di tutte le altre dubbiose e disputabili. Il che, s'è lecito nelle controversie delle catedre, molto piú doverá esser permesso nelle scuole delle vere amicizie. E se colui che lealmente ama deve esporre per l'amico la vita e protegger la reputazione di colui eziandio con la spada e col sangue, perché non deve farlo con qualche poca di temeritá con la penna e con l'inchiostro?

Non deve esser altrui gran meraviglia se il signor Agazio si sia lasciato trasportar d'affetto troppo traboccante a proferire cosí gran bestemmia, come voi stimate che questa sia, essendo egli incorso in questo errore ed eccesso per l'affezione. Ed essendo le colpe d'amore tutte leggiere e scusabili, il lodar ancora smoderatamente gli amici è cosa lodevole; onde doverá egli di cosí bella azione esser lodato o, se non lodato, almeno non tanto aspramente ripreso, massime da coloro che si vantano d'essermi piú di lui amici. Per la qual cosa può egli dir a voi quelle medesime parole che disse Euripide nella *Ifigenia*: « *Mihi exprobasti probum honestum* ». Ma quel che piú mi mortifica è che questo rimprovero gli vien da coloro che doverebbono il contrario rimproverare a chiunque mi biasimasse, e sopra tutto mi duole che chi professò meco legge di parzial amistá lasci publicamente intender il suo pensiero ed invece d'essermi campione mi si dimostri aversario, procurando che si sopprimano le mie lodi e che li scritti che rissultano in gloria mia non si stampino. Aggiungesi la ragione dell'essempio, poiché voi in altre scritture m'avete lodato piú di lui, e negli amici schietti non si presuppone ombra d'adulazione ma candore di veritá. Ed ancorché non fusse vostro pensiero che quella lettera in cui vi dichiaraste mio lodatore si stampasse, ciò non importa, perché niun uomo deve far in secreto quelle cose delle quali abbia poi in publico a vergognarsi. Basta dunque l'averla fatta, ché questo solo v'obliga a mantener il falso per vero; altrimente, s'era menzogna, né allora dovevate scriverla, né ora potete ritrattarvi senza nota di leggerezza.

Io non ebbi mai sí fatte pretensioni, dico di concorrere o di contendere col Tasso, anzi riverisco la sua memoria come sacra e ammiro il suo spirito come divino. Niun è che meglio di me conosca le imperfezioni e i mancamenti dell'*Adone*; ma sí come son il primo a confessarmi de' suoi peccati, cosí sarò sempre il primo a scusarlo di quel che non peccò. Che il genere della *Gerusalemme* sia diverso non si nega; che lo stile sia piú magnifico, piú laconico, piú poetico e piú ricco, questo ancora si concede; ma che in quel mio poemazzo non sia pur qualche particella che gli si possa contraponer ed esser contrapesato alla medesima bilancia, di questo me ne riporto al vostro giudizio.

Rompansi pur il capo i signori critici disputando fra loro se con quel nome si debba battizzare: so che chi volesse far l'apologista averebbe mille capi da poterlo far passar per epico. E se bene favoleggia sopra cosa favolosa, si sa nondimeno che la favola antica ha forza d'istorica; ma se altri non vorrá chiamarlo « eroico » perché non tratta d'eroe, io lo chiamerò « divino » perché parla de' dèi. Voi l'intitolate « poema fantastico e fuor di regola », e dite che non può cadere la comparazione, perché sarebbe come voler rassomigliar l'*Eneide* alle *Metamorfosi*. Adunque, secondo voi, di necessitá ne segue che quello delle *Metamorfosi* sia poema irregolato e fantastico, né vi soviene di quello che lasciarono scritto molti di coloro che di quest'arte hanno trattato, cioè che si può fabricar poema non solo d'un'azione d'una persona e d'un'azione di molte persone, ma anche di molte azioni di molte persone, se bene non sará cosí perfetto secondo la mente d'Aristotile. Parlo delle *Metamorfosi* (intendetemi bene) e non dell'*Adone*, percioché l'*Adone* non è azione di molte persone ma d'una sola; e parlo in quanto alla parte della disposizione, perché circa l'arte, come sono l'invenzione, il costume, la sentenza, l'elocuzione, io non credo che Virgilio passi molto davantaggio ad Ovidio, né che il poema delle *Trasformazioni* a quello dell'*Eneide* abbia da ceder punto. Anzi, se non avessi paura d'esser tenuto matto molto piú di quel che dubbitate d'esser tenuto voi per aver detto quello sproposito, direi con ogni libertá che tra uno e l'altro è quella differenza

che è tra l'A. e 'l suo P. Ma perché non voglio esser lapidato dai fiutastronzi e dai caccastecchi, mi basterá dire che troppo bene averò detto che le poesie d'Ovidio sono fantastiche, poiché veramente non vi fu mai poeta, né vi sará mai, che avesse o che sia per avere maggior fantasia di lui. E *utinam* le mie fossero tali! Intanto i miei libri che sono fatti contro le regole si vendono dieci scudi il pezzo a chi ne può avere, e quelli che son regolati se ne stanno a scopar la polvere delle librarie.

Io pretendo di saper le regole piú che non sanno tutti i pedanti insieme; ma la vera regola, cor mio bello, è saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi al costume corrente ed al gusto del secolo. Iddio ci dia pur vita, ché faremo presto veder al mondo se sappiamo ancor noi osservar queste benedette regole e cacciar il naso dentro al Castelvetro. So che voi non sète della razza degli stiticuzzi, anzi non per altro ho stimato sempre mirabile il vostro ingegno, se non perché non vi è mai piacciuta la trivialitá, ma senza uscir della buona strada negli universali avete seguíta la traccia delle cose scelte e peregrine. Pure sono stato constretto a far questa bravata in credenza, sentendomi stuzzicare il naso; e l'ho fatta perché con gli amici veri parlo con ogni confidanza alla libera. Ora quanto all'impressione d'esso *Adone* io non me ne curo un pelo che lo censurino, poiché non fo in esso il fondamento principale della mia immortalitá. E qui finisco baciandovi caramente le mani e pregandovi dal cielo quel che vorrei per me.

Di Napoli [estate 1624].

CCXXXI

Al medesimo

Si duole che abbia trascinato anche il Bruni nella polemica contro il Di Somma.

È possibile che voi, da me stimato piú di chichesia, non contento di far tanti rumori contro il signor Agazio di Somma per aver egli appoggiato all'auttoritá del vostro nome un suo

parere, andiate tirando anche dalla vostra alcuni altri amici e particolarmente il nostro signor Antonio Bruni, il quale per aderir alla vostra sentenza, non ricordevole piú dell'obligo che si dee all'amico, va pur nell'accademie e negli altri circoli difendendo conclusioni contro il detto signor Agazio? È azion questa degna di voi, mentre in publiche scritture ed in ogni altra occorrenza vi siete dimostrato mio parzialissimo, ed al presente, per far piú apparire le ragioni che andate usurpando della nostra parte, non solo vi dimostrate contrario a voi medesimo, ma seducete contro di me il signor Bruni, la cui penna è assolutamente una delle prime ch'oggidí scrivano in poesia, e pur poco fa era cosí pronta alla difesa delle mie opere come ora mi si presuppone contraria? Con l'altra staffetta vi scrissi con ogni confidenza e libertá il mio senso; ma il sentir poi che andiate ingrossando la vostra parte, togliendo a me i propri amici, mi dá opportuna materia di dolermene. Io, per dirvela, non curo punto ch'altri tenga opinione diversa alla mia, anzi quanto piú in questo modo s'apre la strada a conoscersi la veritá, tanto piú debbo aver cara la diversitá de' pareri intorno alle mie cose. Ma ho ben dispiacere ch'altri cerchi d'armarmi contro i miei amici o parziali o indifferenti, infino con le stratagemme e manifatture; e di ciò aspramente mi querelo con voi e con coloro che voglion farmi giudice in causa dove tanta passione dimostrate.

Io amo le mie poesie in quel modo che amano i padri piú teneri i figli piú degni, conforme accennò Aristotile nel quinto dell'*Etica*: però chi cerca d'opporsi alla reputazion de' miei componimenti mi tocca la pupilla degli occhi, ed io son obligato per legge di natura e per ogni altro rispetto alla difesa. È ben vero ch'essendo la questione litteraria entreranno in campo le ragioni e gli argomenti, e non vibrerò, come forsi altri crede, le saette d'Apollo contro di voi e del signor Bruni, perché voglio corrispondere all'offese, che da voi e da lui ricevo, con l'affetto e con la pazienza e con la speranza che ho di doversi l'uno e l'altro avveder dell'errore commesso. E Iddio vi guardi.

Di Napoli [estate 1624].

CCXXXII

Al signor Antonio Bruni - Roma

Si duole che egli si sia alleato col Preti nella polemica contro il Di Somma.

Con mia estrema e particolar maraviglia intendo dalle lettere d'un amico di Roma che V. S., invece di difendere l'opinione del signor Agazio contro gli schiamazzi del signor Preti, e in publica accademia ed in privato congresso si dimostrava sostenitor del contrario; e se bene la candidezza dell'animo suo e la stretta amicizia che passa fra noi mi persuadeno il contrario, non è però ch'io non viva con martello di questa strana metamorfosi fintanto che da lei non ne sarò chiarito.

Si ricorderá che m'ha piú volte in presenza di molti anche detto stimar egualmente l'incanto d'Ismeno nella *Gerusalemme* e quel di Falsirena nell'*Adone*; anzi poche settimane sono Ella medesima mi scrisse sentir altrettanto maggior il gusto dalla lettura del secondo che del primo, quanto che il secondo è piú copioso ed è sparso di colori piú vivi e spiritosi di poesia. Or come adunque affermar che tra parte e parte d'un poema con l'altro non si possa far parallelo e paragone? È cosí povero il mio poema dell'*Adone* che non abbia cento e mille luoghi da paragonar con altrettanti della *Gerusalemme*? Il discorso in lode della vita pastorale, che introduco in bocca di Clizio, non è simile a quell'altro del pastore che parla ad Erminia? È cosí gran bestemmia il dir che si possa comparar un membro all'altro, benché i poemi sieno fra loro diversissimi? Io non ebbi mai pensiero d'emular il Tasso in questo mio poema, ma nemmeno ho per isproposito che un litterato amico voglia far parallelo tra scrittura e scrittura in quelle parti che fra loro o per il soggetto o per lo stile hanno simiglianza: perciò aspetto con ansietá grande risposta da V. S. intorno alla veritá del fatto, per poter anch'io risolvermi circa il publicar il mio parere in questa materia. Gracchino pure i pedantuzzi moderni, ch'io non ho in questo poema osservate le regole d'Aristotele; cicalino i poetuzzi dozzinali ma

critici, ch'io abbia in un corpo pigmeo effigiate membra gigantesche; perché contro i loro cicalamenti e morsicature mi sono armato del tallone, a guisa d'Ercole, e della sofferenza e del non curar sí fatta gente.

Mi dispiacerebbe sí bene che il signor Preti e V. S. si fossero insieme uniti a non voler sostentare una proposizione la cui disputa risultarebbe in mio onore, perché l'uno e l'altro di loro è da me singolarmente stimato e gli riverisco come due grandissimi lumi della nostra poesia, vedendo ne' loro versi fiorir a gara tutte le grazie e le vivezze dell'eloquenza poetica. Ma passiamo ad altro.

Il signor cavalier Francesco Gualdi sará da me servito del sonetto che desidera sopra una di coteste sue antichitá, subito che mi vedrò di vena; il che farò per non mancar alla promessa, non giá per recar alcun ornamento al suo studio. Quella sera che noi ci fummo, è stata da me osservata piú ch'altra, perché in una sola camera si vede raccolto il fiore del piú bello che dal seno dell'antichitá potrebbe altri giamai sperare. Certo è degno cotesto gentiluomo di grandissima loda, ed a gran ragione non viene in Roma curioso oltramontano che non voglia ammirar tante varietá di cose antiche e peregrine. Io me la fo in Posilipo e godo i frutti dell'estate ed un'aria temperatissima di primavera. Saluto gli amici e fra' primi il nostro signor Aleandri.

Di Napoli [estate 1624].

CCXXXIII

Al signor Emilio Buonalingua

Discorre di diversi affari e invia riconoscenti saluti al Crescenzio.

Iersera fummo insieme lungamente in barca per Posilipo col signor duca di Zagarolo e vi era anche il signor duca di San Gemini. Gli feci le raccomandazioni di V. S., e mostrò di gradirle molto. Se ne sta per ordinario alla Torre dell'Annunziata e non suol venire in Napoli se non per qualche occorrenza di Manichei.

Il Rossino ha scritto qui a suo fratello ch'egli non è venuto per la voce sparsa della mia morte. Il simile mi dice che gli ha scritto sua madre, a cui V. S. potrá parlare e dirle che, poiché io son vivo, fará pur a tempo di venire.

Quanto al giovine di cui V. S. mi scrive, mi accenni quel che vuole ch'io faccia, ché io lo farò. Per servigio mio non so come potrebbe riuscirmi, poiché Ella sa che io ho il gusto stravagante. Ma se sará in Roma a tempi freschi, vedremo la sua disposizione. Aspetto risoluzione della cosa di Petruccio, e le fo sapere come il signor Pietro Ettori si ritrova in Napoli, per quanto mi è stato detto da molti. Intendo che sta con certi corsari di buona qualitá. Io, dubitando se sia vero o no, ne ho dimandato Agostino, il quale mi dice d'averlo veduto: se cosí è, capiterá senz'altro a casa mia, perché gli amici vel condurranno.

Se il negozio che è in mano del signor Canale preme a V. S., non mancherò di scrivergli e manderò la lettera a lei stessa. Ma sa bene quel che io le dissi, cioè che questi sono uffici superflui ed inutili, perch'egli da sé non vi può far nulla, e son tutte chiacchiere quando l'ordine non vien dal padrone. Io non vorrei importunarlo senza frutto e senza proposito; ma s'Ella vuole, lo farò.

V. S. mi risaluti caramente il mio signor Crescenzio, e s'informi s'io posso qui servirlo in alcuna cosa di suo gusto e di quel che si può fare nelle liti che tiene, perché, per la grande introduzione che ho in palazzo e per l'amicizia che tengo con questi ufficiali, forse sperarei che le mie istanze dovessero essere di qualche efficacia, almeno in quanto al sollecitare i negozi per mille mezi con ogni diligenza. E qui, baciando le mani al signor Tancredi, le priego dal cielo ogni prosperitá.

Di Napoli [estate 1624].

CCXXXIV

Al signor conte Fortuniano San Vitali

Narra degli onori tributatigli a Napoli.

La lettera di V. S. mi è stata carissima, non giá perché fusse necessaria a farmi nuova fede della sua antica affezione, poiché ne son sicuro per molte prove; ma perché mi ha data occasione non meno di ridere della vana malignitá degl'inimici, che di godere del vero gusto degli amici, tra' quali pongo V. S. nella prima fila, sapendo con quanto sentimento di parzialitá accompagna sempre le mie fortune. Se la speranza di cotesti poverelli che hanno sparsa la voce della mia morte non ha altra candela, andrá a dormire al buio, perché non fui giamai in tutto il corso della mia vita né piú sano né piú allegro né piú glorioso di quel che sono al presente.

Mi ritrovo dopo tanti anni di peregrinazione nella mia patria, ricevuto e accarezzato con tanti onorí e con tanti applausi ch'io, che conosco assai bene i pochi meriti miei, resto pieno di confusione né posso non vergognarmi di me stesso.

Non conviene ch'io mi diffonda in raccontare i particolari, percioché le cose son cosí publiche che potrá averne relazione da mille bocche e da mille penne. Il signor viceré è quasi ogni giorno meco: mi fa favori non ordinari e dimostra di compiacersi della mia conversazione. Son prencipe di questa academia, con concorso frequentissimo di tanta moltitudine di titolati, di cavalieri e letterati, che veramente è cosa mirabile. La cittá, per usar meco gratitudine e lasciar qualche publica memoria di aver avuto un figliuolo che non l'ha fatto disonore, tratta di voler farmi una statua con epitafio in nome di tutta l'universitá. Queste sono dimostrazioni non facili e non solite in questo regno, e da ogni altro sarebbono forse procurate con cento mezi; ma Iddio sa s'io fo ogni mio sforzo per evitarne l'effetto, perché son molto alieno da sí fatte ambizioni e mi basta essere stimato qualche cosa in casa mia contro la regola. Ho voluto darne parte a V. S., perché so con che vivo affetto sente ogni mia

prosperitá ed accioché dia una mentita a tutti coloro che mi predicano per morto. Son vivo adunque e, avendomi Ella fatto certo ch'io vivo ancora nella sua memoria e nella sua grazia, voglio pretendere di vivere tuttavia un gran pezzo alla barba degli autori di cotali invenzioni. Starò qui per tutto il mese di novembre, e poi farò ritorno alla volta di Roma, in casa del serenissimo signor cardinal di Savoia, dove potrá V. S. indirizzarmi i suoi comandamenti. E intanto le bacio caramente le mani.

Da Napoli [estate 1624].

CCXXXV

Ad Antonio Bruni - Roma

Si lagna di non aver lettere,
e s'informa come debba inviare alcuni libri a Roma.

Per questo procaccio non ho lettere di V. S., e pure ultimamente le scrissi e le mandai una lettera diritta al signor abbate Magnesio, perché mi favorisse di consegnarla e di ritirarne risposta. Non so se sia stata recapitata.

Ebbi risposta dal signor Preti, a cui non mi pare di replicare, per non entrare in dispute pedantesche e perché non voglio dar disgusto all'amico. Nelle prime stampe mi riserbo a dichiarare la mia intenzione.

Scrissi al signor cavalier Barbazza che mi mandasse il disegno, tal qual era, dentro un cannoncino di latta, consegnandolo al procaccio da parte mia. Io l'ho aspettato, ma non è venuto: forse avrá fatto il medesimo viaggio che fece l'altro.

Desidero che V. S. s'informi da monsignore Filonardi se posso mandare questa parte di libri che son venuti, e per qual via ed a cui debbo inviargli, e se in Roma hanno da stare in dogana infino alla mia venuta o da dipositarsi in mano d'alcuna persona particolare. Intanto non vorrei che in conto alcuno fossero aperte le balle; e se si può ottenere che si mettano in casa del signor Crescenzio, dove sono altre mie robbe, bene; se no, si trattengano pure in dogana.

Vorrei mandar qualche cosetta al nostro signor cardinale Scaglia, ma non so se per mare sia meglio che per via del procaccio. V. S. me ne avisi. E le bacio le mani.

Napoli [estate o autunno 1624].

CCXXXVI

Al medesimo

Si lagna della posta, dá istruzione per l'invio d'un disegno del Barbazza, chiede conto di alcuni sonetti e non sa come mandare alcune leccornie al cardinal Scaglia.

Io non so come diavolo si possano perdere le lettere di qua a Roma. Risposi subito per lo seguente procaccio al signor cavalier Barbazza, e mi maraviglio che non abbia ricevuta la risposta. Perciò, se userá diligenza, credo che la troverá, e forse potrebbe essere alla staffetta.

Gli scrissi che consegnasse il disegno al procaccio, involgendolo dentro un cannoncino di latta accioché non si guastasse. Ora V. S. potrá dirgli l'istesso, e se il signor Sementa vorrá accompagnarlo con alcun altro de' suoi, sí come mi promise, mi fará doppio favore.

Son curioso di sapere che sorte di sonetti son questi che vanno in volta, e se vanno sotto nome mio, opure son fatti contro di me overo contro qualche prencipe. Queste son delle solite, e Iddio mi dia pazienza.

Io non mando le scatole al nostro signor cardinal di Cremona, perché non so che farmi. Se le mando per via del procaccio, le vasella si spargeranno, essendo cose liquide. Per mare V. S. mi dice che vi ha delle difficoltá per cagione de' sospetti della peste. Vedrò di risolverla al meglio che si potrá, giaché sono del tutto acconce.

V. S. mi risaluti caramente monsignore Querenghi, i signori Aleandri, Preti e gli altri amici, e dica al signor Salviani ch'aspetto sua risposta. E le bacio mille volte le mani.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXXXVII

Al medesimo

Ancora della spedizione dei libri a Roma, dell'invio dei dolci al cardinale Scaglia e della polemica a proposito dell'*Adone*.

Rendo grazie a V. S. della diligenza usata intorno alla cosa de' libri e starò aspettandone l'ordine; ma veggo gran difficoltá nel mandargli al presente, per cagione di questi sospetti di peste e turbulenze di guerra che qui s'intendono, poiché mi dicono che non lasciano costí passare né entrare barche che di qua vengano. Onde non so che farvi.

L'istesso rispetto non mi lascia inviar le scatole che tengo preparate un pezzo fa al signor cardinal di Cremona, poiché mandarle col procaccio sarebbe un perderle affatto, essendo cose liquide. Bisogna adunque aver alquanto di pazienza ed aspettare finché il passaggio del mare sia spedito; e quando sará tempo, V. S. me ne dará aviso.

Piú volte mi son provato per far la risposta al sonetto di V. S., ma non mi riesce cosa che vaglia, perché non ho vena. Vedrò in ogni modo di servirla.

V. S. mi fará favore di salutar caramente da mia parte il nostro signor Preti e di scusarmi con esso lui se non gli scrivo, perché realmente non mi ritrovai giamai altrettanto occupato.

Non rispondo alle sue ragioni nel particolare dell'*Adone*, perché non voglio entrare in controversia con amico cosí caro e cosí buono, né basterá mai tutta la malignitá del mondo ad avvelenare l'amore che passa tra noi o asperger fiele nella dolcezza della nostra affezione. E tanto basti.

Intendo che in Roma si tocca tamburo e si fa gente con gran motivi di guerra. Desidero di saperne il vero. E bacio a V. S. con tutto il cuore le mani.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXXXVIII

Al medesimo

Si scusa di non mandare una poesia di risposta, invia scatole pel procaccio e si scusa di non poter rendere un servigio a Gaspare Salviani.

La vena mi è mancata, onde da un tempo in qua non posso cacare un maledetto verso. Piú volte mi son messo giú per far la risposta di V. S., e non mi riesce cosa che vaglia: la priego a scusarmi ed a credere che io non me ne scordo.

Poiché veggo che il commercio di mare non è libero ed il coltivare la mia servitú col signor cardinale di Cremona importa tanto, mi risolvo di mandar le scattole col procaccio, ancorché io sia sicuro che verranno tutte guaste. Penso adunque per l'altra settimana inviarle, e ne darò aviso a V. S.

V. S. mi fará favore di dire al signor Gasparo Salviani che le sue lettere i segretari non vogliono riceverle, ed in mano del signor viceré non posso consegnarle per le cagioni giá scritte. Onde, se desidera che abbiano buon recapito, bisogna procurare che di costá vengano indirizzate a S. E. dentro il piego dell'ambasciatore di Spagna.

Ho cercato quel signor Montalbano, ma non si ritrova né morto né vivo; onde non credo che egli sia in Napoli, perché l'averei veduto. Con tutto ciò credami che, quando lo ritrovassi, non farebbe piú di quello che ho fatto io, né averebbe maggior favore di me, se sfacciatamente non volesse darle al viceré.

Quando a V. S. parrá tempo che le balle de' miei libri possano venir liberamente per mare, mi favorisca impetrare da cotesto prelato, novo successore di monsignor Filonardi, quel medesimo privilegio che si era ottenuto dall'altro, cioè ch'elle se ne stiano in qualche luogo senza essere aperte infino al mio ritorno, il quale spero che sará verso la fine di novembre, s'altro intoppo non mi trattiene. E con tal fine bacio a V. S. mille volte le mani.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXXXIX

Al medesimo

Annunzia d'aver inviati i dolci al cardinale Scaglia.

Finalmente ho preso partito di mandar le scatole per mare con la commoditá d'una barca che partirá dimane o l'altro. L'ho fatte adunque consegnare al padrone, il quale ancora non so come si chiama, perché ho mandato un servitore alla marina e non è ancor tornato; onde, perché è tardi e il procaccio vuol partire, non ho voluto mancare di darne aviso a V. S., riserbandomi a scriverle il nome del barcaruolo per la staffetta. Intanto potrá far usar diligenza a Ripa, cercando le barche che vengono di Napoli, ché facilmente n'avrá notizia. Le scatole son due ed in ciascuna di esse son dodici barattoli di diverse conserve, ed hanno scritto di sopra: « All'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Scaglia ». Non son piú lungo, perché non ho tempo. All'istesso illustrissimo signor cardinale scrivo per lo medesimo padrone. E le bacio le mani.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXL

Al signor cardinal Scaglia a Roma

Invia due scatole di dolci.

Alla incomparabile bontá di V. S. illustrissima, ch'è l'istessa dolcezza, non si convengono altri doni che di cose dolci. Perciò prendo ardimento d'inviarle alcuni pochi frutti della mia patria, i quali vengono conditi piú con la simplicitá d'un affetto devoto che con l'artificio del zucchero preparato. Saranno consegnate in casa di V. S. illustrissima da Francesco Scotto, padron di barca, due scatole con ventiquattro vasella di queste conserve. Priegola a gustarle ed a scusare insieme la negligenza del mio scrivere, la qual procede solo dal rispetto c'ho alle sue molte

e gravi occupazioni. E senza piú, baciando a V. S. illustrissima reverentemente le mani, le auguro dal cielo il colmo d'ogni grandezza.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXLI

Al signor Antonio Bruni

Ancora delle scatole inviate al cardinale Scaglia.

Mandai le due scatole all'illustrissimo nostro signor cardinal di Cremona. Il padrone della barca si chiama Francesco Scotto. V. S. potrá usar le debite diligenze a Ripa, e mi avisi se l'ha ricevute. V. S. mi faccia grazia di dire al signor Salviani che, se non piglia espediente alle sue lettere, sapranno poi di muffa e saranno molto vecchie. Io le conservo tuttavia e non so piú che farvi.

Il procuratore del signor Antonio Sforza venne una volta a parlarmi, e fu tra noi risoluto d'andare un giorno deputato a negoziare con questi ufficiali. Poi non l'ho mai piú veduto e desidero che Sua Signoria il sappia, accioché non mi abbia per trascurato in servirlo.

E con tal fine bacio a V. S. mille volte le mani.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXLII

Al medesimo

Invia una scatola di dolci.

Messer Tomaso d'Ischia, il qual partí da questo porto ieri l'altro, consegnerá a V. S. una scatola piena di venti barattole di diverse conserve. Vien franca di porto, né Ella avrá da far altro, eccetto che godersele per amor mio. Sono cose dolci dovute a V. S., che mi fa continuamente cosí abbondante parte delle sue dolcissime composizioni. E le bacio con ogni osservanza le mani.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXLIII

Al medesimo

Si dichiara pronto a sottomettersi al giudizio che dell'*Adone* dará il censore pontificio, cardinal Pio.

Ho caro che le scatole sieno capitate bene, e per ora non mi occorre altro da scrivere a V. S. di nuovo.

La correzione del mio *Adone* non poteva esser commessa a miglior censore che all'illustrissimo signor cardinal Pio, il quale, lascio che sia mio antico signore e che si sia sempre dimostrato parzial protettore di me e delle cose mie, almeno è uomo che sa, di finissimo giudicio e versato ne' poeti antichi e moderni. Priego V. S. a fargli una umil riverenza in mio nome e dirgli quanto io spero che abbia la mia riputazione a cuore. Ma con tutta la servitú devota ch'io gli professo, non intendo però d'obligarlo a perdonarmi le staffilate, s'io le merito. Se il libro merita il fuoco, che si abbruggi e si condanni all'oblivione, perché mi contento di soggiacere piú tosto alla sentenza ancorché rigorosa d'un personaggio nobile, intelligente e che rimira le cose con animo benigno e con occhio spassionato, ch'alle goffe sindicature di certi uomini plebei, indiscreti ed incapaci. Ricordo al signor cardinale ch'egli fu prima prencipe che prete, e perciò non dovrá dimostrarsi molto scropoloso intorno a certe bagattelle, le quali non pregiudicano punto alla religion cattolica. Che vi sia dentro qualche lascivietta lo confesso, ma quanto vi è di lascivo è tutto indirizzato al fine della moralitá, sí come potrá ben comprendere chi vorrá leggerlo attentamente, e sí come io farò vedere al mondo in un lungo discorso scritto da me sopra questo suggetto, dove dimostro la differenza ch'è tra la lascivia dello scrivere e l'oscuritá, e quali sono i poeti che Platone discacciò dalla republica come perniciosi. Basta, quando pur vi fusse qualche cosa da levar via, son pronto ad ubbidire.

Non son piú lungo, perché sono occupatissimo e scrivo in fretta.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXLIV

Al medesimo

Manda un sonetto.

Ecco il sonetto in risposta di quel di V. S. So che do versi per versi, ma non giá poesia per poesia, perché lá dove la sua composizione è tutta leggiadra e spiritosa, la mia è cosí mendíca di spiriti che sembra piú tosto cadavero che vivezza d'ingegno. Qual si sia, la riceva e sappia che 'l mestiero de' versi non è per quelli che s'incaminano verso l'occaso. Apollo è giovine e le muse son pulzelle vergini, e come non pratticano volentieri co' vecchi, cosí si maritarebbero lietamente a giovani senza barba.

Mi ami al solito.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXLV

Al medesimo

Complimenti.

Io sempre dissi dopo il mio ritorno da Parigi a Roma che le poesie di V. S. erano tutte spirito, e che quanto Ella s'allontanava dalla strada battuta de' poeti non meno critici che stitici, tanto piú rendeva glorioso il suo nome. Mi stimola a farne questa nuova testimonianza per lettera l'occasione che me n'ha presentata V. S. con l'inviarmi la *Canzone in morte del serenissimo principe Filiberto*, il quale viverá vita immortale nella fama delle sue opere magnanime e nella eternitá delle *Rime eroiche* di V. S.

Io l'ho letta e riletta piú volte, sempre con nuovo gusto e con nuova maraviglia, perché la sua frase è peregrina, i concetti nobili, il numero gentile e da quando in quando il lettore s'incontra in quel non so che inaspettato che cosí da Aristotele si commenda. Me ne rallegro seco di cuore, e mi rallegro anche meco d'aver per amico e per parziale un soggetto che

sará de' primi poeti di questo secolo, a dispetto di quelli che vogliono ficcar il naso dove non debbono.

Scrivo con la staffetta all' illustrissimo signor cardinal di Cremona ed al signor cavalier Barbazza nostro. Aspetto il discorso sopra il luogo d'Omero. Ed a V. S. bacio le mani, priegandola a riverir da mia parte il signor Aleandri e 'l signor Falconio.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXLVI

Al medesimo

Loda versi, dá notizie delle *Strage degl'innocenti* e ringrazia il Bonifacio e il Litigato dei sonetti scritti in sua difesa.

Ho letto piú volte l'ultimo foglio delle poesie di V. S., e per dirgliene il mio parere da vero amico, mi par che debbano recar maraviglia e diletto insieme agl'ingegni delicati, perché i suoi versi hanno spirito e maestá nobile e non caminano per la strada battuta dagl'ingegni plebei. Io le ammiro come gioie preziosissime. Vorrei bene che mutaste in tutti i modi il terzo verso del quinto sonetto, perché la metafora è ardita ed io non lodo tra composizioni cosí culte neanche i nèi, cheché se ne dicono gli altri. Cosí medesimamente leverei via l'addiettivo alla Dora. Questo è quanto m'occorre di censura, né posso né devo lodarle, perché questo uffizio appartiene al mondo, che ne sará il giusto giudice; ed io mi pregio che ne' luoghi dove per sua gentilezza dice aver imitato alcuni stracci delle mie rime mi veggia inferiore nel mestiere dell'ingegno al mio signor Bruni, purché mi ceda in quello d'amore e della vera amicizia.

Io sto dando l'ultima mano al poema degl'*Innocenti*. Ne manderò a V. S. alcuni canti con l'altra posta, perché me ne dica il suo pensiero.

Il viceré mi fa al solito straordinarie accoglienze. Ed appunto ier l'altro venne da me il suo segretario ad offerirmi provisione da parte di S. E.; ma con tutto ciò non son corso all'incanto, perché non mi conosco meritevole e, per dirla, nella mia patria non vi desidero nemmeno il mio ritratto.

Quest'aere produce grandi ingegni ma non gli alleva; Roma fu sempre secondo il mio genio; ed io, conforme m'avisa V. S., mi risolverò al partito del cardinale principe, poiché non è senza qualche conseguenza onorevole. Aspetto con desiderio la licenza per li miei libri. Dica al signor Preti che non rispondo alla sua lettera per le mie solite occupazioni. Ho da pregar V. S. che renda di mia parte le mie piú affettuose raccomandazioni al signor Baiacca, che si mostra cosí parziale delle mie cose; ma non mi maraviglio, mentre cotesto bello ingegno serve al mio illustrissimo signor cardinale di Cremona.

I sonetti in risposta di quel N. sono belli e piccanti, ma troppo iperbolici lodandomi, perché non merito. Io ne rendo grazie al signor Gasparo Bonifaccio ed all'eccellentissimo Litigato e ne conserverò viva memoria. Bensí vorrei che V. S. fingesse non avermeli mandati e che scrivesse insieme a quei signori a non publicar queste loro fatiche, perché in questo modo quel tal non volesse imbrattar la carta e cicalar del mio nome, ché averebbe l'intento. Questa razza di gente bisogna covrirla e nasconderla con l'oblivione, perché sono stati degli altri i quali hanno voluto stuzzicarmi perché io fischiassi loro una volta, vedendo forse che quel poeta panciuto si comprò l'immortalitá delle mie *Fischiate*. Il silenzio sia loro risposta. Se nelle cose serie quei signori scriveranno cosí come mostrano talento nel burlesco e nel satirico, a me ne parrá assai bene; ma non posso dar giudizio, perché non ho veduto altre scritture. Non so poi che diavolo si voglia quel bricconcello di N. con tante sue lettere. Non sono necessarie se non al necessario. V. S. lo saluti da mia parte, ma gli soggiunga ch'io non rispondo perché la mia penna è impedita. Non so che si vogliano cotesti poetuzzi stiticuzzi: ci lascino stare una volta.

Faccia i miei baciamani al signor conte d'Aglié; e se V. S. s'abboccherá col cardinale principe di Savoia, riverisca S. A. da mia parte, com'io riverisco il signor Bruni, di cui aspetto il discorso sopra il loco di Platone, tanto celebrato dal signor marchese Manso.

Di Napoli [8 ottobre 1624].

CCXLVII

Al medesimo

Complimenti.

Onora troppo V. S. il mio *Adone*, mentre ne cava argomento per una delle sue lettere eroiche; ed io pago poco il mio debito, mentre ne la ringrazio con due belle parole. Ma s'io, per la stima singolare che fo de' parti nobilissimi del suo ingegno e per l'obligo che professo all'amor ch' Ella mi porta, son giá divenuto tutto suo, non so che possa di me prometterle altro. Lodo il capriccio e la sua rissoluzione d'introdur Venere che scriva ad Adone, dopo che questi si trova in poter di Falsirena. È certo che la lettera ha piú concetti che caratteri, ed è cosí in ogni sua parte vezzosa e leggiadra come tutta vezzo e leggiadria è l'istessa Venere. Veggo i luoghi imitati da' greci e da' latini, in particolare da Claudiano ch'è 'l favorito di V. S., e mi piacciono oltremodo quei brilli di poesia viva. I poeti che dettano rime senza vivezze fabricano cadaveri, non poesie, e sono degni piú tosto del titolo di « beccamorti di Parnaso » che di « cigni d'Ippocrene ». Ma passiamo ad altro.

Il ritratto del signor cardinal prencipe inviatomi da V. S. si riporrá nella mia *Galeria* fra gli altri; ed io, subito che mi vedrò di vena, vi farò il sonetto designato, accioché, ristampandosi l'opera, possa dar questo nuovo testimonio a S. A. della mia continuata ed infinita osservanza.

Rendo grazie al gentilissimo mio signor Bruni del discorso che disegna indrizzar a me nel libro delle sue *Rime*, e nelle prime stampe vedrá il mondo se io le corrisponda o no.

Quel mio servitore di Terni fa tuttavia delle sue, né vorrei che, mandandolo io via e ritornando egli a Roma, gli desse V. S. ricovero. Le bacio affettuosamente le mani.

Di Napoli [autunno o inverno 1624].

CCXLVIII

Al medesimo - Urbino

Si congratula con l'amico della carica avuta di segretario del duca di Urbino; ricorda il Baldi, il Guarini, il Bembo e il Tasso, e parla della *Filli di Sciro* del Bonarelli.

Dagli avvisi de' menanti di Roma e dalle lettere di molti amici intendo che 'l serenissimo signor duca d'Urbino di proprio moto abbia chiamata al carico di suo segretario la persona di V. S. con buona provisione, e che però Ella serve a S. A. con intiera sodisfazione di cotesto litteratissimo prencipe, in ogni tempo protettore e stimatore degl'ingegni piú grandi, ed insieme all'illustrissimo Gessi, ch'è prelato di quei maneggi e di quel valore che sa la corte romana e tanti pontefici che l'hanno in carichi nobilissimi e principalissimi esercitato. Io me ne rallegro seco, non meno come desideroso sempre d'ogni sua fortuna che come particolar osservatore del suo gran merito. Ma non posso capire come possa V. S. in un medesimo tempo servir all'uno ed all'altro, in modo ch'Ella duri nel cumulo dell'occupazioni che daranno coteste due segreterie, e che i suoi patroni debbano restar serviti da un solo. Presuppongo bene che avrá degli aiutanti e che l'aprirsi a lei un largo campo di mostrare al mondo il suo valore è cosa assai conforme alle sue virtú; pure desidero aver piú distinto ragguaglio di ciò che passa, ed intanto mi rallegro seco che magni a due ganasse, senza sospetto di biasimo ma con sua propria loda e riputazione. Nelle comedie e nelle tragedie sono alcuni istrioni che fanno eccellentemente la parte del capo di casa e del servo, del re e del consegliere. Che Proteo si trasformasse in varie sembianze è veritá infallibile de' poeti; che Giano avesse due facce è pur cosa notoria: onde, se tutti questi, o dèi od uomini che si fussero, meritarono applauso e commendazione, perché non dovrá V. S. meritar grandissime lodi, mentre esercita con eccellenza la segreteria del piú stimato principe dell'etá nostra e del piú celebre e glorioso ministro che abbia Nostro Signore?

Di Urbino conobbi in Mantua il signor Berardino Baldi, abbate di Guastalla, che per l'erudizione peregrina e per l'eccellenza di posseder molte lingue fu assai stimato mentre visse; e 'l signor cavalier Battista Guarini, che fu pure al servizio di cotesta serenissima Altezza, mi lodò anche, in una congiuntura di leggere alcune poesie di detto signor Baldi, gl'ingegni del paese. Perciò credo che a V. S. non manchino pratiche di persone virtuose, e che le serviranno alle volte per istimolo al comporre le memorie del cardinal Bembo, che fu prima cortegiano nella corte d'Urbino che prelato e segretario in quella di Roma. Mi si riferisce che vi fu anche Torquato Tasso, unica e singolar fenice dell'epopea, e se la memoria mi aiuta, mi par d'aver altre volte inteso che compose quel grandissimo poeta in Firmignano, villa poco distante da Urbino, la bellissima canzone che comincia:

O del grande Appennino
figlio picciolo sí, ma glorioso.

La qual composizione, benché imperfetta e non finita, è però per l'affetto e per cento bellezze poetiche una delle piú nobili canzoni che uscirono da quella famosissima penna.

In cotesta provincia avrá medesimamente V. S. mille informazioni del signor conte Guidobaldo Bonarelli di felice ricordanza, perché egli nacque in Pesaro, per quanto egli stesso mi disse un giorno in Modona, benché la sua casa sia nobilissima in Ancona, dove al presente vive il signor conte Prospero suo fratello, cavaliere e poeta anche nobilissimo. Quelle vivezze pellegrine della bellissima *Filli di Sciro* dimostrano la qualitá del nobilissimo intelletto del conte Guidobaldo, e la difesa del doppio amore introdotto in quella sua pastorale, ch'è l'ottima tra le migliori e l'emula dell'ottime per non dir vincitrice, e per nobiltá e puritá di frase e per arguzia di concetti accenna che l'auttore seppe egualmente immortalarsi nelle filosofie e nelle poesie, nel correr le poste per negozi de' principi da lui serviti e nel passeggiar il Liceo virtuoso del Parnaso da lui pratticato. La difesa eccellente di quel doppio amore rende piú ammirabile

il doppio carico da V. S. sostenuto; onde per interesse suo proprio deve tanto piú lodarla e commendarla.

Il nostro signor cavalier Barbazza da molti giorni in qua non mi scrive, né so s'egli il faccia per darmi martello o per tenerlo tutto occupato col martello che gli dá la sua dama.

Io godo poca salute e forsi che me ne tornerò a primavera a Parigi, e nel passaggio goderò per qualche giorno V. S. o in Urbino o in Pesaro, dove allora si troverá.

Iddio la guardi.

Di Napoli [1624 o 1625].

CCXLIX

Al medesimo

Lettera elogiativa premessa a *La ghirlanda*, elogio del Bruni per l'Altezza serenissima di Francescomaria secondo Feltrio della Rovere, duca sesto d'Urbino (Roma, Zannetti, 1625).

Tre giorni sono mi capitò la lettera di V. S. del primo di marzo con alcuni fogli dell'*Elogio* che compone per cotesta Altezza, le cui virtú singolari, sí come furono da me sempre ammirate da lontano nel grido della fama sparsane per tutta Europa, cosí ebbi anch'io una volta fortuna di riverirle da vicino con l'occasione del passaggio del signor cardinal Aldobrandini di felice memoria per lo Stato d'Urbino, e conseguentemente per l'onor ch'io ricevei allora d'essere introdotto a riverir S. A. Però son sicuro che non potrá la sua leggiadrissima penna lodar tanto cotesto letterato principe, che la loda non riesca stretta e scarsa ai meriti di signore che nel trono ha cosí bene filosofato e tra' libri ha con tanta prudenza governato sempre i suoi popoli.

So che gli encomi usciti dalle penne de' poeti benché valorosi sogliono apportar sospetto d'adulazione, perché non si può negare che non diano per lo piú nell'eccesso o con iperboli o con simili maniere d'ingrandir le cose; ma le poesie di V. S. son pitture vive che ritraggono l'esemplare lodato al naturale.

Io ho letta la parte inviatami con mio grandissimo gusto e, per dirne il mio senso, se le corrisponderá il resto, e si può dal sereno dell'alba far certo argomento della tranquillitá del meriggio, la stimo composizione assai bella, poiché nel suo stile fioriscono le grazie, le rime non sono mendicate ma naturali e si replicano di rado, il concetto è nobile, la dicitura peregrina, i pensieri nuovi, e si vede ch'Ella non imita quei pittori frustapennelli che attendono a copiar le tavole antiche, ma le piace filosofar con nuove e capricciose fantasie per non esser nel numero della plebe de' poeti. Veggo ancora che i luoghi imitati son reconditi, e v'ha gran parte Nonno e Claudiano, amendui lumi inestinguibili della poesia greca e latina. Ma sopra tutto lodo l'imitazione delle sue poesie, perché, se, com'Ella sa, la poesia tanto è piú nobile quanto piú imita, questi suoi versi acquisteranno altrettanto maggiore applauso quanto è piú riguardevole in loro l'imitazione. Plutarco istesso nel libro *De audiendis poëtis* dice che alcuno rappresenterá cose spiacevoli agli occhi e apporterá gusto, mentre imiterá bene, adducendo gli esempi di Timomaco che descrisse Medea omicida de' propri figli, di Teone che rappresentò Oreste uccidente sua madre, di Parrasio che dipinse Ulisse pazzo e di Cerefane che portò agli occhi degli uomini alcuni atti lascivissimi; delle quali descrizioni, benché fiere ed impudiche, trae pur diletto il lettore per l'imitazione leggiadra di che i casi sudetti sono arricchiti. Però sará V. S. degna di maggior loda perché rappresenta al vivo casi dilettevoli e successi di gloria.

Se mi verrá fatto qualche verso, non mancherò di dar alcun segno della stima ch'io fo del pellegrino ingegno di lei e de' meriti immortali del serenissimo signor duca, la cui Altezza nel mio *Adone* avrá pur ricevute per testimonio della mia devozione alcune poche rime che vi si leggono per la serenissima sua casa, sempre fautrice e protettrice degli ingegni elevati. Di questo mio poema non saprei dirle cosa di nuovo, parendomi che il trovarsi in mano dell'illustrissimo signor cardinal Pio per la revisione e correzione d'alcune lascivie fiutate da certi nasi aquilini e lunghi, basti a certificarmi che debba correggersi con animo

spassionato. Ma, per dirla, quel destino il quale perseguitò la vita del povero Adone continua ad assassinargli con la vita l'onore, né stimo cosa in tutto convenevole che l'infelice, giá morsicato da un porco salvatico, ora venga stroppiato da porci domestici. Pure mi consolo che non tanto l'altrui maledicenza cercherá calunniosamente d'attaccarlo nella fama e di ripigliar quel disgraziato giovenetto, quanto l'altrui amorevole giustizia considererá la sua innocenza. Se 'l libro merita il fuoco, che s'abbruci e si condanni all'oblivione, perché io stimerò piú tosto di soggiacere agli ordini de' superiori che riguardano con occhio sincero l'altrui fatighe, che d'acquistarmi qualsivoglia applauso da quelle poesie che potrebbon partorire scandalo. Mi conservi per fine la sua grazia e mi voglia bene, com'io fo col vivo affetto dell'animo. Io godo da alcuni giorni in qua poca salute e mi va pizzicando qualche volta il solito male di retenzione d'orina. Il nostro signor cavalier Andrea Barbazza mi scrive qualche volta ed io gli continuo la mia antica osservanza.

Di Napoli, a' 12 di marzo 1625.

CCL

Al marchese di Villa

Lettera elogiativa preposta all'*Erocallia overo dell'Amore e della Bellezza* del Manso (Venezia, Deuchino, 1628).

Non senza perché l'occhiuta providenza di Dio — che, quasi emola della sovrana di lui bontá, gareggiando seco con fraternevol tenzone, sí come questa comunica se medesima a tutte le cose, rendendole il piú che la loro natura comporta sommamente buone, cosí ella dal male stesso, tutto che d'alcuna bontá non capevole, trae del continovo non pensati beni, — stimo io che permettesse agli anni passati che V. S. illustrissima avesse parte avuta nella perdita de' bagagli ch'accadde nell'esercito del catolico re, nel cui servizio Ella militava. Percioché mi fo a credere che da quella, ch'allor parve disavventura, avesse giá predeterminato dovere un cosí gran bene la nostra italica favella

acquistare quanto l'è stato il venirle per mezzo di quel fortunoso avvenimento non pur quella parte de' *Dialoghi* di V. S. illustrissima, che, quivi rubbati, d'una in altra mano passando, furon finalmente sotto titolo di *Paradossi* impressi in Melano, e l'altra parte di essi eziandio, ch'io veggo or lei di necessitá costretta a publicar suo malgrado; ma tutti i parti parimente del suo fecondissimo intelletto ch'Ella tiene sí rigidamente soppressi. Nella sconfitta degli eserciti perditori suolsi le piú volte ne' bagagli patir saccomanno, ma ne' vittoriosi, come allora il catolico, è accidente assai rado; ed altretanto che' rubbatori per troppo avviditá della preda la si perdano, com'avvenne a coloro che, venuti nel dividerla tra sé in contesa, si lasciaron nel fiume la valigia cadere, entro cui que' *Dialoghi* si serbavano; e vie piú ch'a capo del terzo giorno si ritrovassero e ricoverassero dal cupo fondo di quell'acque correnti. Ma dove piú chiaramente per mio avviso risplendono i raggi della providenza divina (ad antiveduto fine operante) si è l'essersi ritrovate le carte, ov'erano i *Dialoghi* scritti, parte dall'acqua e dal limo guaste e parte che leggere e trascrivere si poterono, onde fossono poscia sí sconciamente stampati che V. S. illustrissima s'avesse non tanto della perdita quanto del ricovero avuto a dolere. Conciosiaché, se non si fossero giammai smarriti o quivi del tutto perduti, il mondo non n'avrebbe né quella né altra copia di volontá di lei ottenuto, essendo Ella a publicar cosí questa come tutte l'altre sue opere sí renitente; ma s'allo 'ncontro si fossero tutti intieramente ritrovati e publicati, avrebbe sí bene i *Dialoghi* avuti, ma soli, rimanendo Ella a rispetto degli altri suoi scritti nella sua pristina opinione di celargli. Lá dove, essendo ora usciti fuora cosí disordinati e stravolti (scambiati i titoli d'essi e' nomi de' favellatori e mutate l'introduzioni a' ragionamenti e in gran parte il trattamento stesso delle materie), che, non patendo di vedergli sí travvisati, non ha potuto (com'Ella confessa) per molte volte che l'abbia in man presi sofferire di leggerne due carte intiere; s'avviserá ottimamente quanto s'ingannino coloro che, soprastando a publicare le cose da essi scritte, lasciano che 'l debban fare o gl'involatori 'n vita o'

successori dopo la morte. E tanto piú 'l conoscerá apertamente quanto men le rimane di quella speranza nel principio da lei conceputa, che quel che Ella di leggere nauseava non dovesse né men alcun altro curar di leggere; posciaché que' volumi, che ne furono impressi, sono non pure per tutta l'Italia ma per le piú lontane provincie disseminati e con avviditá riletti e nella latina lingua trasportati. Né può dimenticarsi V. S. illustrissima che, venendo dalla corte catolica al cristianissimo re che se ne stava allor all'assedio di Montalbano, e ritornandosene con esso lui a Parigi, e quivi essendo come autore de' *Paradossi* non men frequentemente da' dotti che per l'altre sue qualitá e dignitá da' soldati e da' signori visitato, si doleva meco delle lodi che glien'erano date, dicendomi che non le veniva ricordata cosa da potersi recare ad onore, ma piú tosto rimproverato quella che l'apportava vergogna. Anzi m'affermò che la medesima persecuzione (ché tale V. S. illustrissima l'appellò) aveva in molte cittá della Spagna patito, ritrovandovi appresso uomini di molta dottrina quel libro, che non chiama suo, con altretanta lor buona opinione con quanto suo rossore lo rivedeva. Né potrá negarmi che lo stesso non le sia poscia nelle principali cittá della Fiandra ed in alcune della Magna parimente avvenuto, com'Ella stessa m'ha qui nel mio ripatriar riferito; sí che il pensar oggimai che non s'abbiano a piú divolgare o divolgati a non leggere è speranza (com'apertamente si vede) perduta. E molto meno io le redirò quel ch'altre volte in questo medesimo proposito sono stato solito dirle: che la sua modestia potrebbe giudicarsi ambiziosa, volendo anteporre il suo al giudizio di tutti i letterati di Europa. Anzi confesso che V. S. illustrissima ha molta ragione di rammaricarsi, percioché poscia che m'ha conceduto ch'io vedessi gli stessi *Dialoghi* nella lor vera forma, conosco la differenza cosí notabile fra quegli stampati e questi manoscritti, ch'Ella giustamente si duole della publicazion de prima (non perciò condennando que' valentuomini che l'approvano, percioché essi stimano buono quel che poscia a vista dell'ottimo par che divenga men buono, com'il lume della candela in sé chiara, sopravenendo un doppiere, sembrará

oscuro); ma, per la stessa cagione ond'il loro divolgamento si reca ad onta, parmi che per necessaria conchiusione rimanga convinto a confessare che sia gravissimo errore il soprasedere oggimai a publicare non pur questi medesimi *Dialoghi*, che deono vendicarla dalla vergogna che stima aver ricevuta, ma tutte l'altre opere sue eziandio ch'in somigliante disavventura agevolmente possono incorrere. E chi può assicurarne di quel che dee alla giornata avvenire? chi liberarne dagli accidenti del caso, dalla tracotanza degli sciocchi, dalla malvagitá degl'invidiosi?

Io, quanto è a me, per questo solo rispetto, ancorché altre volte mi sia doluto d'esser troppo facile stato a concedere le mie cose agli stampatori, molto piú ora, che soprapreso non tanto dall'etá quanto dalla infermitá mi veggo, duolmi d'esser stato tardo a mandar fuori l'altre mie cose, alle quali se Nostro Signor Iddio non mi concederá tempo di poter publicare in vita, amerò meglio darle alle fiamme ch'alle stampe dopo la morte. Ma 'l mio senso o 'l mio esempio, come d'inferiore, non dovrá muovere V. S. illustrissima, che m'è non men di prudenzia e di dottrina che di valore e di grado superiore; onde com'io mi sono soventi volte sotto l'ombra della sua casa e della sua protezione nelle mie maggiori disavventure ricoverato, cosí altretante mi son parimente del suo sapere e del suo parere ne' miei studi dalla mia giovenil etá infin a quest'ultimi anni valuto; e da cui, s'alcuna cosa è ch'io sappia o ch'abbia con lode scritta, il tutto confesso d'aver appreso: sí che sarei da riputare arrogante se presumessi a lei dar consiglio, ed Ella men che prudente allo 'ncontro se si lasciasse dal mio commovere; ma dee bensí removerla dall'antica sua opinione questa medesima esperienza ch'Ella stessa n'ha nelle sue cose fatta e lasciarsi dalla sempiterna providenza, dove lo scorge, liberamente guidare.

Consideri se a V. S. illustrissima, che non pure per l'universale e profonda contezza di tutte le scienze e per l'eloquenza nel favellare e nello scrivere è maestro de' piú dotti, ma che col proteggere e promovere gli studiosi è tenuto, e a ragione, padre delle muse e favoreggiatore di tutti gli 'ntendenti, c'ha rinovato o piú tosto fondato in questa etá l'antiche academie,

la cui mercé sono restituite oggi in Napoli e restaurate nell'Italia tutta all'attico splendore; se convenga, dico, essere avara di quelle medesime cose in iscritto che loro ha in gran parte a voce viva liberalmente participato?

Ella, c'ha cosí gran parte avuto in tutte l'opere buone ch'a suo tempo in questa nostra patria ed in molte fuori son fatte, e che con reale magnificenza ha da' fondamenti eretto un cosí bene istituito collegio per l'acquisto delle scienze e delle virtú, vorrá invidiare le sue fatiche a coloro stessi per cui non ha risparmiato né sudore né spesa? Ella, del cui giudizio si sono i prencipi grandi, i generali degli eserciti e' re stessi valuti, dará a se medesima consiglio cosí deforme dall'altre sue operazioni? Ella, la cui pietá e religione è vivo esempio a tutti i buoni e da cui il prendo io, in questa mia cadente etá, non meno di virtú e di divozione che, nella giá sorgente, di costumi e di dottrina il prendessi, e per gli cui conforti mi veggo riposto nel sentiero al qual, com'io spero, la stessa providenza divina m'ha richiamato in quest'anni (che saranno forse gli ultimi della mia vita) alla patria, riducendomi ad osservare in V. S. illustrissima e nelle sue azioni e nelle parole quel che finora giammai non conobbi, vorrá in questa parte lasciar di se medesima cosí differente esempio dagli altri suoi?

Perché privare i filosofi della sua fisiologia, i teologi della filosofia catolica, i matematici de' detti d'Euclide, gli astrologi delle tavole de' moti, i teatri delle tragedie, i poeti delle rime e tutti gli studiosi de' discorsi academici e di cent'altre opere sue ch'io so e forse di molte piú ch'io non so?

Certamente non sarebbe questa rispondente all'altre sue azioni, né proporzionata alla dottrina, prudenzia e pietá ond'Ella è piena. Vadano adunque prima fuora i *Dialoghi* e facciano la scorta all'altre opere. Alle quali tutte vorrei esser padrino, ma che poss'io in gran parte quasi vecchio e del tutto infermo? Celebrarle con le rime è picciol ossequio e da me giá prestatole piú anni sono; ma perché ad ogni modo ambisco avervi il mio nome, v'ho fatto gli argomenti, dimostrazion d'obligo e d'affetto non fatto da me ad altri giammai e ch'a niun altro mi starebbe ben

fare, come ch'in servigio di V. S. illustrissima mel rechi a sommo onore. E cosí la supplico a concedermelo, nel fargli trascrivere innanzi ai *Dialoghi* stessi, e forse meglio assegnando a ciascuno il suo: cosí i primi a' quattro *Dell'Amore*, come gli altri a' quattro *Della Bellezza*, ché gli ultimi de' quattro *Parodossi* gli ho ritenuti, volendovi ammendare alcuni errori del trascrittore.

Mentr'io le bacio riverente le mani, supplicandola a perdonar la mia se l'invia questa d'alieno carattere, gravata tuttavia dal male, ancorché migliorato, la Dio mercé, da quel ch'Ella mi lasciò ieri. E le priego da Nostro Signore felicissima salute sopra la mia stessa vita.

Di casa, il dí xv di marzo 1625.

APPENDICE

I

COMPONIMENTI BURLESCHI DEL MARINO IN FORMA EPISTOLARE

I

Al padre Naso

Se gli occhi di coloro che festeggiano il vostro naso, ammirabil padre Naso, fussero archi a pallotte o balestre a bolzoni, vi so dire che giá a quest'ora ve l'avrebbono concio, poiché tutti non hanno altra mira né altro bersaglio, ed è da ciascuno mostrato a dito come la cometa. Iddio grazia, ne avete un bel pezzo, e tale che, se gli fusse trinciato a minuto per cavarne il conto, darebbe da far tre mesi ad un computista. E se la terra producesse simile specie di frutto, vi vorrebbe a portarlo altro che due facchini, come quel grappolo della terra di promissione. Beato voi che, senza menarvi paggi né mazzieri innanzi, vi fate far largo per tutto, perché le genti guardano in voi prima il naso che la persona. E meritamente, percioché il vostro naso Massimiliano vi risiede nel mezo della faccia con tanta maestá e prosopopeia, che par l'abbate di Clugní quando sta alla badiale overo il viceré di Napoli quando si fa portare in seggetta. Io l'ho rassomigliato alla mula di messer Damiano medico, il cui collo era sí prolisso che, quando passava, si vedevano anticipatamente spuntar l'orecchie, poi comparire a poco a poco la testa, e tardava un'ora innanzi che desse volta al cantone.

L'ombra terribile del vostro naso sesquipedale, quando esce fuora, si stende avante per un gran tratto di strada; onde tutti gridano: — Eccolo, eccolo! ognun si guardi! lasciatelo passare! — Delle dame non vi dico covelle, ché non si saziano di squadrarlo, essaminarlo e discorrervi su con mille contemplazioni, argomentando *a minori ad maius* circa le corrispondenze de' correlativi.

E se gli altri portenti spaventevoli sogliono far disperdere e isconciare le donne gravide, il vostro naso prodigioso e mirabile ha virtú per contrario di farle ingravidare per la cupiditá di uno spirituale appetito, nella guisa che si conta delle cavalle spagnuole. Certo io giuocherei un buon dado che non se n'accattarebbe un altro, da quello di Trastullo Cacastracci in poi, il qual veramente non monda nespole; e Castrocucco si può ben gloriare, non giá di produr lane fine come l'Inghilterra, miele eccellente come la Spagna o vini preziosi come la Francia, ma nasi sopranaturali, nasi stupendi, nasi iperbolici. Vero è che a Trastullo con un morzo ne fu levato via un pezzo dalla fante, merceché le riuscí mancino nel giuoco di scaricabarili. Ma che ha da fare? Vi è quella differenza ch'era tra Morgante e Margutte; e quando ancor fusse intiero, non arrivarebbe alla metá del mezo del vostro naso immenso, infinito e incirconscritto, di cui non solo non se n'è perduta dramma, ma ne avanza tanto che ne potreste provedere chiunque ne fusse mal fornito, assai meglio di que' mastri da Tropeia che lo rifanno posticcio. Alessandro Magno, Pompeo Magno e Alberto Magno si usurparono quel sopranome non so perché. Al vostro naso magnifico, maggiorente e maiorasso si convengono con piú ragioni sí fatti titoli, la cui magnitudine contiene in sé tutte le forme geometriche. Bel suggetto da comporre un panegirico! Ma guarda la gamba ch'io volessi entrare in questo laccetto! Se il Caro, cosí valentuomo, ebbe carestia di terreno quando volse far quell'encomio al re de' nasi, pensate ciò che farei io se mi prendessi assunto di voler ficcare il naso nelle lodi del vostro naso, che è il gran berlibeio di tutta quanta la Nasamona.

Incominciar, verbigrazia, dalla dignitá del naso, dimostrando che questo membro è il soprastante e sopraintendente di tutte l'altre membra, sarebbe essordio troppo generico e avrebbe del triviale, essendo cosa notissima che dal naso si piglia la misura di tutto il corpo, onde chi l'ha avantaggiato ha tutto il rimanente della persona fatto per architettura, e chi è storpiato del naso ha anche guasto il cervello. Soggiungere che il naso ha un so che del regio e dell'egregio e che dalla fisonomia del naso molti metoposcopi hanno spesso cavato pronostico d'imperio e di monarchia, è concetto vecchio: poiché si trova scritto in parecchie leggende che Nabucdonasorre fu cosí gran re solo per un naso traboccante, altitonante ch'egli aveva; e che Scipione Nasica fu ammazzato perché, con avere un nasuccio da scimiotto, fu tanto sfacciato

che pretendeva d'impadronirsi di Roma. Oggidí in Firenze vive la famiglia de' Nasi, ch'è ben altro cognome che quello de' Fabi derivato dalle fave, de' Lentuli dalle lenticchie, de' Pisoni da' piselli, e sí fatte bagattelle. Ed io ho conosciuto il capitan Naso per un bravo soldato, che, se avesse avuto il viso conforme al casato, avrebbe potuto negli assalti far la breccia senza tante colubrine o passavolanti.

Trattar delle preminenze e prerogative del naso, facendo vedere che non è diletto di cui non partecipi il naso, neanche sarebbe cosa nuova; poiché ognun sa che, se si mangia, ancorché la bocca arrabbi di fame, non vuole assaggiar boccone se prima la serenissima Altezza del Naso con una discretissima fiutata non le ne fa la credenza. Se si beve, il primo a cacciarsi dentro il bicchiere è il signor Naso. Se si bacia, messer lo Naso è quel che si accosta prima a toccare e poi le labra; e perciò finalmente si suol dire: « Ei caccia il naso per tutto ».

Sottentrar poi col luogo topico dell'onore, provando che chi è piú nasuto è piú onorato e che l'onore consiste piú nel naso degli uomini che nella cotal delle donne, è cosa anch'ella ordinaria; e se ben si potrebbe argomentare dall'uso del parlar popolare, come per essempio: « Il tale mi ha dato nel naso », « Va', toccagli il naso », « Non si lascia menar per lo naso », « Se mi salta la mustarda al naso », « Mi saprò levar le mosche dal naso » e simili modi di dire, basterebbe solo arrecar questa prova: che, quando vogliamo svergognare alcuno in quinta generazione, gli diciamo che « ci dia del naso a Pozzuolo ». Vadano pure a cacciarsi in cesso certi giovanotti moderni, che si pensano di far impazzir le gentildonne con ciuffetti ricci, co' collari attillati e con le calze alla sivigliana. Altro ci bisogna! Naso, moneta e brachetta da svizzero sono i sette miracoli del mondo. Ma che vo io girandolando? che servono queste facende alla nostra materia? o chi non le sa? Infine son lodi che possono parimente convenire agli altri nasi, e tutti i nasi son belli e buoni. L'importanza sta in avere un naso famongomadano e scarabombardone, un naso ditirambico e heautontimerumenonico, un naso da una mano e meza e da quattro sòle co' tacconi, ch'ecceda gli ordini communi delle prammatiche e delle *Pandette*, come avete voi.

Come e donde sia nata una sí sconcia creatura, questo non si sa, ed è secreto imperscrutabile non meno di quel che si sia l'origine del Nilo; onde sopra la sua geneologia si fanno ogni dí

mille dispute e questioni. Chi vuol che per antica linea sia stato generato dal Caos. Chi dice che discende da Naasonautem. Altri ch'egli è figliuol dell'Aguglia, nipote di Testaccio, cugino della clava d'Ercole, fratel carnale del martello di dama Rovenza e parente stretto del gran diavolo di Ferrara. Alcuni portavano opinione che la sua razza venisse dalla Cuba; e perché l'Indie sogliono sempre produrre cose maiuscole, come si vede nelle zucche, nelle noci, nelle canne, ne' castroni e va' discorrendo, volevano per questa ragione che anche il vostro naso, Demogorgone degli altri nasi, fusse detto «naso indiano». Ma, avendolo veduto un piloto tornato ultimamente da quelle bande, mi ha detto che, se quel paese avesse un naso di sí lunga ragione, il Colombo con dirizzar la calamita verso l'eminenza del suo corso avrebbe subito presa terra. È ben vero che, se esso vostro naso si attraversasse tra Abila e Calpe, non si potrebbe traficar lo stretto e con una soffiata o con una crocchiata farebbe innavigabile l'Oceano. Se cosí è, vi si vuole attaccar sú uno scritto che dica: «*Non plus ultra*», quasi significando: «O voi che cercate nasi, che fate incetta di nasi, che non volete se non nasi sfoggiati, nasi strenuati, nasi gigantei, fermatevi qui, non passate oltre: eccovi un naso *quo non nasonior alter*».

Gracchi adunque chi vuole a sua posta, *plus quam* nasutissimo arcinasarca di tutti i nasi, intorno alla schiatta del vostro sperticatissimo naso, ché, secondo me, non la indovinano. I platonici misero certe loro idee nel cerchio della luna, che sono come originali di tutte le cose inferiori. In buona fé io giurerei che il vostro naso sia il prototipo, il protocollo ed il formulario di tutta la prosapia de' nasi, da cui sono stati copiati quanti nasini, nasetti e nasuculi si son poi veduti moltiplicare nella generazione della Nasea, della Naseide e della Nasaria.

Se Tifeo ed Encelado vi avessero veduto quando mossero guerra agli dèi, avrebbono senza dubbio lasciato star Pelia, Olimpo ed Ossa e dato di piglio al vostro naso, perché, quanto al fulminare di Giove, averebbe co' suoi starnuti saputo ben rispondere per le rime.

Se fuste nato nel secolo di Noé, senza lasciarlo affaticare nella fabrica dell'arca, il vostro naso avrebbe potuto dar alloggiamento a lui, alla famiglia ed anco a tutte le bestie, eziandio all'elefante, la cui proboscide non ha che far con la vostra. E perché il predetto naso sarebbe stato senz'altro essente dal diluvio,

molto meglio si sarebbe egli potuto ritirare sopra quello che sopra le montagne d'Armenia.

Se fuste stato a tempo de' greci, che occorreva edificare quel gran cavallazzo per abbruggiar Troia? Bastava cacciarsi dentro le caverne del vostro naso e poi darvi fuoco. Se i romani vi avessero conosciuto, non avrebbono speso tanto in rizzare anfiteatri per rappresentar giuochi e spettacoli, poiché non so se l'istesso Culiseo, ancorché grande, fusse stato capace del vostro naso. Se il vostro prelibato naso s'interponesse come un muro divisorio tra la luna e 'l sole, sarebbe ecclisse perpetua. Se il sopradetto naso si mettesse per ponte nel golfo di Messina, tornerebbe a serrare quella spaccatura fatta dal mare tra i siculi e i calavresi. Se si piantasse il prefato naso tra l'Italia e la Francia o tra la Francia e la Spagna, farebbe le fiche all'Alpi ed ai Pirenei. Se il sopracitato naso si rizzasse per parapetto nell'arene della Libia, impedirebbe quella pericolosa fluttuazione per la quale si fanno le mummie. E se il vostro non mai a pieno celebrato naso fusse nell'aprica Siene, regione inabitabile per cagione del continuo zenit, per Dio vi farebbe ombra in sul bel mezodí alla barba del perpendicolo estivo. Anzi potrebbe scusare astrolabio e servire per oriuol da sole, massime se la punta della frizza andasse a ferire nella sfera di que' dentacci alla divisa.

Io non so perché il padre Apollo con le sue muse non lascia il monte d'Elicona e non viene ad abitare nel vostro naso, laureando *circumcirca* come i fegatelli. Parnaso fu cosí detto percioché, essendo discosceso e appizzuto, pare appunto un naso. Ma il vostro non par, anzi è naso vero, effettivo e reale; oltre che v'è poi il fonte d'Aganippe, che vi sgocciola con una vena indeficiente il licore del vostro cervello pegaseo. Canchero! bella cosa se i poeti avessero a montare sopra il cacume del vostro naso e vi potessero seder su, come si fa al campanile di San Marco overo alla torre degli Asinelli: vi so dire che scoprirebbono Bergamo. Oltre la grossezza, intendo poi che il vostro naso è virtuoso e mi dicono che la notte sonniferando suona come un buttafoco e canta in *sesquialtera* il vespro figurato con certe russate arcadeltiche e gesolreuttiche, ch'a sentire è una dolcitudine. E che pensate? La cantafavola d'Orfeo, che si tirasse le genti dietro col suono della ribeca, è una baia. La veritá è che il manico dello stromento era quello che le faceva correre, e fu ch'egli si vantava d'avere un naso di buona derrata. Ma quelle maledette

femine, trovandolo poi nel tasteggiarlo minor della fama, sfogarono la rabbia con le bastonate. E questo secreto non volse Ovidio che si sapesse, quando scrisse quella cronica, accioché, affibbiandosi anch'egli la giornea d'un bel Nasone e tale che faceva smiagolare quella poveretta di Livia, non venisse a pregiudicarsi. Voglio inferire ch'in effetto chi ha piú naso meglio canta, e chi è snasato fa la voce rauca come una rana accatarrita.

Questi mesi passati fu cacciato via un musico dal concerto di palazzo, perché diceva quel babuasso del mastro di cappella ch'egli cantava col naso. Quando ciò seppe una principessa principale, lo fece cercare con diligenza per chiarirsene; e avutolo in casa, adocchiata la chiaramella di quel nasaccio cappelluto, li pose nome Zuccherino e scherzava con esso, accarezzandolo come se fusse un perrico da falda o simil bestiuola domestica. Poi cosí da solo a solo l'una e l'altro presero a cantare certi madriali a due, contraponteggiando con certi falsi bordoni che la facevano andare *in cimbalis*; e forse infino al giorno d'oggi durerebbono le ricercate, se il povero musico, stracco del tanto smusicare, non avesse calata la voce due tuoni.

Pavoneggiatevi adunque, o gran *terque quaterque* de' nasi. Andatene pur borioso e gonfio di vanagloria, o gran tarantara de' nasi, poiché il vostro naso è buono a tutto. La natura è segno che vi vuol bene, avendovi privilegiato d'una grazia cosí speciale; ma vi ha fatto torto a collocarvelo in un sito che non vel potete godere con la vista se non dalla punta alla metá, e nondimeno il gusto delle cose grosse (come scrive il Materiale nel libro delle *Dimensioni*) consiste dal mezo in dietro. Se vi fusse possibile vederlo e vagheggiarlo intiero intiero, come facciam noi altri, correreste rischio di diventare un Narciso del vostro naso. Voglio farvene una abbozza e rappresentarvi innanzi le sue fattezze come in uno specchio, per farvene innamorare a vostro marcio dispetto.

Il vostro naso non è mica nella ginetta accorciato e rivolto allo 'nsú, come l'usano gli etiopi. Non è del tutto aguzzo e profilato col pizzo appuntuto, come i becchi delle cicogne. Non è lungo, sottile e liscio, come i gusci de' baccelli. Non è massiccio, polputo e sgrossato senza garbo, come la carnaccia de' polmoni. Non è smunto, moscio e pendente, come le barbiglie e le creste de' gallinazzi. Non è fatto ad ancudini, a tromba, a trocciola, a saglioccola, a carcioffolo, come molti altri nasi. Ma si

spicca dalla faccia con larghe radici dilatando l'ali, e viene pian piano piramidalmente scemando infino alla sua estremitá. Caminando verso il mezo, si scontorce a guisa d'uncino alla man manca un cotal poco; e quivi è nocchioluto, bitorzoluto, tronfo, sprucchiato, rincricato, ringalluzzito con certe brognole scrofolose a foggia di limoncello. Ha nella sommitá della schiena uno scrigno o vogliam dir zoccolo a scaccafava, non giá incurvato all'aquilina ma elevato come l'erta dell'Appennino o del Monsanese, con un poco di scaglioppola in su la cima che gli dá grazia straordinaria. È spazioso di forge, rosso, fumante e sonoro, e le polpe del suo tenerume circa la pannocchia son tutte fatte a spicchi, divisate a quartieri e lavorate di tarsia alla zimina di diversi geroglifici, con l'orlo intorno intorno punzecchiato di certe macchiette verdi e gialle come le scorze delle melangole e in alcune parti a vermiscelli come a melloni napoletani. Lascio i bottoncini pavonazzi i *pater nostri* di corallo, i carbonculi, le lumache *et alia huius generis*, di cui è tutto quanto abbordato. Taccio i porri, le cirege e le fragole che vi sguigliano e figliano tuttavia. Non parlo di quelle vene serpeggianti, piú belle che nel legname della noce, nell'alabastro cotognino o nel ciambelloto ad onde.

Che dirò poi del modello galante della sua prospettiva, il cui frontespicio nella piazza di quel vostro viso d'autunno campeggia petrarchevolmente? Egli è fatto a modo di un castello o d'una cittadella, con tanta simetria e proporzione che Bramante non l'avrebbe saputo archipenzolar meglio. Ha la cupula a vòlta, divisa però da un spartimento in due arsenali, che servono, come dire, di bastioni, di baloardi e di scannafossi all'edificio. E la base del piedestallo, che divide questi due forami, *alias* bocche di lambico, sporge alquanto in fuora che pare un battocchio di campana. Sotto il cornicione della tribuna si veggono i piú bei festoni e cartocci del mondo, setole di porco, moccoli di sevo, pallotole di caviaro e altre ferragini aromatiche. L'entrata delle sopradette buche è tanto spalancata che, chi ficcasse ben ben l'occhio dentro gli spiragli di quella ciarabottana, conseguirebbe l'effetto del desiderio di Socrate senza tante finestre di cristallo nel petto, percioché vi potrebbe vedere non solo il cuore ma vi vedrebbe rilucere il pertugio dall'altra banda, sí come si vede nella grotta di Mergolino. Io non credo poi che le tavole della cosmografia abbiano tante balze e scogli e valloni quante n'ha il promontorio del vostro naso; né che la gran certosa o il serraglio del Gran Turco

racchiuda dentro di sé tante celle, portici, caracoli, vicoletti, boschetti, gabbinetti, aquedotti, fornelli, angiporti, casupule, salvarobbe, ritirate secrete e latrine, quante ne contengono i meati, i penetrali e le latebre del vostro naso. Chi vuol vedere la tomba di Merlino, la spelonca della Sibilla, la grotta delle fate, la piscina mirabile, le cento camerelle, con tutte l'altre anticaglie insieme, pongasi a guardare i ripostigli, le caranfole e le catamelle del vostro naso.

Or che vi par egli della vostra nasagine? non è ella fatta a pennello? non è ella di buon tacco? Guai a voi se non fusse l'aiuto del vostro naso caritativo, tra tanti studi che vi convien fare e tra tanti difetti che porta seco la povera vecchiaia; poiché almeno quanto piú con gli anni la vista vi si è scortata, tanto piú il naso vi si è cresciuto, solo per potersi accommodare il basto degli occhiali addosso. Ma ditemi: come diavol fate ad appiccargli ben insú quell'architrave che è cosí largo di gobba? Oh! deve pure alle volte darvi un grande impaccio, per la sua impertinente e bestial grossezza, una sí fatta machina nasale; percioché quel contrapeso, pendendo innanzi, deve sempre tirarvi la testa al basso, talché voi fate le facchinerie d'Atlante a reggerlo ritto. S'io fossi in voi, mel farei fortificare con qualche puntello, o, quando mi volessi voltare, vi porrei la forcina sotto come si fa ai moschetti da posta; perché, in caso che cascasse (Iddio ne guardi il mondo), porterebbe pericolo di far fracasso ne' poli, tremoto nella terra, subbissare abbissi, sfondar destri, romper qualche fondamento e metter sossopra l'universo.

Andate cauto, accioché i doganieri e i dazieri non ne facciano intercetto come di contradivieto. Non v'impacciate con gli ufficiali della nuova riforma, perché, se per riformarlo vel volessero scantonare, avrebbono la discrezzione d'un pittore che volesse ritoccare il *Giudicio* di Michelagnolo. Abbiate cura che i caporioni delle strade o i deputati della cittá, i quali non vogliono che i balconi si avanzino troppo in fuora, non vel facciano sfabricare. State in cervello, quando andate al buio ai luoghi communi, di non urtare in qualche pitale, ché sarebbe un peccato se se ne guastasse la stampa. Sopratutto fuggite, di grazia, i quattro cantoni; perché quello è un maledetto male che subito alla bella prima s'aventa al naso, e ritrovando nel vostro tanta materia da afferrare, se ne farebbe un boccone.

Al campanile di Modona volevano una volta i modanesi far la guaina. E anche al vostro naso vi consiglio io a fare una fodera

da tenervelo talvolta dentro. Una cassetta come si fa alle gioie, un sacchetto come si fa alle quaglie o una vesta come si fa agli orinali, accioché lo difenda dal vento e dal sole. La tela non mi piace per essere troppo leggiera, la pelliccia è troppo pesante, la felpa è troppo pelosa, il legno e 'l ferro hanno del ruvido, il muschio, l'ambra e 'l zibetto fanno dolere il capo. Non mancheranno guardanasi e conservatoi, se non tanto odoriferi, almeno morbidi e pastosi. E perché il vostro naso è come la materia prima, che s'accommoda a tutte le forme, io ve n'ho apparecchiato uno che, se l'annaserete, vi parrá molto a proposito, dove stará fresco la state e caldo il verno; e accioché vi faccia il servigio piú polito, ogni giorno lo vo nettando. La difficoltá sará nel calzarlo; ma troveremo qualche ingegno da farvene entrar tanto che almeno il posolino stia al coverto.

Orsú, siate benedetto e perdonate alla lunghezza del mio scrivere, come proporzionata alla lunghezza del vostro naso. Vadansi intanto a riporre tutte l'altre nasesse e nasobbie, e viva solo il vostro naso, autentico e badiale, per mare e per terra.

II

Il Pupolo alla Pupola

Signora, io son sí fattamente nel laberinto d'Amore che mi veggo Persio, né per uscirne so ritrovar il Varchi, se la vostra cortesia non mi fa il Guidoni. Da poi che vi viddi ho perduto totalmente Petronio Arbitro e dato vòlta a Sennuccio, né leggo altro ch'il Mattioli, porto del continuo il Ruscelli col Bagnoli negli occhi, tengo il Fiamma e 'l Martelli nel petto, e ho il Rota e il Molino dentro il cervello. Bellezze uguali alle vostre non fûrno mai vedute nel Prisciano. Voi avete Solone negli occhi, il cui splendore Fulgenzio e Fulgosio rende tutto l'aere intorno Lucilio e Lucano, con un certo sguardo Falconio che rapisce e ferisce. Il Tesauro vi sta nella bocca e Lattanzio nel seno. Chi vuol veder Mambrin Roseo, Lucio Floro, Remigio Fiorentino e il Fiorenzuola, rimiri le vostre guance. Che dirò poi di Pietro Crinito, dove per sua natura rilucono sempre Diodoro con Eliodoro, senza gli ornamenti del Pomponazio: io vi dico il Viridario. Ogni volta che fo il Mirandolano mi par di veder Nicola degli Angeli, onde

mi sento subito il Dardano e il Catena nel cuore e divenir tutto Flaminio Rubeo; né mai vi contemplo che non mi si mova l'Alicarnaseo e non mi si gonfi Pietro Crescenzio. Che vi pensiate poi che vogli, se non altro che baciarvi il Boccalini, toccarvi Senofonte e scherzarvi alquanto sul Panciroli e scotervi dalla camicia Luigi Pulci? Ma se io potessi per una volta metter l'Anguillara nel Guazzo e far con voi il Cavalcanti o il Calcagnino, non averei invidia al Paradisi né cambierei il mio stato col Papazoni e mi terrei per sempre Beatiano e Feliciano. Perdonatemi se io son troppo Ausonio, perché lo Sforza mi fa aprire il Boccaccio a dir sí fatte cose, le quali so che non hanno del Bonarelli.

Voglio descrivervi la mia persona. In quanto alla statura, non son Quinto Curzio né Dionisio Longino, non ho del Summo né del Brevio; ma ancorché non sia Celio Magno né Valerio Massimo, con tutto ciò non son neanche il Piccolomini. Quanto alla proporzione, non son né Macrobio né il Grasso. Quanto al colore, se non ho il Rossi e 'l Bianchi nella faccia, non son però neanche messer Brunello. Ne' capelli, se non vi ho il Biondi, né vi ho però il Negri: il simile vi dico del Pelo, percioché non tiro al Barbuto né al Barbazza. Né son Seneca, ma Giovenale; non Strabone né Zoppio; e insomma tutti li miei membri hanno tanto del Belloni che niuno può far loro il Tasso; e sono il Poliziano, e sopra la mia persona non trovarete il Magagnati. Son Ingegnero e, quello che piú importa, non mi manca l'Ongaro né il Paoli né 'l Scarsella, e per grazia di Dione non vo mendicando il Panigarola.

S'Amore sará Equicola, Giustino e Giustiniano, so che non mancherete di Donarmi dopo tante tempeste un Svetonio Tranquillo; e se ciò farete, io vi prometto di esser non solo Bentivolio ma il Tacito. Ma oimè! che avete il cuore Petrarca e l'anima Marmita, e sète tanto crudele che parete allevata nel Parabosco o nel Grotti e ch'abbiate conversato col Tigrini, col Leoni e con l'Orsi e Lorieni. Ben vi giuro per Dioscoride che, se il Fortunio mi sará in contrario che non vogliate risolvervi di farmi Pomponio Leto e che mi diate per vostra grazia il Bandelli, io, per mostrarvi che sono amante Fidenzio e nel portarvi amore Stazio e Constanzo, sarò constretto di montare su lo Scaligero e farmi stringere lo Strozzi dal Boiardo e rimaner in aria con Pendasco. Cosí questi occhi miei, che son ora Luciani, diverranno Claudiani e sarò Martirano d'Amore.

E con questo fine, per non far troppo il Strapparola e non esser nel mio scriver Longalio, vi do il Bonanni e vi lascio col nome di Gesualdo.

III

La Pupola al Pupolo

Deh, che vi venga il mal della Sirocchi! E non vi vergognate voi di dirmi che vorreste scaricarne il Dolce nel Pignatelli e con essa meco far il Montano e 'l Montanaro? Le vostre parole mi hanno fatto venire il Rabbia, che mi fa ancora il Rodigino nel petto. Voi sète troppo Ruzzante e pizzicate dell'Aretino, e mi pare che abbiate del Porcacio e del Boezio a scrivermi sí fatte cose che non me le averebbe scritte il Villani. Se vi dá fastidio l'Erizzo, perché non leggete Menandro e Menalippo; se volete mortificar Carneade e mollificar Durante, consignatelo al Manuzio e diverrá Calepino. Cosí vi fosse egli Mozzarello e Mozzenigo, e vi venissero il Gatti e il Gatteschi adosso al Coiacio, come, quanto alla grazia mia, voi non sète né 'l Leggiadro né 'l Gentili. Da oggi avanti non mi cavate piú il Capello, non mi fate piú il Giraldi intorno alla Casa, né il Cantalicio intorno al Porta; e se talora vi passate, studiate pur Properzio col Corso e con lo Speroni, se non volete sopra il Testi il Petraccio. Non occorre far il Marziale né il Caporale e bravare come se foste l'Achillini o il Rinaldi. Cavatevi il Grillo fuori del Capaccio, altrimenti il Mazzella sul Costo o il Mazzoni sul Bracciolini vi sará Dante di un colpo tale che non sarete mai Guarino; onde invece d'un Fontanella di pianto verserete un Marullo e un Marone di sangue. Che m'importa che voi per volermi il Beni date spacio al Vitali e al Sanvitali, e che facciate il Peranda e che diventiate il Pocaterra, purché il mio onore non resti Macchiavello? Ma, a dirla, voi non avete il Prudenzio e sète piú tosto il Malagneta che il Savio. Perché, s'aveste Salustio o Salinero nel Zucchi, insieme con la Lettera mi avreste mandato il Doni e 'l Donato, e presentatomi Orosio con l'Argentone, overo il Vellutello con il Cotta e Guarnello, o almeno il Capponi; e allora averei detto che siete il Ricchi, il Riccarolo e Riccobono, e che avete del Patricio e dell'Imperiale, e sareste stato il Benvieni, il Benvenuto e il Benamati. Chi vuol

esser l'Ammirato e il Caro bisogna che facci il Giovio e il Cortese. Senza Cassiodoro non si può far il Clavio. Pensate forsi d'esser il Franco o andarvene Villifranchi? So il costume degli uomini; i quali, dipoi che hanno fatto il Fregosio, hanno le donne nel Colenuccio. Averei ben del Pazzi a lasciarmi attaccare il Battaglio alla Campana e far Cornazano mio marito senza Lucrezio.

Ora io qui fo Pausania, né voglio darvi altro avertimento se non che siate Castiglione, Castelvetro e Castelletti. E con tal fine bacciandovi le mani vi raccomando a Diogene, e state Sanazzaro.

II

ALCUNE LETTERE AL MARINO O INTORNO AL MARINO (1)

I

Girolamo Preti al cavalier Marino

Lodi.

Io vorrei che dal signor Parco o da questa carta fusse rappresentata a V. S. la devozion mia verso lei cosí vivamente come io la sento nel cuore. Ma l'affetto con cui riverisco la sua persona è giunto a tal segno di tenerezza e di sinceritá, ch'io diffido ch'egli possa mai bastevolmente esserle significato né dalla lettera mia né dalla voce altrui. Però vorrei che cotesto ingegno di V. S., il qual si è inalzato ormai sovra i confini umani, si sollevasse anche ad imaginarsi una straordinaria affezione quanto maggior può cadere in petto piú che umano; e quando Ella avesse figurato tra sé un amore eminente e ideale, allora credesse fermamente d'aver veduto per contemplazione quel cordialissimo sentimento che io ho di lei. Intanto ho voluto darne questo saggio a V. S. per supplicarla a credere ch'Ella non ha il piú sviscerato servidore di me; della qual veritá Ella resterebbe persuasa se sapesse la publica professione ch'io fo, dovunque mi sia, d'essere parziale del suo nome, adorator del suo ingegno, celebrator della sua gloria e direi difensore de' suoi scritti, se non ch'essi hanno ormai superata l'invidia e trionfato della malignitá.

Io, per aprire ingenuamente il mio senso, quanto piú son venuto avanzandomi nell'etá, tanto piú ho conosciuto che i componimenti di V. S. avanzano i segni ordinari degl'ingegni mortali e ch'Ella ha posti gli ultimi confini alla lirica poesia. Dirò anche dell'eroica infallibilmente, quando Ella avrá sodisfatto alle

(1) Per le lettere dell'Achillini e dello Stigliani al Marino si veda nella seconda e terza parte del presente volume [Ed.].

promesse che ha fatte al mondo di dover publicare i suoi epici componimenti, co' quali tengo per fermo che, secondo le proporzioni degli altri suoi scritti, Ella sia per superar la proporzione degli altri scrittori. Parlo degli scrittori non solamente di questa ma anche delle lingue antiche, i quali (cosí soglio dir sempre), se potesser vedere gli scritti del signor Marino, io mi fo a credere che gli scritti loro tanto meno piacerebbono a loro stessi quanto piú piacevano a' loro secoli. Conosco ch'io parlo arditamente cosí ora, come son solito di far sempre nelle domestiche conversazioni; ma voglio piú tosto dir ciò ch'io sento che tacer quello che mi par che V. S. meriti. Al rimanente, egli pare che ora nell'Italia o gl'ingegni languiscano o gli studi della poesia intepidiscano, non so per qual costellazione o sciagura di questi tempi. So bene ch'io per la mia parte m'astengo dallo scrivere, non per altro se non perché l'opere di V. S. mi sgomentano sí fattamente ch'io soglio dire esser temeritá il por mano al mestier del poetare, il qual fu sempre malagevole per l'eminenza dell'arte ed ora è temerario per la sublimitá del paragone. Egli è vero che questi giorni addietro fu ristampato il mio libretto con alcune giunte, e non manca tuttodí qualche altro schecheratore. Ma conosco in veritá che l'ombre mie e altrui non vagliono ad altro che a fare spiccar maggiormente il lume della gloria sua. Tutta l'Italia aspetta con disiderio grande l'*Adone*, del qual poema mi fûr dette in Roma gran cose dall'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Ubaldini, e io ho seminata per tutto la testimonianza ch'egli a me ne fece. Onde l'aspettazione universale è grande, ma se ne sperano gli effetti molto maggiori. Priego intanto V. S. a voler gradire questa qualsisia dimostrazione d'osservanza mia verso lei, attribuendo questo ufficio all'affetto mio, il qual non può esser soverchio dov'egli ha proporzione con tanto merito. Gli amici, la cittá, l'Italia invidiano la persona di V. S. a cotesto cielo; senonché andiamo sofferendo questa lontananza con la consolazione che abbiamo degli onori ch'Ella riceve dalla magnanima grandezza di cotesto re.

Col qual fine il signor Achillini, parzialissimo ammiratore di V. S., insieme meco le bacia affettuosamente la mano, e preghiamo il signor Iddio che la conservi lungamente per ornamento alle lettere e per gloria del nostro secolo (1).

Di Bologna [1620].

---

(1) Per la risposta del Marino a questa lettera si veda nel primo vol., p. 249 [Ed.].

II

Onorato Claretti al cavalier Marino

Discorre di una raccolta, della *Strage degli innocenti* e delle *Lettere*.

Non ho cosa a trattare con V. S. che sia di suo servigio, perché Ella non mi comanda cosa alcuna; né men novelle da darle, perché mi vivo alla scioperata e lascio correre dodici denari per un soldo. Ciò che ho da dirle, riserbando i convenevoli per un'altra volta, è che 'l serenissimo prencipe Tomaso ha voluto ch'io onorassi del suo nome la raccolta e che per ogni modo la faccia stampare: e perché mi sono preso tempo all'esecuzion de' suoi comandamenti fino alla licenza di V. S., che v'ha tanta parte e dee esser posta per capo, allegando per iscusa della tardanza l'ordine avuto da lei di non lasciarle uscire senza l'ultima sua correzione; S. A. ha perciò voluto farne far copia e mandargliele, accioché, limandole ove piú le aggrada, le rimandi poi quanto prima, per la perfezione dell'impresa. La copia è fatta dal signor Antonio Gandulfi, segretario del duca e persona intelligente, che compone qualche sonetto, come da' qui alligati, fra' quali ve n'ha uno in lode di V. S., potrá vedere. Riman ch'Ella mi liberi dall'obligo, ch'io non posso piú sostenere senza offesa di tanti valentuomini che v'han parte, e con la pronta spedizione mi rimetta il discapito che ho fatto, con pregiudizio della mia riputazione appresso chi ha notizia del pensiero, per colpa sua. Di questo la supplico quanto piú affettuosamente ed efficacemente posso e, s'Ella se ne contenta, d'un paio di dozzine di quelle del signor cardinale Bentivogli e del signor Girolamo Preti; mentre, col solito desiderio e obligo di servirle, le bacio le mani e nella sua buona grazia mi raccomando.

Di Torino, a' 15 di luglio 1624.

P. S. — La scongiuro dell'originale della *Stragge degl'innocenti*, che si potrá rimettere al signor Carlo Antonio Caissotti mio cugino. Loderei a V. S. che facesse vedere le sue *Lettere* al maestro del sacro palazzo e che le facesse sottoscrivere con la sua correzione e sigillare del suo sigillo, perché nelle burlesche questo inquisitore non abbia a far delle difficultá, ed Ella potrá costí difender la causa sua di presenza in questo particolare.

III

Giovanni Francesco Busenello al cavalier Marino

Loda l'*Adone*.

L'*Adone*, nuovo miracolo della sopraumana virtú di V. S., è capitato a Venezia nella libraria de' signori Giunti in mano del signor Giacomo Scaglia, non solo per indorare queste stampe, ma perché dalla piú bella cittá ch'abbia la terra esca il piú bel poema che sia stato composto giamai. E veramente da questi felici mari dovevano uscir le perle che tolgono il pregio all'Oriente.

Questo *Adone*, che ha ritrovato nella cittá gli animi concitati dalla fama e innalzati dall'aspettazione, ha fatto veder chiaramente che le sue maraviglie cominciano la salita da quel segno a punto ove terminava l'ascesa dell'espettazione e della fama. Onde gl'ingegni non sono caduti dall'eminente estimazione ch'avevano; anzi ha bisognato che da loro si studi ogni via per salire dal sommo del concetto e della stima al soprasommo dell'effetto e del vero.

Ma come sono insoliti e strani gli affetti commossi da tale composizione in chi l'ha letta, cosí doverebbe l'espressione mia aggiustarsi in qualche maniera al motivo dell'animo con che la detto; accioché la penna, organo sesto dei sentimenti umani, non riuscisse rincrescevole a se medesima, accorgendosi che i suoi scarsi modi sono piú tosto di dettrazione che di lode a cosí prezioso componimento.

V. S. con felicissima vena va spiegando alcune delizie del dire che fanno brillare il cuore a chi legge, né vi è stanza in tutto il poema che non tragga a sé con mirabile allettamento l'animo di chi si sia. E come talvolta mirando le stelle non è possibile affissar tanto l'acume degli occhi in una, che l'altre col scintillare non ne divertiscano i raggi nostri visivi, tanta è la frequenza e il numero di quegli oggetti luminosi; cosí non è possibile riflettere tanto con la mente sopra una delle stanze predette, che le altre, disgregando i pensieri, non ne interrompano la specolazione. Egli è ben vero che tale interrompimento non scema il gusto a chi legge e non diminuisce la gloria delle cose lette, e bisognerá far voto alla natura che disponga a' nostri sensi organi migliori, per non tradire in un tempo istesso il libro e l'intelletto

di chi l'osserva con la incapacitá del veicolo. Ché veramente troppo sconcia cosa è che il raggio puro, trappassando per un cristallo macchiato, deturpi l'oro finissimo de' suoi splendori.

Io ammiro in particolare l'uniformitá dello stile che, sempre assorgente e vivace, non mai debole o tenue, specchiando se stesso in sé proprio, rifulge nella perpetua similitudine di tutte le sue parti.

Ha ogni ottava nella chiusa l'uncino d'oro che connette con la seguente; e ciò si vede seguire con tanta maestria e con sí architettonico intendimento, che non vi sa che trovare la menda, che apporre l'invidia, che censurare la pedanteria.

Il latte de' versi, la manna delle frasi, il nettare delle parole, l'ambrosia dell'invenzione apparecchiano sí lauto convito, che Adone medesimo invece di Ganimede ne è prelibato coppiere. Hanno le rime un'agilitá che, recitate, non toccano la lingua; ascoltate, non istancano gli orecchi; lette, innamorano gli occhi; cantate, beatificano la musica; e l'anima vorrebbe esser tutta memoria per rubbarle alle carte.

E per dirne il mio senso, meglio sarebbe che sí pregiate cose si lasciassero alla posteritá di tempo in tempo per tradizione, che farle communi con altri libri col mezo dell'impressione. Corre il verso con piè spedito e leggiero e cosí ben condotto di periodo, cosí ridondante di sillabe, cosí armonico di numero, cosí appositamente accentuato, cosí perspicuo nella struttura, cosí adequato nel metro, cosí eccelsamente sostentato, e insomma amoreggia seco medesimo con delicatezze in modo singolari, che, se le carte avessero sentimento umano, languirebbono di dolcezza sotto gl'impronti di cose sí belle e gentili. L'invenzione è in gara con l'espressione e contendono di eccellenza e di finezza; ma perché il giudice si suppone per ordinario piú nobile delle parti, resta la controversia indecisa, poiché non vi è perspicacia d'ingegno che non resti da queste altissime altercanti superata. I concetti sono sparsi per il poema con tanta profusione e con tanta ricchezza che, leggendone io in ogni linea non che in ogni stanza, mi raffiguro vedere un quadro ove il pennello di Tiziano abbia effigiato quei garzonetti ignudi, i quali a par con l'alba sorgente versano a diluvio per l'aria i piú odoriferi e i piú vaghi fiori.

Vuole Platone che i poeti niente possano cantare se prima non sono alienati dai sensi e non hanno fatto la conversione dell'intelletto in mente. Ma a V. S. basta lo spirito del proprio genio,

poiché Ella non è informata ma purificata dalla sua propria anima; la quale, quasi machina delle piú peregrine idee, trasmette nelle forme sensibili delle opere sue cose da lodarsi con venerazione e con silenzio.

Tutti i curiosi di questa cittá cercano l'*Adone*, e ritrovatone un canto, non dirò che paiano api intorno le rose, ma piú tosto di quelli che in una ricca miniera non solo trovano le vene dell'argento e dell'oro ma, tra cumoli di margherite e abissi di gemme confusi, non sanno quali prendere e quali lasciare. Cresce la poetica elocuzione fino al colmo nella spiegatura d'ogni pensiero, l'arte s'insuperbisce nella persona che la maneggia, la simetria dell'ordine e la distribuzione de' luoghi soprafanno la sodisfazione degl'intendenti. E se fosse vera l'opinione degli ebrei, che nei caratteri e nelle zifre si racchiudessero le forze magiche, io direi che i caratteri tutti di questo *Adone* fossero gli alfabetti d'Egitto o le figure di Ermete, poiché le cose mirabili operate negl'ingegni da questo libro vagliono a comprobare effetti sopra natura portentosi e inauditi.

Io parlo per bocca di chi piú sa. Chi non ammira V. S. non intende di rime, chi non loda le sue poesie non ha cognizione del buono, chi non le assegna la corona d'alloro sopra tutti i poeti o è ignorante o è maligno.

V. S. si è collocata in un posto di dove le machine de' malevoli o le armi degli Aristarchi non possono disloggiarla, mentre la gloria stima di sua propria riputazione il circondare le tempie a sí divino poeta, il cui nome fará degli anni quel che fa delle tenebre il sole.

Consenta Dio che la vita di lei allunghi il suo corso in perpetuo, ché ben ragione sarebbe che non mai incanutisse nell'etá chi non fu giamai giovane nella maturitá del senno. Ma viverá dopo la serie di tutti i secoli la fama di tanto uomo; e quei giorni, che saranno rapiti alla natura e alla vita dal fato, saranno compensati in tante olimpiadi di gloriosa rimembranza, e sará il signor cavalier Marino nelle opere sue ereditaria delizia delle memorie in ogni giro di secoli all'avvenire. Nasceranno i posteri a celebrare un sí sublime poeta e invidieranno le vite nostre, che pur godono l'onore d'aver in una stessa etá da un'aria medesima il fiato commune con V. S.; e protesteranno quelli che saran dopo noi, che volentieri cambiariano le loro vite con le ceneri nostre, per aver partecipato della ventura di conoscere V. S. e di godere

il secolo fatto d'oro dalla inesausta perennitá del suo eminente ingegno.

Le sue lunghe e agitate peregrinazioni non hanno potuto interporre ostacolo tra la penna e la carta né impedimento tra i caratteri e le intenzioni. Ella, come Biante, ha sempre portato dentro a se medesima tutti i suoi beni: e la fortuna, incredula forse a quanto decantava la fama di V. S., ha voluto mandarle i disastri per far vedere il miracolo della prudenza in lei, che ha riformato i fulmini della sorte in istromenti della sua propria gloria; overo, sí come il cane si serve del dente per offesa all'inimico e lo adopera anco accarezzando il padrone lievemente mordendolo per lusinga, cosí la fortuna con il morso de' suoi sinistri ha voluto mostrare di esser serva anch'essa della virtú di V. S. e si è servita contro di lei degli aculei e dei denti piú per blandizia che per ingiuria. Ma come si sia, la superata fortuna è il piú illustre trofeo che onori il carro al trionfo della virtú: e sí come gli usi, venerandi ancora dopo tanti anni, dell'antica e augusta Roma collocavano sopra il plaustro de' trionfanti il piú mendico uomo che si trovasse e lo facevano sedere appresso il trionfatore; cosí l'invidia degl'ingegni falliti sará negli applausi di V. S. una mendica, tutto in augumento delle sue palme, e splenderanno piú appresso i carboni, i diamanti.

La Francia ha goduto lungamente le dimore di lei, la Italia ne ha sospirata la lontananza. Questa beata parte del mondo non doveva piú lungamente rimaner destituta dalla presenza di V. S.: bisognava che il corso del sole per il zodiaco facesse il suo naturale trappasso per queste case ancora; ma perché non si viene a Venezia, onde si vegga dopo il gaudio di tanti segni anco in leone il sole? Ma, non venendo Ella, mandi pure a suo nome le opere illustri della sua purgatissima penna o, per meglio dire, le Minerve uscite da quel celeste ingegno che tanto sa sopra tutti gli altri.

Parerá strana cosa a V. S. che un uomo ignoto a se stesso, come son io, si sia lasciato dalla licenza tant'oltre portare che abbia osato por bocca nelle lodi di lei. Ma io la supplico a compiacersi che 'l mio inchiostro onori se medesimo e che quest'arroganza, la quale si allontana certo di lunga mano dal vizio, mi conservi la tanto bramata amicizia di V. S., della quale fan tanta stima oggidí i re e i gran signori.

Io da quest'ora le fo libera rinuncia del mio cuore e del mio animo e me le costituisco parzialissimo; e se le mie scritture col

favore del cielo valeranno a porsi in sicuro dal tarlo dei giorni e dal verme degli anni, il corrosivo de' quali distrugge tutte le cose, respirerá il mio nome col fiato delle lodi di lei.

Dio ottimo massimo le conceda sempre cosí favorevole fortuna come le ha donato eccellente virtú, e la preservi per celebrata maraviglia de' nostri tempi, accioché tutti i poeti restino senza colpa, ammirando nella persona di V. S. un nuovo Apollo che avanza con la veritá delle sue preeminenze le favolose prerogative dell'antico. E per fine le bacio affettuosamente le mani.

Di Venezia [1624].

IV

Antonio Bruni al cavalier Andrea Barbazza

Manifesta il suo dolore per la morte del Marino.
(Da una lunga lettera premessa alla *Ghirlanda*: si veda piú sopra, p. 74).

Nel medesimo punto ho lettere da Napoli del nostro signor cavalier Marino e da Roma di V. S. In quelle s'accusa la ricevuta d'alcuni squarci dell'*Elogio* che compongo per l'Altezza serenissima di Francesco Maria Feltrio della Rovere duca di Urbino, discorrendosi sopra alcuni particolari appartenenti a tal poesia; e in queste ricevo avviso della morte del signor cavaliere. Io resto fuori di me a sí dolorosa novella, la quale quanto mi arriva improvisa tanto mi si fa sentire piú spiacevole. Ma come ricever sue lettere e nuova insieme della sua morte? Se io non legessi la data delle prime scritte a 12 di marzo e delle seconde a 5 d'aprile, non potrei darmelo a credere. E pur è necessario che a marcio mio dispetto il creda e che con lagrime di sangue il pianga inconsolabilmente, perché all'Italia s'è oscurato l'ornamento delle lettere, alla poesia toscana è mancato l'Apolline de' nostri tempi, agli amici è tramontato lo splendore dell'amicizie; e a me fra gli altri vien tolto chi co' termini civili d'un perfetto amore mi stimolava all'obligo di un affetto singolare, e con la viva voce e con l'opere maravigliose m'allettava con una soave violenza al debito di una straordinaria devozione. Dispiacemi solo che, per la disuguaglianza dell'etá e per esser egli molti anni dimorato nel servizio del re cristianissimo, non abbia potuto goderlo lungamente; poiché in tutto lo spazio di un anno che ebbi seco stretta pratica in Roma,

prima ch'egli si ritirasse alla patria e io passassi a questa corte, si può dire che la nostra amicizia incominciò e finí subito per la morte ch'è seguíta di lui, con tanto danno della lingua italiana e dispiacere di chi piú riveriva cosí prodigioso intelletto. Pure conserverò sempre cosí intatta la riverenza che debbo a' suoi scritti, sí come puri e gloriosi viveranno registrati negli annali dell'eternitá. . . . .

Urbino [1625].

V

Giambattista Baiacca a Gasparo Bonifacio

Descrive le cerimonie funebri fatte dagli Umoristi in onore del Marino.

Aggiungo agli altri il presente avviso degli onori che questi signori accademici Umoristi hanno fatto al cavalier Marino di felice memoria, per accrescer a V. S. la consolazione e per soddisfar anche a questo debito che mi resta verso di lei. La nobiltá di questa accademia degli Umoristi, che tuttavia fiorisce di letteratissimi soggetti, a voi giá è nota. Come presuppongo che ben sappiate che sempre si fa in casa del signor Paolo Mancini, cavalier romano, dove saranno venticinque anni appunto, per quel che mi ha detto fra gli altri il signor Enrico Falconio, uno de' fondatori di essa, che ebbe il suo principio e che ora ne è principe il signor don Carlo Colonna, signore di spirito tanto vivace che in questi anni della sua gioventú mostra di voler piú tosto emulare che imitare li suoi gloriosissimi precessori.

Domenica passata adunque, del sette corrente, furono celebrate al giá cavalier Marino da detti accademici le solenni esequie, le quali, e per l'apparato sontuoso e per la varietá delle composizioni fatte e recitate in sua lode, furono certamente riguardevoli.

Erano le pareti della sala dell'accademia tutte vestite di panni pavonazzi: e in faccia alla porta principale, per la quale si entrava, a diametro rispondeva un elogio, ornato da' lati di belle e all'azione mesta proporzionate pitture, e di sopra, come per frontespizio, dell'arma del cavaliere; in modo che altri appena avea posto il piè sulla soglia che l'occhio era tirato a leggerlo. E però non lo posso io preterire o trasportar altrove, ma voglio che voi ancora lo leggiate qui.

Eqviti Iohanni Baptistae Marino
poetae svi saecvli maximo
cvivs mvsa e parthenopeis cineribvs enata
inter lilia efflorescens
reges habvit maecenates
cvivs ingenivm faecvnditate felicissimvm
terrarvm orbem habvit admiratorem
academici hvmoristae
principi qvondam svo
pp.

A canto all'elogio a man diritta si vedeva in un quadro grande ritratto il cavalier a sedere in atto di studiare; pittura fatta dal signor conte Francesco Crescenzio, fratello del signor cardinal Crescenzio, tanto al naturale che per la viva espressione del poeta, sí come è e sará sempre degna da esser ammirata anco dagli stessi pittori, cosí da chi recitò l'orazione meritò l'autore d'esserne publicamente commendato e cognominato « romano Apelle ». A mano manca, vicino pur all'elogio, era posto un altro quadro, ritratto del cavalier Guarino, che fu anch'esso principe dell'accademia. Di qua e di lá dai ritratti, presso ai canti o angoli della sala, per compíto ornamento di quella facciata stavano con proporzionata distanza attaccati due quadri dipinti a chiaro e scuro, e quattro altri simili (cerchiati e fregiati tutti sei, in cambio di dorate cornici, di ramoscelli uniti e legati insieme di lugubri cipressi) nell'altra parte rincontro a questa si miravano. In questi quadri di assai notabil grandezza venivano rappresentate diverse virtú, cioè la Vigilanza, l'Invenzione, la Poesia, la Fama, l'Onore e la Retorica, s'io non erro; nelle quali è stato segnalatissimo il Marino. Ed erano per l'eccellenza della pittura molto pregiati, poiché li due primi sono di man di Giovan Battista Vallesio, la *Poesia* del Baglioni, la *Fama* del cavalier Giuseppe d'Arpino, l'*Onore* del cavalier Pomarancia e la *Retorica* del Lanfranco; pittori in Roma della prima classe e de' piú celebri che abbia oggidí l'Italia, e che in virtuosa concorrenza con queste lor opere hanno cercato di mostrar il lor valore e ombreggiare la stima che del cavalier Marino, vero ed eloquente pittore, ciascun di essi faceva. Girando poi l'occhio, areste da una banda veduto l'impresa dell'accademia, il cui corpo figurato è il mare e una nube che gli ha tratto l'umore versante, e il motto dice « *Redit agmine dulci* »;

e dall'altra due bellissimi quadri, uno di san Gregorio Magno protettore dell'accademia, e l'altro di una donna o dea nella quale artificiosamente si esprime la stessa accademia. E questo è opera nuova, fatta a posta per le esequie dal Sementi, pittor anch'egli famoso.

Il luogo fu pieno di gente concorsavi d'ogni sorte, ma fu onorato poi della presenza del signor principe Maurizio cardinal di Savoia, gran mecenate di virtuosi in questa etá, de' signori duchi di Alcalá e Pastrana, ambasciatori del re cattolico (se bene questi stessero in disparte e come non conosciuti), e di buon numero di vescovi e altri prelati e signori, come de' monsignori Querengo, Ciampoli, Lauro, Candido, Mascardi, Alessandro Tassoni, Ridolfo Boccalini e altri di questa tacca d'uomini.

Tale fu l'apparato, che invero destava negli animi dolor e compassione infinita, percioché per mezzo di esso si rinovava la memoria della perdita di sí grand'uomo; onde areste anche sentito nel mormorio della moltitudine fra dolenti voci le commendazioni del cavalier Marino, e a deplorarsi da alcuno la sua morte con simili parole:

> Or piangi, Roma, e tronca il lungo crine;
> piangete, logge...;
> dappoiché quella rea che 'l mondo sgombra
> fa di sí cari pregi empie rapine.

Ma non perdiamo il filo. A questa nobilissima raunanza espose il signor Girolamo Rocco da Cosenza con elegante orazione le lodi del poeta, diffundendosi, per le azioni, vita e morte di lui, quanto era di mestieri e conveniente al luogo, al tempo e all'espettazione di chi le sentiva. Finita l'orazione, il signor Antonio Sforza da Monopoli discorse latinamente, con un dir affettuoso e ardente, sopra il problema proposto: *Perché gli antichi ne' mortori si tagliassero li capelli*. Sopra il quale doveva discorrer anco il signor Girolamo Brivio, uno degli assistenti dell'accademia; ma, restando da leggersi le composizioni, non vi fu tempo. Mi ha però egli favorito d'una copia del suo discorso; e io la mando a voi accioché lo gustiate leggendolo, come ho gustato io quello del signor Sforza sentendolo. Dopo il discorso del detto signor Sforza il signor conte Giuseppe Teodoli, pur assistente, e il medesimo signor Brivio lessero quegli un sonetto e questi un madrigale, seguendo altri a recitar altri componimenti, vari elogi, epitafi, sonetti e madrigali; e furono li signori Domenico Benigni,

lo Sforza or ora mentovato, Pier Francesco Paoli, segretario del principe Savelli, Ferdinando Adorni, Stefano Marino, Giacomo Camola, Decio Mazzei, Giulio Cesare Valentino, Francesco Maia e forse alcun altro che a me non sovviene. E cosí furono terminate le esequie, con molta consolazione di tutti gli amici del vostro divin Marino.

Della qualitá delle composizioni io non vi dirò altro, né starò a farne il giudice, non essendo cosa da me, né a me possibile, come suol esser sempre pericolosa. A noi basti, signor mio, di poter affermare che sono state fatte dagli accademici Umoristi in loda del cavalier Marino e alla presenza di principi grandi e di signori in lettere eminenti, per concludere senza fallo che fossero tutte eccellentissime.

Io vi ho fatta questa relazione, perché non possiate dolervi di me che non vi abbia avvisato di ciò che è succeduto in questa materia a voi tanto cara. So che è storpiata; ma, mentre è conforme alla possibilitá del mio ingegno e alla poca commoditá del tempo che mi è avvanzato oggi per me, doverete scusar la sua imperfezione e gradir la sinceritá di essa e dell'animo mio devoto. Con cui vi abbraccio e vi prego somma felicitá.

Di Roma, li XI di settembre 1625.

VI

Giovanni Francesco Busenello al signor Giacomo Scaglia

Invia copia della lettera scritta in lode dell'*Adone*.

Signor compare, voi mi obligate a mandarvi copia della lettera ch'io scrissi giá alcuni anni al signor cavalier Marino, mentre egli si trovava in Roma prencipe dell'academia degli Umoristi. Ve la mando volontieri, tutto che molti rispetti mi persuadano a non mandarla; perché, essendo questa tutta ripiena delle laudi d'un poema tanto biasimato in libri stampati giá, pare ch'io voglia mentire l'opinioni altrui, tutto che maturate nella canicie di chi le sostenta. Si aggiunge che il mondo, imbevuto forse che questa lettera sia stata scritta dal Marino stesso a se medesimo, come pure bestemmiano le stampe dei libri predetti, parerá ch'io mi voglia appropriare le cose d'altri. Ma nondimeno voglio che in me prevagliano le vostre instanze ad ogni altro riguardo, perché io mi fido nella veritá e delle laudi e della lettera, scritta da

me con penna tinta negl' inchiostri di un cuore stupido all' immensitá impercettibile di quel sublime ingegno. Passeranno i secoli prima che il mondo ottenga da Dio un simile al Marino; e alla dolcezza di quello stile, alla proprietá di quelle voci, alla felicitá di quelle rime, stentino e ranchino i maligni quanto possono, non sono per arrivar mai.

E' ci vuol altro che il compasso che misuri i membri al punto matematico, la bilancia che pesi gli atomi, l'alchimia che distilli il niente, e la chimera che anatomizi gl' istanti. E l' importanza non consiste in formar processo per inquisizione sopra il poema d'un defonto e mandar il quattro avanti l'uno, preposterando l'ordine ai numeri e ai libri, e far esaminar testimoni che la fatica era fatta avanti l'anno di Melchisedecco. E la prova delle cose non vale con dir: — Questo è mio parto, ma il manoscritto era a Napoli in mano di uno che è morto; — Il cibaldone si è smarrito; — Il Sissa fece; — Il Vannetti disse; — Il conte Fortuniano non è conte; — Don Lorenzo Scotto non fece le allegorie; — Le sentenze di Marziale sono false. — Insomma questi fiscali della pontualitá, questi riformamondo, questi Copernici della poesia, che inchiodano il sole e fanno ballar la terra sopra la corda, a me punto non piacciono. Ma voi, compare, nascondete questa lettera, accioché i trascorsi della mia confidenza con voi non mi facciano trovar brighe, perché io protesto di non volerla con alcuna persona del mondo e molto meno con i gabellieri delle come e dei punti, mentre io onoro tutti e riverisco tutte le opinioni.

Intanto, se voi mi apparecchiaste un Lucrezio di buona stampa, dareste l'anima ad alcuni miei scritti, perché la prima con le prossime seguenti stanze dell'*Adone*, tanto vituperate, circa l' invocazione né pagana né cristiana, sono cavate con delicatezza esquisita dal principio del medesimo Lucrezio, se però la memoria non m'inganna.

Stazio, Apuleio, Luciano e quegli altri galantuomini dal buon secolo, che vi mostrai postillati, dormono da molti giorni in qua, né credo risvegliarli piú per adesso, perché infatti il fòro è un tiranno dell'ore e dell'arbitrio. Sarò a voi posdimani e parleremo con piú commodo. Mi raccomando all'amore e alla grazia di voi, a cui consacro tutto me stesso.

Di Padova [1627].

II

CLAUDIO ACHILLINI

CARTEGGIO

I

Al signor...

Difficoltá che s'incontrano a Roma per far fortuna.

Io sono in Roma, e sento disgusto estremo che gli uomini per eccesso d'amorevolezza abbiano conceputo qualche espettazione di me, e che in un certo modo con l'onor mio non posso restare nel mio stato, sí perché venni solo qua per vedere e poi tornarmene a leggere, sí anco maggiormente perché, volendo restare, so che in modo alcuno non posso farne riuscita. Ed eccovi le raggioni.

In Roma s'arriva a qualche grado di grandezze per quattro mezzi: per splendore di sangue, per danari, per fortune, per fatiche. Per splendore di sangue saliscono a' cardinalati tanti personaggi di stirpe ducale, regale e di tante altre famiglie illustrissime, come alla giornata si vede. Questo mezzo, per mediocritá dello stato mio e della mia fameglia, da me viene escluso. — Per danari in due modi: o col potersi mantener in Roma in casa orrevole, con cocchi e servi, entrando in prelatura; o col comprare uffici, come chiericati di Camera, uditorato della Camera e tesorierato. E questa strada purtroppo dalla tenuitá delle mie fortune anch'ella mi vien preclusa. — Per fortuna riescono quelli a' quali succede pontefice il parente, l'amico, il padrone. Ma chi non sa che il pensare questo di me e fondarvi espettazione è mera vanitá e sogno e pensiero di cosa incertissima, comeché dalla ruota della Fortuna venghi aggirata? — Sí che resta il solo mezzo delle fatiche. Il quale si riduce a questi capi: sollecitare, procurare ed avocare. A' quali tutti tre è commune una longhissima e crudel pazienza, un stentar indefesso, una longhezza di tempo troppo dura. Ma questo poco m'importerebbe,

se non fosse che il sollecitare a me non conviene, ché sarebbe cosa indegna; il procurare, benché alquanto piú si solèvi da terra, per l'istesse raggioni però non conviene a lettore; oltre che, questi sono essercizi da asini, che consistono piú nel andar per Roma ad informare questo tribunale e quello, che fra sé sono lontanissimi, che nella bella contemplazione che suole farsi sui libri. Aggiungete poi, quanto al nome, che i procuratori in Roma portano l'istesso nome che in Bologna e sono ne l'istesso concetto a tutto il mondo; e per fine il mio genio v'è tanto lontano che neanco imaginar me lo posso. L'avocare porta necessario il tener su le sue spale fornita una casa; e questa importa almeno cento scudi l'anno di piggione; inoltre, un buono e bello studio fornito: le quali due cose senza meno della casa non mi possono esser sumministrate.

— Oh! — direte: — non potete stare a camera e far con pochi libri alla meglio che si può in questi princípi, finché si vadi avanzando qualche poco di credito? — Vi rispondo che potrei io mendicamente essercitar questo ufficio; ma, Dio buono, che longhezza di tempo! E che speranze sarebero le mie a faticar cosí vilmente con pregiudizio della fama e della avocazione? conferendo massimamente a l'aver credito lo star con qualche riputazione.

Ma poniamo sú che io potessi commodamente avocare. Che poi? Quando l'avocare non serve per cumulare tanti danari che bastino a vivere da prelato, è nulla; e l'avocare con speranza tale suppone troppo longhezza di tempo, troppo eccessive fatiche, troppo fiera complessione e troppo bella riuscita alle cose sue. L'avocare per semplicemente mantenersi tanto si potria fare nella mia cittá, lá dove non avrei le migliaia di concorrenti che sono in Roma e porterei qualche nome giá acquistato, che qui è oscurissimo e ignoto.

Né mi state a dire: — Tu hai ingegno e farai e dirai. — Poiché dicono che qua sono diecimilla pari miei e da piú di me in ogni cosa, che vivono mendicamente. E questa è la grandezza di Roma: il dare de' galantuomini quattro al baioco, se pure nel numero loro per vostra amorevolezza mi volete porre. Sí che vedete bene con che giudicio si concepisca espettazione d'un

par mio. E questo è quello, come vi dissi, che mi preme. Ed eccovi contezza di me.

Quanto alla seconda parte della lettera, vi ringrazio di tutto core degli amorevoli avisi che mi date, e procurerò di farvi vedere che io stimo i vostri consigli, con desiderio ancor di servirvi in altro, purché me ne mostriate l'occasione. Tratanto conservatevi, ch'io, augurandovi dal cielo in capo a l'anno un bambolino maschio, vi bacio le mani. Il medemo fa il Fieschi.

Di Roma, li 27 ottobre 1601.

II

Al signor Antonio Lamberti

Della morte di papa Leone XI e della probabile elezione del cardinal Borghese.

Morí il papa di puntura coperta, e quel sospiro nel quale rissolse la vita fece fare aborto alla fortuna di mille, in quel punto apunto ch'ella stava per partorir loro qualche bene. Ma stimo che questa morte sia stata a lui fortunatissima, poiché s'erano veduti lampi tanto grandi nei felici princípi del suo principato, ch'era quasi impossibile il credere che il resto dovesse rispondere, se bene una gran pioggia di lagrime di tanti suoi servitori, sollevati in alto per essere piú trabochevolmente precipitati, quasi corrispondesse ai lampi ed ai baleni di quei fortunati princípi, potendosi in un certo modo sovertire quel bello e antico proverbio: « *Extrema gaudii luctus occupat* », con dire « *Principia gaudii luctus occupat* ». Dal che imparino quegli che non hanno l'animo composto, ma fra mille aggiramenti di queste ambizioni terrene perturbato; poiché, in quelle amare contingenze di cose, l'eterna providenza con bella disciplina c'insegna che tutte queste grandezze sono sogni e vanitá fugaci, ch'altro non fanno che tenerci un velo all'anima che gli appanni gli occhi dello spirito, sí che non s'affisi in quelle incorruttibili ed eterne bellezze del cielo, in comparazione delle quali tutte le grandezze di qua giú, quando ben fossero di longo tempo, sono

fumi e ombre, fra le quali sempre «*cor nostrum inquietum est, donec requiescat in Domino*».

Ora che si fa? Tutti li cardinali in questi dieci giorni vanno accellerando le prattiche, per istar prigioni piú brevemente che sia possibile; e communemente si spera l'essaltazione di Saulo, il quale e per etá e per nobiltá di sangue e per grandezza d'animo e per valore di lettere, massime politiche, è giudicato degno successore del gran Leone, che d'amorosi ruggiti ha ripieno tutta questa corte. Ma tutta questa prattica si difficultará o si facilitará dall'entrare o non entrare del cardinale Aldobrandini in conclave; il quale ora non istá molto bene, anzi si dubita da molti della vita. Sinora la lega dell'altra sede vacante, che di giá dovete sapere, è ristretta e con nuovi nodi ricongiunta contro le creature clementine; per lo che, se bene tornerá in piedi la prattica del Baronio, nondimeno facilmente svanirá. Se Aldobrandino non entra, sosterrá la sua vece San Giorgio; ma non si vuol un tanto nervo. Sinora non posso scriver altro...

[Di Roma, aprile 1605].

III

Al medesimo

Dopo aver raccontato che gli è riuscito di sventare i mali uffici fatti a Roma contro di lui, soggiunge:

Qui si aspetta fra due o tre giorni quella gran scomunica per la quale sará interdetto il traffico. Servavi per aviso, accioché, se avete incaminato alcun negozio in quel paese, iunta la presente, lo troncate. Potrete ancora avvisarne il signor Ieronimo, accioché quanto prima si proveda di gran quantitá di libri; altrimenti, quando ne avrá [bisogno], non ne potrá avere. Faccio fine e vi bacio le mani.

Di Roma, li 15 aprile 1605.

IV

Al medesimo

Sulla stampa delle opere di Ulisse Aldrovandi, fatta per ordine e a spese del «reggimento» di Bologna.

Avisatemi subito, per grazia, in che termine stanno le opere dell'Aldrovandi, quale è l'ultima che si stampò, se ci è nissuno che abbia la cura di stamparne altre e che providenza o che pensiero abbia il regimento intorno a sí fatto negozio. Perché quel dottor Quirino Cuogliero, uomo insigne e che forsi ha pochissimi pari in cristianitá, che giá stava in Bologna e che aiutava il Claudino a stampar le sue cose, ci attenderebbe. Egli è todesco ed è notissimo in Bologna. Il Cavazza o il Muratore ne daranno ragguaglio. Insomma vorrebbe sapere se, offerendosi, sarebbe ascoltato. Io vi dico che non ci è uomo maggior di lui né che potesse dar maggior sodisfazione in questo negozio. Questo vi dico: che è gran danno alla republica litteraria e gran preiudizio alla riputazione dell'Aldrovandi che si siano stampate quelle opere che spettano alla curiositá umana, e che la grand'opera delle piante, che può esser di tanto profitto al genere umano, resti indietro sepolta nell'oblivione, e vada a male una sí gran fatica, con la quale quel grand'uomo avea trovate le migliaia e migliaia di piante per beneffizio della salute degli uomini.

[posteriore al 1605].

V

Al cardinal Serafino Razzali Olivieri

Lo ringrazia di avergli fatto ottenere dal «reggimento» di Bologna la «grazia» di trecento ducati.

Di Bologna, li 18 febbraio 1607.

VI

Al medesimo

Lo ringrazia di avergli affidato l'incarico di riferire su d'un processo non ostante le malignitá sparse sul suo conto, per l'« odio antico » che gli portano a Bologna a causa della cattedra da lui occupata.

Di Bologna, li 24 novembre 1607.

VII

Al signor...

Intorno allo *Stato rustico* di Giovan Vincenzo Imperiali.

Non prima ho risposto alla gentilissima lettera di V. S. ch'io m'abbia lette le bellissime fatiche del signor Giovan Vincenzo, per potergliene scrivere quello che ingenuamente ne sento. L'invenzione per molte varietá è molto curiosa e dilettevole, le sentenze vivamente conchiudono, il decoro è costumatissimo e lo stile è maraviglioso. Dio buono! di quante perle poetiche è tutto sparso! che traslazioni nuove! che perifrasi miraculose! e quello che piú importa, la musa di cotesto cavalliere, quasi Imeneo d'insolita autoritá, ha saputo e potuto maritare il patetico alla leggiadria degli ornamenti; cosa tanto difficile quanto disse Aristotele e quanto tuttora provano quegli che compongono. Vorrei aver piú tempo, ch'io non ho in questo tempo tutto dedicato alle future fatiche della catedra, perché longamente vorrei, piú di quello che per aventura comporta il periodo d'una lettera, discorrere intorno a tutte l'eccellenze di questi libri; ma spero di doverlo fare a bocca a V. S. Insomma il signor Giovan Vincenzo ha tolto i pregi alle cittá e n'ha arricchite le ville; ma se gli alberghi civili portano invidia ai boschi, i boschi all'incontro si dolgono d'esser stati rubati in queste carte e communicati alle cittá: cosí cotesto signore non ha saputo involarsi

alla cittá per donarsi alla villa, senza involar la villa alla villa e farne parte alla cittá! Mercé di questi libri veggio nei piú sereni giorni i piú tempestosi, tempro con quell'aure ch'egli mi descrive l'arsura di quei raggi ch'io sento, vagheggio nei piú foschi orrori della notte quelle bellissime albe che mi depinge. Anzi piú bella è l'aurora in queste carte che non è quando, uscita dal Gange, quasi pastorella celeste, con flagello di rose si va cacciando avanti la luminosa greggia delle stelle; piú bello il sole che non è quando, asceso il Campidoglio dell'oriente, sta trionfando dell'ombre nemiche; piú bello è il fiume nell'alveo di questi fogli che non è quando, da cento rivi, quasi da cento sproni d'argento, stimolato al corso, baccia fuggendo l'un'e l'altra diletta sua sponda e con ricchissimo tributo al mar sen corre, o quando, povero e restio e fatto in sua povertá sincero, palesa i secreti del suo cuore; piú bella è la selva su le pendici di queste carte che non è sui gioghi de' monti, quando, esposta ai raggi del sole, se stessa in terra depinge e vagheggia e sotto ai ricoveri frondosi alletta i pastorelli ad inganar l'estiva arsura; piú belle insomma fa le campagne il signor Giovan Vincenzo di quello che coi penelli suoi le faccia aprile. E lo poetico suo spirito ha tolto il vanto ai soffi di Zeffiro; ché se i lavori d'aprile e dell'aure sono caduchi, l'opra di questa cara musa sará immortale. E soffino pure i freddi venti dell'ebraica invidia, dalla quale sará lacerato, ché a malgrado loro le sue primavere saranno eterne.

[1607?].

VIII

AL SIGNOR CAVALIER RINOCINI [RINUCCINI], A FIRENZE

Loda parecchi componimenti poetici del R. e di altri, scritti in occasione di un lieto avvenimento della casa de' Medici (probabilmente il matrimonio di Cosimo II con Maria Maddalena d'Austria), alla quale si augura il piú prospero avvenire.

[1608?].

IX

Al signor cavalier Vinta

Manda due sonetti in occasione delle nozze di Cosimo II de' Medici.

[1608].

X

Del signor Vincenzo Cavalli

Desidera una commendatizia per cavare dalle mani d'un tal Morbido il sonetto « Ecco il padre de' boschi, alto Apennino » e l'idillio di « Venere che cerca Adone », scritto in occasione delle nozze di Cosimo II de' Medici.

[non anteriore al 1608].

XI

Di Giovan Bernardino Sessa

Loda entusiasticamente alcune composizioni poetiche dell'Achillini.

Di Milano [stessa data dell'antecedente?].

XII

A Giovan Bernardino Sessa

Ne loda i componimenti poetici e ringrazia della precedente lettera.

[poco posteriore alla precedente].

XIII

Al cardinale Michelangelo Tonti

Congratulazioni per la sua nomina a cardinale.

[poco posteriore al 24 novembre 1608].

XIV

A Giambattista Marino

Lieto che l'amico sia scampato dall'attentato del Murtola, si congratula con lui.

Scrivo in fretta per carestia di tempo. Ho letta la lettera di V. S. e con una mistura di vari affetti ho inteso il tutto. Non so che dirmi altro se non che il Murtola, con l'essempio di colui il quale per acquistarsi un grido eterno volse distruggere il tempio di Diana effesia, ha tentato d'immortalarsi se non con la penna almeno con l'armi scelerate, procurando di struggere il Marino, ottava meraviglia del mondo. Ma perché egli era un tempio dedicato ad una deitá maggiore (a quella, dico, d'Appollo, da cui Diana riconosce il lume), l'infame suo desiderio non ha sortito quei desiderati fini ch'egli si credette. Ma comeché il Marino in quel foco fosse restato consunto, essendo egli nondimeno la fenice della poesia, in quel rogo fatale si saria rinovato; e non rinovato ancora, sarrebbe eternamente vissuto nelle penne, nelle lagrime e nelle memorie di tutto 'l mondo. Io sento tanta allegrezza del fine reale di cotesto negozio, quanto disgusto reca a tutti gli amici l'intenzionale di cotesto scelerato; tanto piú ch'egli, piú tosto condotto da codarda desperazione che da legitima cagione, postosi il canape in seno, ha avuto ardire d'intraprendere sí brutta impresa. La quale al sicuro, come V. S. scrive nella sua, è stata vietata dalla beata Vergine, sí come anco per decreti astrologici si può congetturare; poiché, avendo V. S. nel suo mezzo cielo la spica della vergine, che forsi misticamente significa la vera Vergine, è stata da sí regia e potente positura preservata da sí gran pericolo. Ma di questo, parlato che n'avrò col Magini, con piú sicuro fondamento le scriverò per altra mia. Tratanto viva sicura che, come io piú d'ogni altro avrei con lagrime di sangue pianta la sua morte, cosí piú d'ogni altro cordialmente

mi rallegro con lei del miracoloso successo. Della magnanimitá di V. S. in procurar salute al reo, non le scriverò altro se non che, se il pericolo la fa gloriosa, la gloria la fa pericolosa.

[Di Bologna, febbraio del 1609].

XV

Di Giambattista Marino

Risposta alla lettera precedente.

Io non dubito punto che lo spaventoso accidente seguito questi giorni passati in persona mia non sia stato sentito vivamente dagli amici e padroni piú cari, perché ha potuto muovere ad orrore ed a pietá anche gli animi di coloro che non mi conoscono. E che in particulare V. S. abbia voluto condolersi meco della disgrazia del pericolo e congratularsi della grazia del miracolo, me ne pregio ma non me ne maraviglio, sapendo quanto Ella è cortese e quanto mi ama. Certo mi conviene benedire il rischio passato e sentire il buon grado alla botta de l'archibugio, poiché, se ha cercato di danneggiarmi nella vita, mi ha dall'altra parte assicurato ch'io non son morto nella grazia di V. S., mercé dell'affettuosa ed ingegnosa lettera della quale si è compiaciuta di consolarmi. La lettera fu letta in presenza di S. A. serenissima e dell'uno e l'altro illustrissimo cardinale, e commendata come parto d'arguto e vivace intelletto. E se bene Ella dice che fu scritta in fretta, non è però da credere ch'assai piú veloce non corresse l'ingegno nel comporla che la mano nel vergarla, o che l'auttore, il quale mostra aver carestia di tempo, abbia penuria di concetti e di vivezze; anzi il carattere frettoloso e fuggitivo ha fatto arrestar di meraviglia chiunque l'ha letta e messo curiositá in questi prencipi d'aver piú minuta notizia delle qualitá di V. S.: a la quale io mi persuado avere in buona parte sodisfatto; perché, sí come non lascerò mai di servirla quando il porti l'occasione, cosí non mi stancherò mai d'onorarla ogni volta che 'l tempo il richiegga. Fu anche letta

e lodata quella del mio signor conte Ridolfo Campeggi per bocca dell'illustrissimo signor cardinal San Cesareo, nelle cui mani pervenne il piego. E per Dio! ch'io mi sento eternamente dovere tutto me stesso a cotesto signore; e chi non adorasse tanta gentilezza accoppiata a tanto valore? Egli mi scrive un diluvio di tenerezze con un eccesso di smoderato affetto, le quali si vede chiaramente che procedono non da affettazione ma da affezione. V. S., per mia fé, mi favorisca di rendergli con ogni caldezza grazie di sí cortese ufficio; ch'io per me non ho lingua né penna da poter corrispondergli a bastanza.

[Di Torino, febbraio o marzo del 1609].

XVI

A Giambattista Marino

Ancora dell'attentato del Murtola.

Ho letto il manifesto quattro volte e l'hanno a questa ora con esso meco veduto quasi tutti gli amici. Insomma né per candidezza di stile corrente, né per affetti mossi a luogo e tempo, né per mille vivezze ond'egli in cento luoghi è asperso, penna d'Italia lo potrebbe appressare non che arrivare. Non si può leggere senza odiarne il Murtola, amarne V. S. ed ammirare il suo nobilissimo ingegno. Oh d'amarissima radice dolcissimo germoglio! puossi benedire il rischio passato, da che per mezzo di lui, senza danno di lei, sono spiccate dalla sua fecondissima vena acque cosí serene! E chi sa, se il Murtola vive, che sí preziosi parti dell'ingegno di V. S., che forsi passano quante cose Ella fece giamai, non siano per esser l'unico mezzo per farlo acquetare, convertendo l'invidia in meraviglia, l'emulazione in imitazione e le detrazioni in lodi? Perché, ad ogni modo, egli può ben avisarsi che i finissimi allori, ond'Ella porta meritamente coronati i crini, la renderanno mai sempre sicura dai fulmini del cielo non che da quelli degli uomini. Vuolsi tra poeti guerreggiarsi con le bacche del lauro, pianta

del Sole; non con le ghiande di piombo, frutti di Saturno. Ma forsi l'aversario, il cui lauro è sterile ed infecondo, non avea bacche da gettare; onde ricorse per aiuto al piú maligno pianeta che s'aggiri per lo cielo. E perché il Sole ha forza di liquefare il piombo, l'offesa si rissolse in tuono: quanto però alla persona di V. S.; percioché, quanto a quella del povero Braida, non è alcuno che non senta sino al vivo dell'anima quella ferita che cosí teneramente Ella compiange. Oh quanto V. S. gli dee! ché se l'amore glielo fece compagno, la fortuna di lei lo fece depositario di quel colpo che portava la morte in fronte.

Orsú, seguirò in andar mostrando il manifesto, poiché, discolpando l'onore, onora l'intelletto; né resterò, come suo vero amico, di metterle in considerazione che almeno lo scoppio passato, oltre l'aver svegliata la pianta del suo ingegno a produr frutti novelli e oltre il grido recatone al suo nome, doverebbe ancora servire a V. S. per uno svegliamento alle cose del cielo ed alla salute dell'anima, se forsi in ciò Ella dormiva.

[Di Bologna, febbraio o marzo 1609].

XVII

Al cardinale Spinola, legato in Ferrara

Lo ringrazia d'avergli promesso di fargli sapere a suo tempo ciò che sará risoluto circa la sua nomina alla cattedra vespertina di leggi nell'università di Ferrara.

[Di Bologna, maggio o giugno 1609].

XVIII

Al medesimo

Non appena riceverá la lettera del magistrato de' Savi di Ferrara con cui gli si offrirá la cattedra, risponderá accettando e pregando di ottenergli l'approvazione da Roma.

[Di Bologna, maggio o giugno 1609].

XIX

Del magistrato de' savi di Ferrara

Nomina dell'Achillini alla prima cattedra vespertina di leggi nell'universitá di Ferrara.

Trovandosi piú anni or sono la prima catedra di leggi della sera di questo nostro Studio senza lettore, s'è continuamente invigilato per riempire degnamente il luogo; e speriamo d'aver del tutto conseguito quel fine che per servizio ed orrevolezza della patria abbiamo ad ogni ora avuto dinanzi agli occhi, perché, allettati dall'onorata nominanza del valore di V. S. e mossi dalle informazioni proporzionate al grido, l'altrieri, che fu di 4 del corrente mese, congregati insieme con noi li signori reformatori, V. S. fu proposta ed eletta a un tratto, con onorario di mille scudi l'anno. Resta ch' Ella con l'accettar prontamente il carico corrisponda al nostro affetto e all'ottima volontá nostra verso la sua persona. Del che mentre s'attende avviso, a V. S. preghiamo da Dio felici avvenimenti.

Ferrara, 6 giugno 1609.

XX

Al magistrato de' savi di Ferrara

Ringraziamenti per l'ottenuta cattedra.

Accetto non solamente prontamente il carico destinatomi da VV. SS. illustrissime in cotesto Studio, ma ne rendo loro grazie immortali. E perché conosco qual conseguenza d'obligo mio porti seco un'elezzione spontanea, andrò con tutte le forze dell'ingegno apparecchiandomi per essere a suo tempo tutto nel servizio loro, nel quale, se non pareggiarò, almen aspirerò a quell'onorato concetto che portano del mio talento. Fratanto con vivo affetto supplico a VV. SS. che si degnino per mezzo dell'ambasciatore loro in Roma impetrarmi da Nostro Signore

una licenza di partirmi senza preiudizio della mia presente catedra e sua provisione in caso di ritorno, quando che sia; poiché il partire semplicemente m'è concesso, ma non giá, partendo, il ritenere per lo ritorno la provisione che al presente posseggo. Ché non solo per mezo di tal intercessione renderanno l'animo mio piú tranquillo e franco in cotesto servizio, ma con obligo immortale mi legaranno alla benignitá loro. Alla quale per fine reverentemente m'inchino.

[Di Bologna, giugno 1609].

XXI

Al marchese Gualenghi

Lo ringrazia di essersi adoperato a fargli conferire la cattedra a Ferrara.

[Di Bologna, giugno 1609].

XXII

Al dottor...

Ringraziamenti per la medesima ragione.

[Di Bologna, giugno 1609].

XXIII

Al cardinal [Spinola]

Speciali ringraziamenti per la medesima ragione.

[Di Bologna, giugno 1609].

XXIV

Al medesimo

Il papa ha finalmente concesso che egli possa partire per Ferrara, senza perdere il diritto, nel caso di ritorno a Bologna, alla cattedra quivi occupata.

[Di Bologna, secondo semestre del 1609].

XXV

Al magistrato dei savi di Ferrara

Domanda di essere confermato nella cattedra per un triennio.

[Ferrara, 1610?].

XXVI

Al signor...

Protesta ancora una volta di non essere autore d'una scrittura legale, composta contro di lui, nell'interesse del figlio; ma ciò non toglie che il figlio abbia molta ragione nel volere dal padre almeno gli alimenti.

[non posteriore al 1610?].

XXVII

Del cavalier Battista Guarini

Ringrazia d'un sonetto.

V. S. fin a qui ha meco avuto gran merito d'ingegno, benché commune con tutti coloro che hanno senso e gusto di lettere. Ma ora in particolare l'ha Ella grandissimo per cagione di gentilezza, essendosi compiaciuta di mandarmi il suo bel sonetto, a instanza mia da lei conceputo e sí leggiadramente composto. Il quale, e come frutto dell'uno e come effetto dell'altra, obliga me a renderle tante grazie della gentilezza quante lodi dell'ingegno, e lei a darmi occasione ond'io possa per ambedue mostrarmele grato, sí come dagli effetti potrá ottimamente conoscere in ogni cosa di suo servizio. Che sará il fine, con baciarle di buon cuore la mano e pregarle ogni felicitá.

[anteriore al 7 ottobre 1612].

XXVIII

Al cavalier Battista Guarini

Risposta alla precedente lettera.

In quel tempo ch'io dovea rendere affettuose grazie a V. S., la quale, avendomi porta occasione di servirla, avessemi dolcemente aperte le porte alla sua grazia, ho sentito dalla sua non meno ingegnosa che cortese lettera, piena di lodi, d'offerte e di ringraciamenti, raddoppiarmisi gli effetti della sua gentilezza in guisa tale, che dal centro della sua benignitá m'è convenuto cavare amari sensi del mio mancamento. Onde, immeritamente favorito ed a ragione confuso, non saprei ora che risponderle altro se non che sommamente mi pregio ch'essendo stato il mio sonetto un aborto d'infelice ingegno sollecitato ad immaturo parto da una violenta volontá di servire a V. S., mi sia poi riuscito cosí fecondo producitore della grazia di lei e delle lodi che me ne dá; lodi che riconosco piú tosto dalla sua cortese volontá che dal suo severo giudicio; il quale, chiudendo in se stesso tutte quelle perfezioni che possono imaginarsi, so che non potrebbe, se non affascinato dalla gentilezza, prorompere in quelle lodi verso un parto cotanto imperfetto. Se ho differito sinora il risponderle, la sua mercé, ascrivasi il diffetto ad una maschera e non a me. Il quale, per fine, facendole umilmente riverenza, me le offero con tutta l'anima.

[poco posteriore alla lettera precedente].

XXIX

Ad Pandulfum, Ferrariam

De immani praesentis aestatis ardore.

[Da una villa presso Ferrara, estate del] 1615.

XXX

A [Gaspare?] Ercolani

Il cognome Ercolani veramente deve derivare da « Ercole ». Nelle dodici fatiche d'Ercole i mitologi credono che sia raffigurato il passaggio del sole pei dodici segni dello Zodiaco; e questi segni hanno esatto riscontro nelle doti del corpo e dell'animo dell'Ercolani.

[Ferrara, verso il 1615?].

XXXI

Di Cesare Rinaldi

Lodi.

Di Bologna, il dí 28 di genaro 1616.

XXXII

Alla signora marchesa Livia Turca

Le dedica due sonetti in lode di Carlo Emanuele primo di Savoia.

Sí come non ha il mondo guerrero maggiore di Carlo Emanuele duca di Savoia, cosí non ha dama che pareggi l'eccellenze di V. S. illustrissima, e tacciano pure quante segnalate donne ebbe l'antica e la moderna etade. Egli con la militar disciplina e col marziale ardire si lascia adietro numerosi stuoli de' piú prodi capitani che fra le carte antiche si leggano in preggio; e V. S. col magnanimo core, cinto delle piú belle virtú che facciano riguardevole un'anima, supera non solo le piú famose degli andati secoli, ma vince il sesso stesso. Egli in questi tempi non lascia intentata cosa per sottrarsi all'indegno giogo di chi con scettro cadente e con fucato ardire vorrebbe opprimergli lo Stato; e V. S., giudiciosamente generosa, previene col discorso e col giudizio quanto egli opera con l'ingegno e con la spada. Egli ha saputo

sinora mostrare al mondo che le corone giá fatte arsicce si possono calpestare; e V. S. illustrissima sa con giudiziosi encomi inalzare consigli ed opre tanto singolari. Egli procura di fulminare la Spagna; e V. S. illustrissima nella sua idea l'ha giá fulminata. Quindi, se questa bella Italia si sentisse per sua ventura scarca giamai da sí barbaro giogo, n'avrebbe grado non solo alla spada di Carlo ma ai discorsi ancora di Livia, che quanto poté, cooperò al riacquisto della libertade. V'ha solo tra loro due questa una differenza: che Carlo procura d'uccidere e d'esterminare gl'inimici; e voi, con le vostre bellezze, congionte col rigore dell'onestá, uccidete i devoti; e non solo gli uccidete presenti, ma spedite ancora per tutte le parti del mondo la fama de' vostri nobilissimi pregi, che, fatta in un punto micidiale e beatrice, consola con l'annuncio del bello ed uccide con gli avisi del rigore. E ben poss'io, povero sconosciuto, farne indubitata fede, il quale avrò per un fiore delle mie felicitá terrene il potere sino all'ultimo spirito fra le varie tempre d'una morte sí beata e d'una beatitudine sí mortale passare i miei giorni. Rideranno ben fra poco (e cosí vivamente spero) i cavaglieri e le dame di Milano, poiché per opra di Carlo goderanno che quella parte d'Italia doppo tant'anni, dileguate le nubi spagnuole, abbia scoperto l'italico sereno, e che sotto l'iride favorevole del vostro ciglio sia sparita omai quella tempesta che d'occidente si movea sí torbida e sí minacciosa. E canterá benanche la sirena partenopea, al partire di quegli oscuri abitatori che infestano le belle riviere di quel regno e che coi vanti loro turbano la sua melodia. Ma io non aspettarò giamai la libertade o la pace, poiché non spero che sorga per me pietade, la quale, vestitasi l'armi di Carlo, faccia stragge di quei tenebrosi pensieri che infestano i poveri abitaculi di quest'anima: andrò però godendo della mia sorte in pace.

E intanto, per chiudere in versi quel nobilissimo paralello che di sopra accenai, soggiungerò quanto V. S. illustrissima vedrá qui aggionto. E le faccio per fine una profondissima riverenza.

[Torino, verso il 1616?].

XXXIII

Alla signora Lavinia Albergati-Ludovisi

Congratulazione per la nomina a cardinale
di monsignor Alessandro Ludovisi (poi papa Gregorio XV).

Vorrei poter sfiorar in questo punto l'anima mia per infiorar una affettuosissima congratulazione che invio a V. S. illustrissima per la promozione al cardinalato di monsignore; e vorrei che le mie parole fossero di zuchero, perché l'affetto si rendesse molto piú dolce. Ma certo che, s'io potessi tale il mio giubilo esprimere in queste due righe quale io lo provo nella piú viva parte del cuore, né fiori di spirito né zuchero d'eloquenza potrebbono starmi a paragone. Ma s'io non so e non posso esprimere con parole quell'intimo senso d'allegrezza ch'io provo nell'anima, parli per me quella devotissima e svisceratissima osservanza ch'io porto a questo signore, al signor conte Orazio, a V. S. e a tutti gl'ingegnosissimi suoi figliuoli. Parli per me quel merito esquisito e quella bontá indicibile del cardinale, atta ad incatenare i piú barbari petti con tenacissime catene d'amore, nonché a tirare un animo gentile in un affetto giustissimo d'allegrezza. E quando ogn'altra di quelle cose mancasse che ponno dar credito alla mia fede, scongiuro la piú fina gentilezza ch'alberghi nel petto di V. S. a credermi, se non per altro, almeno per pietade; perché, se la mia allegrezza non è creduta la maggiore di tutte l'altre, sento quasi morirmi di spasimo. Ma spero che, gionta che será V. S. al termine di questa lettera, onorerá della sua fede i miei sensi e le mie parole. E qui con molta fretta le faccio umilmente riverenza.

Di Pavia, li 24 settembre 1616.

XXXIV

Del cardinal Alessandro Ludovisi, poi papa Gregorio XV

Ha avuta a Chiasso ottima accoglienza dal duca di Savoia. Acclude copia d'una lettera del cardinal Borghese, e autorizza l'Achillini, nel caso che giunga un'altra lettera del Borghese, ad aprirla.

Di Chiasso, li 24 di ottobre 1616.

XXXV

Del medesimo

Gli pare mille anni di sentire che l'Achillini sia giunto a Ferrara e abbia riprese le lezioni.

Di Pavia, li 29 di novembre 1616.

XXXVI

Del medesimo

Desidera che venga a raggiungerlo, e gli comunica il contenuto d'una lettera in cifra del cardinal Borghese, nella quale, tra l'altro, gli si dice di servirsi pure dell'Achillini durante la sua legazione, purché non lo conduca in cittá ove si trovi il duca di Savoia coi suoi ministri.

Di Pavia, li 6 di dicembre 1616.

XXXVII

Del medesimo

Dopo aver discorso brevemente di affari vari, soggiunge:

Prego a V. S. danari per questo natale, appetito per il carnevale e contrizione poi per la quadragesima. So che mi dirá che il danaro è buono per tutto l'anno e per una metá anco di piú, che aiuta l'appetito e non guasta la contrizione. Poiché cosí è, sia per sempre, purché torni a rivederci.

Di Pavia, li 21 dicembre 1616.

XXXVIII

Del medesimo

Non abbia alcuna preoccupazione circa la sua cattedra di Ferrara: è meglio per altro che egli non si trasferisca in Savoia.

Di Pavia, li 25 di decembre 1616.

XXXIX

Al signor dottore Merlini, a Roma

Gli augura prospero avvenire, e discorre di sé e del suo insegnamento universitario.

In questo punto a Ferrara il primo incontro è stato quello della vostra lettera. Mille grazie, signor Merlini, come d'un caro pegno della memoria che si conserva d'un povero ramingo, se ben sul bel principio mi motteggiate perché non rispondessi ad una vostra di questa estate. Intorno a che vi giuro che, avendola io ricevuta in Vercelli, di Vercelli ancora vi risposi; e se non aveste la mia risposta, non fu gran cosa che tra gl'incendi di quei paesi si smarrisse una carta: non si smarrí però quell'affetto ond'ella fu dettata. Mi rallegro poi che senza legge di riposo vi affatichiate intorno alle leggi. Seguite pure, perché vorrei vedervi rosso per la molta fatica. Forsi che sovra il cielo di cotesta rota non si fanno beati i martíri della corte, e forse che l'intelligenze del medesimo cielo non influiscono porpore? Seguite, dico, né vi sgomentino le tardanze de' premi, perché egli è cosa quasi fatale che alla fine cotesta cittá non possa notarsi d'ingratitudine verso di chichesia. Ché non per altro, mi cred'io, vissero tanto i Seraffini e i Ferratini, se non perché finalmente, incontrando i premi delle lunghissime fatiche, dovessero liberar Roma dall'immeritato titolo di matrigna. Insomma verrá quel tempo nel quale saremo onorati, voi del premio dei vostri studi ed io della veritá dei miei presagi: poiché massime quei concetti che pronunzio delle vostre fortune sono formati dei semi dei vostri meriti; meriti, dico, non solo civili ma teologici ancora, essend'io consapevole a me stesso ch'oltre il nobilissimo talento dell'avocare, che vi rende riguardevole apresso chiunque vi conosce, il timor di Dio sopra tutte l'altre cose vi sta sempre dinanzi agli occhi.

Quanto poi a cotesti ingegni, che, divisi in due classi, parte lodano e parte biasimano le cose mie, credetemi, signor Merlini,

che né gli uni né gli altri conseguiscono quel fine che si propongono; perché quelli che le lodano acquistano piú merito all'affezione che al giudizio, e quelli che le biasimano feriscono in un certo modo cadaveri, perché le cose che nascono da questa povera penna non hanno pretensione alcuna di vita e sono belle e morte prima che ferite, anzi nascono sepolte sotto mille loro imperfezioni. Resto nondimeno con molto obligo ad ambedue le parti: ai primi per la troppo cortese volontá che mi mostrano, e ai secondi perché, procurando d'atterar le cose mie, dánno segno al mondo che non sono in terra. Ma passiamo ad altro.

Duolmi che il talento splendidissimo del nostro monsignor M[assimi?] s'irruginisca nell'ozio e che la Fortuna istessa sia tanto sfortunata che si scordò di cotesto prelato. E chi meglio di lui potrebbe far risplendere i favori di lei? Ma mi direte che il signor cardinal Leti, avendo avuto legato il braccio, non ha potuto finora sollevarlo. Voglia Dio che cosí sia, perché cotesto braccio, fra poco slegato, potrá condur il merito di monsignore alla volta del premio. In tutti i casi, non potrá esso monsignore perder la gloria del piú sviscerato e del piú cordial servitore che abbia mai avuto o sia mai per avere il signor cardinal Borghese; e so ben io nello spazio di sette anni che l' ho pratticato in Ferrara con che affettuose premure maneggiava il servizio di cotesto padrone. E mi consolo, perché so ancora che la mano dell'istesso signor cardinal Borghese è non solo piena ma liberale ancora delle fortune de' suoi servitori.

[Ferrara, fine del 1616].

XL

Di Alessandro Guarini

Sull'uso della metafora.

Io son confinato in casa dai medici con quel pregiudicio che può recare l'esser creduto cortegiano di Venere, se oggimai tutt'i peccati di carne, non pur quel di libidine, con l'acqua del

legno santo non si purgassero. L'acqua del legno, signor Achillino mio, per parlar chiaro, mi tien in casa rinchiuso, né altro mi ha posto in questa sí lunga e sí penosa dieta che una fiera doglia di capo, della quale, s'io debbo dir il vero, dubbito che Minerva piú tosto che Venere m'abbia contaminato. Ma, se Venere è stata, certo non fu mai quella vulgare, quella publica e prostituta, percioché il mio o non è mal di contagio o, se è pur tale (che io nol credo), ha tardato poco men che tre lustri non che tre mesi a scoprirsi; il che non suol far il mal di Sifilo, se al Fracastoro crediamo. E se pur il veleno di questo umore, sí lungo tempo celato, si scopre ora e risorge, certamente da vil e torbido fonte non fu bevuto, ma da puro e nobilissimo, dal solo ma indegno suo signore indegnamente infettato.

Ma, lasciando le burle, se il vero e proprio nome di Venere (sí come nelle socratiche carte lá nel *Filebo* leggiamo) altro non è che il piacere, questa certo fu del mio mal la cagione; percioché il diletto che, quantunque con poco mio frutto, ho io provato sempre grandissimo negli studi di quella dea, che, secondo i poeti, nacque della mente di Giove, ha cosi rotto a me il capo com'ella nascendo lo ruppe parimente a suo padre. Anzi né pur anche al presente, qui, dove né il vento né l'aria stessa possono penetrare, non posso però io a' suoi assalti resistere: percioché, essendo pur egli anche in questi chiusi ripari arrivato, ai primi colpi m'ha vinto; e, riducendomi nella memoria l'obligo ch'io tengo di scrivere a V. S. e la promessa, che giá le feci, di quello in carta significarle, che in carrozza del signor cardinal Pio, presente Sua Signoria illustrissima e monsignor Massimo vicelegato ed altri cavalieri miei signori e padroni, non potei esporle allor del mio senso intorno alla proposta e disputata materia degli traslati, vuol ora ch'io gliel'esprima nella presente. Il che farò in cosí ampio soggetto con quella maggior brevitá che insegnerammi non pur la coscienza del mio poco sapere, ma quella sobrietá con la qual ora mi convien vivere; rimanendo per cagione di essa non meno debole nell'opere sue lo 'ntelletto che stanco e fievole il corpo, a cui tanto

solo di cibo vien conceduto quanto per conservazion della vita gli può bastare.

Quid mirandum aeque memorem, super omnia victum
quam tenuem, quam magna sibi ieiunia poscant?
Quippe solet satis esse, ipsum dum corpus alatur,
dum superet vita, et tantum ne membra fatiscant.

Discorrevasi, come si dee molto ben ricordare V. S., in quella nobile raggunanza, del modo di formar i traslati; quando, da chi sa molto bene che dal pelegrino nasce il mirabile e dal mirabile lo splendore di poesia, fûr prese l'armi in favore di quegli ingegni, che in questo negozio, non guardandosi molto intorno, all'altezza della novitá se ne poggiano risoluti ed arditi. Io allo 'ncontro, come in ogni altra cosa, cosí nell'ardire a quel gran greco, il cui nome dalla fortuna per ironia mi fu posto, inferiore, e solo imitatore di lui nell'essere riverente discepolo del suo maestro Aristotile con religione che altrui può per avventura parere superstiziosa, l'autoritá di lui, di forti e salde ragioni armata, m'argomentai di difendere, non osando di uscir de' termini da lui prescritti e temendo di parer al giudicio de' meglio intendenti anzi temerario che ardito. E perché né il luogo né il tempo ci concedette di passar allora piú oltre, io pertanto per la mia parte vengo a difender ora con quattro colpi solo la causa mia, a tutto quello però rimettendomi che dal suo giudicio ne fia decretato; il quale infin da ora, per quel che a me può toccare, fo io giudice di questa lite, e prometto di sottoscriverne la sentenza, cotanto deferisco io all'autoritá del mio signor Achillino.

Il proceder cauto e guardingo in ogni genere di parlar figurato, ma principalmente nel parlar metaforico, ho creduto io sempre, per la dificoltá dell'impresa, molto prudente conseglio. La qual dificoltá tal e tanta fu sempre, che quell'altissimo ingegno che tutto seppe, io dico Aristotile, a cui non par verisimile che nulla dovesse parer dificile, parlando nondimeno della metafora, cosí nella sua *Poetica* ce la descrisse: « *Caeterorum magni negotii est in supradictis singulis a decenti non discedere,*

minimeque abuti compositis nominibus linguisque. Cum primis vero decenter uti translationibus maxime est arduum; id quod unum non aliunde quaesitum sit oportet, versatilisque ingenii indolem praeseferat. Etenim recte quid transferre simile aliquid illius contemplari est». Le quai parole io non so come si possano leggere e trascurar il pericolo che vi si corre grandissimo, additatoci non mica da un pusilanimo ma dall'eroe degli ingegni. Percioché non solamente egli dice che l'usar bene i traslati sia malagevole (ché ciò sarebbe anche molto), ma conchiude che questa supera ogni altra delle da lui sopradette dificoltá: aggiungendovi che dagli altri precetti non si può ben apprendere il traslatare, ma fa mestieri d'ingegno acuto ed esercitato; onde ne siegua che, quando l'uomo avrá osservate tutte le regole da lui apprese, tanto neanche gli basti, ma gli convenga esser fornito d'un isquisito giudicio per discernere, tra cose molto lontane e dissimili, quella parte che di somiglianza dalla natura fu loro conceduta, ché in questo solo (dic'egli) il traslatare consiste. Formasi, come sa V. S., secondo Aristotile, Tullio e Quintiliano, allora il traslato, che o nome o verbo per la somiglianza trasportasi, da quel luogo dov'egli è proprio, in quello a cui o 'l proprio fallisce o a cui, come piú leggiadro o migliore, s'adatta lo traslato. Come ciò facciasi, lo 'nsegna il filosofo e ne reca e nella *Poetica* e nella *Retorica* molti esempi, ne' quali chiaramente si scorge che, dove non è somiglianza, quivi traslato non può trovarsi. La qual dottrina importa ben molto l'apprenderla, ma non il tutto. Il tutto sta nel saper ben avvisare questa rassomiglianza, e con sagace distinzione discernere qual è quella che vaga, nobile e graziosa, e quella che vile, abietta e bene spesso ridicola può far che riesca questa figura.

Intenda quel medico l'arte sua quanto ne intesero mai Galeno, Ipocrate e lo stesso Esculapio, e prenda poi errore nel far giudicio della cagione del male: non sará giamai vero ch'egli buon medico sia da nessun giudicato. Cosí sappia pur altri quanto può il meglio e che d'ogni traslato la rassomiglianza è la forma, e ch'ella si prende o dal genere per la specie, o dalla specie pel genere, o da questa per quella, o da termini fra loro

proporzionati; abbia pur imparato che la metafora non si dee trarre da luogo né troppo lontano né troppo umile né troppo sublime, per non cader nell'oscuritá, nella bassezza ed in quella che chiamano i moderni « affettazione » (che « *cacozelía* » chiamarono i greci): certamente, con tutta questa sua erudizione, fará egli però sul fatto meschina prova, sempre che, come abbiam detto, non avrá quell'acutezza di giudicio e d'ingegno che Aristotile chiama « solerzia », la quale quello a lui mostri di somigliante, che tra cose molto tra sé diferenti e lontane possa considerarsi. E se, dall'altra parte, non sará sí discreto che ne misuri la distanza e 'l decoro, con quel riguardo che lá nel terzo dell' *Oratore* vien ricordato da Crasso, lascerá correre senza ritegno e vergogna questa figura, dove dee comparire cosí modesta che paia che altri nell'altrui sede quasi per mano l'abbia condotta, non che se l'abbia ella violentemente usurpata. Onde, come nota il padre della latina eloquenza, dirá poi egli « Sirti del patrimonio » e « Cariddi delle sostanze », dove « scoglio » piú tosto e « voragine » dovrebbe dirsi; chiamerá l'altrui voracitá « tempesta del convitto », le biade « convitto della tempesta » appellando; dirá le nevi de' monti « sputi di Giove », e la republica per la morte di Scipione « castrata »; e mille altri nuovi e diversi trasporti di questa guisa gli usciranno dalla penna, che non parti ma sconciature e aborti di lubrico e debol giudicio, con deriso piú tosto che con lode, saran giudicati.

Ma se non basta il testimonio sopracitato di due sí famosi maestri dell'arte, per mostrar che il por mano a' traslati non è cosí agevole come da molti per avventura è creduto, aggiungiamoci l'autoritá di quel Demetrio il falereo, che fu sí gran successore ad Aristotile e Teofrasto; e diciamo che, avendo anch'egli questo pericolo conosciuto, e ricordando che per fuggir ogni scoglio è assai sicuro partito il convertir la metafora nella imagine o comparazione che vogliam dire, conchiude che Platone, quel Platone nelle cui labra fecero l'api i suoi favi, per l'uso frequente delle metafore è sempre in pericolo di cadere; lá dove Senofonte, perché delle comparazioni piú volontieri si serve, sta piú sicuro. « *Quare Plato* — dic'egli — *quiddam in*

lubrico positum videtur facere, quia translationibus potius utitur quam imaginibus. Xenophon vero potius imaginibus ». Il che tutto se pur è vero, come verissimo appare, sará certo degna se non di lode almeno di scusa l'opinione che tengo io, che in questo negozio l'esser timido, anzi che non, sia gran senno, essendo a mio parere altrettanto biasimevole la coloro follia, che, per farsi ammirare con la novitá e col pericolo, pel filo d'una corda in alto temerariamente poggiando, con una sola vergognosa e mortal caduta possono fare in un medesimo tempo l'ardimento loro ridicolo e lagrimabile; quanto è comendabile la coloro prudenza, che, piú del giusto delle forze loro non presumendo, nelle azioni di vera e soda fortezza una sicura gloria vanno cercando. La cautela di rado, ma l'audacia il piú delle volte è ripresa; né sempre è vero che chi teme del precipizio vada serpendo cosí basso ed umile che ad una nobile altezza mai non aspiri. Ma il prudente, provido per gli altrui casi, con penne non d'Icaro ma di Dedalo sempre felicemente sollevasi; e tra l'uno e l'altro degli estremi l'impeto dell'ingegno suo ritenendo e con perpetuo tenore d'una sempr'eguale e però mirabile disposizion sostenendosi, del suo moderato non meno che del suo generoso ardire piena e compíta lode riporta.

E veramente, se vogliamo pur anche ai maestri ricorrere, e quello considerare nei loro scritti che nel fatto delle translazioni hanno essi dell'ardir giudicato, vedremo che dal loro giudicio, qual egli siasi, il mio parer non discorda. Mostra Quintiliano onde nasca l'altezza delle metafore; e, non dall'audacia ma dal suo confine l'origine di lei additandoci, conchiude ch'ella col pericolo della traslazione s'inalza: il qual pericolo non istá nel soverchio ardimento (ché in esso è piú tosto l'irreparabile precipizio), ma nel termine a lui vicino consiste; onde non audace assolutamente, ma quasi audace vuol essere il formatore degli egregi traslati. Le parole di Quintiliano son queste: « *Praecipueque ex iis oritur mira sublimitas, quae audaciae proxima periculo traslationis attollitur, cum rebus, sensu carentibus, actum quendam et animos damus, qualis est: 'Pontem indignatus Araxes', et illa Ciceronis: 'Quid enim districtus ille tuus in acie pharsalica*

gladius agebat? cuius latus ille mucro petebat? quis sensus erat armorum tuorum? ' ». Vuol dunque quel famoso retore con gli esempi da lui addotti avvertirci che, poco piú oltre che il poeta e l'oratore latino traslatando fossero trapassati, avrebbono la metafora, non col pericolo fatta eminente e mirabile, ma colla ruina rendutala fredda e ridicola. Ché il dir d'un fiume poderoso e veloce che di soffrire egli ponte si sdegni, e l'attribuir a una spada quell'atto, quella intenzione e quel senso che suol avere colui che contra il suo nimico l'adopera — crescendo quasi di quella maniera traslati, che chiamano i latini dalle cose animate alle inanimate e che dal filosofo nel terzo della *Retorica* fûr grandemente lodati; e trovandosi, tra le cose c'han vita e spirano e quelle che non han senso, gran lontananza e divario; e riuscendo strano spettacolo il veder in un guardo solo oggetti tra sé molto diferenti e remoti, sempre che con grande artificio in quella guisa non sono uniti, che suole il buon pittore il chiaro e scuro unire con l'ombra; — se queste figure non si formano con colori isquisitamente maneggiati e composti, invece di eccitar maraviglia (come si è detto ed è forza replicar molte volte), riso e stomaco nei sani e maturi giudici sogliono cagionare. E se vogliam contraporre un esempio di chi, non contentatosi d'accostarsi all'audacia, passò il termine e traboccò nel pericolo, eccolo pur d'Aristotile nel sopracitato libro, dove riprende Gorgia che con metafora troppo lontana chiama « pallidi » i negozi ed « esangui ». E forse comendato l'avrebbe, se, con piú modesto traslato, che essi « languiscono » avesse detto; percioché tra 'l languire d'un corpo infermo che, nutrendosi poco, non possa ben muoversi, e tra l'anneghittir d'un negozio che, privo dell'altrui protezione e diligenza, al desiderato fine dificilmente proceda, è certamente maggior somiglianza che non è tra questo e l'esser senza sangue e colore, poiché l'« esangue » ed il « pallido », applicato a negozi, di « chimera » piú tosto che di « metafora » merita il nome.

Pericolosa dunque e dificilissima da condurre a lodato fine, signor Achillino mio, è l'impresa del traslatare; ond'io, per la mia debolezza, senza la scorta di autorevol maestro di pur

mover il piede in questo campo non m'assicuro. E se alcuni questo mio timor non approvano, quella sublime loro natura n'è sol cagione; che, facendo lor parere (sí com'è veramente) meschinitá e miseria il troppo sottilmente ogni minuzia considerare, e cattivitá e servaggio il non uscir giamai quasi da' prescritti confini delle regole altrui, in essi, emuli del grande Orazio, che felicemente «audace» fu detto, spira un generoso ardire simile al suo. Il cui esempio, sí come giova agli elevati intelletti, cosí nuoce tanto a coloro che non han piè veloce a sí gran salto. Ché si può dire con veritá ch'egli sia la ruina di tutti quelli che, non misurando bene le proprie forze, mentre a sí alto segno tentano anch'essi di giungere, in vani e ridicolosi sforzi la lena de' loro ingegni miseramente van consumando. Percioché questi, allettati da quell'applauso col quale sento legger dal mondo i componimenti de' moderni poeti piú nominati e famosi, parendo loro che principalmente egli nasca da que' pelegrini traslati che rendono cosí splendida e cosí grande l'orazione, in verso ed in prosa, tutti con ansietá molto grande si dánno a fabricarne ancor essi; e come il fabbro appunto, l'opera antecipando, la materia per far tavole, scragni e cosí fatti arnesi ripone prima che di fargli l'opportunitá s'appresenti, cosí essi, innanzi ad ogni occasion di valersene, d'un'ampia loro munizion metaforica van facendo raccolta; e speculando sempre tra loro stessi le piú strane e piú recondite proporzioni che tra le cose create la natura si creasse giamai, ed aspettando che qualche nuova e gran cosa per se stessa lor venga in mente, le lor metafore si può dir a caso in cosí fatta guisa van componendo, che quanto piú sono straniere, audaci, impronte, oscure ed enormi, tanto piú pelegrine, nobili, graziose e mirabili essi le stimano, e coloro, non dirò che le biasimano, ma che con mille lodi non le comendano, spacciano per persone o poco intendenti o piene di livore e d'invidia.

Parlo cose a lei note e da lei aborrite e talora dalla scherzante sua musa sotto l'altrui nome dolcemente schernite. E conchiudo che la maggior parte de' poeti de' nostri tempi imitano, nel far i lor versi, delle barbare nazioni nel vestir il costume:

percioché, come quelle non credono che la leggiadria e splendidezza consista in altro che negli estremi, le figure loro o troppo larghe ed abbondanti o troppo misere e ristrette formando, e nissuna al capriccio loro piacendo che non abbia dello strano, del nuovo e del mai piú non veduto; cosí si dánno questi ad intendere che poco leggiadro e poco poetico sia tutto quello che ogn'ordinario stil non eccede; né cosa da loro è tanto o quanto approvata, che appresso agli altri, quantunque buoni, sia in uso. Ed a cotanta meschinitá di gusto sono ridotti, che nissuna voce propria lor piace e la puritá fa lor nausea, e, povera d'ingegno estimandola, solo « ingegnoso » chiamano quello che, per un tal diforme diletto, quasi prodigio e portento s'ammira.

Io dunque, signor Achillino, che me stesso in parte conosco e so che a questi tali non prevaglio, anzi pur cedo d'ingegno, d'avvanzarli almen di giudicio, se non in tutto, in questa parte almeno, desidero; e però, dalla loro temeritá facendo nascer io il salutifero mio riguardo, di cauto divenire, col loro esempio, quanto posso, procuro. Ma se questo, che chiamo io cautela e riguardo, sia vano scrupulo e sovverchio timore, e s'egli non meno che l'audacia meriti d'esser anch'ei ripreso, come quello che freni il corso dell'eloquenza ed estingua il calor dell'ingegno piú tosto che lo rassicuri e raffini, a lei (come dissi fin da principio) ne rimetto il giudicio. Ché, bastando a me d'aver sodisfatto all'obligo della promessa, a V. S. col fine di questa bacio la mano e le prego da Nostro Signore Dio lunga salut' e prosperitá.

Di Mantova [tra il 1610 e il 1616].

XLI

Monsignor Merlini a...

Discorrendo della necessitá della filosofia nella giurisprudenza, adduce l'esempio e invoca l'autoritá dell'Achillini.

Per lettere scritte a monsignor mio ho inteso con mio gusto che il signor Achillini nostro ha con novo metodo, ma ingegnosissimo al solito, rinchiuso in cinque lezioni tutta la matteria d'una intiera terzaria, per resarcire i danni che dalla

absenza sua avesse patito lo Studio. Con che martello però io l'abbia saputo, dicalo V. S. che sa la stima ch'io fo di cotesto rarissimo ingegno, conosciuto forsi piú in Roma che in Lombardia; ché s'Ella udisse, come faccio io, in che maniera di lui si parli nella corte da' migliori e piú intendenti, si confirmarebbe nella mia opinione: che coloro, ch'accusano le cose del signor Achillini, sono convinti o di giudizio plebeo o d'animo maligno, e o che non lo conoscono overo mortificano la loro sinceritá. E della mia in ciò non credo si possa dubitare, perché tutta la cittá di Ferrara ha visto che nello spazio di sei anni non ho tralasciato venti lezioni di lui; e pure si sa che non avevo tempo da perdere, non solo per l'occupazioni della mia lettura ordinaria, del tribunale di monsignor vicelegato e altri negozi. Ma benedico quell'ore che vi spesi, perché confesso sentirne alla giornata notabilissimo aprofittamento. E credami V. S. che i pensieri legali di quell'uomo non si veggono seminati nella faragine dei nostri libri, e che uno di quei suoi ingegnosi motivi può solevare un avocato dalle angustie d'una disperata lite, sfuggire l'incontro d'una commune opinione e immortalare un curiale. E se bene si considera la forza delle opposizioni che gli fanno alcuni, si scoprirá la debolezza de' lor giudíci.

Dicono ch'egli adopra termini dialetici e, invece di provar le conclusioni legali con le allegazioni di Bartolo, Baldo, Ruini, Bursato, Rolando e d'altri, si servirá di un mezzo filosofico. Ma credami V. S. che, se questi tali ne' loro arsenali avessero simili munizioni, anch'essi se ne servirebbono; onde, quand'essi dovrebbono piangere la lor povertá, burlansi dell'altrui abbondanza. Quindi è che Baldo, il quale fondò su la base della filosofia la machina delle leggi, illustrò l'opere sue con lumi filosofici e risolse mille questioni con mezzi dialetici; e Bartolo stesso, che è pure l'archimandrita degli opositori, benché fosse puro legista, alle volte caminò nelle sue lezioni per questa strada; e si vede (tralasciando mille altri luoghi) che in quella celebre questione, intitolata: *Mulier habens amplum patrimonium*, un detto d'Aristotele è la principal frontiera delle sue ragioni. Anzi

quegli antichi giurisconsulti, i detti de' quali sono da noi come oracoli riveriti, con la falce di tali ragioni e con la sola auttoritá de' filosofi recisero molte controversie civili. E apunto si vede nelle legge *Septimo mense, Dig.*, *De statu hominum,* ove per l'auttoritá sola d'Ipocrate medico vien publicato un axioma legale, dal quale germogliano mille risoluzioni nelle contese del fòro circa le figliazioni, successioni, adultèri e altre materie. E poi la giurisprudenza non è ella parte della morale filosofia? le leggi romane non sono elle figlie de' filosofi legislatori d'Atene? Per questo sentiero hanno anco passato i moderni buoni lettori: il cardinal Bolognetti, la cui gloria piú bella risplende nell'inchiostro che nella porpora, i Menochi, i Laderchi, i Donelli, i Spanochi e i Massini; i quali, sí come si scuopre nelle loro lezioni, con la dolcezza delle erudizioni hanno temprata la ruvidezza della nostra professione, col lume delle istorie sacre e profane schiarito il buio di molti termini non intesi da quella barbara etá d'Accursio e seguaci, e col filo della filosofia non solo felicemente ma anco facilmente si districorno dal labirinto delle leggi. Per questo il cardinal Bolognetti, e dopo lui il Fachineo nell'ultima questione del primo libro delle sue *Controversie*, essorta i gioveni e i professori di questa professione ad intrecciare nello studio loro la lettura de' Bartoli, Baldi, Castrensi, Aretini, Felini, Socini, con quella de' Budei, degli Alciati, Duareni, Cuiaci, Conani, Covaruvi, Tiraquelli e altri oltramontani, de' quali il signor Achillini è cosí studioso emulatore. Anzi, cred'io, che al buono iurisconsulto sia necessario il filosofare, perché senza l'investigazione delle cagioni della sua professione non sarebbe scientifico, e agevolmente a un sofio di sofisma sará avilupato nelle sue proposizioni, stravederá ne' suoi axiomi e, discreditate le sue conclusioni, schernito restará nella sua confusione. E sí come l'altre scienze, cosí anco la legge ha princípi suoi universali, ne' quali si risolvono tutti i casi particulari. E perciò, essendo che l'umane azioni sono quasi infinite e non si trovano scritte le individue determinazioni di tutti i dubi individuali, è necessario, discorendo e filosofando, ricorrere ai fonti della scienza e col mezzo dei

princípi universali definire qualunque contesa civile. Onde aviene che quei infelici dottori, che, avendo riposto tutto lo studio loro in cumulare e repertoriare decisioni e conclusioni e farsi numerosa suppeletile di risoluzioni e casi particolari, senza impossessarsi bene de' princípi dell'arte, e senza ruminare col giudizio legale, e col caldo del discorso digerire e convertire in sua sostanza i termini della professione, all'incontro d'un dubio del quale non parlino i repertori litteralmente, restano nell'aridezza del loro ingegno miseramente arenati.

Altri l'accusano ch'egli nel leggere non approvi la sua opinione con longa schiera e nomenclatura di dottori, senza cumulare communi opinioni. Ma se le questioni legali, massime su le catedre, si dovessero terminare col numero degli autori e non col peso delle ragioni, e se l'allegare tanti dottori non servisse piú per pompa di chi parla che per utilitá di chi ascolta, ragionevole sarebbe l'accusa. Chi instituí le scole di leggi non ebbe altro pensiero se non col mezzo de' professori formare nelle tele degli ingegni de' giovani la cognizione de' termini, alla sola luce di quei gran giurisconsulti, Papiniano, Vulpiano, Paolo, Affricano, Scevola e compagni. E di questa mia opinione ve ne sono molti anco costí, e per mille e piú basti il testimonio del signor cardinal Pio, mio signore, ch'io ho inteso da Sua Signoria illustrissima ch'egli non conosce ingegno piú elevato e spiritoso al mondo del signor Achillini. E non senza ragione quel valente oltramontano riprese gl'italiani scrittori: « *O scelus italorum iuris professorum, praetermissis purissimis legum fontibus, venenatas neotericorum lagunas insectari et, neglecto Codice, invigilare Borgnino* ». E quei scolari che sopra i testi solamente si sono affaticati, trapassando poi dai ginnasi ai fòri, francamente maneggiano i consegli, le decisioni, i trattati e tutta la faragine legale.

Ma faragine sarebbe questa mia se piú oltre trascoresse la mia penna, la quale da altro spirito non è mossa se non da quello della veritá. E ve la bacio.

Di Roma, 3 gennaro 1617.

XLII

A un amico

Ringrazia del dono di un libro.

[Ferrara, princípi del 1617?].

XLIII

Del cardinal Alessandro Ludovisi

Il cardinal Borghese ha scritto a Ferrara perché la licenza dell'Achillini sia prolungata fintanto che dura la legazione del Ludovisi.

Di Pavia, li 15 gennaio 1617.

XLIV

Del medesimo

Il cardinal Borghese ha riscritto, comunicando che, in séguito alla sua istanza, il magistrato de' Savi di Ferrara ha concesso che la licenza dell'Achillini sia prolungata per tutta la quaresima.

Di Parma, il primo di febbraio 1617.

XLV

Al cardinal Borghese

Lo ringrazia di essersi tanto interessato per lui.

[primi di febbraio 1617].

XLVI

Del duca Ranuccio Farnese

Lo prega di passare da lui nel recarsi a raggiungere il cardinale Ludovisi.

Dalla Riva, a' 7 di febraro 1617.

XLVII

Del medesimo

Intorno allo stesso argomento.

Dalla Riva, a' 8 di febraro 1617.

XLVIII

Del cardinal Alessandro Ludovisi

Dell'ottima accoglienza ricevuta ad Asti. Alloggia nello stesso palazzo con monsignor di Bethune, col quale ha discorso della sua missione in Piemonte.

Di Asti, li 5 di marzo 1617.

XLIX

Del medesimo

Notizie varie della corte di Torino. Ha raccomandato l'Achillini al conte di Verrua, affinché lo metta in buon concetto col duca di Savoia; ma non ne ha avuto altra risposta se non: « Il duca è buon principe: non sa fare male a niuno ».

Di Asti, li 11 di marzo 1617.

L

Del medesimo

Sta in buona salute. Ha restituito un cavallo.
Notizie della corte di Savoia.

Di Asti, li 13 di marzo 1617.

LI

Del medesimo

Lo prega d'informarsi se è stata recapitata una sua lettera al duca di Parma.

Di Asti, li 15 di marzo 1617.

LII

Del medesimo

Gli spagnuoli non vogliono sapere di pace,
a causa dei continui progressi fatti dal duca di Savoia.

Di Pavia, li 5 di aprile 1617.

LIII

Del medesimo

Riferisce un brano d'una lettera del cardinal Borghese, nella quale si annunzia che a sua istanza il magistrato de' Savi di Ferrara ha ancora prorogata la licenza all'Achillini.

Di Pavia, li 12 aprile 1617.

LIV

Del medesimo

Lo incarica di esprimere tutta la sua gratitudine al cardinal Pio.

Di Parma, li 19 aprile 1617.

LV

Al signor N. N., a Torino

Presenta e raccomanda Fulvio Testi.

Quel cortese genio e quella benigna volontá di V. S. illustrissima, che verso la persona mia due volte scopersi in Torino, mi fanno ardito a scriverle queste due righe con le quali accompagno il signor Fulvio Testi, poeta ingeniosissimo e dolcissimo, che, tratto dalle glorie del signor duca e di tutta cotesta serenissima posteritá, si trova in cotesti paesi alla presenza

di V. S. illustrissima. Né pretendo giá di manifestarlo o d'introdurlo, perché nel primo la fama e l'eccellenza delle sue composizioni m'hanno di giá prevenuto, e nel secondo le generose accoglienze di V. S. illustrissima in questo punto mi prevengono. Professo dunque solo in questo ufficio di sottentrar a parte di tutti quegli oblighi ne' quali lo porranno i favori di V. S. illustrissima; la quale, come signore di finissimo giudizio negli affari poetici, non potrá, mi cred'io, non maravigliarsi che il signor Fulvio nell'aurora, per cosí dire, della sua etá abbia avanzati di splendore gli Appollini dell'arte. E qui, supplicandola a continuarmi la sua bramata grazia, le faccio umile riverenza.

Di Ferrara, li 22 aprile 1617.

LVI

Di Girolamo Preti

Della reputazione che gode l'Achillini in Roma.

Il signor Gasparo Ercolani non vorrebbe ch'io facessi leggere il sonetto di V. S. nell'academia, ed io son pertinace di voler farlo. Anzi egli sarebbe stato letto a quest'ora, poiché m'ha promesso di leggerlo un academico il qual recita con garbo singolare; ma per mala fortuna egli non venne a tempo nell'ultima radunanza che si fece domenica passata. Ma nella prossima si reciterá senz'altro, se però il signor Gasparo non mel vieta con autoritá piú che tirannica. Egli è uno de' piú nobili componimenti ch'abbia mai fatto l'arte poetica; onde non so con qual ragione V. S. possa o voglia celarlo. Ma giá non si può ascondere, poiché giá è stato veduto da questi ingegni in buona parte; i quali, benché sieno di quella setta che non fa mai le sue bisogne senza serviziale, con tutto ciò l'hanno ammirato per mia fé, e confessano che lo 'ngegno del signor Achillino è mostruoso oggidí. Però V. S. non si può ascondere, poiché Ella è conosciuta, e vanno attorno per Roma molte sue composizioni, delle quali ho avuto copia da persone ch'Ella non ha

mai conosciute; e ne fará fede il medesimo signor Gasparo, a cui l'ho mostrate. V. S. è famosa non meno in Roma che altrove, e non voglio negare d'aver qualche parte anch'io fra gl'istromenti della sua fama, poiché procuro spesso qualche occasione di ragionar di lei, e quando ne ragiono congiungo la veemenza oratoria colla veritá istorica. Queste non son lusinghe, perché da lei non vuo' nulla fuorché la sua solita buona volontá verso me. Tutti desiderano di veder V. S., ed io n'ho data loro qualche speranza colla venuta del signor cardinale Ludovisi.

Stanno sotto la stampa l'opere del padre Famiano, il quale ha avuto ora il carico dello scrivere le storie di Fiandra del signor duca di Parma, e giá ha dato principio al lavoro; onde si spera un'opera molto buona. Ho voluto darne parte a V. S., la quale è amata e stimata da lui. E le bacio per fine con molto affetto la mano.

Di Roma, a' XXVI di aprile 1617.

LVII

Del cardinal Alessandro Ludovisi

Acclude una lettera pel cardinal Pio, che l'Achillini ringrazierá ancora una volta a voce, e un'altra pel marchese di Villa.

Di Pavia, li 26 aprile 1617.

LVIII

Di Girolamo Preti al padre Domenico Grini gesuita

Intorno ad alcune scritture politiche del Grini.

Quel *Politico presagio*, che vedemmo il signor Achillini ed io intorno ai fini delle guerre presenti, parve ad ambidue dettato dallo stesso genio della politica; anzi che, se l'inchiostro ond'egli fu scritto fosse stato stillato dalla quintaessenza dei cuori dei prencipi viventi, non avrebbe l'auttore piú al vivo potuto rappresentare i loro pensieri al lettore. E molti successi finora

fanno una certissima fede del divino giudizio che riluce in sí fatta scrittura, e crediamo senz'altro che con avenimenti non dissimili resterá canonizato il solenne pronostico e la gloria di una tanta penna. Ma, Dio buono, non abbiamo avuto fortuna dalla Paternitá Vostra di poter rinvenire la fatidica Cassandra di sí fatti successi. Ben sappiamo che non si sono per ancora vedute profezie sí politicamente aggiustate come quelle di quei fogli, e stimeremmo beati quei re che sí fatto giudizio e sí fatta penna avessero per consigliero e per secretaria. Non vedesi scrittura in simil genere, o concernente ai presenti overo ai tempi passati, che a mezzo 'l foglio non dia saggio della viziosa parzialitá dello scrittore, e conseguentemente non si vegga nell'affetto di lui sepolta la fede dei concetti, e nella fede del cuore screditata quella giudiziosa indifferenza che tanto è desiderata in chi vuole intraprendere la nobile carica di scrivere in sí fatte matterie. Ma nella moltitudine di tanti fogli che ne diede la Paternitá Vostra a leggere, Dio buono, com'egli è mai possibile non potessimo scoprire pure una minima scintilla di passione che derogasse alla gloriosa neutralitá dell'auttore, e per longa diligenza che abbiam fatta non abbiam potuto rinvenir un essempio d'un tanto pregio. Altre scritture si veggono, che dentro ai lisci retorici chiudono deturpata la politica maestá, né sanno altro piú vivamente e piú eloquentemente rappresentare che i propri livori e le proprie passioni. Quella scrittura con eloquentissima prudenza, senz'affettazioni o livide o retoriche, espresse puramente il vero di quanto è poi succeduto e di quanto, crediamo, succederá. E per iscrivere con un solo tocco d'ingenuitá quello che ne sentiamo, noi abbiamo in tanta venerazione quella scrittura in quanta aver si possa scrittura mortale; e viva sicura la Paternitá Vostra che alcuni altri giudiziosi ingegni che capitano talvolta alla conversazione del signor Achillini, che l'udirono leggere, ne formarono lo stesso concetto. Simili d'eccellenza in ogni genere furono le due scritture intorno al ritorno dei giesuiti a Venezia; lette le quali, disse il signor Achillini: — *Figulus Figulo.* — Io l'interrogai del senso di sí fatto proverbio. Egli mi rispose che la piú sublime e la piú apostolica

republica, che nell'ampiezza della Chiesa di Dio spiritualmente e poveramente regnasse, era la Compagnia de' giesuiti; e che la maggior republica tra le politiche, dal principio del mondo sino a questi tempi, e per virginitá e per prudenza e per religione e per durazione, era quella di Venezia. E che però, invidiandosi tante eccellenze l'una all'altra, non fu maraviglia se, stendendo i veneziani il braccio secolare, allontanarono da se stessi la Compagnia de' padri; ma che se mai con prudenza umana potessero specularsi maniere che aggevolassero la riunione delle due republiche, erano senz'altro espresse tutte nelle nobilissime scritture. E piacesse a Dio che fosse nato nei superiori un giudizioso genio d'eseguirle, ché vedressimo forse ciò che desidera il mondo cristiano. E forse forse non avrebbono i veneziani cosí al vivo rotto co' la casa d'Austria; e forse non vi è altro mezzo per riconcigliargli con quella monarchia che l'altissimo valore dei padri, i quali saprebbono rompere quelle pietre di scandolo sovra le quali si è fabricata la presente guerra. Intorno al desiderio della Paternitá Vostra dell'inviarle nota delle mie scritture, vorrei ch'Ella deputasse un amico qui che le vedesse, perché io poi farei quanto da esso mi fosse commandato. E qui con parzialissima riverenza le bacio le mani.

[Roma, verso la metá del 1617].

LIX

Del cardinal Alessandro Ludovisi

Notizie varie. Gli augura prospero l'anno nuovo.

Di Pavia, li 4 dicembre 1617.

LX

Del medesimo

Lo aiuterá nel suo disegno di esser chiamato alla cattedra di diritto civile nell'universitá di Bologna con lo stesso stipendio che gode a Ferrara; ma la cosa non è facile.

Di Roma, li 12 di decembre 1617.

LXI

Al conte Ridolfo Campeggi

Ne loda il poema: *Le lagrime della Vergine*.

Gli uffici di cortesia usciti dalla penna di V. S. non possono mai giunger tardi, poiché trapassano sempre tutte le mete e tutti i segni degli altri. Gliene rendo grazie affettuosissime, e riconosco le lodi che mi scrive per parti felici del suo fecondissimo ingegno piú che per titoli convenienti al mio sterilissimo talento. Il principio mio fu ben di leggi, ma vivo senza legge addolorato per esser lontano dalla conversazione degli amici e padroni, e particolarmente del mio conte Ridolfo, il quale, essendo l'anima della poesia, fa che in questa lontananza io resti un cadavero poetico. Se non che al presente parmi di risorgere, alle rugiade vitali di quelle *Lagrime della Vergine*, che m'ha inviato. Sí bella cosa ho io quasi tutta trascorso. Non so che dirmi. So bene che, se dicessi qualche cosa, la direi sinceramente ed ingenuamente. Questo stile è ripieno di quella poetica puritá che veramente si richiede a tal matteria, ed è libero da quelle moderne novitá, che, per qualche raggio d'accidental bellezza che possono vibrare, tolgono molto di credito al serio di quella sentenza che si tratta. E, quanto a me, stimo che cose tali siano le comete della poesia. Ch'essendo le comete, quasi dirò, stelle addottive e lumi adulterini, anzi false gemme del gran cerchio del cielo, tali riescono apunto le smoderate novitá e i troppo arditi trasporti dei compositori di questo tempo: li quali, invece di seminare le cose loro di lumi nobili e pelegrini, vanno da lontanissimi luoghi addottando splendori adulterini per poetici figlioli degli ingegni loro; ma alla fine poi, procurando col solo strale della elocuzione d'invaghire e di cattivar gli occhi del senso, a pena arrivano con la loro merce su la porta dell'intelletto, che, ricercatane internamente la sustanza e non ritrovatevi che spoglie e lisci, sono ributtate e dannate all'oblio. Mentre d'altra parte le stanze di

V. S. sono illustrate da legitimi lumi, sparse di stelle naturali e adorne di gemme pelegrine e preziose; onde potranno comparire riguardevoli e ammirabili alla presenza di qualsivoglia sodo e sano giudizio. Quindi averrá che nell'acque di sí care e benedette *Lagrime* nuotará la gloria di V. S., per giungere infine al porto dell'eternitá; e potranno le muse su l'umida base di sí bel pianto fabricar e rinovar l'antico riso, avendo ricuperate le perdute bellezze. E cosí potess'io in sí prezioso lavacro lavar questa anima, come dal puro cristallo di sí belle *Lagrime* giá giá mi traspare l'immortalitá del suo stile e del suo nome. Né ricerchi giá V. S. a sí compíti lavori ammenda alcuna, ch'in quella vece trovará sempre meraviglia e lodi, poiché l'amaritudine del suo pianto spira tanta dolcezza e l'impietá di sí acerbo dolore spira tanta pietá nell'animo di chi legge, che con meravigliosa forza di tenerezza solleva al cielo. Per lo che l'onde di questi umori lagrimosi possono chiamarsi in un certo modo l'acque del Tigre e dell'Eufrate, le quali, se pelegrino s'invogliasse del loro fonte, lo condurrebbono in paradiso. E le bacio le mani.

[1617].

LXII

Al collegio de' dottori leggisti di Bologna

Domanda di far parte del collegio medesimo.

Sa Dio l'estrema devozione ed osservanza che sempre ho portato a cotesto dignissimo e nobilissimo numero, e sa con che gusto e con che prontezza ho sempre incontrate l'occasioni di servirlo. Da questo continuato e non mai interrotto affetto, congiunto con la benignitá di VV. SS. eccellentissime, nasce in me una viva e certa confidenza che nella presente vacanza m'onoreranno di farmi loro collega. Vengo dunque a suplicarnele col piú umile e col piú devoto affetto che possa nascere dall'animo mio, e vorrei potere mostrar espresso e vivo in questa carta il cor mio, perché conoscerebbono di non potere aggregare

soggetto né piú devoto né piú ubligato a cotesta famosissima adunanza. E se bene averei potuto onorare queste mie preghiere con lettere de grandi, non ho però voluto farlo, perché desidero immediatissimamente da loro questa grazia, per non averne a dividere l'obligo; e tanto piú volontieri ho rissoluto di trattare in questa maniera, perché quanto onore avrebbe l'altrui grandezza apportato alla mia instanza, d'altretanto discredito sarebbe stato alla mia confidenza. Tutta la riputazione che nel corso de' miei giorni ho conseguita, tutta riconosco da cotesto numero; tutte le speranze che possono passarmi per la mente, tutte hanno le loro prime radici fisse in cotesto collegio; e spero ancora che dalla bontá loro non mi será negata quest'ultima grazia d'esserne fatto collega. L'etá mia è proporzionata a tutte le fatiche, e di studi e di viaggi, che potessero al collegio occorrere. Ogni poco piú che mi tardino questo onore, favoriranno piú il desiderio che avrò di servirle che le forze di poterlo fare. Giá l'anno vigesimoquinto del mio dottorato s'avicina, e non ho in cotesta congregazione parente che mi protegga o che mi promova. Ma dall'altra parte vivamente confido che la loro giustissima destrezza e bontá mi servirá di padre e di zio per farmi conseguire questa desideratissima consolazione. Colla qual fede faccio a tutte le SS. VV. eccellentissime, in universale e in particolare, umilissima riverenza.

Di Ferrara, li 27 ... [1619].

LXIII

Al cardinal Capponi

In occasione della sua partenza da Bologna.

Col piú devoto e col piú tenero affetto che possa produrre l'animo mio, vengo ad augurare a V. S. illustrissima il buon viaggio in cotesta sua pur troppo improvisa partita; e se bene io so che una pioggia di lacrime di tanti cittadini l'accompagnará fuori della cittá, so ancora che sí fatta pioggia piú di qualsivoglia sereno sará sempre serena e chiara al nome e alla

gloria di V. S. illustrissima. Qui non ho parole bastevoli per esprimere il dolore con che vo accompagnando il commune dolore della mia patria. Bastarámi il dire che V. S. illustrissima parte di Bologna, ché tanto è quanto s'io dicessi quel signore il cui governo vivrá sempre nelle memorie, nelle lingue e nelle penne di tutto il mondo. Certo che niun altro piú di lei seppe mischiare in sí fine tempre il rigore coll'equitá. I suoi favori e le sue grazie furono piú favorite e piú graziose, perché furono mai sempre condite in una incomparabile gentilezza e benignitá; i suoi mali e le sue pene divennero agli stessi rei, per cosí dire, amabili, perché furono sempre da una violentissima autoritá della ragione persuase; e se bene V. S. illustrissima governando s'aggirò sempre e si contenne dentro i termini delle leggi, ha però saputo senza legge alcuna assolutamente ubligarsi i cuori di tutta cotesta cittá. Non uscí mai parola dalla sua bocca che amareggiasse chichesia. Il suo disinteressatissimo candore nel concetto di tutti non ebbe mai pari; e quella longanimitá e toleranza, che diede forsi che dire a certi lividi aristarchi che non sanno conoscer gli andamenti di Dio, fu quella dote appunto nella quale V. S. illustrissima piú che in qualsivoglia altra imitò la divina providenza. Non mi riprenderá giá Ella perché io, parlando in queste poche righe seco, trapassi forsi i confini della sua modestia; perché posso giurarle che qui solo io faccio le parti del mio dolore e non delle sue lodi. E però mi condoglio con la mia patria, che perde il padre; mi condoglio con lei, perché si rompe il filo di quelle glorie che le si andavano continuando; mi condoglio con me stesso, perché perdo in questi paesi un mio singolarissimo signore. Se bene, s'io ben m'aveggo, né V. S. illustrissima ferma il corso delle sue glorie, né Bologna perde il padre, né io rimango senza un mio desideratissimo patrone. Perché, s'egli è vero che, quando alcuno con impeto gitta un sasso, benché rimanga subito quieto ed immoto il braccio che l'aventò, pur tuttavia quel mobile va seguendo il suo viaggio finché dura quella virtú che dalla mano gli fu impressa; sará vero ancora che, avendo V. S. illustrissima con estrema forza di politica providenza posto in moto la gran

pietra del suo governo, benché ora se ne parta e si riposi, durerá il moto finché dura quella longhissima virtú che si spiccò dal braccio della sua giudiciosa auttoritá. E cosí V. S. illustrissima, quantunque partita, sará per virtú presente ad essercitare i suoi paterni uffici verso la sua cara Bologna, né rimarrá intanto interrotto il filo delle sue glorie, ed io godrò pur anche in queste parti un mio signore. E cosí spero senz'altro, perché sará pur anche gloria dell'illustrissimo successore il seguir quegli ordini approvati dalla pratica e quegli stili che V. S. illustrissima avrá lasciato; né certo altro si può aspettare dal nobilissimo genio del signor cardinale Savelli, la cui venuta poteva solo solo consolar il dolore della partita di lei. La qual supplico umilmente ad avermi per suo servitore in tutti i luoghi, in tutte le fortune e in tutte le occasioni.

[Roma, decembre 1619].

LXIV

Al cavalier Marino

Lodi.

(Lettera premessa alla *Sampogna* del Marino (1)).

Dopo tanti anni io vi saluto cordialissimamente, e vi assicuro col cuore in cima a questa penna che l'interposizione di tanta terra quanta è tra noi non ha potuto ecclissarvi pur un raggio dell'antico amor mio. Io sono al solito parzialissimo delle vostre glorie; e sí come nella piú pura parte dell'anima mia sta viva questa opinione che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero o tra' toscani o tra' latini o tra' greci o tra gli egizi o tra gli arabi o tra' caldei o tra gli ebrei, cosí questa medesima conclusione difendo e professo continovamente con la lingua qualor ne parlo, e con la penna ogni volta che ne scrivo.

---

(1) Per la risposta del Marino si veda nel primo volume, pp. 248-9 [Ed.].

Insomma l'api di Pindo non sanno stillar favi piú dolci di quelli che fabricano nella vostra bocca, e la fama poetica non sa volar con altre penne che con la vostra. L'invidia poi de' vostri detrattori non sente i suoi funerali piú risoluti che nelle mie parole. Rallegromi delle vostre fortune in codesto regno, e particolarmente che la vostra speranza a guisa di fenice sia risorta piú viva e piú bella dal suo rogo.

Moro d'impazienza per non potervi rivedere. Ma chi sa?

Reverite a mio nome, ve ne prego, tre personaggi segnalati: il nunzio apostolico, gloria de' prelati; il signor di Bettune, norma de' cavalieri; e monsignor Rucellai, specchio di valore e di gentilezza.

Vivete felice e conservatevi tale con la vostra prudenza, perché voi servite ad un re nelle cui mani dirò quasi che Marte ha riposte tutte le speranze delle sue glorie in terra. Per fatal decreto voi sarete un giorno l'Omero di cotesto Achille. Intanto baciovi carissimamente le mani.

Di Bologna [princípi del 1620].

LXV

Del cardinal Alessandro Ludovisi

Prende atto che l'Achillini promette di partire da Roma fra quattro giorni, e non mancherá di raccomandarlo ai signori del reggimento di Bologna circa la cattedra da lui desiderata.

Di Bologna, li 17 luglio 1620.

LXVI

Del medesimo

Troppi obblighi di gratitudine ha verso l'Achillini, perché questi possa menomamente dubitare che egli non faccia quanto è in lui circa l'affare della cattedra bolognese.

Di Bologna, li 18 di luglio 1620.

LXVII

Del medesimo

Ha fatto quel che poteva presso il legato e i signori del reggimento di Bologna circa l'affare della cattedra; ma non ha il coraggio di scriverne direttamente al papa. Pensi piuttosto l'Achillini, ora che si trova a Roma, a farsi raccomandare a Paolo quinto da qualche personaggio influente.

Di Bologna, li 15 agosto 1620.

LXVIII

Al papa Paolo quinto

Supplica relativa alla cattedra bolognese.

[poco posteriore alla precedente lettera?].

LXIX

Di monsignor (poi cardinale) Ludovico Ludovisi

Ringrazia degli augúri per capodanno, e comunica d'aver ottenuto da papa Paolo quinto un « luogo di consulta ».

Di Roma, li 6 di gennaro 1621.

LXX

Del cardinal Alessandro Ludovisi

Lo prega di acconsentire che il signor Marino Giorgio, nobile veneto, possa godere temporaneamente l'uso di alcune camere presso il signor Spannochi.

Di Bologna, li 12 di gennaio 1621.

LXXI

Al papa Gregorio decimoquinto

Congratulazioni per la sua elezione al pontificato.

Di Bologna, li 12 febbraio 1621.

LXXII

Del cardinal Ludovico Ludovisi

Ringrazia, in nome del papa, della precedente lettera.

Di Roma, li 17 di febbraio 1621.

LXXIII

Di monsignor Merlini

Può l'Achillini recarsi liberamente a Roma.

Lodato Dio! Ho servito V. S. in maniera c'ho pienamente sodisfatto a me stesso. Col signor cardinal Ludovisio padrone ho introdotto parlamento di V. S. Egli mi ha detto che crede fermamente ch'Ella sia per venire a Roma in questa occasione. E avendoli io destramente insinuato che Sua Signoria illustrissima dovea chiamarla, m'ha risposto che non occorre, perché da se stessa verrá, e ch'egli la vedrá volontieri e con gusto, e che le fará ogni servigio. A questo parlare ho io aggiunto quegli offici e quegl'incitamenti che V. S. maggiori si può imaginare. Venga e stia allegramente, ma tenga per evangelio ch'io son la fenice degli amici; e mi contento che per me V. S. facci una bella parlata in quella guisa ch'io ho fatto per lei [*continua, dando notizia delle nuove nunziature*].

Roma, 17 febbraio 1621.

LXXIV

Del vescovo di Crema

Vada presto a Roma a baciare il piede al nuovo papa, giacché «*beati primi*».

Di Bologna, li 4 marzo 1621.

LXXV

Al signor Antonio Lamberti

Difende gli ambasciatori bolognesi a Roma dall'accusa di presentarsi in pubblico in assetto non pari al loro grado.

[Di Roma], 25 aprile 1621.

LXXVI

Al medesimo

Stia tranquillo, ché il papa e il cardinal Ludovico Ludovisi hanno letta la sua lettera.

[Di Roma], 22 maggio 1621.

LXXVII

Al medesimo

Intorno allo stesso argomento.

[poco posteriore alla precedente].

LXXVIII

Al medesimo

D'un'accademia che si terrá, per ordine di Gregorio decimoquinto, il giorno del ferragosto in Roma.

Vi do aviso come d'ordine del padrone ho da parlare nell'accademia in concorrenza d'un padre, detto il « mostro di lettere », domenicano, sopra quelle parole d'Isaia: « *Butirum et mel comedet, ut sciat eligere bonum et reprobare malum* ». Luogo misteriosissimo. Se potessi avere qualche erudizione recondita intorno al miele ed intorno al butiro ed all'intelligenza di quel luogo, il servizio verrebbe a tempo. Parlatene col scozzese.

[Di Roma, luglio o agosto 1621].

LXXIX

Al medesimo

Ancora dell'accademia, indicando se stesso
col soprannome di «la Rossa».

Si rompono muri in Pallazzo per far fenestre secrete per il maggiorengo, alla parlata che ha da far la Rossa la Madonna d'agosto.

Che diavolo mi scrivete di febre? Il papa non ha mai avuto febre, e tutte sono menchionarie. Oggi sono stato con lui due ore: m'ha fatto bevere due volte e ha bevuto anch'egli.

[Di Roma, prima quindicina d'agosto 1621].

LXXX

Al medesimo

Intorno allo stesso argomento.

L'accademia si fe' nel gran salone del papa alla presenza del papa e del resto di Roma, senza eccettuar altro che le donne e gl'infanti. In una moltitudine sí grande era tanto il mormorio per lo gran caldo, incommoditá e folla, che la povera Rossa parlò con tanto disgusto proprio con quanta maraviglia di tutti. Ma l'intenderete da altri, perché in questo mondo non si è mai fatta tale accademia, né uomo in alcun secolo parlò mai con tanto applauso. Ma stracciate questa, che ad altri che a voi non si scriverebbe. E vedete se vi voglio bene, ché solo solo per voi voglio scrivere tutto quello che ho detto, e non lo farei per tutti i monarchi del mondo.

[Di Roma, poco dopo il 15 agosto 1621].

Poscritta di Girolamo Preti. — Insomma il signor Achillini è un demonio. Domenica nell'accademia egli fece spiritare tutto il mondo.

LXXXI

Al medesimo

D'un'altra accademia tenutasi in Roma.

S'è fatta un'altra accademia e v'era tutto il mondo. Altri hanno parlato, ma per veritá non s'è sentito altro mormorio tra' piú grandi se non questo: — Ci vogliono degli Achillini. — Se il vecchio ode, non si sa, perché ci sono dei ricchi... (1). I cardinali tra loro parlano, finita l'accademia: si parla toscano finora e non latino.

Doppo questa seconda, nella quale si trattò del testamento di David, nel terzo dei *Re*, al capitolo secondo, montammo in carozza Ludovisio, Aldobrandino, Savoia ed io. Il padrone mi disse: — Achillino, se aveste avuto a parlare oggi, che cosa avresti detto? — Risposi: — Se VV. SS. illustrissime avranno pazienza d'udirmi e che la carozza vada piano piano, voglio con cinque demonstrazioni far loro toccar con mano il contrario di tutto quello che oggi hanno inteso. — E cosí feci con grandissimo gusto.

Questi altri giorni poi me la sono ito passando con giocar a primiera col padrone ed Aldobrandino; ma il diavolo è l'aver sempre disdetta. Mandatemi un memoriale giusto di quello che vuole vostro fratello, diretto al papa, ché avrò il servizio, se non vien giú il mondo.

[Di Roma, agosto o settembre 1621].

Poscritta di Girolamo Preti. — Signor Lamberto smemorato di me! L'ultima accademia, benché bella e buona, non ha servito ad altro che a glorificare il signor Achillino per l'azion sua nell'accademia antecedente. Il signor cardinale gli vuol grandissimo bene e fa stima grandissima di lui, e la corte ha grandissimo concetto del valor suo. Questo è detto per testimonianza della veritá e per consolazione di V. S., la quale però non si ricorda di me, povero soricino.

---

(1) Lacuna nel testo [Ed.].

LXXXII

Al Lamberti

È in procinto di partire da Roma.

[Di Roma, autunno 1621].

LXXXIII

Di Girolamo Preti

Si lagna dell'improvvisa partenza dell'amico da Roma.

Signor dottor bello, io non so che discrezione o crudeltá sia la vostra. Voi mi diceste a Frascati di dover partire: ma non potei credere che Ella partisse avanti il ritorno della corte; onde io non ebbi tempo né d'abbracciarvi né di baciarvi né di darvi il buon viaggio. Ora v'abbraccio e vi bacio e vi do il *bonis avibus* in ispirito con tutta l'anima. Vi do, dico, il buon viaggio, cioè il viaggio di ritorno a Roma, poiché tengo per fermo, e la corte il tiene, che tornerete *meliori alite*. Certo è che qui voi avete lasciato buon credito, buona fama e buona speranza di voi, *abeuntis solatia*. State allegro, perché ognun vi piagne.

Al signor Lamberti vostro e mio centomilla baciamani. Vogliatemi bene, ché io vi voglio ottimo.

[Di Roma, autunno 1621].

LXXXIV

Di Girolamo Morini (?)

Solo soggiorno adatto ai meriti dell'Achillini è Roma.

Prima ch'io ricevessi la lettera di V. S., di giá il signor *** aveami significato il suo ritorno a Bologna, del quale non so veramente che mi dire. Se V. S. è tornata a trattenervisi per un breve tempo, bene; ma se, come m'accenna, ha lasciato Roma per un pezzo e forsi per sempre, io non posso accommodarvimi interamente, per dir liberamente l'animo mio. Perché, se bene

lo star in casa sua è cosa desiderabilissima e beato può dirsi chi, lontano dall'ambizioni cortigianesche, vive vita tranquilla e scarca di quelle cure che veramente infelicitano l'uomo; tuttavia al libero e vivacissimo ingegno di V. S. non mi pare assai proporzionata stanza Bologna. Io non dico ch'ella non sia cittá illustrissima e augustissimo teatro, nel quale in cospetto affatto di gente straniera Ella potrá sempre far gloriosa mostra del suo valore; ma dico che, se costí avrá molti conoscitori delle sue rare virtú, in Roma n'avrá e conoscitori e riconoscitori, che potranno portarla a quei gradi e a quelle onorevolezze che dal molto suo merito le sono promesse e da tanti amici e servitori suoi augurate. Io so ch'il Tebro in quelle parti non fu giamai veduto correr limpido e cristalino; ma so anco che le sue torbidezze non sono a lui naturali, ma, per lo concorso di tant'altri fiumi e rivi che a gara precipitano da' monti per unirsi seco, egli si rende torbido ed oscuro, come V. S. canta nel suo dolcissimo sonetto. E che l'onde di questo nobilissimo fiume non siano per natura tali, V. S. avrá potuto vedere in Roma; ché, a chi vuole usarle, in pochissime ore elle divengono limpidissime e per aventura tanto eguali in chiarezza quanto superiori in salubritá a quell'acque che, nella villa da lei descrittami, fanno col bel lor mormorio grazioso tenore al leggiadro contrapunto de' lascivi augelletti.

Signor mio, il tempo fa di gran cose. V. S. è commoda in casa sua, onorata nella sua patria, in essa vive quieta, amata da tutti ed ammirata da chiunque ha notizia di quanto Ella vale. Con tutto questo, fra il signor Achillini e Roma mi par che sia tanta conformitá che il signor Achillini non sia tale fuor di Roma, e Roma priva del signor Achillini o non sia Roma overo priva di particolarissimo ornamento. Io sono a V. S. servitore per certo inutile, ma però di grandissima osservanza e di affezione singolare; e perciò, se prorompo in qualche impertinenza, mi scusi, di grazia, ascrivendo il tutto ad eccessi d'amore e di devozione. Con che di vivo cuore le bacio le mani, e prego da Dio ogni bene, con mutazione di pensiero.

[1621?].

LXXXV

Di Giovanni Fabro

Invia al poeta l'anello dell'accademia dei Lincei.

Ecco l'anello linceo, col quale il signor prencipe nostro, don Virginio Cesarini, e altri signori academici lincei hanno voluto legare ed aggregare V. S. al loro consesso linceo, per ricevere maggior splendore dal molto illuminato intelletto di V. S. in tutte le scienze. Accetti dunque V. S. questo cortese vincolo; col quale però lei non resti imprigionata da noi, ma possa con esso cattivare ed incatenare l'animi nostri, li quali giá molto tempo fa abbiamo dedicati alle sue rare qualitá e virtú. L'obligo di V. S. ora non è altro, salvo che questo: che lei in queste due polizze abbia da rimandarci il suo nome in forma e guisa come si vede qui appresso, accioché possiamo arrollarla nel catalogo dei signori lincei, che io tengo appresso di me. E per fine a V. S. auguro sommo contento e le felicissime feste di natale.

Di Roma, alli 21 di decembre 1621.

LXXXVI

Al signor Giovanni Fabro

Risposta alla lettera precedente.

Ho ricevuto l'anello linceo, inviatomi da V. S. per parte del signor don Virginio Cesarini, prencipe dell'accademia, e per parte ancora degli altri accademici. Tardi n'accuso la ricevuta, perché, essendo io in Bologna, la sua lettera non ha potuto trovarmi in Ferrara. Intorno poi all'onore che mi fa il signor prencipe con gli altri accademici, mi rimetto alla qui congiunta lettera; e rendendo a lei particolarissime grazie della briga che se n'è presa e inviandole il mio nome conforme all'aviso, le bacio con affetto straordinario le mani.

[Bologna, princípi del 1622].

LXXXVII

Al signor don Virginio Cesarini

Ringraziamenti per la nomina ad accademico linceo.

Con lettere del signor Giovanni Fabro ricevo in Bologna l'anello linceo inviatomi per parte di V. S. illustrissima e degli altri accademici, e ne rendo a lei e agli altri accademici quelle piú umili e piú devote grazie ch'io posso. E sí come conosco che sí fatto circolo è bastevole ad incoronarmi il nome in tutti i secoli e in tutti i luoghi, cosí assicuro V. S. illustrissima e tutta l'accademia che será simbolo a me dell'eternitá di quell'obligo con che vivo strettissimo, e per ossequio e per obedienza a lei e agli altri di sí sublime favore. Piaccia intanto a Dio benedetto di tornare a V. S. illustrissima il verde della salute quanto verde è lo smeraldo che io ricevo. E le fo una profondissima riverenza.

[Bologna, princípi del 1622].

LXXXVIII

Del cardinal Ludovico Ludovisi

Ringrazia degli augúri per capodanno.
Scriverá a Ferrara circa una tratta che interessa l'Achillini.

Roma, 3 gennaio 1622.

LXXXIX

Al principe Aldobrandini

Congratulazioni per la nascita di un figlio.

Bononiae, tertio nonae februarias 1622.

XC

Del principe Aldobrandini

Risposta alla precedente lettera.

Romae, XIV kalendas martii 1622.

XCI

Al principe Aldobrandini

Replica alla precedente lettera.

[Bononiae], tertio nonae martias 1622.

XCII

Del cardinal di Cremona

Tratterá coi dovuti riguardi Tommaso Dempstero, a lui presentato per lettera dall'Achillini.

Di Roma, li 18 di ottobre 1622.

XCIII

Al signor Girolamo Preti

Dá il bene giunto al Marino, arrivato a Roma da Parigi, e loda l'*Adone*.

Date il ben giunto al Marino per me, e ditegli che all'aviso che m'avete dato del suo desideratissimo arrivo ho, dirò quasi, decimato il fiore dello spirito mio e, avendolo inzucherato colla memoria de' suoi dolcissimi versi, gliene condisco un saluto; e soggiungetegli che collo stesso condito priego il bel ciel di Roma che gl'influisca quelle fortune che a me con tanta costanza negò sempre. Ma che bisogno ha egli di fortuna? Il suo lauro è giá divenuto reggio e le sue glorie con beato vantaggio suppliscono i diffetti della fortuna. Io sto con impazienza aspettando il suo poema. E passo intanto la vita su questi colli del Sasso, ed in questo punto m'affatico intorno a certe strade fresche ed erbose; e vedreste cento piante inchinarsi ai miei pensieri, perch'io possa illustrar coll'ombre, perché non posso con altro, questi miei poveri e paterni terreni. Insomma io preparo seggi e drizzo passeggi proporzionati alla lezione di sí gloriose fatiche. E vivo sicuro che umano ingegno nel suo corso vitale, se legge

l'*Adone*, non diverti mai per sentieri cotanto ameni; anzi mi persuado, per quei saggi ch'io n'ho gustati, che sí fatto poema sará, come la poesia di tutti gli onori, cosí l'onore di tutte le lingue. E tengo per fermo che sul margine di sí puro Elicona restaranno sfrondati tutti gli altri allori; che, come alle spiritose vigilie della sua musa dormiranno tutte l'altre muse, cosí nel grembo di lei veglieranno tutte le grazie e tutte le meraviglie. Beato il cardinal Ludovisio, oltre tant'altre felicitá, se seguirá, come spera il mondo, l'impreso stile di ricevere e favorire sí fatti soggetti. Mecenate e Augusto sovra sí fatte penne volarono all'eternitá del nome; ché ben sapevano eglino che piú saldo scudo contra l'invidia e l'oblivione fanno l'ombre degli allori che quelle delle palme o quelle della quercia.

[Dal Sasso, villa del Bolognese, aprile o maggio 1623].

XCIV

A Giambattista Marino

Loda l'*Adone*.

Ho veduto il vostro *Adone*. Insomma la cara stella di Venere ha versato questa volta l'estremo nembo de' suoi dolcissimi influssi; le sue rose in terra tutte si sono aperte; i suoi mirteti hanno lagrimato ambrosia; i suoi cigni hanno fatte l'ultime prove del canto; l'Aurora ha sparsa piú che mai copiosa sovra le marine di Cipri la pioggia delle sue preziosissime perle; i laureti di Pindo tutti si sono sfrondati a gara per incoronarvi; il fonte d'Ippocrene è corso nettare; le nove muse, per non poter piú degnamente ministrare ad altri, per voi ed in voi si sono trasformate in grazie; al carro de' vostri trionfi veggo incatenati i poeti di tante lingue e di tanti secoli; sul Campidoglio di Parnaso non veggo gli occhi di tanti spettatori conversi ad altro che alla vostra imagine; su l'altare delle vostre glorie veggo sacrificati tutti i poemi terreni. Chi leggerá le vostre composizioni, s'egli non sera poeta, trarrá da mille eccellenze mille meraviglie; s'egli sera poeta, coglierá da mille

meraviglie la propria desperazione, ed a ragione, poiché col volo della vostra penna vola dal cuore la speranza a mille poeti di mai piú gloriosamente comporre. Tenera è la matteria che trattate; ma fra le tempeste amorose scintillano ad ora ad ora i baleni dell'epica maestá. Non meritarebbe d'aver lingua chi dicesse che tutte le glorie possibili della lingua tosca non fossero sparse per entro il vostro poema; e giurerei che non ha tante stelle il firmamento quanti lumi onorano questa vostra immortal fatica. Signor Marino, se vi toccasse mai il pensiero di rilambire l'immortalitá di questo parto, purificate qualche senso amoroso e frenate insomma il corso a qualche amore. Ma non giá frenate l'amore che mi portate.

[Dal Sasso, villa del Bolognese, aprile o maggio 1623].

XCV

A un amico

Oroscopo sulla salute del papa Urbano ottavo.

Io non so per qual negligenza de' corrieri o per qual mia sorte nemica mi sia capitata sí tardi una lettera di V. S. eccellentissima. So bene che con senso d'estrema gratitudine io le rendo efficacissime grazie della memoria che conserva di me e degli amorevoli presaggi che mi fa. E pregola darmi avviso svelato come sta Nostro Signore, perché le voci sono torbide; ed io, non potendone venire in chiaro, ne vivo con molto martello. Se l'astrologia fosse vera (il che io non affermo né niego se non quanto afferma o niega la Chiesa), non s'averebbe a dubitar punto che Nostro Signore non avesse a passarla felicemente; perché, se bene egli ha il sole per direzzioni al quadrato di Saturno nell'equatore, tuttavolta, avendo nello stesso tempo l'oroscopo al sestile di Giove occorso potentissimamente nella sua genitura, la sua salute verrá in chiaro. E se bene so che mi potrebbono esser fatte difficoltá, nondimeno ho ripieghi reali e sodi a tutti quanti potessero imaginarsi.

Ben potrebbe il male di Nostro Signore lasciar doppo sé qualche reliquia di malinconia; ma tutto il male sará il sospetto del male. V. S. conferisca col signor don Virginio e li ricordi la mia purissima e sincerissima divozione. E qui le bacio carissimamente le mani.

Bologna, li 20 settembre 1623.

XCVI

Al cardinale [Francesco] Barberini

Rallegramenti per la sua nomina a socio dei Lincei e a cardinale.

Come uno di quelli che per mia ventura vivo ascritto al nobilissimo numero linceo, vengo a rendere umilissime e profondissime grazie alla benignitá di V. S. illustrissima dell'onore che n'ha fatto col favorire del suo dignissimo dito il nostro smeraldo. V. S. illustrissima è nipote di papa, che tanto è quanto a dire sovraintendente all'anima di tutti gl'imperi della cristianitá, che è la religione cristiana. E non solo V. S. illustrissima è tale, ma signore ancora di quella ingenua modestia, di quel sapere e di quel giudizio che giá è noto a tutti. Onde cresce tanto nel mio concetto la grazia che n'ha fatto e si fa cosí ragionevole l'onore, che non saprei a qual piú bel grado in terra avesse potuto sublimarsi il nostro fortunatissimo coro. E per me, s'io sapessi o potessi con altro che colle nude parole darle segni della mia parzialissima e profondissima gratitudine, certo che non tralasciarei cosa imaginabile per farlo. Dovrei anche rallegrarmi con V. S. illustrissima del grado di cardinale; ma, perché giá Ella era tale nel mio concetto, e nelle mie passate congratulazioni si comprendea sí fatta allegrezza, le confirmarò solo quei devotissimi sensi che altre volte m'ingegnai di esprimerle. E intanto umilissimamante me le inchino.

Di Bologna, li 10 ottobre 1623.

XCVII

Di Giambattista Marino

Include una lettera di raccomandazione del cardinal di Savoia.

Signor Achillini caro caro, eccovi la lettera del signor cardinal di Savoia, il quale l'ha scritta con efficacissimo inchiostro, non tanto per compiacere a me quanto per far cosa grata a voi. Non bisogna adunque ch'io ve la venda cara, perché mi costa poca fatica per la pronta disposizione di questo prencipe, inclinatissimo a stimare il vostro merito, come deve far tutto il mondo. Havvi poi il nostro piú che gentile signor conte Lodovico d'Aglié, il qual vi essibisce ogni suo potere e vi saluta affettuosamente con la mia penna. Vedete pure s'altro vi occorre e valetevi di me con quella ingenua libertá con cui io farei di voi; ché s'ad un minimo de' vostri interessi è necessaria la mia persona, metterò l'ali al piede per servirvi, come le metto al cuore per visitarvi. O Dio, mi struggo di desiderio d'abbracciarvi. Ma basta: forse in breve ci rivedremo. Vivete felice, amatemi, scrivetemi, comandatemi e raccomandatemi a voi stesso, che siete la metá dell'anima mia.

Di Roma, adí 8 di decembre 1623.

Vi mando l'inclusa lettera aperta col suggello volante, accioché vediate se sia calda o no.

XCVIII

A don Virginio Cesarini

Ringraziamenti.

[anteriore al 1624].

XCIX

Al signor don Vincenzo barone di Aspromonte in Sicilia

Ne loda le poesie, proclamandolo il Petrarca della Sicilia, e invia un sonetto.

[Di Ferrara, non posteriore al 1624].

C

A ...

Intorno a una lettera adulatoria scritta da Giambattista Manzini probabilmente al duca di Parma.

Non mi è parso convenevole di far molta seria ponderazione intorno alla lettera di Giovan Battista Manzini, inviatami da V. S., poiché troppo manifestamente vilipende il decoro e offende la modestia di quel gran principe a cui è scritta; ma perché i concetti di essa, ancorché empii, dánno per lo piú in sciocchezze ridicole, ho stimato assai opportuno l'essaminarla da beffe e risponderli giocondamente. Né mi astengo di manifestare a V. S. in confidenza i sentimenti del mio libero genio, poiché la bassa opinione che porto all'opera del Manzini non mi vien controversa da altri che da qualche giovanastro ignorante. Passi V. S. un'ora di caldo con la lettura di questi scherzi. E le bacio le mani [*seguono il testo della lettera del Manzini, e tre proposte di risposte burlesche*].

Di Ferrara, [non posteriore al 1624].

CI

A...

Domanda di ritornare alla cattedra di Bologna col medesimo stipendio che percepisce in quella di Ferrara.

Sono quindeci anni che io leggo nella prima catedra dello Studio di Ferrara, il qual servizio, per essere da me fatto in una cittá della Sedia apostolica, piú di una volta è stato da me preferito alle prime catedre di Padoa, di Pavia, di Parma e di Pisa; ed in questo longo corso ho avuto occasione di non demeritare ancora apresso la Sedia apostolica, per le molte fatiche, e di mente e di corpo, che io sostenni in Piemonte per la pace d'Italia sotto due brigosissime nunciature. Ora per

mercede proporzionata alla mediocritá della mia fortuna desiderarei di tornare a leggere nello Studio di Bologna mia patria con quella stessa provisione di mille e cento scudi che ho in Ferrara; ed avrei opportunissima occasione d'introdurne la prattica, perché, venendo quanto prima a Roma gli ambasciatori della cittá di Bologna, potrei supplicare la benignitá di Nostro Signore che, essendo supplicato da loro di alcune grazie, come será senz'altro, si degnasse con sí bella congiuntura d'intercedermi da loro questo commodo. Ma non voglio però intraprendere questo negozio, se prima io non sono certo d'incontrare la buona volontá e il gusto di Nostro Signore. Pertanto supplico umilissimamente la bontá di V. S. illustrissima che si degni di moverne parola con Sua Santitá e poi significarmi per grazia il suo senso; che se será conforme al mio desiderio, inviarò memoriali, quando será tempo, a V. S. illustrissima e destinerò persona in Roma, che, conforme all'opportunitá delle congiunture, verrá per mia parte a supplicarla de' suoi favori. Aspetto intanto con molta confidenza risposta da V. S. illustrissima, alla quale per fine fo una profondissima riverenza.

[1624?].

CII

Al marchese Pirro Malvezzi

Lo ringrazia di quanto ha fatto per lui intorno alla sua nomina alla cattedra di diritto civile a Bologna. Circa il soldo, si rimette completamente a ciò che il Malvezzi crederá piú opportuno.

[1624?].

CIII

Di monsignor Pier Luigi Carafa

Ringrazia dei complimenti inviatigli dall'Achillini in occasione della sua nomina a vescovo e a nunzio apostolico.

Di Fermo, a 8 maggio 1624.

CIV

Ad illustrissimum et reverendissimum principem Antonium Barberinum, cardinalem et prius capucinum

Congratulazioni pel cardinalato.

[ottobre 1624].

CV

Ad illustrem Gasparem de Torres

Ringrazia d'una lettera laudativa.

Bononiae, pridie nonas ianuarias 1625.

CVI

Di Girolamo Preti

Annunzia la morte di Giambattista Marino.

Cuor mio, abbiam perduto le delizie della poesia, l'ornamento del secolo, il lume degli ingegni. Il nostro cavalier Marino passò a miglior vita in Napoli a' 25 del passato; giorno memorabile per esser il martedí santo, solenne per l'Annunziazione della Vergine e lagrimevole per la perdita di tanto uomo. Ha quattro mesi ch'egli si pose in letto per certi dolori d'urina e per mala disposizione di tutto il corpo. Sovragiunse la febbre, la quale andò degenerando in ettica manifesta; s'aggiunse il travaglio della carnositá, da cui egli solea spesso essere molestato; e avendolo perciò i medici siringato, egli rimase in quelle parti ulcerato notabilmente. Questi dolori alterarono sí fattamente la febbre, che di ettica degenerò in acuta, la quale finalmente rubbò quest'uomo al mondo. La sua indisposizione era ancor forse stata aggravata dallo studio, perché egli, cosí infermo, stava nel letto continovamente circondato da' libri de' santi padri, co' quali

egli andava facendo un altro volume di *Dicerie sacre* per publicarlo. Cigno benedetto, che voleva che le sue ultime voci fossero sante! Ed a dirne il vero, in questo caso tanto acerbo noi dobbiam rallegrarci, perch'egli è morto da santo. Ha fatto testamento, nel quale ha lasciata la sua libraria, che val molti mila scudi, a' padri teatini. Dimandò spontaneamente tutti i sagramenti della Chiesa, ne' quali mostrò una compunzione esemplare e desiderabile da qualsivoglia religioso uomo. Comandò nel testamento che si ardessero tutti i suoi manuscritti non solo delle cose satiriche e delle lascive, ma di tutte quelle che non fossero sacre. Fatto il testamento e non fidandosi che tal ordine fosse esequito, si fece portar al letto tutte le scritture suddette per esequire egli stesso la sua sentenza. Que' padri religiosi che gli assistevano gli dissero che le cose semplicemente amorose, nelle quali non fosse lascivia, si potean serbare; ma egli, inesorabile, volle con gli occhi suoi veder l'incendio di tutti gli scritti affatto, eccettuando i componimenti sacri. Visse glorioso ed è morto con miglior gloria; onde noi possiamo imparar da lui non tanto a scrivere quanto a morire. Voi ed io abbiam perduto un grande amico; il mondo ha perduto un uomo il quale non so s'avrá piú pari.

Questi ragguagli fedelissimi ci sono venuti da Napoli in fretta per certi corrieri con lettere scritte frettolosamente. Se per lo procaccio verrá altra particolaritá di questo fatto, ve ne darò parte. Voi vogliatemi bene e raccomandatemi al signor Lamberti.

Di Roma, a' 2 d'aprile 1625.

CVII

A Girolamo Preti

Risposta alla lettera precedente.

Ho letta la pietosa storia della morte del Marino, sí vivamente e sí pateticamente espressa da voi, che non saprei ben dire sotto quai piú gloriosi pregi egli sia, o degli applausi del mondo vissuto, o della vostra eloquenza finalmente morto. Ben

vi dirò che con lagrime di vero dolore ho pianta la sua morte, e con lagrime di vera dolcezza ho lagrimato le circonstanze di sí religioso passaggio. Signor Girolamo, egli è morto, come dice il nostro Lamberti, l'unico maestro che n'insegnò le dolcissime armonie, con che sí aggiustatamente si corrispondono tra di loro le sentenze poetiche. Sepolto è l'unico padre di quei bellissimi lumi che da l'antiche tenebre hanno tratta la poesia toscana. Tramontato è il sole de' poeti, anzi dirò quasi che terminato è il mondo poetico, perché sí fatto sole non risorgerá mai piú. E se le parole, che altre volte ho dette e scritte intorno all'altissimo concetto ch'io portava di cosí grand'uomo, furono, vivendo egli, sospette; ora la di lui morte sará vita della mia fede. Ché però giurovi che l'intelletto mio non giunge a conoscere che penna toscana possa mai trapassare i luminosi voli della nobilissima penna del Marino. Vero è che la pianta di sí grand'ingegno mandò ben fuori talvolta alcuni rampolli o di soverchio lascivi o di qualche irreverenza o di smoderato ardimento; ma non è però che, recisi quelli, ella non rimanesse la piú felice, la piú sublime e la piú gloriosa che negli orti toscani allignasse giamai. E se il premio può ragionevolmente testificare il merito fra gli uomini, potrete forse con veritá soggiungere che dal gran Virgilio in qua non fu poeta che piú di lui riportasse, da prencipi e da regi, tesori in testimonio de' suoi finissimi talenti. E se doppo lui di sí fatti tesori non è rimasta reliquia proporzionata alla sua richezza, fu solo gloriosa colpa della sua magnanima liberalitá. Insomma il Marino è morto, e cosí dal romore delle trombe marziali, che ad ora ad ora si vanno pur troppo destando nella povera Italia, è stato fatalmente terminato il dolcissimo suono della sua cetra.

Ma se il gran Luigi re de la Francia nel dovuto viaggio di Gerusalemme, desiderato ed aspettato da tutto il mondo, giungesse mai senza travaglio del bel paese fra le delizie di Napoli, dovrebbe ragionevolmente con lagrime d'Alessandro piagnere sovra la tomba del Marino, la cui cetra si sarebbe senz'altro fatta tromba per risuonare i magnanimi gesti de sí glorioso monarca. Il Marino è morto; che tanto è quanto se io dicessi: è

morto il cuore nel petto a le muse, sta svenato il fonte caballino, i piú fini allori di Pindo hanno perduto il verde, né piú al ventillamento soave de le corde dolcissime d'un'angelica lira si scuoteranno le rose di Cipro o tremoleranno i mirti d'Amatunta; ma bene correrá lagrime il Sebeto e mille cori di cigni gli andaranno teneramente cantando l'esequie finché dureranno i secoli.

Ma perché sul morire egli condannò al foco tutti i suoi manuscritti e satirici e lascivi, dobbiamo rallegrarci: poiché, se quelle fiamme amorose, ch'egli, tratto da furore divino, accese tra le sue carte poetiche, furono di tanto splendore al suo nome in terra; queste ultime fiamme, rigorose punitrici degli errori suoi, gli splenderanno eternamente alla gloria dell'anima in paradiso, come si spera; poiché quante faville volarono da quegli scritti accesi, tanti si videro vivi argomenti della sua contrizione. Benedette faville, che furono forriere de lo spirito del gran Marino. Noi, signor Girolamo, per unirci, quando che sia, col nostro principio, immitiamo il suo fine. E vi bacio le mani.

[Bologna, aprile 1625].

CVIII

Di Girolamo Preti

Accusa ricezione di una lettera speditagli dall'amico per mezzo del signor Gaggi, e invita l'Achillini a venire a Roma in occasione del giubileo.

[Di Roma, 1625].

CIX

Ad Antonio Lamberti

Lodi di un predicatore, probabilmente lo stesso padre Fortini di cui nella lettera seguente.

Abbiamo qui tra gli altri un predicatore capuccino in domo, il piú grande apostolo che mai nel corso di mia vita io abbia udito; dalla bocca del quale, benché per lo piú escano concetti di scrittura sottili e stupendi, e benché la dottrina sia profonda,

i luoghi de' padri siano sceltissimi, l'elocuzione propria e quasi di rilievo e l'azione efficacissima, queste però non sono le cagioni per cui restano sovrafatti di maraviglia e di confusione gli uditori. Il punto sta ch'egli predica Cristo crocifisso con tanta energia e con tanta pietá e riprende con tanto ardore e con tanta forza, che tutto lo uditorio si riduce ogni mattina a termini di mortale agonia. La sua libertá è giudiciosissima, l'ardire è modestissimo, perché nella prima non si scorda della discretezza e nel secondo non perde la traccia della caritá, e sempre tra i fulmini delle sue minacce fa balenar le speranze della salute per chi non vive ostinato nella sua perdizione. Egli è cosí macilente, confitto e sepolto dentro ai panni, che a pena si vede, anzi altro non si vede e non si ode che una lana agitata che sgrida, un mantello vocale, un capuccio che atterrisce, un fuoco che scintilla fuori delle ceneri, una nuvola bigia che tuona spaventi, una penitenza spirante, un sacco di querele che riversa adosso ai peccatori. O Dio, quanto è vero che questo è il vero modo di predicare! e se tutti i predicatori fossero tali, so certo che piú consideratamente caminarebbe il mondo. I fiori di Pindo in pulpito fanno, per mio credere, una primavera sacrilega; e dirò piú che i lumi retorici troppo peregrini sono le tenebre dell'apostolato che fanno smarrir l'affetto della pietá; e quelle gemme dell'eloquenza, che rendono sí ricchi gli erari de' poeti, sono quella grandine che tempesta i veri frutti della predicazione.

[anteriore al 1626?].

CX

A Girolamo Preti

Presenta e raccomanda il predicatore padre Fortini, di cui forse nella lettera antecedente.

Signor Girolamo, io vi giuro con quella sinceritá che tanto vi piace che il padre Fortini, essibitore di questa mia, è un prodigio nei pulpiti, un miracolo nelle catedre, un angelo nei

costumi. Quanto al primo talento, gli applausi ch'egli ha riportati questa quadragesima da questo pulpito de' Servi, dove concorreva a torrenti il popolo stupefatto e attonito, ne fanno sí viva fede che le sue glorie viveranno perpetuamente nelle lingue, nei cuori, nella memoria, nelle penne e nella maraviglia che ne fará la nostra posteritá. Quanto al secondo, egli è regente celebratissimo dello stesso monasterio, né vi dirò altro se non che gli emoli stessi l'essaltano e quasi l'adorano, né mai di lui ragionano senza innarcare il ciglio; e 'ntanto il suo valore (dirò quasi) sotto quegli occhi gloriosamente trionfa, e questa cittá quante volte fuori delle solite lezioni l'udí nei circoli, altre tante corone d'immortalitá gli pose in capo. Del terzo poi, credetemi che ingegno piú innocente io non potea presentarvi innanzi. Egli desidera d'esservi amico. Io con fidelissime parole non potea fabricare piú giuste catene di queste per legarvi con lui. Abbracciatelo, ché io vi bacio le mani.

[anteriore al 1626].

CXI

Al medesimo

Lo invita con lui in campagna.

Dalla piú dura montagna forsi dell'Apenino spicco un tenerissimo saluto e ve l'invio su questa carta, invitandovi alla tranquillitá di quest'aure, alla dolcezza di questi colli che con riverenza umile s'inchinano alla sacra fronte del Gran Sasso; invitandovi, dico, a godere il nettare di queste viti, la piacevolezza di questi piani, i dilettosi orrori di questi rivi, la vaghezza del picciol Reno, che fa, col suo lucido e povero tributo, specchio gentile all'amenitá di questa piaggia. Qui prenderemo diletto col tendere mille insidie agli augellini, col adescare i vaghi pesci, col cacciare le timide lepri, col trattenerci leggendo, giocando, discorrendo a quest'ombre grate. Lungi intanto l'ambizioni che vivono costí fra li regali alberghi, lungi l'invidie, le passioni, i travagli dell'animo; ché la giocunditá di

queste valli vuole gli animi pacati, quieti, tranquilli. V'aspetto in ogni maniera in compagnia del presente, che viene a posta per voi. Venite e non favellate con alcuno; e se niuna di queste cose v'allettasse, almeno vi sostenga l'amor che vi porto. Se il signor abbate Sampieri verrá alla montagna, come disse, di qui anderemo a visitarlo. Il signor Erculani vi saluta e in compagnia con me v'aspetta anch'egli. E amendue vi baciamo le mani.

Di Castel del Vescovo, [prima del 1626].

CXII

Ad Hyeronymum Pretum, amicorum caesarem

Gli augura eccellente viaggio in Ispagna.

Bononiae, XXI kalendas februarias 1626.

CXIII

Al duca di Parma

È prontissimo a scrivere un parere intorno a una causa che sta a cuore al duca.

[Di Parma, tra il 27 ottobre 1628 e il 18 novembre 1636?].

CXIV

Di Giacomo Aleandri

Invia il ms. della *Difesa dell'«Adone» del Marino per risposta all'«Occhiale» del cavalier Stigliani* (Venezia, Scaglia, 1629).

Quando primieramente mi capitò la vostra lettera, presi maraviglia di vedere la grand'instanza, la quale mi veniva da voi fatta, che scriver io vi dovessi non generalmente ma a parte per parte il mio senso circa l'*Occhiale* del cavaliere Stigliani. Il fondamento della mia maraviglia si era non pure il sapere che voi per l'interna notizia ch'avete delle materie poetiche, oltre

a quella di tant'altre gravi scienze, meglio d'ogni altro ne potete e giudicare e discorrere, ma eziandio perché, consapevole della tenuitá del mio ingegno, parevami che voi veniste ad attigner acqua ad un fonte mezzo secco. Penetrando poscia nel misterio della vostra richiesta, m'accorsi che, dimorando voi in cotesta cittá di Parma, col trattenimento ch'avete cosí nobile e fruttuoso nel publico Studio, vi sarete avveduto ch'essendovi stato qualche tempo lo Stigliani, v'abbia lasciato o amici o scolari, sí come egli professa d'avere, i quali deono per avventura tener in maggiore stima il detto *Occhiale* di quello ch'egli si merita. Per lo che avete giudicato ispediente di levargli d'errore; non volendo però farlo con la vostra dottissima penna, accioché gloria non risulti allo Stigliani da sí grande antagonista, né la fatica vostra attribuir si possa piú alla stretta amicizia che passava tra voi e 'l cavalier Marino, che alla cura di difender la veritá e di ributtare i sofismi dell'*Occhiale* e la falsa dottrina nella poetica professione. Laonde v'è paruto, per l'autoritá che meco avete, d'addossar a me questo carico, come a quello che niuna amistá ebbi col Marino e che, di niun grado essendo, maggior colpo forse potrò fare; mentre si vedrá che a persona di nome finora non conosciuto sia stato cosí agevole il difender l'*Adone* da tante e sí astute calunnie registrate, con la pompa che si vede, nell'*Occhiale*.

Applicai però l'animo a servirvi: ma ebbi disavventura che, per gran diligenza ch'usassi, non potei trovar in Roma il detto *Occhiale*, non ancora da me veduto, essendocene capitati, come intesi, duo soli esemplari. Sí che procurarlo da Venezia mi convenne, donde stette molti giorni a capitarmi, parendo che quivi lo Stigliani il tenesse, non so per qual ragione, come soppresso. Venuto finalmente e da me letto, conobbi esser di mestieri servirmi del favor d'alcuni amici per aver chiarezza d'alcuni particolari alla risposta necessari. Indi mi ritirai nella mia villa, dove tengo qualche libruccio, e in non molti giorni scrissi i fogli ch'ora vi mando. Fu bene mia intenzione che per le proprie mie mani v'avessero a capitare, quando intesi che in que' giorni delle vacanze dallo Studio v'eravate ritirato qua; per

dove mentr'io era in procinto di pormi in viaggio, fui soprapreso da febre terzana, la quale con sette termini e con molta mia languidezza m'ha tenuto piú d'un mese a letto. Il che ho voluto raccontarvi per iscusa della tardanza, alla quale avrete forse dato nome di negligenza. Io pur anco sperava che voi non vi pensaste piú né gran fatto ve ne curaste, quando un gentiluomo venuto di Parma, il quale d'esser vostro scolaro si gloria, me n'ha aggiunto per parte vostra nuovi stimoli. Sí che non ho voluto piú lungamente differire il pagamento di questo mio debito.

Ben voglio pregarvi che, valendovi di questo mio *Discorso* per leggerlo costí, se vi parrá, a qualcheduno, nol lasciate in veruna maniera da chichesia trascrivere, perché non vi fosse per avventura chi si prendesse diletto di stamparlo, sí come veggiamo ora farsi pur troppo agevolmente di tutto quello che in qualche maniera può spettare al Marino. E questo, s'io non m'inganno, sarebbe un dar credito allo Stigliani, quasi che necessaria si riputasse la risposta all'*Occhiale*, per dubbio non la sua erronea dottrina possa far radice nell'altrui stima. Doverete non meno aver cura di svellere gli scrupoli, i quali in alcuni pullulassero per lo titolo, che questa operetta porta, di *Difesa dell'« Adone »*, poiché qui niuna di quelle cose si difende le quali mossero i censori ecclesiastici a proibir l'*Adone*, anzi apertamente si biasimano. Ed ho saputo che lo stesso Marino se n'era fortemente pentuto e s'accigneva a correggerlo; il che parmi neanco di presente fosse malagevole di fare. E sperar possiamo che sieno i superiori per ammetterne un giorno la correzione, veggendosi quanta noia diasi di continovo in tutte le cittá agl'inquisitori per la licenza che vien loro chiesta di leggerlo, e perché si fugga il pericolo del contravenirsi dagli uomini di larga coscienza al decreto di detta proibizione, e per ovviar insieme alle nuove edizioni che intendo oggidí se ne preparano almeno fuori d'Italia. Queste cose, sí come note sono allo Stigliani, cosí ben pensar potete ch'egli amaramente ne roda il freno, avendo in piú luoghi del suo *Occhiale* a larghissima bocca detto che l'*Adone* come fuoco di paglia avea fatto una fine momentanea, ch'era totalmente morto, che niuno avea pazienza di leggerlo, e sí fatte filastrocche,

le quali neanco egli stesso si credea, benché i miserelli di leggieri si diano a intendere tutto quello che intensamente disiderano. Ché se creduto veramente l'avesse, non averebbe posto tanto studio e fatica in procurarne la proibizione da' censori ecclesiastici: nel che non si vedeva mai stanco, maneggiandosi or da se stesso or per via de' suoi seguaci, sí come è stato scritto da piú persone e non dubito ch'a voi ancora non sia venuto all'orecchie, essendo cosa, possiam dir, nota a tutta Italia e di cui va il medesimo Stigliani vantandosi come di gloriosa impresa.

Con tali avvertimenti potrete servirvi come vi parrá meglio di questa mia scrittura, qual ella siasi, avend'io avuto nel formarla principal mira al vostro gusto. E Dio vi feliciti.

Di Roma, a' 20 di gennaro 1629.

CXV

Al re cristianissimo, il gran Luigi, il vittorioso, il giusto

Lo esorta, dopo la conquista della Roccella e la liberazione di Casale, a tentare l'impresa del Santo Sepolcro.

Sire, tutte le lingue, tutte le penne, tutti gl'ingegni e tutti i cuori della cristianitá sono pieni della vostra pietá e delle vostre glorie militari. Giá siete arrivato a segno che non avete altr'emolo in terra che la vostra fama: questa vorrebbe rendervisi eguale, ma giá s'accorge di tentare un'opera disperata. Da qui avanti la gloria imparerá dal vostro nome a glorificare i nomi regali, e gli Omeri moderni non avranno fra le tenebre dell'antichitá a mendicar gli Achilli. Voi sète il centro della gloria regale, e vi fanno circonferenza e teatro le beate meraviglie dei piú sublimi ingegni che abbia il mondo conosciuto. Gran punto è questo: che sui carri dei vostri eterni trionfi non si sono mai veduti scompagnati questi due trionfatori, la Religione e Luigi. Voi, militando contra i rubelli del vostro nome

e contra i nemici di Cristo, tutti con la fortezza gli avete soggiogati, molti col perdono n'avete preservati, ed alcuni con l'essempio n'avete convertiti; e cosí di vostra mano, in un istesso tempo, l'inferno ha perduto il credito delle sue sètte, la fede ha riacquistata la riputazione delle sue veritá, e la penitenza con nuovo trionfo s'è incoronata nel Campidoglio della Chiesa. Fuggono al vostro apparire le discordie, le ribellioni e l'eresie; ma s'inchinano al vostro piede le vittorie, vi corteggiano trionfi, la gloria vi giura fede e la maraviglia vi siegue per tutto. Io credo, o Sire, che dentro agli ardori dei serafini e dentro a l'acque della grazia la vostra spada abbia ricevute le sue tempre. Quand'Alessandro asciugò il mare per vincer la famosa Tiro, dall'eterna providenza si prefigurava la conquista della Rocella, giaché Dio ha data forza al vostro braccio di levare i fondi all'oceano per render secchi gli anglicani dissegni. Quando Alcide nascea per esser domatore di tanti mostri, il cielo preludea, per cosí dire, ai vostri natali, poiché da mostri cosí orribili ed abominevoli avete liberata la religione e 'l regno. Roma fu men bella per Cesare che non è Parigi per voi. Egli per caduchi disegni ampliò l'imperio terreno; voi con zelo di vera immortalitá avete allargata la monarchia del paradiso. E chi non dirá che i vostri gigli rendono piú belli e piú fioriti gli orti della Chiesa? La felice perpetuitá delle vostre guerre mi fa dire che la vostra chioma in un istesso punto sta, per legge della vostra pietá, destinata all'eterna prigionia degli elmi e, per decreto della vostra gloria, sta sublimata alla libertá delle piú nobili corone che accompagnassero giamai o lo scettro o la spada infra i mortali. E mi fa dire che i vostri elmetti avranno fortuna di rendervi canuto il crine, prima che i francesi abbiano avuta ventura di vedervelo biondo. L'etá passate hanno avuti infiniti e famosi guerrieri, ma per lo piú dalle brutte note dell'ingiustizia sono state contaminate le glorie dei loro trionfi. Oggi la giustizia in terra sostiene con la vostra sinistra le sue bilance, snuda con la vostra destra la sua spada, sta laureata della vostra corona e s'assicura sul vostro trono regale. Marte s'è provisto d'un immobile Apogeo nel centro del vostro cuore,

e 'l cuore della Pietá palpita piú che altrove nel vostro petto. Il Sole ha versate tutte le felici influenze dei re sovra la vostra corona. La felicitá guerriera in questi tempi non è felice se non solo di vostra mano. Per impedire il vostro arrivo in Italia, la Discordia congiurò con l'incessabile dei dirupi, col protervo delle nevi e con l'inaudito delle penurie; ma la fecunditá della vostra providenza poté far nascere l'amenitá fra le balze, la copia dentro alla mendicitá e la temperie in mezo ai ghiacci. Oh bel sole di Francia, che, sorgendo sovra i gioghi di Susa, ha dileguate tutte le nuvole marziali ed ha stabilito alla mestissima Italia un dolcissimo sereno! E s'egli è vero, come dice la fama, che voi per superar l'Alpi atterraste col fuoco i piú scoscesi gioghi che v'impedivano il passaggio, io mi fo lecito il dire che i felici fumi delle vostre mine hanno intorbidata la chiarezza agli aceti famosi del grande Annibale.

Fu da prodigi inauditi accompagnata la vostra venuta, perché in quegli stessi giorni si videro, sul mezodí, cinque soli in Roma con tre archi non mai piú veduti; e sí fatto spettacolo per tre ore continue tirò a sé tutti gli occhi di quel gran teatro della romana corte. Qui potrebbesi curiosamente dire che quel sole, che altre volte nelle battaglie favorí un Giosué vostro pari, ora per accompagnarvi in guerra congregò compagni, s'armò d'archi, si fortificò nel mezogiorno e per esser piú muto si fe' romano; ma, accortosi poscia che il solo nome di Luigi sa vincer senz'armi, tramontò finalmente disarmato in pace. Ma, Sire, dirò meglio: disse Dio che l'arcobaleno sarebbe l'arco della pace. Dunque i tre archibaleni significavano quelle tre paci apunto, che dalla vostra mano aspettava l'Italia. Il sole maggiore coronato dagli archibaleni era il gran Luigi, che, circondato da pensieri augustissimi e santissimi di pace, spuntava nel cielo dell'afflitta Italia; quel sole che stava alla destra del primo sole era quel gran cardinale Richelieu, fenice della Francia, sotto 'l peso delle cui lodi s'incurvarebbe ogn'ingegno e sotto 'l volo del cui merito verrebbe meno il volo d'ogni penna. S'egli milita contra i rubelli, ecco la spada di Gedeone in campo; s'egli disputa contra gli eretici, ecco la penna d'Agostino in carta.

Dai consigli di lui e dalla vostra elezione non può aspettare il mondo altro che risoluzioni divine. E divina risoluzione apunto sará, s'al partir delle vostr'armi resterá con noi la desiderata pace. Quei tre soli rimanenti erano quei tre personaggi, ben noti al mondo, che assistono alla ineffabile integritá del vostro real Consiglio.

Ma torniamo a Susa. Era cosa fatale, o Sire, che i vostri gigli e fiorissero e prevalessero in Susa, peroché il nome di « Susa » nella lingua persiana significa « giglio », e la famosissima cittá di Susa, che fu la reggia di Ciro, non altronde prese il nome che dalla moltitudine dei gigli che con inaudita felicitá fiorivano sotto quel cielo. Memorando avvenimento è stato questo: che i primi avisi del vostro arrivo, anzi le prime voci del vostro nome hanno vinte le guerre, liberate le cittá e sollevato un amico. Finora il combattere e 'l vincere è stata una stessa cosa in voi; ma ora i soli dissegni delle future pugne v'hanno reso vittorioso: e cosí, mentre le vostre vittorie prevengono le battaglie e mentre i vostri trionfi precorrono le vittorie, l'Italia confessa e predica che piú vincitore vi fanno le palme che le spade e piú invitto vi rendono gli allori che le celate. Per l'avvenire le bocche della Fama faranno colpo maggiore avventando il vostro nome, che non fanno le bombarde negli esserciti o nelle muraglie ostili. La vostra destra, o Sire, che ha saputo in Francia piantar tanti cipressi, che ha potuto nutrir tanti allori, coltivar tante palme e ridur tanto sangue rubello a fecondarvi piante sí gloriose, ha benanche saputo e potuto coronar d'ulivi francesi l'Alpi gelate, e con inaudita celeritá farne gustar i frutti alla famelica in un punto e fortunata Italia.

Con cotesta azione, o Sire, avete di nuovo giustificati i giustissimi titoli di « giusto », ed avete aggiunto un piropo alla corona della vostra magnanimitá. Ora l'afflitta Gierusalemme v'aspetta per sigillar le vostre glorie. Ite, o Sire, e quel sacro sasso sia cote al vostro religioso sdegno. Ite per l'orme del vostro Goffredo, ché da quell'urna beata onde risorse Cristo risorgeranno alla vostra mano palme immortali.

Ite, e in quel sepolcro ove tramontò il Sole di giustizia trovarete novi natali e novi orienti alla vostra immortalitá. Ite, e non piú tolerate che dall'avaro e infido tiranno a prezzo indegno si venda l'adorazione di quella tomba che die' ricetto a quel Dio, che sotto spoglie di carne con tanta liberalitá profuse il proprio sangue. Ite, né piú soffrite che quella pietra, che con tanta prontezza aperse la bocca ad autenticare il nostro riscatto, resti piú longamente sotto 'l giogo servile dei miscredenti. Ite, e non piú tolerate che sotto quel cielo dove s'ecclissò l'eterno Sole conservi la luna de' traci piú longamente il suo splendore. Ite, e, disarmando l'ottomane teste, lasciate ai loro turbanti questa sola gloria d'asciugarvi le stille dei vostri bellicosi sudori. Ite, ché l'angelo del Calvario v'aspetta a liberar quel colle sovra cui si vide pendente dalla sua pianta quel frutto di paradiso che, maturato dai chiodi, cascò nel grembo alla nostra salute. Ite, o gran Luigi, ché l'orto di Getsemani ambisce d'arricchirsi de' vostri fiori. Il vostro nome vincitore dei secoli trionfará di lá dalla morte, e sul Campidoglio dell'eternitá condurrá cattivi e impalliditi i nomi di quanti famosi eroi occuparono giamai o le greche o le latine carte. Quei gran Carli, che vi precedettero nel regno, vivono, per azioni molto inferiori alle vostre presenti, consagrati all'immortalitá. E che sarebbe quando voi, trionfata la Grecia, la Tracia, la Soria, l'Oriente, il maometismo, tornaste sotto i romani applausi a respirare in Francia?

Io, che da tant'anni in qua vivo stupido ammiratore delle vostre glorie, ho desiderato in queste congiunture di darvi un poetico saggio delle mie divotissime maraviglie; ma la mia penna, accesa nei vostri splendori, non dura e manca. Umilmente però vi supplico a non isdegnare il solo ardire del qui congiunto sonetto [1]. Io l'invio sotto la Maestá degli occhi vostri, non come luce ambiziosa d'illustrarvi, ma come raggio tolto in prestito dalla vostra luce per illuminarmi l'ingegno. Con che alla Maestá Vostra fo un'umilissima e profondissima riverenza.

Di Parma, li 2 maggio 1629.

---

(1) «Sudate, o fochi, a preparar metalli» [Ed.].

CXVI

A...

Narra i guai avvenutigli a causa del sonetto
« Sudate, o fochi, a preparar metalli ».

La fortuna, che m'ha giurate persecuzioni sino alla morte e che col titolo de' suoi travagli m'ha fatto famoso in Italia, si è servito ultimamente della lettera che ho scritta al re per inquietarmi e mortificarmi non poco. Io sono in Bologna, mia patria, per le vacanze dello Studio di Parma. Qui ho trovata ristampata la lettera, ma nello stesso tempo suscitato un tumulto fra certi spagnuoli del Collеggio grande, che hanno qui in Bologna. Questi, doppo molte querele, si sono risoluti per mezzo del loro secretario d'andare al Santo offizio e, con carta sigillata col sigillo del Colleggio, protestare all'inquisitore e al vicario ch'essendo uscita alle stampe una lettera finta da un tal Achillino con molti encomi al re cristianissimo e che ha del libello famoso contro al re di Spagna, voglia supprimerla, proibirla e annichilarla, altrimenti suscitaranno rumori appresso la congregazione del Santo offizio in Roma e con Nostro Signore. Questi ministri, impauriti da questa protesta, avendo prima disegnato di lasciarla ristampare, hanno arrestato il corso di questa risoluzione; e perché questo accidente giá si è sparso, io ne resto innocentemente mortificato come libellatore contra la Maestá di un re che ho sempre riverito ed inchinato.

Ora qui veggo maltrattarsi la persona mia, il Santo offizio e la veritá.

Quanto alla persona mia, dico d'esser dottore colleggiato in questa patria, consigliere del duca di Parma, lettore sopraeminente in quello Studio con la maggior provigione che a memoria d'uomini sia mai stata data in Italia a publico professore di legge. Per mia natura io sono sempre stato inimicissimo delle maledicenze; e m'è fatto gran torto, mentre io sono trattato come auttore di libelli famosi. E tanto piú mi pesa questo

aggravio, perché ho voluto aggiungere alla lettera regia la qui soggiunta postilla e l'hanno ricusata. La postilla è questa: « E spera senz'altro il mondo che la serenissima e giustissima mente del re cattolico secondera le vostre pacifiche proposizioni ».

Quanto al Santo offizio, dico che questo tribunale da costoro è stato vilipeso e strapazzato, perché i ministri devono regolare, non dalle minacce o dalle proteste de' privati, ma dalla giustizia o dalla ingiustizia delle composizioni, le loro publicazioni.

Finalmente, quanto alla veritá, dico a V. S. dinnanzi a Dio che io, lodando il re Luigi, non ho formata né parola né pensiero pregiudiziale alla riputazione del re cattolico, e che so con gli atti celebrare un re e con gli abiti riverirne un altro: essendo presunzione troppo vile e troppo vulgare lo sperar l'aura da una corona col calpestarne un'altra; ché finalmente, essendo tutte due corone, le maledicenze contro un individuo offendono in parte la spezie nel suo commune.

Ma V. E. mi dirá: — Che vòi da me? — Io la supplico umilmente in due parole di tre cose: a farmi ristampare la lettera in Roma nella forma qui congiunta, ché questo atto mi solleverá in parte dalla oppressione in che io mi trovo; a procurare, se non mortificazione, almeno una paterna correzzione a coloro che mi hanno maltrattato; e insieme a proteggermi, dove occorrerá. E le fo umilissima riverenza.

Di Bologna, li 2 giugno 1629.

CXVII

All'ambasciatore francese a Roma

Chiede che venga esaudita la grazia (forse l'ottenere da Luigi decimoterzo una risposta al sonetto « Sudate, o fochi, a preparar metalli ») che gli chiederá per lui, Achillini, il signor Frangipane.

[1629?].

CXVIII

Al cardinale di Richelieu

Chiede una riga di risposta da Luigi decimoterzo al sonetto « Sudate, o fochi, a preparar metalli ».

Quando la prima volta il re venne a Susa, io concorsi col resto del mondo ad applaudere alle glorie di quell'azzione, e le mie voci devote furono espresse in quel sonetto che cominciava:

Sudate, o fochi, a preparar metalli,

accompagnato da quella lettera che cominciava: « Tutte le lingue, tutte le penne e tutti i cuori della cristianitá »; la qual lettera e sonetto furono ventitré volte in ventitré cittá dell'Italia in brevissimo tempo stampati e ristampati, piú per la materia che trattavano che per quella forma che aveano sortita dalla mediocritá dell'ingegno mio. A sí fatta proposta io sperai sempre una riga almeno di risposta regia, riservando di farne conserva fra le piú care memorie della mia casa; anzi, dirò quasi, di farne un inviolabile fideicomisso, perché mai non avesse a perire la memoria di un sí fatto regalo. Ma finora la speranza è stata vana, e indarno ho aspettata questa consolazione, quantunque avessi determinato di replicare a sí fatta risposta atti molto piú memorandi della mia divozione verso il re e verso l'Eminenza Vostra. Ora, perché intendo e dalla corte di Torino e da quella dell'ambasciatore di Francia in Inghilterra e da piú d'un gran cavaliere francese passato per Bologna, mia patria, che la desiderata risposta mi fu e decretata e spedita molto qualificatamente dalla corte del re, anzi dalla cittá di Roma me ne sono state fatte vive ed insolite allegrezze, ho risoluto di dar parte di questo fatto all'Eminenza Vostra, non con altro fine che perché si sappia la veritá del mio desiderio, il quale dura tuttavia, d'esser fatto degno d'una benché brevissima risposta o dall'Eminenza Vostra o dalla Maestá del re, non solo per quegli onori che nascono dalle grazie regali, ma per chiudere ancora la bocca ad alcuni malevoli che mormorano delle mie azzioni. Faccia

l'Eminenza Vostra di questo aviso quel capitale che parerá alla sua benigna prudenza. Mentre io fondatamente l'assicuro che tutti gli occhi dell'Italia sono conversi in lei e che tutti gl'intendenti giurano che dalla creazione del mondo fino a questo punto non produsse Dio ingegno in terra che avesse proporzione con l'ineffabili grandezze del suo. Ché, a dire il vero, egli è nuova cosa fra gli uomini che una testa religiosamente politica abbia da se sola machinate le cadute alla maggior monarchia del mondo, la quale pertanto è ridotta a segno che, se si conserva in piedi, è solo miracolo del grande Iddio; perché di sí fatta monarchia giá si veggiono dalla mano di lei zappati i fondamenti, scosse le radici ed avicinato l'ultimo crollo a sí gran male. Giá si veggiono perduti i frutti dell'Indie, messe in forse le flotte, stuzzicati quegli aquilonesi vespei che in ogni tempo hanno punte a morte le maggiori monarchie del mondo. Giá piange l'impero l'austriaco esterminio; giá lo Stato di Milano misura il suo precipizio o, per meglio dire, la sua felicitá coi cenni francesi; giá il bel regno di Napoli aspetta gli antichi padroni, e il Vesevo ne manda quasi con le sue fiamme segni d'allegrezza in cielo. Giá si veggiono svelati quei pretesti di religione che hanno sempre accompagnata l'immensitá degl'iberi acquisti; giá la Fiandra con vantaggio della cattolica libertá aspira in brieve al tranquillo possesso dell'antichissime sue ragioni; e giá il mare politico si mira liberato da quella balena che stava in atto d'ingoiare tutti i principati della terra. Non piú si detestano i precipizi delle risoluzioni francesi, perché, se i prudentissimi esserciti di S. M., governati dal senno e dalla spada di lei, sono cosí celebri in questi tempi,... (1) le opportune tardanze de' Fabi, quanto usitate in altri tempi le celeritá dei Marcelli. Di che fanno fede le armate osservanti del re alle frontiere della Germania e della Fiandra, le truppe francesi in Pinarolo e Casale, che con tanta accortezza hanno rese infruttuose

---

(1) Evidentemente è saltata via una riga. Si supplisca: «ciò dipende dal perché sono ora tanto adoperate», o altra frase equivalente, da tornirsi in piú achillinesco stile [Ed.].

le forze de' nemici nello Stato di Milano. Ché però torno a dire che nella storia del mondo non abbiamo essempio d'un politico, d'un religioso e d'un guerrero ingegno pari a quello del gran cardinale Richilieu; a cui per fine con profondissima riverenza m'inchino.

[1629].

CXIX

A...

Condoglianze per la morte del cardinal di Montalto.

[poco posteriore al 3 agosto 1629].

CXX

Del duca Francesco d'Este

Ringrazia di un sonetto inviatogli dall'Achillini in occasione della sua successione al ducato.

Di Modana, li 15 settembre 1629.

CXXI

Al signor marchese Virgilio Malvezzi

Ne loda un libro.

Per mezzo della solecita diligenza del signor Lamberti ho ricevuti i due libri inviatimi da V. S. illustrissima. Io aveva giá letto quello dell'ingegnosissimo nipote, ed aveva accompagnati quei tratti d'immortalitá con le dovute meraviglie, anzi con rapimenti estatici, proporzionati alla divinitá di quell'ingegno. Leggerò il secondo, e se i tre antecedenti m'hanno giá disciplinato a restarne stordito, la sua modestia m'insegna con un attonito silenzio a riverirlo. Mille umilissime grazie intanto le rendo del dono che me ne fa. E con parzialissimo e divotissimo spirito la riverisco.

[1629].

CXXII

Al signor Antonio Lamberti

Loda il libro del Malvezzi.

Io vi scrivo in confidenza, perché non vorrei che un nostro amico mi lapidasse. Ho letto il libro del marchese Virgilio, e vi giuro per quel Giesú Cristo, che è nostro salvatore, che io non credo che in alcuna lingua si trovi scrittore che con succhi piú sostanziosi, piú eruditi, piú profondi e piú frequenti abbia mai scritto. Seneca seguitò questa traccia, ma, giuro a Dio, sa piú una scarpa del marchese che non sapea l'ingegno di Seneca, quando stava sul fervore anzi su l'apogeo della propria eccellenza. Io, che alla sua eloquenza aveva ubligate, per cosí dire, in forma di camera le mie maraviglie, questa volta posso dire che per pagarne il debito le ho spolpate, snervate e ridotte in un'estasi insensata che non trova piú il capo di maravigliarsi. Io ne avrei scritto a lui; ma la sua modestia, parricida delle sue glorie, abomina le sue lodi. Ma credo piú tosto che egli per questa via divenga tiranno della gloria, perché diviene piú che gloriosissimo per modestia quanto è gloriosissimo per l'eloquenza e per l'erudizione. Ho veduto e osservato puntualmente quanto egli scrive dalle carte 77 fino alle 85, ed ho inteso i misteri di quel sagace, e sto per dire ch'egli scrive l'Evangelo. Io vorrei esser buono a servirlo in qualche cosa, ché mi essanimarei per un tanto valore, il quale ha posto in tanta sublimitá la nostra patria, quanta bisognarebbe che ci fossero al mondo ingegni come il mio per esser conosciuta.

E ve la bacio, con un'estrema ansietá che una volta si finisca questa forfanteria diabolica del Casale, la quale però durerá puoco. Intanto compatisco a quelli che contra noi fanno libelli, perché in questo mondo sostengono la pena dell'infamia e sono cruciati dai pericoli delle forche, e nell'altro staranno assai peggio.

[1629].

CXXIII

Iacobo Gaufridio

Descrive la vita che mena nella solitudine della sua villa al Sasso.

[verso il 1630?].

CXXIV

Al medesimo

Piange e invita l'amico a piangere la morte del poeta A. Sagramosio.

[verso il 1630?].

CXXV

Del signor Giovan Francesco Loredano

Complimenti.

Venezia [verso il 1630?].

CXXVI

Al signor Giovan Francesco Loredano

Risposta alla lettera precedente.

[poco posteriore all'antecedente lettera].

CXXVII

A Giovan Francesco Busenelli

Vorrei scrivere a V. S., ma le giuro che non so che mi scrivere. Perché, s'io voglio prender materia dagli oblighi che io professo alla sua gentilezza, questi di giá son noti a lei, e quei favori, ch'Ella mi fa, molto piú eloquentemente testificano i sensi della mia gratitudine che non farebbe la mia penna. Se io voglio celebrar l'eccellenza del suo nobilissimo ingegno, egli

è giá noto che il valore del signor Busenelli è maggiore d'ogni lode e che le iperboli istesse, poste in bilancia con tanta virtú, scarseggiarebbono con molta evidenza della rettorica povertá. Se io voglio entrar nel discorso delle germaniche tragedie, il signor Loredani ha conseguíta sí nobilmente questa parte, e al tragico testo, anzi piú tosto al canto fermo di quei pianti, ha fatti sí bei contrapunti di politica, che gli altri in sí fatte materie se ne possono servir d'idea. Onde, non avendo io che scrivere, pieno di buona volontá, le bacio affettuosissimamente le mani.

[verso il 1630?].

Il sonetto inviatomi da V. S. è cosa angelica, per non dire un angelo in versi: i due terzetti sono due cori di grazie, la chiusura è una prigionia di maraviglie. E cosí a grado troppo alto veggio salito il mio nome; ma l'altezza dell'edificio mi fa paura, perché sento che i diffetti del fondamento giurano la ruina a sí fatta fabrica. Meditarei la risposta; ma queste lezzioni quaresimali me ne divertiscono troppo. Ho però tirato giú alla peggio la qui congiunta. E con mille grazie le bacio le mani.

CXXVIII

Di Agostino Mascardi

Intorno alla peste milanese del 1629.

Signor Claudio mio dolcissimo, ancorché il dolersi delle private sciagure nel diluvio delle publiche calamitá sia indizio d'animo contumace, io nondimeno fra le miserie universali d'Italia piango la perdita di molti amici, e spero d'esserne compatito nonché scusato. È vero che lo spettacolo di questa desolata provincia può occupar ogni luogo di dolore in chi ha senso d'umanitá; perché, oltre a' tumulti di guerra, a' quali dá occasione l'ambizione e l'aviditá de' mortali, in qual occhio lasciarebbe pur una lagrima il veder tante nobili cittá tormentate dalla

fame, manomesse da' stranieri, esterminate dalla pestilenza, esauste d'abitatori, piene solo di cadaveri e di spavento, sempre moribonde in persona de' loro figliuoli e oggimai nelle frequenti sepolture sepolte? dove la solitudine atterrisce, il commercio avvelena, la vista de' piú congionti trafige, il timore è prevenuto dal danno, la malatia non aspetta il rimedio, il sonno è dalla morte interrotto? Ma finalmente questi accidenti, benché irreparabili e crudeli, o per la lontananza non giungono a ferirmi sul vivo, o per esser communi non sono ricevuti da me per oggetto violento del mio privato dolore. Ma la perdita degli amici, questa sí che mi divelle il cuore dal petto e l'anima dal cuore. Voi sapete, signor Claudio, in che sterilitá di sincere amicizie l'umana malvagitá ci ha ridotti; ed io, benché di voi piú giovane assai, tuttavia, come piú essercitato dalla fortuna e posto in luogo da cimentar ogni dí la fede perfida di certi mostri di corte, non ho ramarico con cui pareggi il danno che ricevo dalla morte d'un vero amico. Vado però ricercando le reliquie di quelli che mi rimangono fuori di Roma, per riconoscer negli avvanzi delle mie dissipate speranze l'oltraggio di questo secolo contaminato; e con l'animo corro a voi subito, come a centro de' miei piú curiosi pensieri. Cosí merita il valor vostro, il quale, sí come ha giá domata l'invidia, cosí potrebbe reputare a sé inferiori tutte le piú vive dimostrazioni d'affetto, quando fossero una perfetta imagine e non piú tosto una semplice bozza del cuore.

Or dite, signor Claudio, come la fate in tante miserie della vostra patria? con che animo mirate nel bel corpo di cotesta nobil cittá le piaghe mortali che cosí spesse v'imprime la pestilenza? parvi ch'abbia saputo la providenza che ci governa destarne dal letargo che n'opprimeva? Sconsolata cittá, giá vera scuola di magnificenza e di dottrina, ora teatro di sciagure e di morti! «Sepulcrale» noma Galeno una certa sorte d'uccelli, perché sul capo porta una imagine di sepoltura: con che ragione non diremo noi «funesta» la Lombardia, se ad ogni passo la terra s'apre in voragini funerali, e prova anguste nonché angustiate le viscere per l'innumerabil numero de' cadaveri

che riceve? L'umana temeritá, troppo scaltrita artefice de' propri danni, per via di mostruosa antiperistasi infiammava il bollor de' conviti col gelo della morte vicina: però la ricordava portando a veduta de' convitati uno scheletro formato di cera, come degli egiziani fa fede Erodoto; opure certe figure mobili rappresentanti la fugacitá della vita, come fece Trimalcione presso Petronio; o in altre maniere, osservate dal Bullegeo, dallo Scaligero, dal Radero, dal Puteano, che tutte valevano ad irritare l'intemperanza degli uomini, onde nell'uso de' piaceri si desser fretta, per esser giá la morte su le soglie d'ogni vivente e incalzare e premere gli altrui vestigi. Sconsigliato consiglio d'uomini indegni di vivere, poiché non sapevano prepararsi al morire! A noi, a' quali la verace filosofia insegna il modo d'incontrare la morte con gli abiti confacenti, fa di mestiere valerci di tanti funestissimi casi per altro fine. Si mirano oggi la Lombardia e la marca trivigiana come un publico cimiterio di tutta l'Italia; e in conseguenza noi, che sediamo spettatori delle tragedie altrui, abbiamo aperta da Dio un'utilissima scuola, in cui s'apprendono i segreti della caducitá de' mortali e i misteri della nostra fragile e sempre vacillante natura. Ivi si vede annebbiato il sereno d'una tramontana bellezza, seccato il verde d'una languente gioventú, discolorato il fiore d'una grazia smarrita, impallidito lo splendore d'una gloria ecclissata, arruginito l'oro d'una saviezza disutile, inaridito il fonte d'una dottrina mancante. Ivi si piangono il valor perduto, i titoli oscurati, le dignitá cadute, le memorie disperse, gli onori dileguati, estinti gl'ingegni. Ivi si dogliono le famiglie vedove de' sostegni, i patrimoni abbandonati dagli eredi, la nobiltá impoverita di posteri, le campagne nude d'agricoltori, l'arti prive degli artefici, ogni virtú mendica de' suoi seguaci. Ivi altro non si vede che simulacri d'orrore, altro non s'ode che gemiti de' tormentati, altro non si aspetta che l'assalto della morte, altro non si brama che la velocitá del morire. E perché la lunga e continuata schiera de' cadaveri che son portati al luogo del loro riposo ne scorge fino al sepolcro, ci andiamo raggirando intorno a quell'infausto luogo lagrimosi e dolenti;

indi, ripercotendo la voce delle nostre querele, dall'urne aperte viene a ferirci l'orecchie e 'l cuore un'eco dolorosa, che ne dichiara fragili, caduchi, miserabili e piú tosto moribondi che mortali.

Questa infallibile e salutare dottrina, signor Claudio, apprendo io dallo spettacolo delle communi miserie. Ma voi all'incontro a bello studio vi sète chiuso in una torre assai alta, secondo che gli amici m'han detto, nella sommitá della quale esponendo con Danae il seno aperto alla pioggia d'oro della celeste sapienza, di lá sú vi s'infondono gl'insegnamenti medesimi ch'io dal sepolcro ritraggo; perché l'oro non scintilla solamente nelle stelle e nel sole, ma nelle piú cupe viscere della terra si condensa e si purga. Ed era ben dovere che, avicinandovi voi di tanto alle sovrane intelligenze con la sublimitá dell'ingegno, procuraste di non rimaner da loro lontano col corpo, per quanto vi può permettere la condizione della nostra natura. In cotesta torre io vi considero come nella piú alta cima del monte Olimpo, superiore ai tuoni, ai fulmini, alle tempeste e ai nembi delle disordinate passioni che tengono in continui cimenti l'anime basse e vulgari: quivi, sempre fiso nella ruota di quel sole che non conosce occidente né trova in voi oltraggio di nuvola che si frapponga, contemplate le cagioni invisibili di questi visibili effetti; e se pur volete abbassare gli occhi talora agli oggetti infelici delle sciagure d'Italia, rinvolto prima nella vostra virtú, gli ricevete come cose leggiere piacevolmente, serbando il tenor solito d'animo ben composto e tranquillo. Cosí con opportuno temperamento correggete il riso barbaro di Democrito e l'effeminato pianto d'Eraclito, perché il pianger per gli accidenti degli uomini è una volontaria miseria, il rider è un piacer inumano. Mi sovviene di quel luogo eminente in cui si ritirò Epaminonda tebano per veder l'esito ancor dubbioso della battaglia de' suoi, che fu perciò nomato «specula» o vogliam dire vedetta. Quel buon condottiere, sentendosi malamente ferito, piú s'affliggeva per l'incerta rotta de' suoi soldati che per la certa ferita del proprio petto; onde, serratasi con la mano la piaga, quasi impedita la via all'anima fuggitiva, tanto si

tenne in vita che da quell'altezza conobbe le cose de' tebani in buona piega, e poi lasciò col sangue uscir l'anima ancora. Io vi veggo dalla vostra torre, signor Claudio, tutto intento alle calamitá di Bologna e d'Italia, premer nel cuore, non con la mano ma con la costanza, il dolore che volontieri consegrereste alla caritá della patria. E detesto la crudeltá di Nerone, che dalla torre di Mecenate mirava il cadavero di Roma nel rogo funerale acceso d'ordine suo, cantando intanto come prefica la caduta di Troia. Principe degno di quella sola luce che risplendeva torbida nell'essequie, poiché in quell'atto solo in cui s'uccise meritava di vivere, per divenir carnefice scelerato di sacrilego malfattore. Ma voi, che potete con la soavitá degli accenti fabricare in compagnia d'Anfione le mura di Tebe, apunto nella sommitá d'una torre vi sète collocato per consolar col vostro canto il cordoglio universale d'Italia e forse per dar qualche rimedio alla peste, senza entrar punto nelle botteghe degli speciali e senza prender per consiglieri altri che Apollo, di cui è tanto propria l'arte del poetare quanto l'essercizio del medicare, ché ben sapete come Talete cretese a suon di lira domò la malignitá della peste.

Nel terzo dell'*Iliade* racconta Omero che Priamo con alcuni vecchioni de' suoi, giá per l'etá male abili alle fatiche dell'armi, ascesero un'alta torre per iscoprir di colá l'oste greca sí formidabile, ch'era accampata intorno alla cittá reina alora dell'Asia, e per veder quel giorno il duello di Menelao e di Paride; e di loro parlando, dice che erano per la vecchiaia cessati dall'armeggiare.

Sed concionatores
boni, cicadis similes, quae in sylva
arbori insidentes vocem suavem emittunt;
tales troianorum proceres sedebant in turri.

Ed a me pare che voi ancora, non veggendo come sovvenir con l'opera alli bisogni della patria pericolante, siate salito su cotesta torre, donde, mirando le afflizioni di tutti, a guisa di faconda cicala potrete racconsolarle col canto. Né vi recate ad ingiuria che la soave armonia della vostra voce sia paragonata

al canto della cicala. Perché, se all'Ariosto parve noioso il metro di quell'animaluccio canoro; ad Eunomio però dolcissimo riuscí quando gli saltò su la cetra, come Fozio racconta. E 'l Nazianzeno afferma che la cicala porta nel petto la lira; né fuor di proposito finse Platone nel *Fedro* che alcuni uomini, parzialissimi del mestier delle muse e in paragon della musica noncuranti della vita medesima, fossero cangiati in cicale, con privilegio di prender l'alimento dal cielo e d'esser ambasciatori de' mortali alle muse. In ogni caso vi rimetto ad Anacreonte, ed appresso di me sarete almeno una delle cicale d'oro che portavano in capo gli ateniesi, come animal consegrato ad Apolline, dio degl'ingegnosi e de' saggi. E chi sa poi che, udendosi da cotesta torre uno de' vostri accenti, non risuonino da questi sette colli altretante voci che l'accompagnino? Cosí le sette torri di Costantinopoli, ricordate da Dione, con armoniosa corrispondenza incontravano la voce della prima che risonava. Io non vi prometto gran cose; ma voi, come consapevole del vostro merito, farete fede a voi stesso dell'applauso con che saranno ricevuti i vostri componimenti.

Ma ditemi di grazia, signor Claudio, prima ch'io finisca di scrivervi: che credete delle cose di Milano? Non parlo degli accidenti di guerra e della peste che per via d'ordinario contagio si propaga, ma di quell'altra che si dice esser seminata dagli uomini con mistura d'incanti. Io per me, come non sono de' piú arrendevoli a creder tutto quello che s'attribuisce al diavolo, cosí non lodo l'ostinata incredulitá di certi filosofastri, che per far troppo del saccente dánno nell'infedele. Che in altri tempi si sia trovata cotal sorte di peste dalla malvagitá degli uomini appiccata con diverse misture, è notissimo, e per istoria e per isperienza de' tempi non molto antichi, in provincie non gran fatto remote; e questa Seneca nel secondo *Dell'ira* appella « *pestilentiam manufactam* », e la conta fra gli atroci ma conosciuti misfatti de' suoi tempi. Che la malignitá di quel male, per se stessa possente, sia talvolta resa piú orribile con le fatucchierie, n'abbiamo in Tito Livio un memorabile essempio nel fatto di quelle streghe romane. Che il diavolo in questi

casi abbia operato apparendo in forme visibili ed andando alle porte delle case a seminar la peste, si legge nel libro sesto dell'*Istoria de' longobardi* di Paolo Diacono al capo quinto, ed in Procopio al secondo libro della *Guerra de' persiani*; e piú espressamente essere ciò avenuto sotto l'imperio di Gallo e di Volusiano, il narra Pomponio Leto, togliendolo forse da un'orazione di Gregorio Nisseno in lode del taumaturgo. Sí che verissime esser possono le novelle che da Milano si spargono di apparizioni di fantasime, ch'infestano e talora anche percuotono aspramente gl'infermi; come essere stati veri somiglianti terrori in tempo di pestilenze, leggiamo in Evagrio, in Cedreno ed in Sigiberto.

Può nondimeno accadere che la moltitudine, credula al suo peggiore ed inchinata alla superstizione, v'aggiunga molte cose del suo in virtú dell'eccessivo timore che la toglie di senno. Però figliuole della paura e della sciocchezza stimo io quelle larve di principi, di vecchi, di palazzi, delle quali s'empiono i fogli di Lombardia, quando non siano machine mal composte di qualche ingegno piú curioso che discreto, per dar materia di spavento alla plebe, e agli uomini sensati o di riso o di sdegno. È certo nondimeno che nelle publiche calamitá gli autori antichi osservano molte fiere visioni, o vere o pur imaginate dalla paura. Cosí nella vita di Traiano e di Tito parla Dione di certe figure gigantesche; cosí Dionigi alicarnasseo nell'ottavo e nel decimo annovera fra molti prodigi ancora gli spettri spaventosi; e molto piú i poeti sono in cotal argomento abbondanti. Tanto che per abbatter dalle sue fondamenta Milano era necessario ch'alla fame compassionevole, alle violenze di barbara soldatesca, alle ruine di tanti anni di guerra, alle stragi della peste commune s'aggiugnesse il veleno, dirò insanabile, s'è composto sin nell'inferno con liquori nel nostro mondo non conosciuti. E questi sono i tempi, signor Claudio, ne' quali ci siamo avvenuti? e questi sono i costumi che ci convien soffrire? e questi sono gli uomini con chi fa di mestiere che conversiamo? Oh quanto v'invidio la vostra torre per sottrarmi dal conoscimento d'un mondo sí scelerato! oh quanto piú sicura

sará nell'avvenire la compagnia delle fiere che il commercio degli uomini!

Ma non voglio piú lungamente contaminarvi con le doglianze, signor Claudio. Attendete voi a conservare nella vostra buona salute l'allegrezza de' vostri amici e l'onor de' letterati de' nostri tempi; e sappiate che io v'ho sempre ammirato come soggetto di singolar valore, in cui l'eccellenze di molti uomini grandi si ristringono. Cosí l'amore e l'osservanza mia, per lo passato diffusa in tanti cari amici che mi son morti, si unisce ormai tutta in voi solo ed in altri pochissimi, da me stimati meritevoli dell'onorato nome dell'amicizia.

Vi salutano gli amici antichi, il signor Bruni, il signor Bignami, il signor Brunoro Taverna, che di presenza vi conobbe in Milano quando eravate col signor cardinal Alessandro Ludovisio. Ed io piú caramente di tutti vi bacio la mano.

Di Roma, 1630.

CXXIX

Ad Agostino Mascardi

Risposta alla lettera precedente.

È toccato alla peste lo svegliare il mio nome, che dormiva sotto i ricchi padiglioni della vostra memoria. Né voglio giá ringraziarnela, perché non merita grazie una sí fatta disgrazia: ben rendo grazie a voi, che cotanto m'avete onorato con la vostra eloquentissima ed eruditissima lettera. Alla quale come potrò mai rispondere a parte a parte, se, subito ch'io l'ebbi ricevuta, vennero a me alcuni gentiluomini bolognesi, fra' quali un Paride letterato la riconobbe per un'Elena, bellissima figliuola del vostro ingegno, e me la rubò? Ma perché le sue bellezze avevano fatta nella mia mente una profondissima impressione, io m'ingegnerò d'andarle rispondendo conforme a quanto me n'anderá suggerendo la memoria.

E per cominciare di qui, io mi ricordo che tutta la lettera è sparsa delle mie lodi. Intorno a che debbo dirvi che, se io

altresí prendessi a lodar voi, le lodi che io vi scrivessi sarebbono per aventura sospette di gratitudine. E se bene il merito vostro avrebbe in ogni maniera a precider le radici di sí fatto concetto, voglio nondimeno astenermi da sí fatto uffizio; perché, quantunque il facessi con tutte le forze dell'ingegno mio, so però che non potrei toccarne il segno e resterei pur anche debitore di gran somma ai vostri meriti. Perché, se bene io dicessi che le cose vostre non sono senza il dolce di Livio e senza il piccante di Tacito, e che la vostra vena, e tosca e latina, corre perle orientali, che fanno tramontar la gloria d'ogni altro scrittore; e se bene aggiungessi che il vostro ingegno è maggiore delle maraviglie che se ne fanno; direi cose note e cose volgari, dalle quali restarebbe defraudato del suo dritto lo splendore del vostro nome. Che però torno a dire che io tralascio questo uffizio e passo ad altro.

Voi m'essagerate la fierezza del corrente castigo; e veramente la vostra penna è sí felice che, quantunque siate assente dalle presenti miserie, tuttavolta piú al vivo sapete rappresentarlemi di quello che abbiano saputo i veri oggetti agli occhi miei che gli ebbero presenti. Imperoché quell'esser divenute le contrade funestissimi torrenti, che altro non corrono che feretri; quell'esser fatti gli umani corpi fucine di pestiferi carboni, dove su la instabile incude dell'umana pazienza si lavorano le sincopi e i dolori; quell'essersi cambiati tutti i deliziosi suburbi, giá dedicati al genio e alle muse, in postriboli delle parche e in campidogli della morte; quell'essersi seminati tutti i campi della Lombardia piú di cadaveri che di grani; e, per dirlo in una parola, quell'essersi spopolata la faccia e popolate le viscere della terra; sono cose da voi sí felicemente descritte, che parmi d'esser tornato a quelle miserie dalle quali è giá libera la mia cittá di Bologna. Per salvezza della quale siami lecito il dirvi in due parole che cosa ha fatto il cardinale Spada. Anzi che cosa non ha egli fatto? Questo Proteo di providenza s'è trasformato in mille forme, s'è trasferito in mille luoghi, ha fatto assistenza a mille congregazioni; direttore fra le famiglie, dettatore tra medici, monitore fra sacerdoti; ora intrepido tra lazareti, ora

invitto tra le sepolture; non ha temuta fatica, non ha perdonato a vigilia, non ha fuggito pericolo per essere a questo popolo e padre e medico e sacerdote. Per sí generose diligenze intimorita la morte, hanno chiusa la bocca i sepolcri, e la sanitá s'è arrischiata di ripatriar con noi. Maggiore assolutamente d'ogni umana lode, ma inferiore solo al suo sviscerato affetto, è stato il merito di questo signore in questi funesti affari. Preziose reliquie, anzi sacrosanti oracoli per la salute della posteritá saranno le sue regole, se dagli avanzi miserandi della pestilenza saranno raccolte. Ma di lui ragionaremo altrove.

Or torno a voi, con dirvi che piú tosto che deplorare i presenti castighi dovreste convertire il vostro angelico talento nell'essagerare le abominevoli corruttele del secolo presente, ché poi non solo non vi maravigliareste della fierezza di queste calamitá, ma piú tosto restareste attonito come tutte le piogge del cielo non siano pestilenze e come tutti i raggi del sole non siano saette. Io qui non ragiono di Roma, perché i santissimi costumi del grande Urbano hanno potuto e moderare e giustificar la corte, e quindi è che vive privilegiata fra le communi miserie; ma parlo del rimanente del mondo. Pare, signor Mascardi, che nei petti umani a pena vi agonizi la fede e vi palpiti la caritá. L'interesse trionfa per tutto e, quello che è peggio, conduce incatenato sul carro l'onor di Dio. Le calunnie s'incoronano e si rendono soggetta la povera innocenza: fa' che stimolo d'onor terreno leggermente punga un fianco mortale, corresi con tanto precipizio all'impreso fine, che nel corso s'urtano gli amici, si calpesta la fede, si gitta in terra la veritá e con cecitá scatenata non si conosce Dio. Ogni ordine, ogni congregazione è oggimai sí corrotta, che quivi ad ogni altra sentenza prevagliono sempre i consigli dell'invidia, i pareri dell'odio e le tiranniche detratture dell'interesse proprio. A tre capi si sono ridotti tutti gli umani trattati: avanzamenti di mondane fortune, conseguimenti di carnali diletti e adempimenti di machinate vendette. E questi oggetti occupano in maniera le menti degli uomini, come se Dio o non ci fosse o non intendesse o non punisse.

Fate riflesso col vostro elevato ingegno sovra sí fatti costumi, ché poi, se vi contristarete alla ingiustizia del demerito, so certo che restarete consolato alla giustizia del castigo e benedirete quella divina mano che n'aperse una scuola da voi sí felicemente osservata, nella quale si mira punita la perfidia, calcata la inumanitá, dissipati gl'interessi, còlte al laccio le calunnie e disonorati gli onori del mondo.

Quivi si vede il perfidissimo regno d'Amore tutto sconvolto in meritate tragedie, perché quivi si mira mortificato il fasto d'una superba bellezza, terminato il corso d'una sfrenata gioventú, condannate agli orrori dei sepolcri le glorie di Venere, giustiziate le grazie che uccidevano i cuori, fioriti di carboni i bellissimi giardini di Cipro. Quivi inoltre ho veduto derisi gli oracoli degl'Ippocrati, roversciate le profonditá dei Galeni e schernite le providenze dei Mitridati. Quivi finalmente s'impara che non hanno o le minère o le selve o gli animali riparo che arresti il corso alla giustizia del Punitore.

Fra tante perdite veggio che voi nella vostra lettera deplorate quella de' vostri amici. Qui non voglio dirvi altro se non che siete troppo modesto, perché, chiudendo in voi tante perfezioni, e naturali e morali e teologiche, voi solo siete a voi stesso sufficiente teatro per trattenervi e per consolarvi.

In un'altra parte della vostra lettera voi dite che, quantunque siate piú giovane di me, siete però stato piú di me essercitato dalla fortuna. Dio sa, signor Mascardi, quanto a questa ultima parte come sta il fatto. Vero è che, se vogliamo trattarla conforme alla veritá teologica, non v'è fortuna, ma tutta è providenza di lá su, dalla quale io sono sempre stato piú favorito che non merito. E se bene io non ebbi in sorte di respirare sotto il bel cielo di Roma aure favorite, io so però o che nol meritai o l'eterna sapienza cosí giudicò per lo meglio. Che però non solo non maledissi quella mano che mi allontanò da cotesti colli, ma piú tosto la benedissi, come mossa da quel Motore che muovendo non può errare; e s'ella, mossa o movendo, avesse mancato all'eterna regola (ch'io nol dico), fu questa ancora providenza permissiva, alla quale m'inchinai mai sempre.

In un altro luogo della medesima lettera, se ben mi ricordo, voi mi richiedete ch'io vi scriva come io in questa villa me la passi nei presenti travagli. Io vi rispondo che tutta questa estate io sono stato occupatissimo intorno alla fabrica d'un picciol tempio dedicato a sant'Apollonia mia protettrice, dalla quale e ho ricevuto e spero favori e grazie particolari; e fuori di questa occupazione io mi sono dilettato degli orrori solitari di questi boschi. Oh come nobilmente si conversa nella solitudine e quanto s'illustrano l'anime fra quest'ombre! O Dio, perché non ho parole bastevoli ad esprimervi questa veritá? Qui, sollevandosi l'uomo in Dio, sente nel sollevarsi cadersi d'attorno tutti gli affetti del mondo; e sollevato poi, contempla il vero tutto della vita celeste, e s'accorge del puro nulla delle felicitá terrene. Quivi si concentra lo spirito nel suo Fattore e di beata tenerezza sente disfarsi, né per altro si disfá che per potere piú intimamente penetrare in lui; e se soverchio è l'ardire di cotanto inoltrarsi, egli con la gloria il castiga. E in queste perdite estatiche di se medesimo trova lo spirito le vere caparre della sua salute. A sí stretti cancelli ed a sí beate angustie ridotte l'anime nostre, prendono in mano la penna della fede, ed infondendola nelle stille del proprio sfacimento sottoscrivono agli occhi della creazione, ed intingendola nel sangue del Redentore riconoscono le grazie della redenzione, e bagnandola infine nelle lagrime della propria dolcezza fanno al lor Signore una ricevuta di quei saggi che godono della futura glorificazione. Ma perché queste cose meglio s'intendono con le mute sperienze che con le pompe delle parole, e perché io so di scrivere ad uno che forse piú di me le sperimenta, io passo ad altro. E tratanto non vi paia strano che in una lettera famigliare si leggano questi tratti predicabili ed apostolici, perché in tempo di tanta mortalitá, nel quale stanno aperte le cataratte del cielo e ne diluviano castighi e si veggiono spalancate le viscere della terra per ricever l'ossa di tanti fulminati, opportuna cosa è il pensare al suo fine e 'l convertire ogni occasione o di scrivere o di ragionare ai fini dell'eterno profitto.

L'altro tempo che m'è avanzato in queste selve ho dedicato alla *Prima secundae* del gran Tomaso; ed avendola diligentemente

tutta revista, da quei princípi architetonici morali, ho illustrati piú di mille luoghi della professione ch'io tratto in catedra. E senza questi lumi superiori stimo risolutamente che non si possano degnamente interpretar le leggi. Fuori dell'opere di questo santo io non ho meco altro libro che la Scrittura sacra e l'opere di san Girolamo; onde mi scusarete s'io non ho potuto e se non potrò con erudizioni tratte dai libri dell'antichitá fare un'eco dovuta alle vostre eruditissime voci.

Voi mi richiedete del mio senso intorno agli spettri di Milano e alla magica peste, portata dalla Fama su certi fogli curiosi che vanno attorno. Qui, o ragioniamo del potere o del fatto. Se del potere, chiara cosa è, e la teologia non ci lascia dubitare, che il demonio può naturalmente queste e cose maggiori, purché Dio non gli sottragga il potere: intendo però, s'egli essercitará le sue forze naturali dentro alla latitudine del moto locale, trasportando ed applicando gli agenti alle materie. Perché, se noi credessimo che nei predicamenti della qualitá, della quantitá o della sostanza egli potesse immediatamente produrre sí fatti termini, noi, s'io non m'inganno, faressimo errore.

Se ragioniamo del fatto, certo che, per le continue relazioni che vengono di Milano, anche quest'ultimo spaccio io molto agevolmente m'induco a crederlo; ma non giá credo quelle favolose circostanze che questa estate andavano attorno, le inverisimilitudini delle quali erano troppo note a chi leggeva quei fogli. E che altre volte siano avvenute sí fatte pestilenze o col concorso del demonio o con l'arte ignuda degli uomini, oltre le nobilissime auttoritá addotte da voi, io mi rimetto ad un certo trattatello manuscritto, che va attorno, il cui titolo è *De peste manufacta*, nel quale sono registrate molt'altre auttoritá di simil fatto. Ma quello che mi confonde l'ingegno si è come si trovino uomini di barbarie tanto inumana che cospirino coi diavoli alla destruzione di tutta la propria spezie.

Io qui impazzirei col pensarvi; e però vengo ad un'altra non meno curiosa meraviglia, e chieggio a voi: che cosa è egli mai questo fomite o seminario pestifero che resta impresso ne' panni, e con feconditá cosí tragica fruttifica la morte delle famiglie e de'

popoli intieri? È egli accidente o sostanza? Se accidente, o è trasportato o è prodotto. Al primo modo repugna la filosofia, la quale non ammette il passaggio degli accidenti da un soggetto all'altro. Al secondo pare che ripugni il non potersi intendere con quale energia possa l'appestato tradurre dalle radici o dalle potenze de' panni agli atti una sí fatta qualitá, oltre che non sarebbe agevol cosa l'assegnare in qual spezie di qualitá dovesse riporsi. Se è sostanza, come vogliono tutti gli antichi, e greci e latini, o è semplice o è composta. Se semplice, o ella è aerea; e perché in brieve tempo non vola alla sua sfera, liberandone i panni? o è acquea; e perché o non bagna o non è dall'ambiente, tante volte accidentalmente secco, disseccata e consumata? o è ignea; e perché non abbruggia? o è terrea; e perché o non si vede o col tatto non si sente? Se è sostanza composta, torno a dire che dovrebbe o con l'occhio o col tatto discernersi; eppure egli è verissimo che un panno bianco, mondissimo agli occhi nostri, ucciderebbe una cittá intiera. In questa confusione di pensieri io mi risolvo con dire che la peste è un flagello ineffabile agitato dalla mano di Dio, e ch'allora cessa il castigo quando Dio leva mano dal flagellarci.

Ma perché la lunghezza di questa risposta non abbia a cagionarvi tedio, fo fine; aggiungendo solo che, se voi pensaste che la perdita che avete fatta di tanti amici potesse con la debolezza delle mie forze ristorarvisi, eccomi a rinovarvi quella professione di amicizia che altre volte io vi feci in Ferrara, in Roma, in Bologna, in Venezia, in Milano e altrove. Intanto vivete lieto e con la vostra penna mantenete le stampe nel possesso di quegli onori che tutto il giorno ricevono dalle cose vostre, e con la vostra lingua tenete in vita le glorie di cotesta nobilissima catedra; e con la penna e con la lingua insieme conservate, come finora avete fatto, le bellezze alle belle lettere, anzi conservate alle lettere umane la divinitá del vostro ingegno.

E pregandovi a riverir a mio nome un ecclesiastico eroe che si trova in Roma, dico monsignor de' Massimi, idea de' prelati ed auttore della nobilissima lega che hanno fatta in lui la Prudenza, la Magnanimitá e la Religione, e a salutarmi il

signor Ghino Ghini, splendore de' letterati e norma degli uomini da bene, vi bacio carissimamente ed affettuosissimamente le mani.

Dal Sasso, villa del Bolognese, 1630.

CXXX

A monsignor Fabio Chigi, vicelegato di Ferrara

Complimenti.

[gennaio 1631].

CXXXI

Di monsignor Fabio Chigi

Risposta alla lettera precedente.

Ferrara, 27 gennaro 1631.

CXXXII

Del cardinale Spada

Manifesta all'Achillini tutto il suo affetto.

Di villa Spada, 22 luglio 1631.

CXXXIII

Del principe don Lorenzo de' Medici

Attende con desiderio le *Rime*.

Di Firenze, a 25 di agosto 1631.

CXXXIV

Del cardinal Antonio Barberini

Ringraziamenti.

Di Fossombrone, li 8 settembre 1631.

CXXXV

Al signor Paoli

Ne loda un idillio.

Signor Paoli dolcissimo, ho veduto il vostro bellissimo idilio sovra i bagni della nostra ninfa; e posso dire d'essere stato ai bagni del nostro Elicona per medicare il dolore della mia longa assenza da voi. Ma per vita vostra, che è cotesta furia di paradiso che sí fortemente vi tormenta? anzi che bianca e che vana calce porta ella nel seno, poiché, posta nell'acqua, apre con tant'impeto i propri ardori ai vostri danni? L'acque sono pur i rimedi contra gl'incendi; e voi dalla vostra sorte siete condotto a sentir piú fieri i mali dentro alle medicine! La magia d'amore ha trasformato lo spirito vostro in una farfalla mostruosa ed inaudita, poiché per aver a incenerire va volando d'intorno all'onde. E nessuna penna fuori della vostra potea sí felicemente e sí gloriosamente spiegare cotesto accidente; poiché, circondando quell'umido i vostri ardori, l'antiperistasi v'ha fatto esprimere questo fulmine di poesia che trafigge di maraviglia. Me ne rallegro con voi, ma piú mi rallegro che le vostre lodi fioriscano in bocca al signor Cristofaro Cenci. In giardino piú odorato e piú adorato non potrebbono far mostra, di chi se sia: il caldo dell'amor che vi porta e i vivi nutrimenti del vostro gran valore il fecondano a maraviglia. Signor Paoli, vogliatemi bene al solito, né lasciate questa gloria al tempo: che possa mortificare quel gentile affetto che sempre mi avete portato.

Di Bologna, li 17 settembre 1631.

CXXXVI

A monsignor de' Massimi

Dedica della canzone « nella quale va deplorando la poca sorte de' poeti nella corte de' prencipi, e con destra occasione loda quasi tutti i prencipi della cristianitá ».

[Di Bologna o di Parma, tra il 1629 e il 1632].

CXXXVII

Di Giovanni Francesco Busenelli

Invia un'ode laudativa.

Mando questa ode a baciare il lembo delle vostre muse e a dirvi che il nostro secolo è in procinto di farsi idolatra alla vostra immortale virtú. Io vi riverisco con una devozione che mi mette in obligo di credervi collocato sopra l'umanitá; e non vi fabrico altari, perché la vostra modestia me lo impedisce. Ho piú ambizione di una vostra risposta che volontá di star vivo. Però doverete rubbar a' vostri affari piú gravi un'ora e beatificare le mie speranze. Altra volta vi scrissi e fui onorato di una vostra lettera, che conservo nel ripostiglio delle cose piú preziose.

[verso il 1632?].

Achillin, volan gli anni e 'l tempo avaro,
ch'è de le glorie umane abisso e notte,
assorbe i nomi e le memorie ingiotte,
e spegne a un soffio ogni splendor piú chiaro.

Il balsamo a le membra essanimate
prometter suole un favoloso sempre;
ma gli aròmati alfin son vane tempre,
ché vanno in polve ancor l'ossa gelate.

Scalpello industre e sovrafin disegno
umana i sassi e palpitar fa i marmi;
ma tutto invan, perché del tempo l'armi
a le memorie altrui tolgono il regno.

D'ingegno peregrin l'opre e le carte,
indocili al morir, con forti essempi
vagliono sole a contrastar coi tempi
e mercan da le stelle un cielo a parte.

Però tu, che sí dotto e sí sublime
a l'eterne sirene insegni i canti
e a l'armonia degli organi stellanti
dái silenzio e stupor con le tue rime,

di gloria indivisibile consorte,
con l'orme del tuo piè stampando luce;
tu, di te stesso e tramontana e duce,
varchi lá su, dove non giunge Morte.

La tua man sí famosa a' tempi nostri
dovea tra l'alte menti trattenersi
a trattar cieli e non componer versi,
e volger stelle e non stillar inchiostri.

I numeri canori, i metri ornati,
le melodie dei lirici concenti,
quasi sotto alto ciel bassi elementi,
sotto a la penna tua stanno prostrati.

E le muse celesti ed immortali
sono elitropie al sol del tuo pensiero,
e, innamorate del tuo merto vero,
son le lodi e le glorie alte rivali.

Incognito son io; ma pur vorrei
scoprirmi a la tua luce e farmi illustre;
e salendo al tuo ciel, vapore industre,
tento far d'oro i precipizi miei.

Scrivi, Achillin, ne la tabella altera
di tua memoria il nome mio perduto,
ch'uscirá dal sepolcro ov'è caduto,
e l'alba mia non vedrá mai piú sera.

Un atomo divoto e riverente
entro a la sfera tua loco ritrovi,
o tante in me delle tue grazie piovi
ch'io vaglia a uscir dal cupo orror del niente.

Sará gloria al tuo nome e a l'opre grido
vestir di raggi un'ombra e col tuo lume
crear splendori in tenebrose piume
ed ingemmar d'augel palustre il nido.

Il tuo Pindo divin mandi a tutt'ore
con liberal virtú fiori beati,
e i versi tuoi, d'eternitade armati,
sforzino a idolatrarti il mio stupore.

CXXXVIII

A Giovan Francesco Busenelli

Risposta alla lettera precedente.

Le cortesi ed ingegnose idolatrie, onde V. S. troppo gentilmente m'onora nell'oda e nella lettera, m'obligano in un punto a lodarne l'affetto, ad accusarne la religione e a maravigliarmi dell'ingegno. L'affetto non potrebb'essere piú cordiale verso un uomo che non ebbe mai fortuna di servirla; la religione non potrebb'esser piú superstiziosa in onor d'un'anima piena di mille imperfezioni, com'è la mia; l'ingegno non potrebb'esser né piú peregrino né piú prodigioso in questo secolo. Ché però in un gran personaggio ha svegliati serenissimi stupori. Ma pertanto io riservo la risposta a quest'estate, quando, libero dalle occupazioni del mondo, colá tra gli orrori illustri d'una mia selva m'ingegno, per quanto può mai la debolezza mia, di popular di glorie quella solitudine e di render famosi quei silenzi. Ora a tanti favori, ch'Ella mi fa, vengo incontro con un torrente di grazie che inondi tutti quei sensi ch'Ella porta della mia mediocritá. E intanto con parzialissimo affetto le bacio le mani.

[poco posteriore alla precedente lettera].

CXXXIX

Di Giovan Francesco Loredano

Aiuterá in tutti i modi il signor Galvano, raccomandato dall'Achillini.

Venezia [verso il 1632?].

CXL

Al serenissimo Odoardo Farnese, duca di Parma

Dedica delle *Rime*.

Di Bologna, li 15 maggio 1632.

CXLI

Di Giacomo Accarisio

Invia la prima parte dell'*Istoria di Fiandra* del cardinal Bentivoglio.

Averá V. S. con questo ordinario la prima parte dell'*Istoria di Fiandra* scritta dal signor cardinal Bentivogli, appresso la cui Eminenza io mi ritrovo adesso segretario delle lettere latine. Perché questo signore fa gran stima dell'ammirabile sapere e ingegno di V. S., stimando lei sola per teatro maggiore di quello che siano tutti gli ingegni di Roma, perciò attende con grande ansietá il suo giudicio intorno alla fatica fatta.

Due giorni sono il signor cardinal Gessi mandò a Sua Eminenza le *Rime* di V. S. Giá le ha lette tre volte tutte, e non si sazia di lodare i concetti, le forme, la peregrinitá di dire; e insomma giudica che queste poesie siano parto d'ingegno versato profondamente in ogni sorte di scienza grave e che sia nato per essere un prodigio al mondo.

Il signor procurator Calvi ha il libro del signor cardinale con una mia lettera inviato a V. S.

[Roma, 1632].

CXLII

A Giacomo Accarisio

Risponde alla precedente lettera, e attende l'*Istoria* del Bentivoglio.

Io sono troppo favorito del dono del libro che m'ha destinato il signor cardinale, e che da me con molta impazienza si sta aspettando, per esser velocemente corso in quel punto che mi giongerá.

Ma io m'ingannarò se penserò di correr sí preziose fatiche, perché i sentieri seminati di perle non ammettono il corso, massime di chi desidera di farsene monile, come io di tutte le gemme di Sua Eminenza m'ingegno d'incoronar la memoria, e lodandole m'affatico per farne tesoro alla mia riputazione. Rendo molte grazie a V. S. dell'aviso che me ne dá; e pregandola a riverire profondamente in mio nome il signor cardinale, caramente le bacio le mani.

[1632].

CXLIII

Al medesimo

Lodi dell'*Istoria* del Bentivoglio.

Ho ricevuto il libro e, senza spiccar gli occhi dai fogli, ho letta tutta l'aggiunta. Insomma il signor cardinale è sempre simile a se stesso, perché altri che egli stesso in sí fatte prove non gli sta a fronte. O Dio! che consolazione ho avuto, quando nel decimo libro ho veduto la comparsa in Fiandra del principe di Parma con quel nobile elogio di che Sua Eminenza l'ha onorato. So che il signor duca ne professerá molt'obligo alla sua penna, che apunto ho segnato i luoghi per mostrargli al-l'Altezza Sua quando tornerá di Piacenza. Quanto disgusto all'incontro ho sentito nel finir sí presto una sí cara lezzione!

Giuro a V. S. che in un punto mi è caduta la lettura dagli occhi, la consolazione dal cuore, il libro dalle mani, perché, invogliato dei progressi di don Giovanni, ho veduto mancarmi la speranza nel piú bello. Io per me credo che la republica degli amanti delle istorie, se pensasse di colpire, spedirebbe ambasciatori al signor cardinale perché continuasse il filo di sí care e di sí belle fatiche; fatiche portate con tanta nobiltá, che da loro si scorge la nobiltá del sangue di chi le compone. Volesse Dio che un giorno si rinovasse quel Pio secondo, che alla chiarezza de' natali congiunse anch'egli la chiarezza di quell'aureo stile. A fé, che verrei volando a Roma per baciar non men quel piede che quella mano che opera sí eloquenti miracoli. Ed a V. S. bacio le mani.

[1632].

CXLIV

Al medesimo

Intorno allo stesso argomento.

Torno in questo punto dai colli deliziosi del Sasso, dove quelle bellissime viste mi baciano gli occhi di loro innamorati. Ma, subito giunto, una piú cara vista m'ha baciate le pupille dell'anima, e questa è stata la nobile e non piú veduta chiarezza con che il cardinal Bentivogli ha spiegate le storie di Fiandra. Queste ho io nello stesso articolo del mio ritorno divorate per un'ora con occhi avidissimi di cibo sí peregrino. O Dio, che veritá senza fuoco, che maestá senza latiboli, che raggi senza nuvole, che gemme legate in gemma! Qui la storia, quasi stolata matrona, senza quel liscio e senza quella prodigalitá di lumi che abbagliano il vero delle sue bellezze, si fa sinceramente e gloriosamente vedere. Io con beata schiettezza dico a V. S. che non ho parole bastevoli all'espressione di quei concetti, che sí altamente ho formati della gran penna di sí gran scrittore, il quale per rompere i confini del tempo non ha bisogno che le mie lodi gli servano di passaporto all'eternitá;

perché a tutti ormai è noto che la sua penna è penna di fenice, e che altro tragitto ne' suoi voli ella non fa che spiccargliela dall'ingegno, volar su le carte, e quindi passarsene all'ali della sua fama per arricchirne i tratti verso l'immortalitá. Ma questi sono bassi concetti e poco proporzionati all'eminenza dell'autore.

Il candore con che egli scrive è candore angelico, e per me giurarei che, se gli angioli fossero capaci di umana favella, in altre guise non ragionarebbono.

Il signor cardinale, per Dio, ha glorificato questo secolo ed ha dannato all'oblivione la memoria de' passati. E direi solo solo che tanta eminenza pregiudica alla storia, perché le meraviglie dello stile, sovrafacendo gl'ingegni, non lasciano in un certo modo meditar i punti delle cose narrate; se non fosse che in abito di sí fatto impedimento si fa piú bella e piú gloriosa vedere la gloria di questi componimenti.

Rendo al signor cardinale umilissime grazie del favore che ne ho ricevuto. Rinnovo alla memoria di Sua Eminenza l'umilissima ed antica servitú, principiata fin dal tempo di quel grande averoista Alessandro Achillini, fratello di mio avo, che indirizzò tutte le opere sue al nome di Giovanni Bentivogli. Ed a V. S. caramente bacio le mani.

5 agosto 1632.

CXLV

Del cardinal Guido Bentivoglio

Ringrazia il poeta d'avergli fatto conoscere cosí compito gentiluomo come il signor Vincenzo Bignami. Indi soggiunge:

Della mia *Istoria* V. S. si mostra troppo parziale, e non so com'Ella possa farlo o io crederlo, essendo Ella assuefatta alle perfezioni di quella del padre Famiano. Come se sia, stimo sommamente le lodi che mi vengon da lei, e son meritate almeno dal mio singolare affetto verso la sua persona.

Di Roma, li 8 di settembre 1632.

CXLVI

A monsignor Ciampoli

Lo conforta pel suo allontanamento dalla corte romana.

Per servire alla lettera di V. S. ho con molta caldezza raccomandato a monsignor di Piacenza il signor Romolo, che me l'ha resa. Del resto poi la solitudine di lei è famosa, perché sta popolata dalle grazie del suo proprio ingegno e dalle maraviglie de' suoi discorsi. Ché però Ella dee restar molto consolata in cotesta sua lontananza dalla corte, perché, dovunque Ella si ferma, sta Ella coronata d'un coro di glorie piú belle di quelle che può dar la romana fortuna. Dio rade volte congiunse insieme fortuna e sapere; e colui a chi tocca questo secondo è sacrilego se se ne lamenta, perché porta seco piaceri e consolazioni piú care delle porpore e piú preziose de' tesori, e quanto piú egli è maltrattato dalla fortuna tanto piú vive caparre ha seco della futura beatitudine. Ché, a dirne il vero, monsignore, questi in grembo de' quali traboccano le venture a torrenti non so con quale spirito spicchino lo spirito da questa terra, né so quale speranza gli lusinghi di posseder due paradisi. Per comprare i possessi di quel celeste, bisogna portar colá sú prezzo di lacrime, di persecuzioni, di travagli e di stenti. Ma a chi scrivo io queste cose? A monsignor Ciampoli, che sa nobilitarle con le parole, significarle coi pensieri e pratticarle coi costumi. Scusimi V. S. che, come io fui sempre a parte di tutti gli accidenti suoi con un tenerissimo e divotissimo affetto, cosí, avendo fatta intorno a loro piú d'una volta la dovuta riflessione, non ho potuto con la bella occasione della sua lettera passarmela senza questi due svisceratissimi tocchi. V. S. mi conservi la sua grazia, ché io con parzialissimo spirito la riverisco.

[1632].

CXLVII

Al cavaliere fra Ottavio Piccolomini d'Aragona

Nel congratularsi con lui per la vittoria di Lützen, lo invita a conquistare Gerusalemme.

Gli avvisi della memoranda battaglia di Lützen sparsi per tutta Italia, vengano pure da qual parte si voglia, tutti paiono panegirici tessuti e consagrati al vostro nome; anzi all'aprir di quei fogli pare che s'aprano le cataratte della gloria militare a profonder diluvi di raggi su la vostra spada. Perché tutti ascrivono al vostro braccio la salvezza dell'imperio, i respiri di Cesare, il terrore del Settentrione, l'allegrezza della Chiesa, il terrore di Gustavo. Partí questi dall'Aquilone, entrò nella Germania e, quasi fulmine di Marte, in un giro d'occhi sfrondò gli allori di Cesare, atterrò l'eminenza di quelle palme, disoccupò le sedi a' prencipi confederati. La sua destra non impugnò la spada che non la mutasse in scettro, la sua chioma non vestí l'elmetto che nol cambiasse in corona, il suo piede non punse il cavallo che nol drizzasse al Campidoglio. L'imperio, ferito ne' precordi, si riducea agli ultimi palpitamenti, l'Italia pensava a' propri casi, Roma impallidiva, l'Occidente tremava, l'indiche vene correano indarno a tanto incendio, l'Oriente stupiva, la religione temeva. Quando eccolo in un momento cadere a' vostri piedi, irrigar col suo sangue le strade a' vostri germanici trionfi, e tutto finalmente il cumulo delle sue glorie disciogliersi nello spirito de' vostri applausi.

Felice voi, che il vostro invitto valore vien testificato dalle lingue de' nemici, predicato dalle bocche delle vostre ferite, vagheggiato dal sole, aperto e celebrato dallo stupor di tutto il mondo. Voi avete posta la penna in mano a cento istorici, perché dei vostri colpi restino attoniti e gloriosi i loro annali; anzi tutti i secoli si sono interessati in cotesta azzione, perché i passati s'oscurano, il presente trionfa, i venturi s'impegnano per mille ragioni a benedirvi. E chi finora non vi celebrò, chiude al presente il periodo del suo silenzio col punto della meraviglia. Per voi resta glorificata l'ineffabile prudenza del

grande Alberto duca di Michelburg, per aver egli scelta la vostra spada alle formidabili glorie di sí perigliosa impresa. Or mirate a terra, e vedrete e caduta e trafitta l'invidia spirare ossequi e palpitare adorazioni alla vostra destra.

A voi, famoso Ottavio, l'eternitá costa solo una giornata. Benedite pure quell'oriente che ve l'aperse e quell'occidente che ve la chiuse, poiché nel brieve spazio di quel tempo i talenti del vostro ferro spesi in una gotica corona hanno potuto costituire una condegna dote all'immortalitá del vostro nome. Seguite pure gl'intrapresi calli delle vostre militari prodezze, ché giá gl'incensi de' poeti fumano serenitá per voi, e quei fumi sono i veri seguaci di quei fulmini gloriosi che s'aventano dal vostro braccio contra le turme ostili.

Voi per particolar providenza del cielo portate cinque lune falcate per insegna. Egli era, credo io, fatale che dentro a coteste mezelune Cesare si fortificasse e ne restasse difeso; e quinci ha mutato l'aquila costume, ché se prima ella era l'augel del sole, ora con sicurezza maggiore si volge alle vostre lune. Gloriose lune, che, correndo l'ellitica della gloria, hanno meravigliosamente potuto ecclissare il piú bel lume dell'Aquilone!

Volgete, o grande Ottavio, i marziali e magnanimi gesti all'acquisto del sospirato colle di Sion; ché per mieter l'Oriente le vostre lune v'apprestano le falci, e intanto il cielo va maturando quella messe alla vostra mano. Giá parmi di vedere ch'al vostro apparire l'ottomana luna e tramonti e si renda captiva al piè del Calvario; e giá le lune, che nella vostra insegna stanno prigioniere della croce, mostrano de' miei presagi nobilissimi argomenti.

Dietro ai carri degli antichi trionfi s'ammetteano le maledicenze, perché con saggio avviso temprassero il bollor degli applausi. S'ammetterá benanche nel Campidoglio de' vostri onori la lode imperfetta che io nel qui congiunto sonetto ho risoluto d'inviarvi (1). E con attonita riverenza vi bacio le mani.

Di Parma, li 6 febraro 1633.

---

(1) I sonetti sono due: « Vanne a mieter Soria, vanne veloce », « Quella mano che sostentò l'impero ». [Ed.]

CXLVIII

Ad dominum de Piezesk, consiliarium regis christianissimi

Ha edificata nella sua villa del Sasso presso Bologna una torre, e domanda il permesso al cardinale di Richelieu di apporvi la seguente iscrizione: « *Iohannis Armandi magni cardinalis de Richelieu monarchicam providentiam, cui brevis est mundus, haec turris aeternum testator. Claudius Achillinus posuit* ».

Bononiae, tertio kalendas septembries 1633.

CXLIX

Ad Michaelem Buderium [Budery]

Della morte di un illustre « magnate » di Francia, ricordata in un nobile epigramma d'un poeta francese.

[stessa data della precedente].

CL

Di Morello de' Riccardi, d'Ortona

Invia un sonetto elogiativo.

Pesaro, li 12 ottobre 1633.

CLI

A monsignor Furieti, giá vicelegato di Bologna

Rimpianto per la partenza dell'amico.

Ho ricevuto la lettera di V. S. illustrissima sui colli del Sasso, su questi colli dove la natura quasi sovra pomposa scena rappresenta con sí viva eloquenza le parti del diletto. E le giuro che nello stesso punto con un tenero sospiro m'è venuto in mente che, se queste bellissime vedute con tanto vantaggio delle loro glorie furono favorite dalla presenza di lei, se queste viti si preggiarono di svenarsi in nettare per suo gusto, se questi venticelli ebbero per pompa de' loro voli il portar d'intorno il

suo nome, se queste soggiacenti pianure offersero tanto volontieri agli occhi suoi lo spettacolo fuggitivo della caccia, se questo mio viale con archi frondosi e con ombre illustri ebbe una viva ambizione di render quasi trionfale il di lei viaggio al tempio, se questi abitatori corsero quasi a torrenti per participar le sue grazie; ora tutti concordemente invidiano sí fatti favori alle rive del Sebeto. Rive che, con offrire incomparabili tesori alla vita di V. S., saranno purtroppo contra di noi le rive di Lete; perché la gelosia del nostro cuore ci dice ch'Ella si scordará di queste povere ville, se bene questi cuori e queste piante non si scordaranno mai di lei: i cuori scolpiti di mille grazie, le piante incise con mille tagli, che, troncando loro le scorze, continuano la memoria di monsignor Furieti.

Questo anno poi, per passare ad altro, ho trovato nelle mie cantine vini che, per Dio, non invidiano le grazie a quello che V. S. ha fatto navigare a Bari con tanto applauso di queste vigne. Quanta invidia n'avranno coteste beate riviere!

La mia torre è finita. O Dio, quanto nobili sono riuscite le sue stanze, e quale spettacolo ella si è fatta al teatro delle circostanti montagne! La prospettiva anch'essa sta su l'articolo della sua perfezione; e creda V. S. che non si poteva desiderar di meglio, perché fa sí nobile armonia con la pergola che vi si accompagna, che ho per apunto veduta l'imaginazione mia fuori di me stesso.

Scriverei qualche cosa delle guerre; ma non voglio che dagli affari marziali restino contaminati questi teneri affetti della villa, l'innocenza de' quali riverisce insieme meco l'innocenza di lei. A cui per fine fo un dolcissimo saluto.

[Dal Sasso, villa del Bolognese, dopo il maggio 1634].

CLII

A ...

Per ora ha la vena inaridita. Ma a maggio, quando sará libero dalle cure della cattedra, inviera qualche componimento poetico.

[verso il 1635?].

CLIII

Al signor cardinale N.

Complimenti.

[Di Bologna o di Parma, primo semestre del 1635?].

CLIV

A monsignor...

È pronto a rendergli servigio, ma quando sará un po' rinfrescata l'aria.

Roma, li 7 luglio 1635.

CLV

Del cardinale Guido Bentivoglio

Invia la seconda parte della *Storia di Fiandra*.

Io stimo tanto il merito e la virtú di V. S. ch'essendo uscita fuori la seconda parte della mia *Istoria*, non posso lasciare di non inviargliene subito un esemplare. La parzialitá, ch'Ella si compiacque di mostrare verso la prima, richiede ch'io procuri un sí desiderato vantaggio ancora a questa nuova fatica, non dubitando punto che V. S. non sia per vederla con la solita inclinazione verso le cose mie, e che però sará dovuta sempre alla viva mia volontá verso le sue e all'affettuoso desiderio che conservo di poter servire alla sua persona. Alla quale per fine prego da Dio piena contentezza.

Di Roma, li 18 di giugno 1636.

Ora sí che io aspetto da V. S., il mio signor Acchillini, una parzialitá maggior della prima. E spero ch' Ella non sia per negarla in alcun modo alla spada di cosí gran capitano e alla penna di un autore che tanto stima quella di V. S.

CLVI

Al cardinal Guido Bentivoglio

Risposta alla precedente lettera.

Ho ricevuto la seconda parte delle *Istorie* di V. E., inviatami da lei con sí benigno concetto del mio giudizio. E questa è quella parte apunto tanto desiderata da tutta l'Europa, e particolarmente dall'Italia, per contener le famose imprese del principe di Parma, che però io ho sottratte molt'ore al sonno per correrne avidamente la maggior parte. Qui non saprei che dirmi, sovrafatto dal valor d'una spada e confuso dall'eccellenza d'una penna, se non che, sí come quella giunse all'apogeo di Marte, cosí questa si è stabilita per trono l'apogeo di Mercurio; perché di quanta maraviglia innondò le menti degli uomini quel torrente di sangue che fu svenato da quel ferro, d'altretanto stupore resteranno gl'ingegni innondati da quell'inchiostro che V. E. con sí rara felicitá ha sparso sui fogli. Senofonte, piú per rappresentare i propri concetti e per disciplinare il mondo che perché fosse stimolato da una storica veritá, stabilí nella persona di Ciro l'idea del vero capitano; e l'E. V. con la sincera serenitá dell'istoria, illuminata però dai lumi del suo nobilissimo ingegno, n'ha fatto vedere cose migliori, le quali dal volgo delle penne, oppresse piú tosto che sollevate, non arebbono potuto avanzarsi a sí bei tratti di gloria. E so certo che, se il medesimo Senofonte avesse avuto contezza dell'Alessandro di V. E., non avrebbe avuto a mendicare dal proprio ingegno l'idea del principe e del capitano. E chi sa che la penna di lei non abbia ad un Alessandro magno soggiunto un Alessandro massimo? E per lasciar da parte i Senofonti e i Curzi, dirò in una parola che cotesta bella Roma, che sempre cresce, ora possiede Livi megliori. Restaranno eternamente ubligate a sí grand'istorico e le memorie di quella serenissima casa e la gloria di tutta l'Italia e la consolata curiositá di tutti i lettori. Ed io

tratanto, attonito dal gran favore ch'Ella m'ha fatto ed ubligatissimo alla sola benignitá che l'ha mossa, le fo un'umilissima riverenza.

[Bologna, giugno o luglio 1636].

CLVII

Al cardinal Sacchetti, legato di Bologna

Congratulazioni per la sua nomina.

Le stelle, sto per dire, impazienti della vita privata di Vostra Eminenza, la vanno trabalzando di governo in governo, tanto che giunga la pienezza di quei tempi ne' quali l'eterna providenza le subordinará l'universitá di tutt'i governi. La giornata di ieri, nella quale giunse il felicissimo aviso della sua elezzione in legato di questa cittá, si può assolutamente e si potrá negli annali scrivere per una delle piú felici che mai spuntassero a questo popolo, perché (chiamo Dio in testimonio) si vide un giubilo cosí grande che il corso di mia vita non ne ha certamente veduto un pari. Io me ne rallegro con tutto l'affetto e con tutto lo spirito mio, e rendo umilissime grazie a Dio e al suo vicario di questo nuovo segno d'amore che, l'uno per l'altro, e l'altro in virtú dell'uno, hanno mostrato a questa patria. E con questo fine, rinovando all'Eminenza Vostra la svisceratissima professione dell'antica mia servitú e le dovute offerte di quanto può nascere dalla debolezza mia, le fo un'umilissima e cordialissima riverenza.

[Bologna, aprile 1637].

CLVIII

Di monsignor Cesare Fachinetti

Gli raccomanda un suo fratello.

Il conte Innocenzio mio fratello testificherá a V. S. colla voce che io non ho in questo mondo signore che occupi tutto il mio cuore, l'affetto e la volontá mia piú di quello che faccia il mio

signor Achillino. Io non so scrivere senza lodare il gran merito di lei, né so applicarmi ad azione virtuosa senza prima propormi per idea le gloriose perfezioni del suo ingegno; né per quanto io studi di avanzarmi sovra gli altri nella fede verso gli amici e nella sinceritá, termino però le mie sollecitudini e i mie' voti nel supplicare Dio benedetto che, quanto mi godo d'essere a V. S. in tutte le altre cose inferiore e lontano, me le faccia solamente eguale nella ingenuitá e nella schiettezza, supplicandola di credere a questa mia confessione e di proteggere coi consegli presentemente mio fratello, come con le opere ha sempre favorita questa sua parzialissima casa. Dio benedetto la conservi felice, ch'io fratanto mi resto col baciarle cordialissimamente le mani.

Di Roma, 28 ottobre 1637.

CLIX

Al cardinale di Richelieu

Invia un'ode per la nascita di Luigi decimoquarto.

Quando il re venne a Susa, io con una lettera panegirica e con un sonetto, che principiava

Sudate, o fochi, a preparar metalli,

feci riverenza alla Maestá Sua; e so che il sonetto fu particolarmente gradito e favorito da Vostra Altezza, alla quale non spiacquero quegli ultimi versi:

ché se Cesare venne e vide e vinse,
venne, vinse e non vide il gran Luigi.

Or che la nascita del delfino trappassa tutte le occasioni d'allegrezza imaginabile, ho rotto il mio lungo silenzio con l'oda qui congionta, e vengo a supplicar l'Altezza Vostra che voglia farmi grazia di leggerla al re; ché so che acquisterá piú di credito dalla sua lingua che non ha fatto dalla mia musa. Nella

prima strofe dell'oda accenno le glorie ineffabili dell'opre stampate di Vostra Altezza, le quali mi furono mostrate dal duca di Parma, a cui ho servito dodeci anni nella prima catedra di leggi in quello studio. Non entro in questa brieve lettera negli encomi di lei: imperoché l'istessa idea della meraviglia impiegata nelle sue lodi non arrivarebbe al segno, e l'arte piú forbita del dire non ha iperboli cosí sublimi sovra cui non galleggi la veritá di tanta eccellenza. Pertanto fo fine, umilissimamente supplicandola della sua grazia. E con profondissima riverenza l'inchino.

[Bologna, 1638].

CLX

Di monsignor Cesare Fachinetti

Gli manifesta caldamente la sua gratitudine.

Le fatiche ch'io soffro in questa corte, ancorché m'imprigionino la libertá, per venirmi nondimeno addossate da mano che anche caricando onora e diletta, succedono a me in luogo di premio ben singolare, dovendo alle mie speranze bastare per ampia mercede la grazia che mi fa Nostro Signore in commandarmi ch'io sempre fatichi. Io dunque godo l'effetto degli augúri di V. S. compitissimamente. E la ringrazio con tutto l'animo della memoria che tiene di me, veramente divoto del suo gran merito e gelosissimo della sua grazia. Signor Achillini mio signor, Ella faccia per vita sua frequenti riflessi sovra i favori ch'Ella mi ha sempre fatti e sovra i modi pellegrini ed efficaci coi quali mi ha V. S. in diversi tempi ed in varie occasioni coltivato l'ingegno, cavandolo dalla naturale salvatichezza e necessitandolo nella forza dei lumi ineffabili del suo sapere a sollevarsi un poco; e troverá che quanto di applauso risulta oggi alle mie operazioni in questa corte, tutto è fattura di quegli aiuti che in Bologna nei miei anni piú verdi Ella cortesemente mi comparti e che poi in Roma con non minore caritá mi ha replicato. Riceva V. S., se non per trionfo adeguato al suo

incomparabile valore almeno per testimonio della di lei rara benignitá, questa confessione, che io allegrissimamente faccio, di dovere a V. S. eternamente quanto posso, quanto io voglio e tutto quanto io sono e posso essere. E le bacio affettuosamente le mani.

Roma, 8 gennaro 1639.

CLXI

Dello stesso al signor Antonio Lamberti

Lodi dell'Achillini.

A V. S. desidero prosperitá senza numero, perché innumerabili sono i meriti di lei che le richieggono. Mi rallegro in estremo quando mi giongono sue lettere, perché nella loro lettura considero l'imagine della virtú di V. S., la quale sará sempre ornamento singolare della nostra patria e oggetto rarissimo della mia affezione, che durerá nella mia vita, senza mai stancarsi d'ammirare le onorate qualitá di lei e senza mai lasciare il desiderio di servire al suo merito con le fortune e con lo spirito tutto. Le composizioni del signor Achillini inviatemi da lei sono sempre maravigliose, perché sono inimitabili: ogni stile paragonato col suo, ancorché perfettissimo, confessa le glorie dell'Achillini col cedergli i trionfi come tributi propri della di lui sovranitá. Si abbandonano come fiacchi i piú nervosi dicitori, e ritrova l'eloquenza unicamente i suoi pregi o nella bocca o nella penna del mio signor Achillini, a cui come a V. S. bacio cordialissimamente le mani.

[Roma, 1639?].

CLXII

Dello stesso a Claudio Achillini

Annunzia il suo viaggio in Ispagna, dove va come nunzio apostolico.

Non potrei partire d'Italia, se l'amorevolezza di V. S. verso di me non mi desse il buon viaggio; il quale essendo ormai per me vicino, la prego a darmelo col cuore, colla virtú delle

orazioni, giaché penso che i caratteri della sua penna non siano per trovarmi in Roma. Del resto, io l'assicuro che sarò sempre geloso della sua grazia ed in Spagna non potrò godere maggiore consolazione che con la lettura delle sue dolcissime lettere, e tanto piú quando saranno accompagnate con quei commandi che da me sono tanto desiderati.

Di Roma, 4 maggio 1639.

CLXIII

A monsignor Cesare Fachinetti

Risposta alla lettera precedente.

Come poteva io dare il buon viaggio a V. S. illustrissima se fui sempre di parere, cosí persuaso dall'interesse de' padroni, ch'Ella non avesse a partir di Roma? Ma, poiché in questa mendicitá di pace i suoi talenti sono altrettanto necessari in Spagna quanto erano utili alla corte, e perciò Ella finalmente dee partire, le do con tutto lo spirito mio e con tutta l'anima mia il buon viaggio, e prego Dio che snervi il furore a' venti, che debiliti gl'impeti alle tempeste, che torni all'ordine della natura i disordini dell'onde, perché Ella e salva e felice gionga al porto di Barcellona. E quindi, quando sará gionta alla gran corte di Spagna, due cose io spero di lei. La prima è ch'Ella sará con accoglienze straordinarie ricevuta, con maraviglia inaudita udita e con dolore ineffabile, quando che sia, licenziata. La seconda è che Roma con un'insolita sinceritá predicherá che l'apostolica Sede non fu mai da penna piú valorosa e da lingua piú faconda nelle sue nunziature servita. Vada V. S. illustrissima, ché, dovunque la condurranno i venti e l'eterna providenza, io l'accompagnarò col cuore e, pieno di devotissima confidenza, sperarò dall'eterna mano che di quante speranze delle sue grandezze ho pieno l'affetto, d'altretante aure favorevoli siano per esser gonfie le sue vele per condurla al suo porto. Intanto umilissimamente la riverisco.

[Bologna, maggio 1639].

CLXIV

Al marchese Ludovico Fachinetti

Conforta l'amico, addolorato per la partenza del figlio alla nunciatura di Spagna.

Io mi vo figurando che V. S. illustrissima viva non senza qualche giusto dolore per la partita di monsignore, poiché certe dolenti tenerezze non possono in simili congiunture negarsi alla natura; ma creda pure che la medesima partita trarrá finalmente dal grembo di giustissime lagrime un dolcissimo riso. Dall'una parte dura è la separazione, doppo tant'anni d'indivisa compagnia, da un figlio morigerato, ubbidiente, virtuoso, religioso, pieno d'abiti scientifici, e tale infine quale può desiderare un padre. Tanto piú dura perché si tratta di longhissimi viaggi per mari e per terre, e potrebb'essere che nel navigare la complessione si risentisse alla commozione dell'onde e che la persona fosse sovrafatta dalle tempeste, o s'avvenisse in qualch'altro incontro non creduto no, ma possibile; e quando pure egli sovrastasse a tutti i pericoli del mare, il viaggio di terra non va senza le sue gelosie. E tanto piú dura finalmente, poiché potrebbe avvenire (che Dio nol permetta!) che presto mancasse il papa, e conseguentemente che si fossero sostenuti i dispendi del viaggio, e che poi tutti gli altri beni, che indi si speravano, rimanessero in forsi. E queste sono le lagrime communi alla famiglia ed agli amici. Ma dall'altra parte chi considera che il carico di questa nunciatura è uno de' piú nobili e de' piú desiderabili, anzi dei piú desiderati, che dia la Sede di Pietro (poiché qui si negozia con uno de' maggiori monarchi del mondo, si trattano i piú importanti negozi della cristianitá), conviene che confessi che le tenerezze della natura sono ubligate a cedere a questi onori, e che ogni privato interesse dee ceder la palma a quegli ulivi che monsignor andrá coltivando, giaché il suo maneggio sará della pace quasi universale del mondo; che però sarebbono invidiose al publico bene tutte quelle tempeste di lagrime che contrastassero a sí glorioso viaggio. Questi dunque

sono quei risi morali che spuntano dai pianti della natura, ed in questi bisogna consolarsi, poiché ben presto vedremo il prelato piú degnamente arrossito fra queste nuove e rilevantissime fatiche; ed io con profetico spirito mi vo figurando dinanzi agli occhi quel desiderato innesto che fra poco vedremo d'una rosa sopra d'un ulivo. Ed intanto siami lecito il dire che io all'ombra dell'uno e all'odor dell'altra mi riposo e mi ricreo; e confido puranche nella prudenza di V. S. illustrissima, in quella della signora marchesa, della signora Gioanna e del signor conte Alessandro, a' quali tutti sará commune questa mia. Ché senz'altro resteranno consolati e lieti e convertiranno ogn'altro affetto di dolore in questo solo spirito: di pregar Dio che tolga il furor ai venti, che abbonacci il mare, che allontani ogn'altro pericolo da quel golfo che si valicherá, che conceda longa vita a Nostro Signore e che doni felicitá al negozio, con una ragionevole speranza che tutto succederá conforme ai nostri voti, ché cosí m'invitano a credere i meriti di monsignore, la giustizia del cielo e la benignitá del papa. Non tralasciando questa considerazione: che da sei anni in qua monsignore non ha mai goduto cosí quieto e cosí tranquillo l'animo come godrá in questo suo nobilissimo viaggio; poiché prima, sovrafatto e quasi oppresso dalle congregazioni, dai tribunali e dalle secreterie, non aveva in sorte un'ora che fosse propria del cibo e del riposo; ma ora, serenata la mente da tante occupazioni, non avrá altra imagine dentro al pensiero che il proseguimento del suo camino e l'arrivo felice a quella corte. In quel porto di speranze fermi V. S. illustrissima e tutta la casa il corso de' suoi dolori, ché io trattanto fermo il corso a questa divotissima lettera. E le fo riverenza.

Bologna, 15 giugno 1639.

CLXV

Di Giacomo Gaufridio

Dell'applauso destato dall'ode per la nascita di Luigi decimoquarto.

Di Piacenza, li 27 giugno 1639.

CLXVI

Di monsignor Cesare Fachinetti

Nel procinto di partire, prende novellamente commiato.

Io sono col piede in galera, né so staccarmi dal porto di Genoa senza rinovare a V. S. la memoria de' miei oblighi e la professione che faccio di suo parzialissimo servitore. Se io goderò nel viaggio le felicitá ch' Ella mi prega e nei miei negoziati la fortuna che V. S. mi pronostica, io mi porterò alla corte sanissimo e sentirá l' Europa propizi i frutti della mia missione. Piaccia a Dio che, sí come Ella è superiore a tutti di sapere e d' ingegno, sia anco presago cosí efficace che, superando la malignitá e durezza de' tempi, renda conseguibile con la forza de' suoi presagi quel bene che per nostra disgrazia par quasi disperato.

Genoa, li 29 giugno 1639.

CLXVII

A Ghino Ghini

Sull'efficacia dei medicinali.

Il nostro corpo non è considerato dai medici sotto la forma di quell'essere che egli ha commune colle pietre, né sotto la forma di quell'essere sensitivo ch'egli ha commune con gli altri animali; ma sotto la forma di quell'essere intellettuale, in virtú del quale partecipa dell'angelico e del divino; ma sotto la sola forma di quell'essere vegetale per mezzo del quale communica con le piante, la vita delle quali non è altro che il nudrirsi, come anco in noi il vivere è nudrirsi. E perché due cose sono quelle che ci nudriscono, l'una per sé e l'altra per accidente, per sé il cibo e per accidente i medicamenti; i medici in grazia del viver nostro considerano questi dui mezzi, medicamento e cibo. Il primo de' quali, come dissi, ci nudrisce per sé, peroché

dal nostro calore con questo intento principale dalla natura viene trasmutato nella nostra sostanza. Il medicamento poi non ci nudrisce per sé ma per accidente, peroché non è convertito nella nostra sostanza per ripararla, ma rimove gl'impedimenti della nutrizione e lo fa in questa guisa. Irrita la natura come suo nemico, ed irritata la natura lo scaccia da sé, e scacciandolo scaccia ancora quegli umori nocivi che per la simpatia e per lo simbolo avevano contratta affinitá con lui; e cosí la stessa natura, liberata in tal guisa dalle cause, per cosí dire, morbifiche, s'essercita senza impedimenti intorno agli uffici del vivere. E se talora avviene che il medicamento, per la debolezza della facultá espultrice o per la languidezza dell'irritamento ch'egli suol fare, rimanga dentro il nostro corpo, poiché, come dissi, non è capace per lo piú di passiva trasmutazione nella nostra natura, senz'altro non può se non cagionare gravissimi danni. E questo è quello ch'io dubito nella polvere chimica ch'io v'ho mandata; peroché, come cosa minerale e non vegetale, infallibilmente non può trasmutarsi nella nostra sostanza, e però non può essere cibo. Resta dunque che sia o veleno o medicamento. Veleno non è: dunque, medicamento. Ma perché non si veggono segni evidenti (o sia la debolezza della sua attivitá od altro) ch'ella esca del nostro corpo, dubito che non cagioni qualche grave danno e che dalla mora, ch'ella contrae in noi, non sortisca quella ragione di veleno, che non avrebbe in se stessa se fosse validamente espulsa da noi.

Voglio per corolario soggiungere due parole. E sono: che tutte le cose spagiriche e chimiche ricevute dentro al nostro corpo, se irritando la natura sono poscia dalla natura cacciate in compagnia di quelli umori che simbolizano con loro, io assolutamente le approvo nella medicina; ma per lo contrario, cosa chimica, ricevuta a fine che resti dentro o per confortativo o per ristorativo, io l'ho per perniziosa, perché, nascendo dal genere minerale e non dal genere vegetale, egli è impossibile che in alcun tempo si trasmuti in noi. E qui io conchiudo che tutti gli ori potabili e tutti gli elisiri chimici, che si prendano per altro che per irritativo, siano dannosissimi

al nostro corpo: ché, se bene alle volte i medicamenti vegetali si fermano in noi; nondimeno, perché pure sono vegetali, egli è possibile senz'altro che nella natura sortiscano ragione di cibo; il che assolutamente non può dirsi de' medicamenti chimici. E perché mi potresti dire che pare che io escluda dal nostro nutrimento il genere animale, ammettendo il solo genere vegetale, vi rispondo che cosí è apunto; perché tutti i cibi, che noi sogliamo trarre dal genere animale, non sono cibi in quanto animali ma in quanto vegetali, poiché non è animale che non vegeti e non può se non in quanto vegeta servire al nostro nudrimento. Che però torno a dire che tutte le cose imaginabili del genere minerale, qualunque volta resteranno dentro il nostro corpo, cagioneranno ruine incredibili; ma quelle che usciranno, o per secesso o per sudore o per urina o per vomito, si ponno ammettere nell'uso della medicina. E se questa difficultá, che stringe contra gli ori potabili e contra quelli elisiri, che non escono, ma sono ricevuti come confortativi, come ristorativi o temperanti per sé e non per accidente; se questa difficultá, dico, vi sará validamente soluta, voglio perdere la grazia vostra, alla quale mi raccomando.

[verso il 1640?].

CLXVIII

Al signor N. N.

che gli aveva scritto di trovarsi innamorato degli occhi della sua donna.

Io veramente compatisco all'anima di V. S. tormentata in ruota, ché ruota è la bellissima pupilla di quell'occhio sí nobilmente celebrato da lei. E chi non sarebbe caduto in sí fatti tormenti sotto i colpi di quella luminosa eloquenza, con la quale sugli adorati pulpiti di due brune pupille favella con tanta energia lo sguardo amoroso? Ben m'imagino che il suo cuore in quei valorosi circoli disputasse vivamente le ragioni della propria libertá per conservarle intatte; ma purtroppo io m'aveggio che quegli argomenti di bellezza lo convinsero, e quegli entimemi

di luce non ebbero piú chiaro conseguente che la sua morte. Bisognava che ad occhi cosí vittoriosi la natura formasse, sto per dire, supercigli di lauro; ma, s'ella mancò, ben la musa di V. S. s'ingegna di coronargli del piú fino alloro che spunti nelle selve della sua propria eloquenza; e se i raggi loro piovono influssi di rose e di mirti negli orti dell'anima sua, essa con gratissima armonia canta a quei benefichi lumi inni di dolcissime glorie. Che però nel suo morire dovrá per ogni ragione consolarsi: perché, se in quei roghi ella incenerisce amante, indi tosto risorge fenice degli ingegni; e s'ella torna a morire, quella morte feconda di nuove glorie la fa pur risorgere a nuovi applausi di facondia amorosa, poiché non sará mai che dica che il Mercurio, di lei da nuovo fuoco d'amore tante volte sublimato, non divenga sempre piú fino e piú spiritale.

Ma io m'accorgo d'ingannarmi mentre scrivo ch'Ella amorosamente muore, perché sotto i raggi di quegli occhi non si può morire. Poiché, se anch'eglino sono amanti, portano con esso loro nel petto di V. S., vestita di sguardi, quell'anima che gli aventò in lei: ond'Ella o vive di doppio spirito; o, se pure anch'essa trasanimò, vive senz'altro dello spirito amato. Ché questa è quella cara metempsicosi tanto celebrata da Platone.

Ma qui m'aveggio che io non m'ingannai, perché in quell'istante che s'incontrano gli sguardi, se portano con esso lorc l'anime amanti, bisogna pure in ogni maniera confessare che fra via quell'anime s'abbraccino e si bacino e si confondano, ed in quel punto rimangano essanimati i petti amanti. E beato chi sapesse esprimere quella ineffabile mistura e confusione di spiriti, che si fa in quell'invisibile passaggio! Ché se ciò non fosse, orno a dire che non si può morire amando, perché o si cambia il principio vitale o si vive di doppia vita. Ché se gli occhi adorati non corrispondono, ma piú tosto sotto 'l manto dei guardi portano i fulmini nel petto di lei, quei fulmini uccidono ogni basso pensiero e quasi purificano lo spirito agli uffici d'una nobilissima via.

Oimè, signore, che vaneggiamento è il mio? Fra quattro giorni al capezale con la candela al petto, coi conforti spirituali

all'orecchio, con le tentazioni crudelissime all'anima, con gli orrori della morte e i timori dell'eternitá delle pene, con la memoria e col rimprovero delle passate colpe; ed io tratto di pupille amorose? In quel punto spaventoso con quale angoscia desiderarò io d'aver convertito l'ingegno e i talenti donatimi da Dio a suo servizio e a sua gloria! con qual ramarico detestarò il tempo perduto, le fatiche spese in oggetti transitorii! con quale agonia dirò fra me stesso queste parole: — Era il corso di questa vita, in riguardo all'eternitá, quasi un impartibile momento: che importava il segnalarlo con speciose fortune, consolarlo con gusti sensuali, se queste brievi contentezze, se questi momentanei piaceri avevano a mettermi in forsi tutta quella eternitá, che sí orribilmente mi rimbomba sul cuore e mi fa sí spaventoso strepito in mezzo all'anima? Perché non piú tosto, negoziando con prudentissimo vantaggio, procurai che il prezzo d'una transitoria mortificazione avesse a guadagnarmi una eterna felicitá? Che importava in questa brieve dimora del mondo l'ambire e l'affannarsi per cambiar veste, se gli ambiziosi colori di questi manti della fortuna aveano a macchiar i candori di quegli abiti virtuosi, sotto i quali bisognava condur quest'anima all'ultimo passaggio? Quale speranza mi lusingava di posseder due felicitá, l'una in terra e l'altra in cielo, se per giunger all'acquisto di quella celeste io vivea piú che sicuro di dover in questa terra spender prezzo di sospiri, di lagrime, di stenti, di persecuzioni e di penitenza? Qual vanissima fiducia ingannava l'animo mio di sempre sodisfare agli appetiti terreni, di non mai abnegare i miei corrotti desidèri, se questa pienezza di terrene consolazioni doveva impoverirmi di quei veri e immarcescibili gusti che Dio ha preparato ai suoi devoti? Che giovava il procacciarmi tesori, se la povertá era quel vero tesoro che dovea comprarmi un regno immortale? Con che pro dell'anima mia io tanto m'ingegnava intorno ai lussi delle condite e saporite vivande, se la continenza era quella che dovea condurmi alle mense dello stesso Iddio? Con quale adulterino piacere m'ingombravano il petto i pruriti delle vendette, se il perdono era quello che dovea vendicarmi dell'immortal nemico? Perché, perché in questo brieve

istante di vita tanti fasti, tante arroganze, tante superbie, se l'umiltá era quella base sulla quale si dovea salire all'eterne grandezze? Con qual profitto finalmente io, con tanta industria, con tanta ansietá, corsi dietro ai titoli delle glorie litterarie, se una pura simplicitá d'ingegno e di cuore era quella che dovea sublimarmi al vero titolo di beato? —

Quanto è meglio che, sin che mi restano questi quattro giorni di tempo, io ci pensi, perché può essere che, prima che V. S. abbia finito di leggere questa lettera, venga quel punto fatale nel quale dovrò fare le sudette considerazioni. Allora altre stelle cadenti ed altro giudizio finale mi verrá nella mente, che quello che dalla bellezza lasciva di due lumi viene con tanto ingegno rappresentato al cuore amante. Allora nissuna altra spezie d'amorosa trasanimazione mi verrá in pensiero, se non quell'una che io dovea fare in Cristo, perché Cristo non fantasticamente ma realmente era quello che communicava a me stesso il corpo, l'anima e la divinitá; ed io, a quei favori ingratissimo, corrispondea col transfonder l'anima mia dentro gli occhi sacrileghi d'un volto pur troppo idolatrato. Allora sospirerò con lagrime di sangue il pericolo d'avere a perdere per mio conto quelle funzioni del paradiso, che ora troppo malamente attribuisco ad un volto per mia follia beatificante.

[verso il 1640?].

CLXIX

Di fra Giovanni Battista ***, cappuccino

Domanda conto del valore del padre Urbano da Messina, cappuccino, che predica in Bologna.

Di Modena, XXVI febraro 1640.

CLXX

Di monsignor Mazarini

Acclude la risposta del Richelieu alla lettera CLIX

Le qualitá riguardevoli delle quali V. S. è dotata e l'affetto parziale che ha sempre professato a questa corona possono a bastanza assicurarla della stima che dal re e dall'eminentissimo signor cardinal duca si fa della sua persona. Ad ogni modo, avendo avuto tempo in diverse occasioni di far a Sua Maestá e a Sua Eminenza quelle commemorazioni di V. S. che sono dovute al suo merito e avendone riportato gradimenti straordinari, non ho voluto mancare di dargliene aviso e assicurarla che puol far certissimo capitale della protezione e affetto dell'Eminenza Sua, la quale ha voluto scriverle la congiunta lettera per comprovarle quanto io le accenno. Il signor Lorenzo Mancini, mio cognato, le presenterá questo piego insieme con una catena d'oro, che Sua Eminenza in segno dell'amor suo verso V. S. le invia. Se avrá a commandarmi alcuna cosa, potrá farlo con ogni libertá, poiché al desiderio che ho sempre avuto di servirla s'aggiunge la certezza che ho d'incontrar il gusto di Sua Eminenza facendolo. Con che prego a V. S. dal cielo il colmo d'ogni vera felicitá.

Di Parigi, 11 maggio 1640.

CLXXI

Del cardinale duca di Richelieu

Risposta alla lettera CLIX.

Signore, la passione ch'Ella dá a conoscere d'aver del servizio del re mediante il saggio che ne ha dato al publico nell'occasione della nascita di monsignor il delfino, e l'affezione ch'Ella dimostra verso la mia persona, fanno ch'io l'assicuri della protezione di Sua Maestá, come altresí che, in tutto quello

che dependerá da me, sentirò gusto grande d'incontrar occasione di farle conoscere la stima che faccio di lei. E perché ho pregato monsignor Mazarini di scriverle piú a longo sopra questa materia, resterò col pregarla di credere che sono vostro ben affezionato a servirvi.

[1640].

CLXXII

Di monsignor Ceva, maestro di Camera di nostro signor papa Urbano ottavo

Invia le *Rime* di papa Urbano ottavo, nuovamente stampate a Roma.

[Roma, 1640].

CLXXIII

A monsignor Ceva

« Intorno ai poemi di Sua Beatitudine, inviatigli da Sua Signoria illustrissima ».

Ho ricevuto dalla benignitá di V. S. illustrissima i castissimi e maravigliosi poemi di Nostro Signore, ed in un istesso tempo gli ho scorsi e, dirò quasi, divorati.

Non ho talento per lodargli, poiché so certo che l'istessa idea della maraviglia impiegata in sí fatte lodi non arrivarebbe al segno, e l'arte piú forbita del dire non ha iperboli sí grandi sovra cui non galleggiasse la veritá di tanta eccellenza. La santitá dei concetti potrebbe fare arrossire i lascivi inchiostri di quanti poeti scrissero nei secoli andati. Nostro Signore dalla dignitá del vicariato di Cristo sta collocato sovra la condizione di tutti gli uomini, e per l'eccellenza del poetare trascende quanti scrittori maneggiassero giamai penna terrena; onde la poesia giunta in lui non invidia a lui giunto al pontificato. Il candor dello stile vince la candidezza di quanti cigni s'ingegnarono in tutte le nazioni del mondo di cantar su le carte. Io godo d'esser vivuto sino a questi tempi e ne ringrazio Dio benedetto,

poiché ho avuto in sorte di veder con gli occhi propri questi armoniosi miracoli. Se i monarchi del mondo si dilettassero di queste gemme, incantati dal glorioso fascino ed ubbidienti alla paterna volontá dell'autore, piegherebbono il collo sotto giogo d'ulivo e s'incaminarebbono per le vie della desiderata pace. Io rendo a V. S. illustrissima per sí gran dono grazie proporzionate ai concetti ch'io le scrivo di sí divine fatiche, e con esse mi pregio d'aver fra le mani una giustificata maniera per far ricredere quanti compositori pretendono glorie dallo scrivere o latino o toscano.

Con che, rinovando con V. S. illustrissima la professione della mia servitú avalorata dalla grazia che m'ha fatta, umilissimamente la riverisco.

[Di Bologna, 1640].

CLXXIV

Al signor segretario N.

Si scusa di non poter accettare la « prima cattedra » nell'universitá di Padova.

Al buon concetto e all'ottima volontá, che gl'illustrissimi riformatori di Padoa mostrano verso la persona mia, io resto profondissimamente e cordialissimamente obligato. E quanto all'invito che V. S. per parte loro mi fa alla prima catedra di quello studio, le rispondo che al calore di quel divotissimo desiderio che io ebbi sempre di servire a quella gran republica fa resistenza il freddo degli anni, che in molto numero mi vanno intimando piú tosto i sepolcri che le catedre, e mi persuadono, tanto piú vivamente quanto piú vicino al morire, che io oda piú tosto le lezioni che mi fa la Morte che far udir le mie alla gioventú di Padoa. Ché pertanto ho risoluto di riposar in patria fin che piace a Dio, e riverir di lungi, come grato italiano e come grato cattolico, i benefíci che la provincia e la fede ricevono tutt'il giorno dalla protezione di quella gran republica. E le bacio le mani.

[Di Bologna, 1640].

APPENDICE

Lettera di Girolamo Preti ad Antonio Lamberti

Sulla chiesa di San Pietro, paragonata alle antiche costruzioni romane.

La quistione proposta costí sopra il paragone della fabrica della chiesa di San Pietro colle fabriche degli antichi romani si riduce a questi capi, che V. S. tocca nella sua cortesissima lettera, cioè alla grandezza, alla materia, agli ornamenti, alla spesa e all'architettura. Intorno alla qual dubitazione dirò il parer mio, anzi il testimonio degli scrittori, per quel poco che potrò ricordarmi, poiché non ho per ora appresso di me i miei libri, rimettendomi affatto al parer di lei e di cotesti signori, fra cui è nata cotesta differenza. E, per procedere distintamente e con brevitá (ché in voce si potrebbe dir molto piú) e cominciando dalla grandezza della machina, non ha dubbio alcuno che la chiesa di San Pietro è minore di gran lunga di molte fabriche antiche, fra le quali basterá accennarne alcune poche. Nel qual fatto non è di mestiero allegare autoritá di scrittori, percioché a chi è in Roma l'occhio solamente da' vestigi che si veggono oggidí convince la veritá. E primieramente il palazzo maggiore o curia, che vogliam nomarla, fu maggiore piú del doppio, per quanto si tocca con mano nelle reliquie che si veggono. Questa fabrica, che fu la piú antica di tutte, occupava tutto il monte Palatino, dove fu il principio e l'origine di Roma; il qual Palatino occupa un giro grandissimo, come V. S. avrá veduto, oggidí occupato da' giardini vastissimi del signor cardinal Farnese. E benché nel palagio maggiore si comprendessero e teatri e tempii e bagni, con tutto ciò fu un continente solo ed un corpo di fabrica, il quale avea molti membri uniti, ed era una sola casa, residenza della republica e degli imperadori, che per lo piú quivi abitarono. Secondariamente, le terme antoniane furon di giro tre volte maggior di San Pietro, come

non può negarsi per le reliquie che si veggono, che dopo tanti secoli ancor si conservano.

Terzo, le terme di Diocleziano furono senza amplificazione quattro volte maggiori di San Pietro; la qual cosa si dimostra coll'occhio. Percioché dalle reliquie si vede che il mezzo delle terme era appunto dove ora è l'altar maggiore di Santa Maria degli angioli, chiesa oggidí de' certosini. Quindi per lunghezza si estendevano, occupando tutta quella piazza grandissima ch'ancor conserva il nome antico, e giungevano verso mezzodí non solo alla chiesa di San Bernardo (la quale era una delle botti dell'acqua, insieme con quell'altra fabrica, somigliante a lei, della vigna di Montalto), ma andavano assai piú oltre, in guisa d'un teatro, da una botte all'altra: il che si vede dalle reliquie, che vanno verso il Quirinale, le quali V. S. non avrá vedute, perché oggidí son dentro a certe vigne. Dalla parte di settentrione si estendevano indietro per altrettanto spazio quanto è dal sudetto altar maggiore al fine del sudetto quasi teatro. A levante occupavano un pezzo della vigna esquilina di Montalto, dove oggidí si vede sotto terra un'altra botte bellissima e grandissima; e da ponente si stendevano sino all'Acqua Felice di Sisto. Il qual giro, tutto 'nsieme, abbraccerebbe indubitatamente quattro volte San Pietro. La qual grandezza diede occasione ad Ammiano Marcellino, il qual parla da istorico, non da oratore o da poeta, di dire, come sa V. S.: « *Lavacra in modum provinciarum exstructa* » ecc., ed a Cassiodoro: « *mirabilem magnitudinem thermarum* ».

Inoltre il palagio di Nerone, il qual, secondo me, fu la meraviglia delle meraviglie, toglie ogni proporzione al paragon di cui ragioniamo. « *Domum a Palatio Esquilias usque fecit* », dice Svetonio di quel principe, al capo, se ben mi ricordo, XXXI. Il qual sito ho giá piú volte osservato coll'occhio, mirando dal Palatino a Santa Maria maggiore, il quale spazio per lunghezza occupa piú d'un miglio infallibilmente. La larghezza è descritta dal medesimo Svetonio. « *Tanta laxitas, ut porticus triplices milliarias haberet* ». « *Porticus triplices* », cioè logge a tre doppie, o tutte al piano distinte in colonati a guisa di tre navi, overo, com'io intesi sempre quel luogo, una loggia sopra l'altra d'un miglio: la qual cosa, a pensarlo solo, mi fa restar attonito; e pure è vera. La quale casa aveva in sé campagne e vigne e selve e « *stagnum maris instar, circumseptum edificiis ad urbium speciem* » ecc., se ben mi ricordo le parole del medesimo. E tanto basti della grandezza.

Quanto alla materia, la incrostatura di fuori di San Pietro è tutta di marmo tiburtino, com' Ella sa. Della qual materia eran fatte molte fabriche antiche, come il tempio di Giove Capitolino, di cui Livio nel sesto, se ben mi ricordo: « *Capitolium saxo quadrato substructum est; opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum* ». E dell' istessa materia è l'anfiteatro di Tito o Colosseo, che vogliam chiamarlo: il qual per questa materia è piú riguardevole assai che non è San Pietro; perché questo ha solamente la camicia sottile di detta pietra, ma quello è massiccio, come si vede, e v' ha per entro poca pietra cotta; nel qual proposito Ammiano dice, se non m' inganno: « *Amphitheatri moles solidata lapidis tyburtini compage* », ecc. E benché si potrebbe opporre che il Colosseo non è ugual di grandezza a San Pietro quanto allo spazio, con tutto ciò tengo ch'egli sia per la fabrica niente meno mirabile e capace di molte piú persone, standovi a seder commodamente ottantasettemila uomini, come scrive Aurelio Vittore. E per me tengo per fermo che questa fabrica sola sia per tutti i capi, fuorché per la lunghezza, assai piú magnifica di San Pietro, e piú preziosa e tanto piú mirabile quanto fu fatta in termine di quattro anni, secondoché si può raccôrre da Svetonio, ch'oggidí non si farebbe in due secoli. Insomma, quanto alla materia, si può affermare che l'antiche fabriche non cedevano, anzi superavano San Pietro; il che si può giudicar non solo dal sovradetto palagio di Nerone, ma dalle pietre infinite di porfido che si trovano ogni dí ne' cavamenti; nella qual materia non si trova oggidí né scalpelli né artefici che possan lavorare.

Quanto agli ornamenti, non v' ha paragone. Solo le statue e le colonne, che non servivano per altro che per ornato e per ispesa, superano di gran lunga San Pietro e qualsivoglia fabrica del mondo. La qual meraviglia si vedeva non solo nelle fabriche publiche e de' prencipi, ma anche in quelle de' privati, e fin de' libertini. Delle quai cose si maravigliava ancor Seneca, che le vedeva ogni dí, nell'epistola (se non erro) 86: « *Quid cum ad balnea libertinorum pervenero? quantum statuarum, quantum columnarum est nihil sustinentium, sed in ornamentum positarum, impensae causa!* », ecc. Onde si può credere che i bagni publici, fabricati dagli imperatori, avessero ornamenti mirabilissimi, e si prova da quel che ne scrive Lipsio nel terzo *De magnitudine romana*, a cui mi rimetto. Fra i quali ornamenti le statue erano miracolose per lo numero e per la qualitá; e ne può far fede sol quella del *Toro*,

c'ha il signor cardinal Farnese, e V. S. l'avrá veduta, la qual fu trovata nelle terme antoniane, ché questa sola val piú di tutti gli ornamenti di San Pietro. E si può credere che in quel luogo ne fossero infinite.

Quanto alla spesa, dalle sudette cose se ne può far argomento. Il tetto solo del tempio di Giove capitolino, sto per dire che valeva quanto val tutta la chiesa di San Pietro. Era coperto, com'Ella sa, di tegole di bronzo dorate, le quali per cose preziose furono rubate e trasportate in Africa da quel re de' vandali, come mi par d'aver letto in Procopio, e un privato le indorò, come mi par che dica Plinio di Catulo. « *Tegulas Capitolii aereas inauravit primus* ». E Seneca il vecchio, parlando di queste, se non erro: « *Fastigiatis supra tectis, auro puro fulgens, praelucet Capitolium* ». E Plutarco, se mal non mi ricordo, nella *Vita di Poplicola* dice che nell'indoratura solamente di detto tempio si spesero piú di dodicimila talenti, i quali, second'il calcolo di Lipsio nel terzo *De magnitudine*, importano piú di sette millioni. Tralascio le cose preziose che v'erano, donate da' cittadini e dalle provincie, colle porte d'oro, le quali furon poi rubate da Stilicone. Ma, per provar le spese degli ornamenti di quelle fabriche, basta il palagio sovradetto di Nerone, nel quale, scrive Svetonio, « *cuncta auro lita, distincta gemmis unionumque conchis erant* ». Il qual palagio fu fabricato due volte per l'incendio, e per la gran valuta fu nomato da lui e da Roma « la casa dell'oro »: « *Quam primo 'transitoriam', mox, incendio absumptam restitutamque, 'auream' nominavit* ». E perché mi dimenticai di sopra, aggiungerò ancor questo alla grandezza dello spazio di detto palagio. V. S. si ricorda benissimo quella pasquinata che fu fatta contro di Nerone in quel tempo, dicendogli che Roma era ormai ristretta in una casa sola, la quale occupava non solo la cittá ma anche i paesi vicini: « *Roma domus fiet* », ecc. La qual iperbole è canonizata da Plinio nel trentesimosesto al capitolo quindici, se la memoria non m'inganna: « *Bis vidimus Urbem totam cingi domibus principum Caii et Neronis, et huius quidem (ne quid deesset) aurea* ». E certo non è iperbole molto iperbolica: perché insomma, a considerar coll'occhio il sito di detto palagio, egli occupava parte di cinque monti de' sette, cioè del Palatino (che, secondo le parole di Svetonio, era compreso dentro, secondo me), dell'Esquilino, del Viminale, del Quirinale e ancor del Celio a man destra, per quanto io stimo necessariamente. La qual fabrica necessariamente fece rovinar infinite case di privati, con

grandissimo danno della cittá; e ciò accenna il medesimo Svetonio: « *Non in alia re damnosior quam in aedificando* », parlando di Nerone e della sua casa.

Quanto finalmente all'architettura, né San Pietro né qualsivoglia fabrica moderna ha pur principio di comparazione, per quanto confessano i medesimi architetti nostri, i quali per regola dell'arte conoscono l'eccellenza dell'architettura antica da queste reliquie, argomentando e tirando le proporzioni dalla parte al tutto. La chiesa di San Pietro ha infinite sproporzioni, come dice V. S. e come confermano tutti gl'intendenti, a' quali mi rimetto. E quando pensò mai l'architettura moderna a far di quei miracoli che fece l'antica nel medesimo palagio di Nerone, in cui que' soffitti e tutta la stanza si aggirava a guisa d'un cielo? « *Coenationes laqueatae tabulis eburneis versatilibus, ut flores, fistulatis, ut unguenta desuper spargerentur. Praecipua coenationum rotunda, quae perpetuo diebus ac noctibus vice mundi circumageretur* », ecc. E se nel fatto dell'architettura vogliam credere al medesimo Michelagnolo, è notissima cosa ch'egli andava spesso a vedere le colonne antiche, le quali sono oggidí al pozzo del convento di San Pietro in vincola, postevi, se ben mi ricordo, da Giulio secondo; e quivi quel buon uomo si faceva portare una sedia in quel cortile, e si fermava fisso due e tre ore intere a contemplarle, come se fossero state qualche mostro.

E, per non tediar piú V. S. e me con questa cantafavola, tralascio alcune fabriche antiche miracolosissime, come fu il palagio di Gordiano imperatore, ch'aveva intorno al cortile ottocento colonne, e fu nella via prenestina, dove oggidí è Santo Eusebio; il qual imperatore ebbe pensiero di superare quel di Nerone. E tralascio il fòro di Traiano, di cui oggidí si vede la colonna ch'era nel mezzo, colla fabrica d'intorno quasi dell'istessa altezza, con logge sopra logge, con numero infinito di statue d'ogni pietra e d'ogni metallo; della qual fabrica fanno gli schiamazzi tutti gli scrittori antichi, fra i quali Ammiano la chiama « *singularem sub omni caelo structuram et etiam numinum assensione mirabilem* »; e di più: « *Gyganteos contextus nec relatu affabiles, nec rursus mortalibus appetendos* ». E quanto a me, estimo piú questo fòro Traiano che la fabrica di San Pietro, ancorché non fosse di tanta lunghezza; ma del resto ancor Cassiodoro ne fa le meraviglie: « *Traiani forum vel sub assiduitate videre miraculum est* ». Inoltre stimo piú mirabile il sudetto Colosseo per le ragioni giá dette e per

l'altezza, che, secondo me, era maggior dell'altezza di San Pietro (non parlo della cupola), la qual altezza fu notata per cosa mirabile dal medesimo Ammiano, parlando dell'anfiteatro: « *Ad cuius summitatem aegre visio humana conscendit* ». E, per conchiuderla, oltre alle sudette stimo ancor piú di San Pietro le fabriche antiche non solo dell'acquedotto, fatto da Claudio, tirato per lunghezza di quaranta miglia e tanto alto che portava l'acqua sopra tutti i monti di Roma; ma, quel che par piú mirabile, stimo piú la fabrica delle cloache antiche della cittá. Nel qual paradosso mi rimetto a quel che ne dice Plinio nel trigesimosesto al capitolo quindici, e mi rimetto in ogni cosa al giudizio di V. S., la qual prego ad iscusarmi della sovverchia lunghezza usata per soddisfare alla calda istanza che me ne fa. E s'io avessi preso errore in qualche cosa, mi scusi per la debolezza della memoria o del giudizio e per la fretta che ho usata nello scrivere, dovendo scriver di piú molto altro in questa sera.

Ma per fine, ancorché le sudette fabriche sien mirabili, una però ne vedete voi altri signori in Bologna di presente, la quale val piú di tutte quelle insieme; ed è tanto piú maravigliosa quanto ella si muove, ad imitazion forse di quelle di Nerone, perché ancor cotesta ha forma d'un cielo. Piacesse a Dio, il qual fu l'architetto, che ritornassero al mondo i Plinii, gli Ammiani e i Cassiodori per far fede di tanto miracolo alla posteritá. La qual cosa sia detta per rallegrare un poco la tediosa materia di questa lettera; ma per veritá e 'n confidenza fra di noi. Al signor Gualanti mi ricordo servitor di monsignore, e a V. S. con tutto l'affetto bacio la mano.

Di Roma, a' XXII di febbraio 1612.

III

TOMMASO STIGLIANI

LETTERE

I

A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta

Dedica del *Polifemo* (Milano, Ponzio, 1600).

Di Milano, primo di giugno 1600.

II

Alla signora marchesa donna Isabella Pallavicina, a Cortemaggiore

Ringrazia del dono di una gioia.

Ieri sera dopo la partenza di V. S. illustrissima da Parma il signor marchese della Torre, il quale è il distributore de' regali ch' Ella con eroica liberalitá, anzi pur con regia, suol fare ogni anno ai cavalieri che frequentano la famosa conversazion della sua casa, m'offerí a nome di lei un rubino in forma di cuore. Ma io son tanto buon conoscitore del mio poco merito che, avanti che 'l ricevessi, gli dissi ch'egli avvertisse d'aver bene inteso l'ordine di lei, potendo agevolmente essere ch'avesse errato nella persona. Egli con certezza me n'assicurò, ed io rimasi con quella maraviglia e con quel contento che può cagionarsi dalla grandezza d'un tanto favore, nel quale la gran valuta è il minor pregio, poiché, se la gioia val cento scudi, l'onore ne val centomila. Perciò rendo a V. S. illustrissima infinite grazie, assicurandola ch'esso dono appo la mia stima tiene il primato sopra quanti altri io n'abbia mai aúto in tutta mia vita.

Ma troppo gran soma d'obligazione Ella impone sopra le picciole spalle della servitú mia, divota sí ed affettuosa, ma altrettanto debole ed impotente e di leggier conseguenza. Onde con gran ragione si lagneranno di lei quei sublimi Atlanti, da

tutti i quali Ella m'ha differenziato nel regalarmi, ed i quali sarebbono stati piú di me atti a sostener sulla schiena del merito loro non solo questo mio peso ma tutto il cielo della sua grazia; dove all'incontro io non ne posso reggere una stella, anzi mi son lasciato talmente opprimere dalla troppa gravezza, che paio propriamente un altro Tifeo sotto a un nuovo Mongibello. Pure, perché la caduta m'è gloria ed io per la fiacchezza non posso mostrarne altra gratitudine, farò dadovero quel che di Tifeo fu favoleggiato: cioè esalerò eternamente, di sotto al monte della mia oppressione, fiamme verso V. S. illustrissima d'ardentissimo affetto e d'amore e di devozione.

E senza piú, le fo umilissima riverenza.

Di Parma, 6 di marzo 1601.

III

All'illustrissimo e reverendissimo signor Cinzio Aldobrandini, cardinal di San Giorgio

Dedica della prima parte delle *Rime* (Venezia, Ciotti, 1601).

Di Venezia, 1601.

IV

A Ferrante Gonzaga, duca di Guastalla

Gli annuncia di essere passato al servigio di Ranuccio Farnese, duca di Parma.

Parma, 1603.

V

Al signor Pietro Antonio Castaldi, a Milano

Non ha ingannato l'amico scrivendogli che il figlio « studiava come un cane », laddove costui non apriva i libri. I cani non studiano. È stata dunque colpa della paterna tenerezza del Castaldi l'avere interpetrata la frase in senso buono.

Di Parma, 13 gennaro 1604.

VI

Al signor Andrea Gussoni, in Vinezia

Lo esorta a sopportare pazientemente le persecuzioni che patisce dagli emuli.

Di Parma, 7 d'aprile 1605.

VII

Al cardinal Cinzio Aldobrandini

Dedica della prima parte del *Canzoniero* (Venezia, Ciotti, 1605): *Amori civili.*

Parma, primo d'agosto 1605.

VIII

Al duca Virginio Orsini

Dedica della seconda parte del *Canzoniero*: *Amori pastorali.*

Parma, primo d'agosto 1605.

IX

A Ferrante Gonzaga, duca di Guastalla

Dedica della terza parte del *Canzoniero*: *Amori marinareschi.*

Parma, primo d'agosto 1605.

X

Al conte Fabio Visconte

Dedica della quarta parte del *Canzoniero*: *Amori giocosi.*

Parma, primo d'agosto 1605.

XI

Al duca Ranuccio Farnese

Dedica della quinta parte del *Canzoniero*: *Soggetti eroici*.

Parma, primo d'agosto 1605.

XII

Al cardinale Odoardo Farnese

Dedica della sesta parte del *Canzoniero*: *Soggetti morali*.

Parma, primo d'agosto 1605.

XIII

A Muzio Sforza, marchese di Caravaggio

Dedica della settima parte del *Canzoniero*: *Soggetti funebri*.

Parma, primo d'agosto 1605.

XIV

Al cardinale Ascanio Colonna

Dedica dell'ottava parte del *Canzoniero*: *Soggetti familiari*.

Parma, primo d'agosto 1605.

XV

Al signor duca di Parma Ranuccio Farnese, a Piacenza

Rende conto di un suo duello con Enrico Caterino Davila.

Il signor marchese Orazio Pallavicino, il qual vien di fresco da Piacenza, m'ha visitato in letto, a nome di V. A. serenissima, affettuosamente e con molti conforti ed offerte, recandomi ad un tempo un suo comandamento: che è ch'io distenda in

iscritto una distinta relazione di quella question nuovamente succeduta tra me ed Errico Catarin Davila per la qual mi trovo giacere, e che, distesa ch'io l'abbia, gliela mandi costí quanto prima; acciocché, avendone l'A. V. giá avuta un'altra da esso avversario, possa, dopo il sentire ambedue le parti, prender temperamento di farmi pacificar con lui per mia intiera soddisfazzione ed onore.

Primamente io rendo a V. A. doppia grazia, e della benigna visita che s'è degnata di farmi fare, e del caritativo assunto che s'è abbassata a pigliar per me, risultandomi a troppo segnalato favore che quel principe, il quale sta costituito in luogo di mio supremo padrone e di mio assoluto giudice, si ponga in luogo di mio pietoso amico e di mio amorevole avvocato. Appresso ubbidisco prontamente al comando, quantunque mi trovi tuttavia esser fiacco per l'avute ferite, se bene assicurato della salute e fuori oramai di pericolo.

Ben prima ch'io cominci a contare il fatto, mi protesto che, con tutto ch'io sia per dire quella istessa veritá *ad unguem* la qual direi se non v'avessi interesse alcuno, e con tutto ch'io presuma ch'anco l'avversario abbia fatto il medesimo, avrei però caro che V. A. non credesse né a me né a lui, ma solo a quei testimoni che vi si trovarono esser da principio ed a quegli altri che vi sopragiunsero dapoi ed alla publica fama che gli uni e gli altri n'hanno giá sparsa qui in Parma e fuori; mentre conviene ed è giusto che chi ha meno di passione abbia piú di credito, potendo essere che a me le cose ch'io dirò fussero per la detta passione parute altrimenti di quel che sono, sí come ancora l'istesso può esser paruto a esso avversario.

Sappia l'A. V. che il dí nono d'agosto a ore venti e due (che appunto oggi son finiti quindici giorni), essendo io in piazza a seder davanti alla libreria del Viotti, fui invitato dal Davila suddetto ad andar per la cittá a spasso con seco e con Flavio Querenghi e con Gioseppe Giavardi, i quali erano con lui. E questo può testificarsi dal Malossi, pittore di V. A., che ci sentí, essendo in bottega a comperar non so che libri. Il quale invito io accettai allegramente, e mi misi a caminar con loro

verso il duomo; dove, avanti che arrivassimo, trovammo in Pescheria Alessandro Tagliaferro, che volontariamente s'accompagnò con noi.

Andammo alla chiesa del duomo con pensier che vi fusse gente; e dopo aver fatto orazione e veduto non esservi nessuno, il Giavardi ridendo disse: — Signori, che cosa facciamo noi qui, dove non è altre persone che dipinte e che scolpite? Andiamo verso San Benedetto, ché intendo ch'oggi vi si fa musica per la vigilia di san Lorenzo, del qual dicono che v'è un altare. — E cosí dicendo s'inviò. Noi, quasi rapiti dal suo parlare e dalla sua mossa, lo seguitammo concordemente, e subito s'uscí di chiesa. Mentre che s'andava per via, gli tre, cioè Davila, Giavardi e Querenghi, restarono alquanti passi addietro, ragionando tra loro pianamente; e noi due, cioè Tagliaferro ed io, andavamo innanzi pur parlando. Piú volte ci fermammo per aspettare i tre; ma essi sempre dicevano che noi attendessimo a caminar pur oltre, perché in ogni modo ci avrebbono arrivati.

Giunsesi alla strada di San Benedetto, in quella parte appunto la quale ha da una banda la chiesa e dall'altra il cantone dove abita Lucietta meretrice. In questo cantone i tre soprarrivarono, e la compagnia si riuní tutta e fermossi. Allora il Davila, cambiato in viso, disse verso me: — Voi ci avete menati in luogo da par vostro. — A queste parole io non risposi, simolando di non averle udite e facendo mostra di non badarvi. Ma il Davila, dopo qualche silenzio di tutti, ripigliò a dir di nuovo: — Dico che ci avete menati in luogo da vostro pari. — Al che sforzato io risposi: — Io non son quello che ha menati gli altri, mentre son venuto insieme con tutti lá dove avea proposto il signor Giavardi che si venisse, cioè in questa chiesa che è qui incontro. Ma se per « mio pari » intendete « uom da bene », avete ragione in questa parte, perché cosa da buono è il venire ai luoghi santi. — Replicò egli: — Voi ci avete condutti non in chiesa, ma in bordello. Però per « par vostro » io intendo « furfante ». — Tu menti — diss'io — per la gola! — e tutto a un punto misi mano alla spada ed al pugnale. Ma egli, ch'avea i pendenti coll'agucchia alla vineziana, si spacciò piú

prestamente di me, e tirommi una coltellata sul braccio destro in tempo ch'io avea meza la spada fuor del fodero. Io, per lo calor dell'ira sentendo poco la ferita, finii di cacciar mano e tirai una stoccata verso lui. Questa gli fu pienamente parata dalla spada del Giavardi, che tenea gridato: — Fermate, signori! — e simili altre parole che suol dir chi partisce: siccome ancora l'istesso diceva il Querenghi con un pistolese in mano, il quale egli è solito di portar sotto la toga; standosi il Tagliaferro da parte a vedere, per non aver arme veruna. Tirammoci alquanti altri colpi, de' quali io non posso ricordarmi distintamente per l'alterazion dell'animo ch'allora mi teneva occupato; ma sempre mi parve d'osservar ch'a lui tutte le mie botte erano parate dai partitori ed a me le sue arrivavano libere, sicché bisognava che me le parassi io medesimo col mio pugnale. Finalmente il Davila, vedendomi troppo risoluto e non bastandogli, oltre l'aiuto de' compagni, l'esser egli ingiaccato, dove per opposito io era in camicia, cominciò a ritirarsi indietro, ed io ad incalzarlo fortemente con ferma intenzione o d'ucciderlo o d'esserne ucciso. Arrivossi al canale d'una cisterna, dove, fallendo a me un piede, io caddi con un ginocchio in terra. Allora il Davila, ripreso animo, venne innanzi e mi trasse, senza che i due gliel'impedissero, una profonda stoccata, la qual mi colse da quattro dita sopra la mammella diritta e, passandomi il petto di canto in canto, m'uscí dall'altra banda sotto alla spalla pur diritta, con ben due palmi di spada fuori. In quel suo venire innanzi, io gl'investii di punta nella gamba mancina; e, per quanto ora mi dice il Simonetta, che ha medicato me e lui, la ferita fu con notabil toccamento di nervi, sí che corre pericol di stroppio. Fatto ch'egli ebbe il gran colpo suddetto, credendosi d'avermi in tutto ammazzato, non ricoverò l'arme ma me la lasciò confitta nel corpo, e se n'andò via zoppicando in compagnia del Giavardi e del Querenghi.

Il peso della guardia della spada nemica finí di farmi cadere in terra del tutto a faccia in giú; ma subito io fui aiutato, e mi levai reggendo con ambedue le mani mie l'arma dell'avversario. Andai coi miei piedi, cosí infilzato com'era, alla piú

vicina casa, la quale è quella della predetta Lucia; dove, prestamente fattomi venire il sacerdote ed il medico, mi confessai prima, e poi mi feci cavar la spada fuori e medicarmi. Stetti per quella notte in essa casa, e la mattina con una seggetta di V. A. mi feci portare a casa mia; nella quale essendo poi stato ben curato, mi son ridutto per grazia di Dio al sicuro stato che dissi di sopra, con gran meraviglia non solo di tutta la cittá ma de' medici istessi, che insino m'aveano fatto dar l'estrema unzione come a moribondo. La qual leggerezza di male è proceduta perché la spada, passando per la cavitá del torace, o non toccò il polmone o, se 'l toccò, lo strisciò sdrucciolando e senza offenderlo.

Ora, quantunque la pace non bisogni (perché io nella mia spiritual confessione perdonai al nemico in tutto e per tutto); pure, perché V. A. vuol che quella si celebri per farmi dar compíto risarcimento e per totale adempimento del giusto, io mi rimetto in ogni cosa a lei e serro (come è in proverbio) ambedue gli occhi. Solo le soggerisco e propongo che a me basterebbe che l'offensor confessasse il fatto, se non tutto almeno quattro capi d'esso, giaché nell'offese io mi trovo averne il peggio, non ostante ch'egli sia in rischio di rimaner zoppo. Il che se egli fará, si potrá fra noi solennizzar pace formata; se nol fará, sia anco in buon'ora, perché né piú né meno io gli confermo il prefato perdono (il qual della pace è quasi uno equivalente), e quel che promisi a Dio riprometto all'A. V. di nuovo.

I quattro capi sono i seguenti: primo, la premeditazione del caso; secondo, la provocazion delle parole; terzo, la botta del braccio, datami avanti ch'io finissi di cacciar mano; e quarto, la ferita del petto datami poi ch'io cascai, massimamente di caduta cagionatami non da virtú sua, cioè da impeto di qualche suo colpo, ma da disgrazia mia, cioè da sfallimento d'un de' miei piedi.

Il primo capo, che è la premeditazione, si prova con piú ragioni. Una è che l'offensore, per esser giá stato da me confuso piú volte nelle dispute dell'accademia, m'avea spesso calunniato e lacerato in absenza, sí come si può sapere, ogni volta che si vuole, da cavalieri qualificati, ed in particolare dal

signor conte Alessandro Sforza e signor conte Galeazzo Scotti, che una sera ne lo ripresero nell'anticammera di V. A. medesima. L'altra ragione, che nell'andar a spasso io non fui l'invitatore ma l'invitato; il che s'attesta dal sopradetto Malossi pittore. E l'altra è che l'offensore, prima che s'arrivasse al luogo della questione, non volse per istrada venire a paro con me, ma sempre venne da trenta passi dietro, ragionando bassamente coi compagni; e ciò, oltra che sta attestato, non si niega da lui medesimo.

Il secondo capo, che è la provocazione, si prova col solo testimonio che v'era presente, il quale è il Tagliaferro che lo dice a chiunque nel richiede. Poiché gli altri due (dico il Giavardi e 'l Querenghi) sono da me non solo dati per sospetti ma per complici, siccome confermarono essi istessi, prima col l'aiutar l'offensore e dapoi col fuggirsene via in compagnia di quello e starsene ritirati piú d'un giorno a San Francesco; dove ancora starebbono, se il capitan Cremona non consigliava loro ch'uscissero a passeggiare per non farsi rei da sé.

Il terzo capo, cioè che il colpo nel braccio mi fusse dato innanzi ch'io compissi di sfoderare, si prova similmente col testimonio sopranominato e col luogo della ferita, il qual non discorda, essendo una coltellata sopra il traverso d'esso braccio tra il polso e 'l gomito.

Il quarto capo ed ultimo, cioè che la ferita del petto mi si desse poi ch'io cascai, si prova con queste ragioni: dalla fede che ne fa il predetto testimonio, dico il Tagliaferro, e ne la fanno anco Giulio Cesare Ranini e Vitale Diemo e Parmenio Calestani, ch'erano corsi al rumore; dal sito d'essa piaga, la qual, passando da banda a banda, comincia alta davanti e finisce bassa di dietro; aperto indizio che l'offensor, quando mi tirò, fusse superior di luogo, mentre di statura è minor di me.

Non voglio però, per tutte queste cose c'ho dette, ritrarmi da quanto ho promesso di sopra, quando affatto mi son rimesso al puro arbitrio di V. A; ma ho semplicemente esposte le mie veraci pretendenze, con lasciar ch'a lei tocchi di riformarle a suo modo, se ben credo e so che non vi sia pure un

iota da rimovere. Ed insomma (per ridurre in una sola parola tutta la lunghezza del discorso fatto), di ragione, che io ho, voglio aver torto, purché cosí paia all'A. V., a' cui supremi comandamenti sta allegramente apparecchiata ogni mia ubbidienza.

E per fine umilissimamente la riverisco.

Di Parma, 24 d'agosto 1606.

XVI

Al cardinale Cinzio Aldobrandini

Lo ringrazia di avergli impetrato il ritorno a Parma, non ostante il duello avuto col Davila, e promesso di non fargli trovare ostacoli nella ristampa del *Canzoniero*.

Dalla lettera immediata di V. S. illustrissima e dall'altra fattami scrivere in suo nome per lo signor Nores ho saputo dupplicatamente l'assicurazion ch'Ella m'ha impetrata per la persona, non ostante la question che fei costí; e saputo ho anco la ristampa che a suo tempo m'impetrerá per lo *Canzoniero*, non ostante la seguíta sospension di quello per accusa dell'istesso avversario con ch'io venni alle mani. Della prima cosa la ringrazio, e della seconda la supplico a ricordarsi; e d'ambidue le resto obbligatissimo, quantunque i benefíci, ch'Ella si degna di fare a me, risultino non meno a gloria sua che a profitto mio, sapendosi da ognuno ch'io, sí come ho dedicato il libro al nome di lei, cosí ho dedicato la persona alla sua servitú. Alla qual, per fine, pregando da Dio ogni colmo di felicitá, fo riverenza umilissima.

Di Napoli, 7 ottobre 1606.

XVII

Ai signori accademici Innominati, a Parma

Ringraziamenti per essere stato nominato principe dell'accademia.

Sí come, misurando io il mio corto merito e la fina prudenza delle SS. VV., non credetti mai ch'Elle dovessero, di piede ch'io sono in questo nobilissimo corpo accademico, trasformarmi in

capo; cosí, doppo aver saputo per lor lettera medesima come Elle m'aveano eletto al principato, stetti alquanti giorni in dubietá s'io dovessi accettare il troppo traboccante favore o pure rinunziarlo. E questa invero è stata la cagione ch'io loro risponda sí tardi, come Elle veggono che faccio. Il qual mio dubbio mi s'accresceva in modo per la savia amministrazione del signor conte Pomponio Torelli, principe passato, che diventava quasi certezza e spavento, parendomi ch'assai chiaramente il mio difetto avesse ad essere scoperto dalla vicinitá di sí degno paragone. Ma dall'altra parte, considerando io che in ogni maniera si disconveniva l'oppormi alla grave deliberazion di sí perfetti giudizi, quali son quelli delle VV. SS., mi risolvetti finalmente e mi risolvo di suppor le spalle al peso a me da loro offerto, appigliandomi delli due mali al minore. Voglio, piú tosto ch'abusar l'elezzione, pormi in pericolo d'abusare il magistrato, mentre l'uno è fallo di discortesia, e però del tutto dannabile, e l'altro è d'ignoranza, e però in qualche parte degno di scusa. Dicono i naturali che l'api costituiscono loro reina quella che non ha ago da ferire né attezza da succhiare i fiori né industria da lavorare il miele. Similmente hanno fatto le SS. VV. con me. Alle quali bisognando nel loro virtuoso collegio affaticarsi per acquistar gloria nelle belle lettere e nelle buone, hanno locato nella sedia del riposo colui solo che d'erudizione è nudo e che di dottrina è spogliato, chiamandolo principe per riempir colla speziositá del nome la mancanza del sapere, e per farlo tanto superiore agli altri in degnitá quanto egli è inferiore in valore. La qual sollevazion delle parti deboli fu sempre necessaria per la conserva del tutto e sempre usitata da' savi. Savia è la natura nel mantenimento de' corpi animati, e perciò aggrandisce per gonfiezza le membra inferme e lascia basse le sane, prendendosi maggior cura di quelle che non fa di queste. Tuttalvolta, comunque ciò si sia stato e si sia che le SS. VV. abbiano voluto onorarmi, io non niego che, vedendomi fuor d'ogni aspettazione sublimato a sí fatta altezza, non senta quella paura che sentiva Bellerofonte sul pegaso overo Ruggiero sull'ippogrifo: ché « altezza » posso ben chiamar quel posto sotto al quale non

giacciono soggetti se non eminenti. E chi non paventerebbe, conoscendo esser sottentrato ad obbligo d'avere a reggere una compagnia d'ingegni pellegrini e piú tosto abili a governare che bisognosi d'esser governati?

Pure quella stessa cagione, che mi sgomenta, m'affida parimente e mi rassicura. Poiché quanta censura temo dalla lor dottrina, altretanto compatimento spero dalla loro gentilezza ed altretanto indirizzo, non potendosi in un luogo, dove è raccolto sí gran senno, errare in foggia veruna. Anzi una adunanza prattica e per lungo tempo ammaestrata, quale è questa, può apportare al suo reggitore assai poca fatica di governo, sapendosi essa reggere da se stessa ed in effetto reggendosi. Ottimi sono tutti i suoi riti ed ottime tutte le sue usanze; ed appunto perché son tali, meritano d'esser posti in opera piú frequentemente che non s'è fatto per lo passato. Solea l'accademia nostra congregarsi ogni quindici giorni e non piú. Ed io desidererei che di qui avanti vi si ponesse un nuovo stile: dico congregarsi una volta la settimana in perpetuo, o fino a tanto almeno che si sia terminato il mio carico. Vorrei mostrare il fervor che ho, se non posso mostrare la scienza che non ho. Sono l'accademie letterarie non altro che un seminario di virtú ed una coltivazion di begli intelletti. Per questo richieggono la continovanza dell'esercizio, la fuga dell'ozio, come principali instrumenti della lor durazione e come radicali fondamenti del produrre eccellenti allievi.

Quid magis est saxo durum?

— disse Ovidio sopra la continovanza dell'esercizio —

quid mollius unda?
Dura tamen molli saxa cavantur aqua.

E disse all'incontro sopra la fuga dell'ozio:

Cernis, ut ignavum corrumpant otia corpus;
ut capiant vitium, ni moveantur, aquae?

Colla fatica spesseggiata e non tramezata o interrotta da vacanze, noi perverremo a quel grado di valore che, posto poi in esecuzione dalla sperienza, somministrerá al pubblico diverse opere

giovevoli e buone, e partorirá alle nostre persone non meno onorato utile che lucrosa gloria e riputazione. Ed io, che frattanto sono indegnamente scelto a regolar la schiera, prometto, per quanto potranno le mie forze accompagnate da' lor favori, di fare in modo che, s'io m'onoro del loro giudicio, Elle non s'abbiano a vergognar de' miei portamenti. I quali, se non saranno al tutto perfetti, saranno amorevoli e fedeli.

Vorrei per fin di questa ringraziar le SS. VV. con parole, se mi sentissi averle atte ad arrivare alla grandezza del debito. Ma non può render grazie uno che d'ogni grazia è privo. Follo nondimeno col grato affetto dell'animo, impinguando la scarsezza del parlare colla soprabbondanza dell'amore e prenunziando loro il mio ritorno a Parma per giovedí prossimo, a fin di trovarmi nel primo atto pubblico, in che il signor Rosa sará per recitar la sua orazione.

Bacio alle SS. VV. cordialmente le mani.

Di Piacenza, 2 di decembre 1606.

XVIII

Alla signora contessa Lucrezia Angoscioli, a Roma

Contraccambio di augúri.

Di Parma, 28 di decembre 1606.

XIX

Al signor Marco Antonio Salvucci, a Perugia

Riceve da lui una lettera assai laudativa.
Ma tali lodi converrebbero per l'appunto a chi le ha scritte.

Di Parma, 2 di gennaio 1607.

XX

Al signor capitano Ortensio Ghisi, a Fiorenza

Congratulazioni per la nascita di un bambino.

Di Parma, 3 di giugno 1607.

XXI

Al signor duca Lottario Conti, a Poli

Loda un *Discorso politico* composto dal Conti, a richiesta del duca di Parma, « in favor della aderenza e contra la neutralitá ».

Di Parma, 19 d'agosto 1607.

XXII

Al signor cardinal Odoardo Farnese, a Roma

Presenta e raccomanda, anche a nome del duca di Parma, il capitano Giuseppe Ponti.

Di Parma, 16 aprile 1608.

XXIII

Al signor don Virginio Cesarini, a Roma

Augúri pel natale.

Di Parma, 17 di dicembre 1608.

XXIV

Al signor Giovanni Antonio Orsini duca di Santo Gemini, a Roma

Chiede una dilazione per scrivere un parere circa la pace fra due cavalieri, che trattava l'Orsini.

Di Parma, primo di marzo 1610.

XXV

Al signor conte Alessandro Sforza, a Foro nuovo

Lo ringrazia di avergli dato l'incarico di scrivere la storia di casa Sforza.

Di Parma, 29 d'aprile 1610.

XXVI

Alla signora contessa Angosciola, a Piacenza

Complimenti.

Di Parma, primo d'ottobre 1610.

XXVII

Al signor duca Lottario Conti, a Poli

Lo prega di non essergli avaro di lettere.

Di Parma, 4 di maggio 1611.

XXVIII

Al signor Piero Andrea Cannoniero, a Milano

Non può scrivere per lui un discorso accademico, perché ammalato.

Gran favore m'ha fatto V. S. a degnarmi de' suoi considerati comandamenti, con richiedermi ch'io scriva un discorso accademico sopra la fedeltá amorosa, per potersene Ella nell'accademia valere, ora che le tocca la sua volta del discorrere. Ma insieme col grandemente favorirmi m'ha grandemente afflitto, domandandomi cosa che invero per ora io non posso fare come vorrei. Onde del favor la ringrazio e della afflizzion le perdono; anzi pur chieggo perdono a lei dell'impossibiltá del servirla. Mi trovo da due mesi in qua essere in mala disposizion di salute, avendo una vena rotta nel petto, che mi fa spesso sputar sangue. Il che cagiona ch'io non possa far fatica alcuna di studio, benché picciola, senza grave pericolo della vita. Sia dunque V. S. servita di consentire ancor Ella all'onesta oziositá mia, giá statami ordinata da' medici che mi curano, i quali son di concorde opinione ch'a questa delicata sorte di male si ripari dalla natura con rimedio positivo e dall'arte con negativo, operandosi l'una in riunir la parte spezzata, ed operandosi l'altra in non impedir l'opera. E con ciò le bacio le mani.

Di Parma, 19 marzo 1615.

XXIX

A Giambattista Marino, a Parigi

Intorno al proprio ritratto, chiesto in dono dal Marino.

Due cose in sostanza mi significa V. S. per la sua lunga del 14 di marzo. Una è ch'Ella tuttavia aspetta da me desiderosamente ch'io le mandi quel mio ritratto che le proffersi in dono nel suo passar per Parma (quel, dico, il quale mi fu fatto dal Santafede in mia fanciullezza); e l'altra è che Ella s'è risoluta di vendere tutte quante le sue pitture, essendo inoltre entrata con alcuni sensali in istretta prattica d'effettuarlo. Ad ambedue le quali cose io soddisfarò con una sola risposta, dicendo ch'io donai a V. S. il ritratto perché Ella godesse quello e non perché godesse il prezzo di quello, stante la picciolezza della mia fortuna, la qual non mi fa degno di poter donar danari a un par di lei, a cui appena possono esser Mecenati i supremi principi. Di che m'è testimonio V. S. medesima, la quale nel sudetto suo passaggio per Parma mi disse l'istesso formatamente, e soggiunsemi d'avere una volta rifiutato dal signor duca Ferdinando Gonzaga in Mantova un presente di cinquecento scudi d'oro; se bene io odo per altra via che questa donazione non avvenne in Mantova ma in Torino, con pace di V. S., e che il dono non fu in moneta ma fu in verghe, e che le verghe non furono di metallo ma d'altro, le quali in ogni modo a lei bisognò accettar per forza.

Pensai, dico, da principio d'aver presentato alla S. V. una galanteria da tenersi cara appresso di sé e non una robba da farne esito mercantile. Pure, poiché V. S. vuole ora vendere tutte le sue pitture, sua è medesimamente questa del mio ritratto, ed intenderassi per venduta coll'altre; ma il comprador d'essa voglio essere io stesso. Il quale, quando sarò da lei avvisato che la detta vendita generale si sia conchiusa ed eseguita, le manderò in tanta pecunia la giusta valuta d'esso ritratto, e questa non come dono ma come prezzo della cosa donata. Il che sará da un venti ducati in circa.

Ma qui V. S. mi potrebbe forse dire: — E se io per caso non potessi vendere le pitture, non vorrai tu poi mandarmi il ritratto, giaché ti piace che non s'alieni ma che resti appo la mia persona? — Al che rispondo che vo' mandarlo e volentieri, purch'egli possa venire. Ma V. S. sa che 'l poverello non ha piedi, essendo un mez'uomo dalla cinta in su. Benché questo impedimento importerebbe poco, poiché o egli potrebbe venir saltone come caminano i rospi, overo io lo potrei inviare a cavallo.

Ma, a dir liberamente il vero, la difficoltá principale si è ch'esso non ha piú quella volontá di venire ch'avea prima, ed io non vorrei sforzarlo; perché, essendo egli immagine mia e della mia passata gioventú, quando io scompiacessi a lui, mi parrebbe scompiacere a me medesimo. La cagion perché esso si sia ultimamente mutato di proposito io non posso dirla ch'insieme non dica una avvenuta maraviglia, anzi pure uno occorso prodigio. Io ho ritrovato esser verissime quelle parole che V. S. mi disse di lui in Parma in casa mia, per le quali io glielo offerii cortesemente in dono ed Ella senza cerimonie l'accettò; cioè che egli era sí spiritoso e sí vivo, che veramente parlava a qualunque riguardante il mirasse. Perciocché iermattina, leggendo io alquanto fortemente la sudetta lettera di V. S. dentro al mio studio, dove essa mi fu recata dal ministro della posta, il ritratto, ch'ivi appresso pendeva attaccato al muro, mi sentí e, quasi sdegnandosi, proruppe in queste parole: — O Tomaso, per certo che la turchesca fisonomia e l'ebraica carnagione di quell'uomo avido che porta i mostacci grandi all'uso de' tartari, al quale per mia disgrazia tu mi promettesti in dono, non m'ha punto ingannato. Perché, quando egli fu qui e mi guardava con quella sua faccia si furba e con quei suoi occhi sí gatteschi e sfavillanti, io sospettai grandemente ch'egli mi bramasse per fine poco buono, essendo sbarbato come sono. Il che tu vedi ora esser chiaramente succeduto e riuscito vero, se bene con qualche diversitá: perché, dove io credevo il peccato esser di lussuria, lo trovo esser d'avarizia; e dove pensavo che 'l disegno chinasse a Venere, veggo che mercurieggia. Io dunque, il quale

giá avevo intenzion d'andare, ti fo sapere ch'adesso non l'ho piú. La ragione è che, sí come io, andando prima che sentissi leggere cotesta lettera, non avrei fatto male; cosí, andando ora che l'ho udita, sarei non tuo viso ma viso dello dio degli orti, cioè di fava, anzi di baccello. Perché del primo peccato, che è la libidine, io non avevo paura, mancandomi la parte dalla cintura in giú; ma del secondo, che è la miseria, temo pur troppo, possendo riceverne non poco danno. Atteso che, quando la disavventura portasse ch'io fussi una volta venduto, potrei poi facilmente andar vagando di padrone in padrone, tanto che alfine capitassi in mano di qualche ignorante, il quale, non conoscendomi per opera fatta da maestro famoso, mi lasciasse mangiar dalla polvere o guastare dal fumo. —

Questo disse il ritratto. Ma V. S. non badi alle sue parole, ché ha poco cervello e fanciullesco. Anzi piú tosto miri alla mia buona volontá e si vaglia di quella nel proprio modo ch'io l'ho proposto di sopra, cioè ricevendo da me in danari il valor d'essa pittura. Tanto piú che V. S. non ha bisogno di mia effigie, quando sia vero ch'Ella mi tenga scolpito nel cuore per mano non del Santafede ma della santa fede dell'amicizia, come nella sudetta sua lettera formatamente m'ha detto e confermatomelo appresso con diffusa essagerazione. Senza che, la copia si suol bramar da chi non possiede l'originale; e V. S. è padrona di me stesso, dal quale è stata cavata quella figura, benché io sia deteriorato di forma e fattomi vecchio, ed essa si mantenga nel primo stato. Col qual fine bacio a V. S. le mani.

Di Parma, 9 d'aprile 1615.

XXX

Al medesimo

Ancora del ritratto.

Ricevo una di V. S. del 26 di giugno, nella quale Ella parimente m'avvisa come la sua persona costí in Parigi è in pubblica stima di tutta la gioventú e degli studenti, ed appresso

mi raccomanda il mio ritratto ch'io le proffersi in dono. Dalla qual raccomandazione conosco che V. S. non ha ricevuto, questo aprile passato, una mia risposta ad un'altra sua lettera scrittami pur in materia d'esso ritratto; o almeno vengo in dubbio che V. S., avendola ricevuta, se ne sia dimenticata, stante che coloro c'hanno buono intelletto hanno trista memoria, per sentenza d'Aristotile. Con tutto ciò, risponderò pur anco qualche cosa a questa seconda lettera, cosí intorno all'avviso che mi dá della sua stima, come intorno alla raccomandazion che mi fa del mio ritratto.

E dico che, se ben V. S. afferma semplicemente d'essere stimata in cotesta cittá ma non ispecifica per quale, io, che la conosco benissimo, me lo immagino da me medesimo e so per che uomo è tenuta. Onde me ne rallegro, piú che con lei, coi giovani istessi, ai quali il conoscere la qualitá de' pari suoi può esser di profitto assai, essendo per ordinario la notizia delle cose conosciute una util norma al vivere del conoscitore.

Del ritratto poi, il quale V. S. mi raccomanda, pregandomi ch'io lo custodisca per lei, le fo sapere ch'io l'ho molto piú raccomandato ch'Ella non brama e che per lei appunto lo custodisco, facendomi intendere d'aver conforme intenzione alla sua, cioè di voler ancor io quello istesso che vuol Ella. Vero è che conosco l'opera per tanto imperfetta a rispetto a quelle singolarissime dello studio di V. S., che la giudico per niente, e come niente gliela promisi e come tale gliela attenderò. E quantunque quegli altri ritratti l'aspettino, secondo che V. S. scrive, per pittura eccellente, io son sicuro che resteranno ingannati d'ogni loro aspettazione, quando, avendo creduto di veder qualche cosa, vederanno, come dico, nulla. Ho apparecchiato nondimeno di fargli una cornice nuova per aiutarlo a parere; e fatta che quella sia, gli darò fido recapito, perché esso non venisse in poter di chi non vorrei. Per se stesso si può egli dir che non sia brutto, ma non avrá mai che fare con quei di V. S. e sempre ne sará lontano. Di che assicurandola, le bacio per fine le mani.

Di Parma, 15 di giugno 1615.

XXXI

Al signor cardinale d'Este il vecchio, a Modona

Raccomanda il sacerdote Pietro Giapponi, il quale desidera entrare al servigio del cardinale in qualitá di cappellano.

Di Parma, 7 ottobre 1615.

XXXII

A Giambattista Marino

Satira del marinismo.

Offerendosi questi mesi passati l'opportuna occasione di monsú d'Urfé, che di Parma veniva a Parigi e che mi richiese instantemente ch'io volessi scrivere a V. S., io gli scrissi, non giá per far compimenti seco né per riceverne da lei, ma per non vilipendere la cordiale instanza di quel buon cavaliere, che volentieri ci vede stare in concordia ed essere amici. Fecilo ancora per rappresentare a V. S. con tale occasione una sincera significazion del mio solito amore, in risposta della quale avessi io poi ad esser consolato da lei con altrettanto avviso di sua salute ed ad esser favorito con altrettanto comandamento di suo servigio; poiché le cerimonie vane furono sempre nemiche della mia penna e della mia lingua e del mio cuore, massimamente trattandosi con uomini virtuosi e congiunti in amicizia domestica. Nondimeno è piaciuto a V. S. d'apprendere la detta mia lettera non per quale ella è, ma per una oziosa disfida a contendere di belle parole e cerimoniose e per un capriccioso morbino di voler con lei la baia. Per la qual cosa, essendosene mezo corsa ed entrata in valigia, m'ha riscritto ch'Ella non può per adesso dar degna risposta a tanta mia compitezza, perché prima vuol riveder tutte le sue lettere vecchie e, lambiccandole, rifarne una buona e quella mandarmi, la qual abbia a contener non altro che le mie lodi. Io, come dico, non iscrissi a V. S. con questa vana intenzione; ché

certamente non son tanto scioperato né tanto morbino, attesa la continova occupazion de' miei studi e la spessa afflizzion del mio mal della pietra, che non dánno mai luogo a leggerezze vili né a bagatelle fanciullesche, con tutto che in altre nostre occasioni sia sempre paruto a V. S. ch'io scherzi volentieri con esso lei cosí in voce come in carta. Il che in effetto non è stato mai, ma sempre ho parlato dadovero e sempre ho scritto da senno. Della qual veritá V. S. s'accorgerá appieno, se tornerá indietro colla memoria a ponderar piú sensatamente le mie parole dette e se tornerá a rileggere con occhio piú svegliato le scritte. Eccettuato però quel paio di lettere dell'anno passato che trattavano del ritratto, intorno al quale io volsi piú tosto giocare che adirarmi, come piú avrei dovuto; le quali lettere io pretesi che si contenessero dentro ai termini dello scherzo, senza passare allo scherno. Pure, poiché V. S., come troppo ombrosa che è, si serve, ogni volta ch'interpreta, piú della sua coscienza che del suo ingegno e vuole in ogni modo ch'anco adesso io abbia burlato, io non vo' guastarle sí bella chimera in capo, per non iscompiacerle. Anzi vo' replicarle appunto secondo quella e ballar conforme all'invito del suono, come se realmente burlato avessi. Ché alla fine il burlare non è bestemmia, non è eresia, non è delitto capitale.

Dico dunque che a V. S., per fare una lettera la qual sia quasi quintaessenza di lettera, non fa bisogno di stillar tutte le sue, ma solo ne può prendere una fra esse a caso e quella stimar per quintaessenza, senza porla in lambicco ed in pericolo di farla risolvere in fumo o in zero via zero. Poiché, sí come il vino, quando è ottimo, quale per esempio sarebbe la malvagía di Candia, equivale all'acquavite o all'elesir, cosí le scritture di V. S. (massimamente quelle ch'Ella compone da un tempo in qua, dopo la stampa delle prime *Rime*) son tutte quante fior di perfezione per se medesime senza altra distillazione, e sian pure in verso o sian in prosa, mercé dello stil metaforuto (cosí Ella il chiama), nel quale esse son fabbricate, e dal quale è affatto sbandito tutto ciò che non fa stordire di maraviglia e strabiliare e cader morto, e tutto ciò che non esce

della secca anticaglia dei classici e del lor trito modo e della lor battuta via, sí come V. S. istessa ha piú volte detto a me colle parole precise e dicelo ogni giorno a tutti. Il male è ch'io non merito ch'una sí nuova eloquenza e sí pellegrina si spenda inutilmente in mio onore e gloria. E molto peggio è anco ch'io intorno al mio presente replicare sto a piú tristo partito di quello a che dice V. S. di star Ella. Poiché, se V. S. lambicca le forze del suo ingegno, cava almeno qualche tal succo; ma, se io lambiccassi cento anni le forze del mio, non potrei trarne tanta sostanza che mi bastasse a ringraziar pur un merletto della frangia d'una delle fimbrie della sua gentilissima arcimusa. Ché l'« arci » si convien realmente aggiungere al nome ordinario, mentre nello scrivere tanto vale V. S. sola quanto vagliono insieme tutti gli scrittori antichi e moderni: anzi potrei dir con buona coscienza ch'Ella valesse assai di piú; ma lo taccio per non offendere la gran modestia di V. S., che non riceve le lodi avute se non sino a quel giusto segno che le par di meritare. La quale arcimusa, vestendosi toscamente d'erbette e di fiori e pascendosi di liquidi cristalli e d'aure soavi, non spira altro mai ch'arabi odori ed altro non profferisce ch'accenti damaschini e sillabe lavorate alla zemina, oltre dello sfoderar sempre concetti sfoggiati e soprafini da non pigliarsi se non colla forcina, ed oltre dello sputare a tutt'ore sentenze prelibate e da mangiarsi non altrimenti che colla mostarda o colla salsa verde. Ringrazierò dunque essa arcimusa e V. S. insieme, non giá con alcun ricercato artifizio, ma solo (per parlar tuttavia chimicamente) colla pura decozzione delle mie semplici parole, bollite nello schietto fuoco dell'amore e dell'osservanza dentro all'affettuosa pentola del cuore. Le quali parole V. S. distillerá poi sottilmente nella boccia della sua discrezione, intendendo da quel che dico quel che vorrei dire; cioè che, dove Iddio non mise cervello, non ve ne potranno mai mettere gli uomini del mondo.

E per fine le bacio le mani.

Di Parma, 29 settembre 1616.

XXXIII

Al signor Aquilino Coppini, lettor publico nello Studio di Padova

Lunga confutazione di tre accuse mosse dal Coppini al *Mondo nuovo*: umiltá dello stile, lunghezza dei canti e dissimiglianza nell'invenzione.

Di Parma, a' 2 di marzo 1617.

XXXIV

Al signor Francesco Stelluti, a Fabriano

Si scusa di non potergli rendere un servigio.

Di Parma, 5 aprile 1618.

XXXV

Al signor Giovanni Antonio Orsino duca di Santo Gemini, a Nerola

Non accetta la sfida a chi sappia meglio empire di baie le lettere.

Di Roma, 4 di maggio 1618.

XXXVI

Al signor Luciano Borzoni, a Genova

Manifesta apertamente i suoi sospetti sulle vere ragioni che inducono il Borzoni a ritardare la stampa del *Mondo nuovo*.

Un Giovan Battista Rota, venuto qua di fresco, s'è lamentato meco a nome di V. S. ch'io non rispondo alle sue lettere. Al che le dico che, dal tempo in qua che tra me e lei si tratta la ristampa del *Mondo nuovo*, io son sempre stato in Parma e ricevo ogni settimana le sue, e per la medesima rispondo a quelle di volta in volta senza mai mancare ad una. Gran maraviglia mi pare che le sue capitino a me tutte, e delle

mie a lei non cápiti niuna. E s'io fussi avvezzo a mal pensare come lo sono a pensar bene, avrei quasi cagion d'immaginarmi ch'Ella le riceva, ma le dissimoli per qualche suo nuovo rispetto, che non avea quando cominciò a negoziar meco; non possendo essere che 'l corrier di Genova sia fedele nel venire in qua e sia infedele nell'andare in lá, mentre egli è sempre l'istesso uomo; purché coloro a cui si scrive siano ancor essi i medesimi. Dunque, se V. S. non ha veramente avute le mie, faccia buona diligenza alla posta, ché ve le troverá infallibilmente tutte; e trovate che l'abbia, me n'accusi la ricevuta con rispondermi a tutti i capi di quelle. Ch'io non posso stare a dupplicare e triplicar lettere senza proposito, non essendo persona oziosa ma occupata cosí negli studi come nella cura domestica. Ché, alla fin delle fini, se la mia opera è tale che meriti la spesa del ristamparsi, ciò si fará un giorno senza mia instanza, non ostanti le machinazioni che da un mio malevolo le sono state fatte in Vinezia ed in Napoli e forse anche le si fanno ora costí. Il che non è in tutto immaginazion mia, ma ne sento qui alcun buccinamento dai signori scolari della nazion genovese. La prego in conclusione a darmi del negozio libera ed assoluta risposta, acciocché né io né V. S. perdiamo il tempo, avendo tutti due altro da fare. E le bacio le mani.

Di Parma, 25 di marzo 1619.

XXXVII

Al medesimo

Intorno allo stesso argomento.

Mi ragguaglia V. S. per la sua del 4 d'aprile d'aver ricevuto la mia ultima del 25 di marzo. Lodato Iddio che la fedeltá del corriero non è piú parzial com'era, ma si communica a tutti! Dicemi V. S. in questa lettera tre cose, alle quali risponderò, e poi ne soggiungerò una di mio.

La prima è ch'Ella ha fatto fare una squisita cerca alla posta per l'altre mie vecchie, e non vi si trovano. Al che rispondo

ch'io gliel voglio credere, con tutto che il signor Costantino Rovere, ch'al presente vien di Genova, m'abbia mostrato per avuta da lei una copia manoscritta delle mie allegorie, ch'io mandai serrata dentro una di quelle che si son perdute. Gliel credo, dico, perché può anco stare ch'egli abbia ricevuto essa copia dall'intercettore overo da Parma, ed adesso dica cosí per alcuna passion ch'egli abbia contra V. S.

La seconda cosa è che 'l carattere con che si dovea ristampare il *Mondo nuovo* è ora in opera per lo *Furio Camillo* del signor Cebá. A ciò rispondo che molto ben mi piace che le scritture di quel valentuomo sian preposte alle mie; ma m'incresce che questo contradice a quel che V. S. m'avea scritto nella sua del 2 di febraro, cioè che 'l detto carattere era in pronto per me e non per altri. Pure anco di ciò io la scuso, perché questo si dovrá forse intendere di quei soli autori e soli libri che la bottega imprime a sue spese e non di quegli altri che pagano, i quali in virtú della moneta devono esser serviti prima.

La terza cosa è che V. S. mi conforta ad aver flemma per alcuni mesi, perché finalmente arriverò al mio intento. Rispondo che, se ben questo discorda da quel ch' Ella m'avea scritto nella sua del 15 di gennaio, cioè che lo stampadore avea sí gran fretta del mio lavoro che giá n'avea composte alcune formette del primo foglio, io riconcilio il tutto coll'istessa ragion di sopra, la quale è che, perché il signor Cebá paga ed a me si stampa *gratis*, il mercadante avrá avuto piú fretta di toccare il danaio d'altri che di spendere il suo.

E quando ancora colle tre dette discolpe io non m'apponessi né indovinassi totalmente, non però presumo in V. S. menzogna veruna, ma attribuisco ogni cosa piú tosto a difetto di memoria che ad error di volontá, giovandomi di credere che sempre l'animo di lei debba esser tale verso di me quale è il mio verso di lei. Poiché a squadrar gli amici io non adopero altra misura che la mia propria, e pensomi ch'ognuno sia simile a me. Di qui è ch'io non do fede a quel che di costá m'è stato avvisato da piú d'uno. Scrivono che V. S. a' preghi del mio emolo si

sia nuovamente mutata e che, per compiacere a lui e non per altro, vada procrastinando questa ristampa. Non do loro fede, se ben so che V. S. tien con lui intrinsica amicizia e che passa seco lettere tanto spesse quanto importa lo scriversi l'un l'altro per ogni posta. Perché so anco che questo si può fare da chi sia uomo da bene senza mancar di lealtá agli altri amici.

Adunque, non ostante alcuna delle sopradette discrepanze, io aspetto da V. S. con sicurezza l'effettuazion del mio negozio, confidando di non aver mai a restare ingannato dalla parola di lei, sí come di galantuomo che la tengo. Alla qual per fine bacio le mani.

Di Parma, 7 d'aprile 1619.

XXXVIII

A' signori accademici della Crusca, a Fiorenza

Si difenda da una critica grammaticale mossagli dall'accademia intorno alla forma « votti » usata nel *Mondo nuovo*.

Di quei savi avvertimenti, de' quali le SS. VV. m'hanno favorito per lor lettere sopra il mio *Mondo nuovo*, alcuni ho io giá eseguiti, alcuni ho da eseguire, ed a certi non consento. E quantunque di questi ultimi io mi sia riserbato a divisar distesamente con esso loro in viva voce, coll'occasion che dovrò esser tosto costí di passaggio da Parma per Roma; nulladimeno non mi son potuto contener che di presente non iscriva qualche cosa intorno ad un solo d'essi, il qual pare essere il piú irrefragabile e che non abbia risposta. Forse è temeritá il quistionar di lingua con persone che ne dovrebbono essere arbitri e che di fatto ne sono; ma, perché la lingua con che oggi si scrive non è affatto quella con che oggi si parla, e perché nell'una e nell'altra ho impiegato ancor io qualche studietto (tuttoché di nascita non sia toscano), non mi vergognerò d'esporre ora qui alquante mie prove, affine che dalle SS. VV. mi si faccia veder dove erro e dove giustamente m'appongo. Le quali prove non son però tutte quelle ch'io potrei sopra tale avvertimento

addurre, ma son solamente alcune. E ciò io fo per usar brevitá e per non ripetere interamente quanto ho discorso in lungo nella mia *Grammatica*, trattando de' pronomi e degli articoli affissi a' verbi.

Il detto avvertimento delle VV. SS. è sopra il canto sesto nella stanza settima:

Roldano, con mia man punir non votti;

dove Elle affermano che, perché non si dice mai in buona profferenza « votti » per doppia « t », ma si ha sempre a dir « vòti » per « t » scempia, io non posso isfuggir di non dare in un de' due inconvenienti: poiché, se dico « votti » ed accordolo in desinenza (come in effetto fo) con « farotti » e con « motti », formo giusta rima ma incorro in barbarismo di pronunzia; e se dico « vòti », pronunzio bene ma caggio in rima falsa. Al che per ora io non risponderò dovere anco a me valer per iscusa quel bisogno del rimare, il quale non solo valse a Dante in « mirro » per « miro », in « viddi » per « vidi », in « ridure » per « ridurre », in « Baco » per « Bacco », in « Erine » per « Erinne », in « isquatra » per « isquarta », in « punga » per « pugna » (nome che val « guerra »), in « aborri » per « aberri », in « pane » per « panie » ed in altri che non hanno numero; ma valse al tanto osservante Petrarca in « reggia » per « regia », in « equinozio » per « equinozzio », in « caspe » per « caspie », in « sègo » per « seguo » ed in simili.

Non vo', dico, servirmi per adesso di questa ragione; perciocché, oltre ch'io non pretenderei mai d'usurpare autoritá ma schiettamente d'impetrar tolleranza, credo che tal perdono e che tal dispensa non mi bisogni per ancora; ma me ne farebbe di mestiere quando finalmente, per mezo degli insegnamenti delle SS. VV., io conoscessi non avere in mio favore il diritto uso grammaticale. Dico dunque che, se ben confesso esser regolatamente detto e pronunziato « vòti », come oggi costuma di far la lingua fiorentina, niego però non potersi anco secondo regola dire e pronunziar « votti », come ho scritto io. Ed acciocché le SS. VV. veggano essere stati da me considerati i

fondamenti dell'uno uso e dell'altro, io gli stenderò per ordine tutti e due.

Ma prima convien che concordiamo in determinar che cosa sia « gl » infranta e che cosa « gl » grossa, affine che tra noi non si ragioni invano, ma sopra princípi accettati e consentiti. « Gl » infranta (conforme insegna il Salviati, e prima di lui la scuola de' deputati del 1573, ed anco conforme accennano le VV. SS. istesse nel *Vocabolario*) si è quella che sottilmente si pronunzia e quasi in suono di due « l »; come si sente in « maglio », vulgar di « *malleus* »; in « medaglia », vulgar di « *metallea* »; in « aglio », vulgar di « *allium* »; in « begli », vulgar di « *belli* », da « *bellus* » aggettivo; in « quegli », vulgar di « *illi* », ed in simili; e come parimente la fanno sentir gli spagnuoli nelle loro due « l », dicendo « *castiglio* » per « *castillo* », « *viglia* » per « *villa* », « *oglia* » per « *olla* », « *siglia* » per « *silla* » ed altri. « Gl » grossa si è quella che si proferisce non ammaccata ma con ambedue i suoi compíti suoni, come si sente in « gloria », in « negligenza », in « egloga », in « inglese », in « glicerio », ed in altrettali. L'infranta è una sola lettera per sé doppia, benché si scriva con due caratteri non suoi, per non avere il proprio; ma la grossa è due lettere separate, e di questa non si parlerá, la quale non è ora al caso.

Ciò stante, è proprietá di molti nostri nomi e di molti nostri verbi e d'altre parole il liquefar nella pronunzia la detta « gl » infranta, o le due « l », o la « l » semplice; cioè il farle diventar vocali e poi per mezo della sinalefa apostrofarle e tacerle, essendo l'apostrofo non altro che la nota d'essa sinalefa. Onde sí come, per esempio, da « capegli » o da « capelli » si fa « capei » e poi « cape' », e da « tali » e da « quali » si fa « tai », « quai » e poi « ta' » e « qua' »; cosí da « togli » o da « tolli » o da « toli » (ché in tutti i tre modi si dice) si fa « toi » e poi « to' », e da « sciogli » si fa « scioi » e poi « scio' », e da « accogli » si fa « accoi » e poi « acco' », e da « meglio » si fa « meio » (come dicono i lombardi) e poi « mei » e poi « me' », usati da buoni scrittori, non meno ch'in verso, in prosa. Né ciò dee parere strano, mentre il mutar la « l » in « i » è tanto naturale,

che la lingua de' toscani trascorre a farlo eziandio dove non dovrebbe, e dice « toito » per « tolto », « scioito » per « sciolto », « accoito » per « accolto », « aitro » per « altro » e sí fatti. Con questa medesima regola facciamo da « voglio » « voio », e da « voio » « vòi », e da « vòi » « vo' »; e parimente da « voglia » nome facciamo « voia », e da « voia » « vòi » e da « vòi » « vo' »; siccome da « paio » (cioè coppia) facciamo « pai », e da « pai » « pa' »; e da « Pistoia », « Pistoi », e poi « Pisto' »; e da « gioia », « gioi », e poi « gio' »; e da « Cataio », « Catai », e poi « Cata' ». Se bene alcuni non curano d'apostrofarli e gli scrivono coll'accorciatura prima. Il che fe' Guido giudice messinese:

E tutte l'a'tre gioi de lo bel viso.

E féllo Dante da Maiano:

E 'n gioi poggiare e 'n tutta beninanza.

E féllo Guitton d'Arezzo:

Durar contra sua voi, contra suo grato.

E dopo loro l'Ariosto:

La bella donna del Catai regina.

Ed in altro luogo:

Quel ch' al Catai non avria fatto forse.

Il qual verbo « vo' », come monosillabo ch'egli è, s'accentua sempre acuto per se stesso, cioè con innalzamento di voce; ma in composizione acquista accidentalmente natura di grave, cioè d'abbassamento di voce, per rispetto della « i » sincopatavi dal detto apostrofo e sottintesavi. Per lo che, giungendosi con articolo o con pronome, quantunque si proferisca acutamente, non ha virtú di raddoppiar la lettera che segue.

E di qui è che si dice « vòti » (cioè « vòioti » o « vòiti ») e non « votti ». Perciocché, a voler ch'una monosillaba acuta conservasse la sua forza (che è il fare il raddoppiamento), bisognerebbe non aver ella tramezo di sincopa tra sé e la parola seguente a cui s'accoppia; quali sarebbono, verbigrazia, queste: « io follo » per « io

lo fo », « io sollo » per « io lo so », « io dollo » per « io lo do », le quali nel proferirsi fanno tutte sentire a doppio la consonante della seconda sillaba. Ma quando fra le due parole che si congiungono si trova essere essa sincopa (ché sincopa diventa veramente la prefata sinalefa, dove la sua lettera apostrofata non sia finale ma mezana), il congiungimento non è stretto né calcato, ma resta, per cosí dire, largo e lento. Per cagion che esse due parole non arrivano a comprimersi una coll'altra, in foggia che ne risulta raddoppianza di consonante, stante che la « i » liquida, ancorché non vi si pronunzi ma vi stia scolpita, vi si sottintende virtualmente.

Il contrario avviene poi quando il detto « vo' » è accorciato non da « voio » per liquidazione e da « vòi » per sinalefa, ma da « voglio » intero, per un'altra figura, che chiamiamo « apocope » pur dal nome greco. La quale, perché dalla parola leva nettamente l'ultima sillaba, da « voglio » leva « glio » e fa « vo' »; sí come anco da « tieni » leva « ni » e fa « tie' » e poi « te' », e da « sape » leva « pe » e fa « sa », e da « face » leva « ce » e fa « fa », e da « vade » leva « de » e fa « va », e da « puote » leva « te » e fa « può », e da « frate » leva « te » e fa « fra »; ed altri assaissimi cosí verbi come nomi.

Avvien, dico, nel detto « vo' », quando egli è apocopato e componsi, il contrario che quando è sincopato in composizione. Perché esso, in tal caso, non solamente s'accentua con acutezza e senza apostrofarsi, ma rattien la propria facoltá e vigore, cioè resta atto a geminare ogni consonante che potesse a lui seguire in sua compositura. Onde, giungendosi con qualsivoglia articolo o con qualsivoglia pronome, raddoppia necessariamente la lettera seguente: e cosí di « voglioti », levando via « glio », fa « votti » e non « vòti »; e l'istesso accade dell'altre parole mezzate ch'abbiamo registrato. Perché di « tie' » e di « lo », per esempio, si compon « tiello » e non « tielo »; di « sa » e di « lo » si compon « sallo » e non « salo », di « fa » e di « lo » si compon « fallo » e non « falo », di « va » e di « lo » si compon « vallo » e non « valo ». E quel che dico dell'articolo « lo » s'intenda detto di qualunque altro e di tutte quante le particelle

affigibili: « mi », « ti », « si », « vi », « ne » e somiglianti. Il qual doppio modo di potersi prononziar « vòti » e « votti » non è solamente commune a questi verbi e nomi pur ora detti; ma agli altri verbi nominati di sopra, cioè a « togliere », a « sciogliere », ad « accogliere » e sí fatti, c'hanno la prima voce terminante in « oglio », qualunque volta ad essi s'accozzi articolo o pronome o altro. Perciò potremo indifferentemente dire « tolo » per « toilo », e « tollo » per « toglilo » o per « tollilo » o per « tolilo »; « sciolo » per « scioilo », e « sciollo » per « scioglilo »; « accolo » per « accoilo » (che disse Dante nel canto decimoquarto del *Purgatorio*:

E dolcemente, sí che parli, accòlo),

ed « accollo » per « accoglilo ». Ché pur questo è di Dante nel verbo « raccoglie » o « raccolere », avendo egli detto nel decimottavo dell'*Inferno* « raccògli » in terza persona per « gli raccò » o per « gli raccole »:

Infino al pozzo che 'i tronca e raccògli.

Il cui sentimento è questo: infino alla buca che gli termina e gli riceve in sé, cioè termina e riceve quelli, intendendo per « quelli » gli argini e i fossi del cerchio ottavo.

Questa seconda maniera apocopata, con tutto che oggidí nel parlare vivo di Firenze sia meno usitata, ella è tuttavia toscana e trovasi spessissima nelle buone scritture, sí come quella ch'è piú intesa dall'altre nazioni d'Italia, le quali ne' lor dialetti la pratticano tutte. Di qui è che l'Ariosto, per rendersi piú intelligibile, non valse dir « tòmi » da « toimi », ma disse « tommi » da « toglimi »:

Tommi la vita giovane, per Dio.

Di qui è che 'l Tasso (mi perdonino le SS. VV. questa menzione) non volse dir « fuggími » da « fuggiimi », ma disse « fuggimmi » da « fuggivimi »; e le parole son queste:

Pure in parte fuggimmi erma e lontana.

Il qual preterito finiente in « ivi » è latino d'origine, ma scritto da' toscani antichi e ragionato da' pugliesi odierni: « io mi fuggivi », cioè « io mi fuggii ». E di qui è ch'anch'io, per essere inteso, volsi (oltre il predetto « votti » del *Mondo nuovo*) dir nel *Canzoniero* « tolla » da « toglila » e non « tola » da « toila »:

Tolla e sarai per essa in ogni piaggia.

Ma lasciamo gli autori non nativi di Toscana. Dante medesimo, per non dir « femi » da « feimi », disse due volte « femmi » da « fecimi », per questa apocope; l'una in rima, accordandolo con « tiemmi » e con « rendemmi »:

...ch'io caddi vinto; e quale allora femmi
salsi colei...,

e l'altra in mezo al verso:

Tal ch'io varcai Virgilio e femmi presso
all'un de' duo.

Oltre di ciò, egli, per non dir « trane » da « traine », disse « tránne » da « traggine »:

Rispose al detto mio: — Tránne lo Stricca. —

Ed altrove:

E tránne la brigata in che disperse.

Seguitato poi dal Tasso, che disse:

Tránne Rinaldo.

E, per non dir « trati » da « traiti », disse « trátti » da « traggiti »:

Trátti avanti, Alichino e Calcabrina.

Immitato appresso dall'Ariosto nelle *Satire*:

Trátti, compar, quella panziera.

Dopo Dante, il Petrarca (che piú importa), per non dir « desi » da « deesi », disse « déssi » da « debbesi », apocopando « debbe » in « de' » acuto:

Errar non déssi in quel breve viaggio.

Seguíto dal Tasso:

Non piú déssi all'antiche andar pensando.

E per non dir « partími » da « mi partii », disse « partimmi » da « mi partivi », breviato in « parti' »:

L'altrier da lui partimmi lagrimando.

Ed usò similmente « parti' » senza compagnia di pronomi:

Non m'ingannò quand'io parti' da lui.

Ma prima Dante l'avea usato intero:

In quella forma lui parlar udivi,

cioè « udii ». Piú di tutti si serví di tal preterito il Boccaccio, dicendo nel *Filocolo*, al libro quarto: « Però intendo di tornare onde partimmi ». E nella *Visione* al canto quarantesimoquarto:

Sentimmi poi del petto il cor sottrarre.

E nel medesimo:

E in ciò pensando, subito nel core
punger sentimmi.

E nel canto quarantesimosesto:

A cui io per mia voglia consentimmi.

E questo è in rima. Aggiungasi a' sopracitati che il Cavalca, per non dir « ritralo », disse « ritrallo » nel capitolo undecimo del *Pungil*: « Che gli toglia la fama e ritrallo da Dio ». Ed aggiungasi che 'l Pulci minore, per non dir « dièmi » da « dieimi », disse « diemmi » da « diedimi »:

Quand'io per servo a te leggiadra diemmi.

Anzi l'istessa pronunzia vivente di Firenze è tanto amica di raddoppiar lettere in queste unioni di parole ed in questi accoppiamenti di monosillabe, che alle volte si fa per un cotal vezzo ed usanza e contra la sua regola propria, dicendo « sottrarre » da « sottraere » piú tosto che « sottrare », come si dovrebbe per la sinalefa; e cosí « ritrarre » e « contrarre » e « distrarre » ed « attrarre » ed il resto. E dice « tònne » da « toine » piú tosto che « tòne », e « sènne » da « seine » piú tosto che « sène ». Se pur non si vuol dire ch'anch'ella si vaglia dell'apocope innavvertitamente e non se n'accorgendo. Benché (a parlar con piú veritá) l'innavvertenza non è della lingua in astratto e della pronunzia, ma è d'alcuni pronunziatori, con pace loro, i quali alla pronunzia vorrebbono violentemente imporre quelle regole ch'ella ricusa sí come cose contrastanti alla sua natura: dico il volere a lei fare piú spesso scempiar le consonanti che geminarle. Senza che, essa vivente pronunzia dice sempre « chiamommi » per « mi chiamò » e non mai « chiamòmi » per « chiamoemi », ed « andovvi » per « v'andò » e non mai « andòvi » per « andoevi », e « fussi » per « si fu » e non mai « fúsi » per « fuesi », e « perdessi » per « si perdé » e non mai « perdési » per « perdeesi » o per « perdeosi »; non ostante che tutte queste seconde terminazioni da lei disusate siano regolate ancor esse, e si conformino al vero idiotismo fiorentino, e si leggano in Dante coll'istesse parole e con altre moltissime di simil fatta. Per cagion del quale suo disuso non v'è mancato toscani ch'abbiano in esso Dante notate le dette parole come licenzia usurpata per necessitá di rima; ed uno n'è stato il Varchi nel suo *Ercolano*, le cui precise parole son queste: « Perché, avendo detto in quel luogo regolatamente:

Volseci insú colui che sí parlonne,

disse in un altro fuor di regola:

Perché lo spirto che di pria parlòmi »?

Che piú? Questo tal costume dell'apocopare i verbi e i nomi ed apocopati accozzargli con altre voci, è tanto piú frequentato

e piú spesseggiato, che alcuni altri intendenti della lingua hanno voluto che quello del liquefarvi le lettere e dir « vòti » per « votti » e simili non sia regolato, ma falso affatto ed affatto ardito: il che non dico io in foggia veruna, ma l'ho per toscanissimo. Ed a questo disuso riguardò forse il Bembo, quando (secondo che testimonia il Castelvetro nella *Giunta alla particella*, 45) rispose a Giovanni Stefano Eremita, ferrarese, che se quello « accòlo » di Dante fusse stato verbo, come esso asseriva, e non avverbio, avrebbe avuto la « l » doppia e detto « accollo ». Ed invero, se 'l Bembo fe' realmente tal risposta (oltre che poi nelle sue *Prose* al terzo libro si corresse), merita qualche perdono del suo errore, potendo aver letti ne' sopradetti autori approvati non pochi esempi di parole composte e di semplici, nelle quali si fa l'apocope dove sarebbe piú ragionevolmente dovuto farsi la sinalefa e l'apostrofo; se bene Celso Cittadini, il qual per avventura non avea tanto osservato quanto esso Bembo, biasima di ciò quello nel libro suo dell'*Origini* con troppo altiera libertá e troppo magistralmente. Non mi piace mai l'esser prolisso, e tanto meno al presente colle SS. VV., che antiveggono prima ch'io favelli: perciò mi basterá citarne alquanti luoghi in cambio de' molti.

Dice il Boccaccio nel secondo libro del *Filocolo* del testo fiorentino: « Di questa casa ti partirai ed andranne a quella d'Ascalione ». E nel quinto: « E potranne tu andar con isperanza ch'egli alcuna lagrima porgerá alla tua morte ». E dice nel quarto: « S'el fusse quell'uomo ch'esser derrebbe, il derrei sostenere ». E nel terzo: « Non derrebbe esser da te lasciato giammai ». E nel detto secondo: « Tu lo derresti ben pensare ». Ed anco: « Né alcuno ordine arrebbe a' composti capelli ». E di piú: « Tu arrai molti diletti ». E dice nel quinto della *Fiammetta*: « Sono essi della tua memoria usciti o hagli tu nuovamente adoperati ad irretir la presa donna? ». E dice il Petrarca nel testo pur fiorentino de' Giunti:

Guardágli intorno e vidi il re Filippo.

Da' quali esempi si mosse l'Ariosto a dire:

E per lo creder mio, tu berrai netto.

Piú non trattengo le SS. VV. in allegazioni. Solo esamino brevemente i pochi luoghi allegati e finisco.

Nella parola « andrai » dovea farsi la sinalefa nella « i » e dirsi « andra' », e poi componendola col « ne » farne « andrane » con « n » scempia; e pur per contrario ella s'è apocopata in « andrá » accentuato, e poi s'è composta in « andranne » con doppia « n »; ed altrettanto s'è fatto di « potranne ». Cosí, né piú né meno, è avvenuto delle parole « derrebbe », « derrei » e « derresti », ed « arrebbe » ed « arrai ». Perciocché le tre prime vengono da « deerebbe », da « deerei » e da « deeresti », e dovea dedursene per sinalefa « derebbe », « derei » e « deresti »; e pure si è loro raddoppiata la « r » per apocope. Né si può dire che si siano scortate da « deverebbe », « deverei » e « deveresti »; perché, se questo fusse, diriano in altra maniera, cioè « devrebbe », « devrei » e « devresti », ché questa sola è la legittima lor sincopa. Il medesimo si può discorrere di « arrebbe » ed « arrai », che debbono dire « arebbe » ed « arai », venendo da « aerebbe » e da « aerai », e non da « averebbe » e da « averai », la cui sincopa è « avrebbe » ed « avrai ». Sí come parimente « berrai » non può esser contratto da « beverai », perché cosí direbbe « bevrai »; ma si contrae da « beerai », ed avrebbe a dir « berai », e ciò non ostante dice « berrai ». « Hagli tu » e « guardágli io » vengono da « haili tu » e da « guardaegli io »; onde verrebbono a dire « hali » e « guardáli ». Ma, dicendo « hagli » e « guardágli », s'è fatto per apocope, come se dicessero « halli » e « guardálli », avendo sempre la « gl » infranta suono di due « l », secondo stabilimmo.

Né dá noia che « gli » e « li » articoli, quando stanno da sé e non son composti, sieno l'istesso, cioè che « gli » vaglia per « li »; atteso che in composizione ciaschedun d'essi in virtú dell'accento suona per « l » iterata. Per figura, quando l'articolo genitivo « de li » è due parole, la seconda si pronunzia con « l » scempia. Ma quando esso si comprime in una, cioè in « deli », la « l » per virtú dell'accento si fa doppia e dicesi « delli ». E l'istesso si può dir di « degli », la cui seconda sillaba, contenendo virtualmente due « l », non può in composizione sonarne una.

Atalché, se questi ultimi esempi da me prodotti e dichiarati vagliono qualche cosa, tornando noi al nostro « vo' », potremmo dir ch'esso, o che si fusse accorciato da « voio » o che da « voglio », potesse sempre comporsi in « votti » per due « t ». E dire insieme potremmo che 'l Bembo non avesse in tutto errato in voler che « accòlo », dove fusse verbo e non avverbio, avesse a dirsi « accollo »; e che, in conseguenza, la sí risoluta riprensione che il detto Cittadini gli fa riuscisse arrogante e temeraria. Ma, in tanta dovizia di ragioni, io rinunzio questa terza e m'attengo alle due sole prime, che sono la buona sincopa per via di sinalefa e la buona apocope per via di mozzamento. Ben credo che il « vo' » si sia da' nostri breviato piú tosto nel secondo modo che è l'apocopato, che nel primo che è il sincopato; onde perciò sia piú da spesseggiarsi nelle scritture « votti » che « vòti ». E la ragione è liquida e chiara. Imperocché, se nel modo primo si fusse breviato, ne seguirebbe che l'accorciamento non si potesse fare se non solo dove la parola succedente cominciasse da consonante, come è, verbigrazia, « vo' fare », « vo' dire », « vo' prendere », « vo' lasciare »; stante che per questa schietta ragione e non per verun'altra la « gl » infranta si dilegua e cade dalla pronunzia, diventando « i ». Il che da ciò si conosce chiaro: che 'l Boccaccio nella novella della *Belcolore* disse toscanamente: « Adunque tòi tu », perché a « tòi » segue « tu », che comincia da consonante. E non avrebbe detto « Tòi adunque tu », perché a « tòi » segue « adunque », che comincia da vocale; ma detto avrebbe: « Togli adunque tu ». E disse altrove « quei sassi », « quei giorni », « ai sassi », « ai giorni »: e non avrebbe detto « quei animali », « quei uffici », « ai animali », « ai uffici »; ma detto avrebbe « quegli animali », « quegli uffici », « agli animali », « agli uffici ». E cosí in tutte l'altre somiglianti occorrenze. Ma esso verbo « vo' » noi veggiamo che si trova usato non pur seguendo consonante ma seguendo vocale, come è quando si dice: « vo' andare », « vo' eleggere », « vo' intendere », « vo' osservare », « vo' udire » e va' discorrendo. Di che non pure stanno piene le carte de' toscani in iscrivendo, ma le lor bocche in parlando. La qual seconda

breviatura vien senza dubbio dall'apocope e non può venir dallo apostrofo, che non ha luogo ove segua parola cominciante da vocale.

Per tutte dunque le fatte considerazioni io conchiudo che 'l mio accordar nella fin del verso « votti » con « farotti » e con « motti » non dovrebbe alle SS. VV. parer grammatica falsa o falsa rima; mentre non solamente può dirsi « votti » e « vòti », ma « votti » è quasi piú toscano che « vòti ». Pure, quando per isventura la sí grande apparenza del vero m'avesse in questa parola gabbato, io le prego ad usar la caritá del levarmi le traveggole, col farmi conoscere la fallacia della mia imaginazione.

E per fine lor bacio le mani.

Di Parma, 16 d'aprile 1619.

XXXIX

Al signor cavalier Marino, a Parigi

Protesta di non averlo voluto offendere in un famoso brano del *Mondo nuovo* (1).

Io non mi sono maravigliato punto che alcuni poetastri di Parma e di Bologna, interpretando falsamente per dette contra V. S. quelle tre stanze del mio poema le quali trattano del « pesciuomo » (o diciamo « uomo marino »), abbiano poi scritta la loro interpretazione a molti ed in particolare a V. S. medesima sino a Parigi. Poiché essi, oltre l'essere ignoranti e d'intelletto storto e fatto a roverscio, sono anco sí miei malevoli, che per lunga usanza hanno sempre cercato e tuttavia cercano di nuocermi con varie invenzioni ed insidie, quantunque insino a qui non ne sia loro riuscita veruna. Ma ben mi sono maravigliato all'incontro quando ho saputo, per una lettera di Santi Magnanini scritta da Parigi a Parma al marchese Oberto Pallavicini e per un'altra scritta a me da monsú d'Urfé, che

---

(1) Per la risposta del Marino si veda nel primo volume, p. 222.

V. S. abbia a questa calunnia prestato il totale assenso della sua credenza. Poiché Ella, riamando me come io amo lei ed essendo quella celebre persona e quel nomato poeta che è, non ha la cagion ch'essi hanno di volermi male, la quale è la sola invidia ed il solo livore; massimamente questi di Parma, per rispetto dell'abitar ch'io ci fo, dove la mia presenza gli offende non poco col fargli parer da meno che non parrebbono s'io fussi altrove.

Questo credere di V. S. (presupposto che tra noi passi vero amore, quale realmente passa, e che Ella sia un valente virtuoso, quale realmente è) m'ha recato doppio stupore.

Primamente io mi sono stupito perché giudicavo che V. S., come sincero amico e reciproco e come della mia fede assicurato per piú prove, dovesse misurare il mio animo dal suo e presumere ch'io non potessi avere avuto giamai intenzion d'ingiurar lei sotto tal velame; se pure non voleva Ella farmi questo sí gran torto, il quale è di stimarmi sí fattamente piggior di sé nell'amicizia, che credesse ch'io avessi fatto verso di lei quello ch'Ella pretende che non farebbe mai verso di me. Tanto piú, avendola io lodata apertamente in piú d'un luogo del mio *Canzoniero* stampato ed anco spessissimo a bocca nelle pubbliche accademie e ne' ragionamenti famigliari, secondo ch'è noto per tutto e secondo che può il medesimo Magnanini farne costí a lei testimonianza di certa scienza. Il quale, essendo stato molti anni scolare nello studio di Parma ed avendo non poco frequentata la mia casa e la mia conversazione (per lo vincolo del dottor Magnani, suo lettore e mio dilettissimo amico, che è meco ogni giorno), m'ha sentito parlare onorevolmente della persona di V. S. non meno d'un migliaio di volte.

Appresso io mi sono stupito, perché mi persuadevo che V. S., come uomo che professa belle lettere e che di quelle ha rivoltati a' suoi giorni non pochi volumi, dovesse aver piú fiate letta ed udita l'istoria naturale del predetto pesce mostruoso simile agli uomini, il quale si chiama anco « cavalier marino » dal cavalcar ch'egli fa gli altri pesci, essendo solito d'esser

veduto ora sopra la foca (o diciam vitel marino), come asserisce Plinio, ed ora sopra il cavallo. Il che cennò Virgilio nella *Georgica*:

> *... magnum qui piscibus aequor*
> *et iuncto bipedum curru metitur equorum.*

Avendo chiaro riguardo che le poetiche finzioni di Proteo e della Sirena e degli altri dèi marittimi traessero origine dal fondamento naturale, il quale è che in mare si trovano animali di figura non dissimile all'umana. Questa istoria è veramente notissima e toccata da molti scrittori antichi e moderni, i quali concordemente attribuiscono ad esso pesce tutte quelle proprietá e titoli da me menzionati nelle prefate mie stanze del *Mondo nuovo*. Ma in particolare lo fa l'autor dell'*Epitome dell'Ortelio* nel principio, e l'autor dell'*Epistole scritte ad Aristotele*, che si leggono colla *Vita d'Alessandro* presso a Quinto Curzio. Le quali cose esser tutte vere io mostrerei piú appieno e con piú ampie prove, quando V. S. mi si lasciasse intendere di voler saperlo. E mostrerei medesimamente d'aver tolta di peso tal menzione da piú d'uno istorico moderno del proprio nuovo mondo; provando inoltre esser falso che sí fatto mostro si chiami « cavallo marino » e non « cavaliero », siccome dal sudetto Magnanini io sento che V. S. dice. Il che veramente è un prendere in cambio e quasi uno equivocare da « cavallo » a « cavaliero », quantunque per testimonio di Gellio « *eques* » in latino si dica non solo il cavaliero ma talora il cavallo, onde dicendosi « *eques marinus* » si possa intendere « cavallo di mare ». Il quale equivoco non può nel caso nostro aver luogo né in latino né in italiano. Non in latino, perché, trattandosi qui del solo animal cavalcatore e non d'altro, di quello ci convien forzatamente intendere. Non in italiano, perché, avendo noi messo alle due differenti cose differente nome, non erriamo in chiamar « cavaliero » chi cavalca e « cavallo » chi è cavalcato, lá ove di facile erreremmo in fare il contrario.

Ora, comunque ciò sia e da cheunque nasca che questi buoni uomini di Parma e di Bologna abbiano potuto tirar V. S.

nella loro opinione, a me non ha da importar piú che tanto l'investigarlo. E bastami qui dire a lei ingenuamente (conforme al solito mio) che in quelle stanze io non l'ho offesa di sorte niuna, dico né col pensiero né coll'opera: atteso che l'ho composte molti anni prima che V. S. fusse cavaliere e sopra soggetto vero; e non mi son mai accorto di questa sospettosa dupplicitá di senso se non solo dopo la maligna esposizione de' prenominati malevoli, in tempo nel quale essi versi erano giá stampati ed andati per tutta Italia e fuori.

Della qual veritá una parte mi può esser testificata appo V. S. da V. S. istessa, cioè che io le componessi innanzi del suo cavalierato. Perché, essendo Ella di tenace memoria come è, si dovrá infallibilmente rammemorare ch'io in Parma, molti anni sono, coll'occasione di leggere a lei tutto il canto preciso, le feci sentire ancor quelle stanze, e n'ebbi il suo applauso e conseguentemente il suo consenso. Ciò fu in casa del signor conte Pomponio Torelli, presente lui medesimo con alcuni gentiluomini virtuosi, dico i signori Eugenio Visdomini, Scipion Rosa, Lorenzo Smeraldi e qualch'altro che adesso non mi sovviene. De' quali il signor Rosa in particolare conserva di questo fatto cosí fresca ricordanza, che piú volte m'ha detto di volerne scrivere a V. S. a fin di ridurglielo in mente, in caso che se ne fusse scordata; se bene io confesso che frattanto, per piú cautelarmi, me n'ho fatto da lui fare una fede in iscritto, perché voglio ch'in tutti i tempi apparisca chiara la schiettezza mia e la veritá di quel che una volta ho detto.

Per tutte le quali cose da me fin qui narrate io mi do ora ad intendere di non meritar che da V. S. sia esercitato atto alcuno d'ostilitá o di nemicizia verso la mia persona, siccome nelle dette lettere esso Magnanini ed esso monsú d'Urfé affermano che in parte Ella abbia giá fatto nella *Galleria* ed in parte minacci di voler fare nella *Sampogna* e nell'*Adone*, opere non ancora stampate né finite; oltre l'avere apparecchiati alcuni sonetti satirici, intitolati *Le smorfie*, per pubblicarmegli contra e fargli correre manoscritti, nella guisa che fece i giá composti contra il Murtola, chiamati *La murtoleida*.

Non ho, dico, offeso V. S. in modo alcuno né secondo la forma dell'ingiuria, la quale è la volontá, né secondo la materia di quella, la quale è il fatto. Non secondo la forma, perché non ho avuto intenzion d'offenderla, e niuna azzione è ingiuriosa se non è volontaria, sí come determinano tutti i filosofi morali, tutti i leggisti, tutti gli scrittori di duello, e sí come comprova il commune ed antico consentimento del mondo. Della qual mia intenzione nessuno può esser legitimo dichiaratore se non io medesimo, che la so sicuramente, ed a me e non ad altri s'ha in ciò da credere e da riportarsi; ché troppo esorbitante cosa sarebbe l'avere a toccare ai miei nemici di Bologna e di Parma il determinare qual sia il pensiero del cuor mio. A ciascuno appartiene e ragionevolmente si spetta la dichiarazion dell'animo proprio: e cosí s'usa e prattica giornalmente fra i cavalieri e fra i soldati e fra tutti gli altri generi d'uomini degni; le cui parole concernenti materia d'onore, quando per sorte s'incontri esser sospette di maldicenza, purché sieno spianate dal dicitore per cose non dette contra colui che si tiene offeso ma in altro sentimento, quel tale è obligato di stare alla soddisfazzione, ed esso dicitore rimane scolpato. Non ho offeso V. S. secondo la materia dell'ingiurie, perché ho nominato il «cavalier marino» in proposito d'istoria naturale sottordinata a raccontamento d'azzion civile e non in occasion di biasimare amici o poeti. Sicché neanco per ragion di soggetto si può in quel luogo intendere di V. S., contrastando a ciò la benignitá del sito in che si trovano esser poste le mie parole. Anzi chi volesse tribuire a quelle non il primo senso, ch'è diretto e proprio, ma il secondo, che è sinistro e sforzato, bisognerebbe insieme credere ch'io dicessi di V. S., con poche cose possibili ad applicarsi, moltissime altre impossibili e discrepanti, le quali non possono convenire alla sua persona in veruna maniera. Il che sarebbe contra il consueto di simili allusioni amfibologiche, che usano di stendersi colla doppiezza dello scherzo a tutte le parti della finzione o almeno alle piú.

Le poche cose possibili ad applicarsi a V. S., secondo i predetti malevoli, sarebbono solamente queste tre: che V. S.

fusse (mi perdoni) bestiale, quale è quel mostro; che fusse ingannatore, quale è la sirena sua femmina; e che, sí come la scimmia marina contraffá gli atti altrui, cosí V. S. rifacesse gli altrui componimenti. Ma le moltissime impossibili sarebbono quest'altre: che V. S., ch'ora è in Francia, fusse stata trovata nell'America centoventi anni fa ed innanzi della sua nascita; che Ella, che è uno individuo, fusse una spezie; che Ella, ch'è uno uomo, fusse un pesce; che Ella, che vive in terra, vivesse in acqua; che Ella, che ha la figura come gli altri uomini, avesse membra maravigliose; che Ella, che è viva, fusse stata veduta morta; che Ella, la cui carne non è buona da mangiare, fusse a questo effetto stata presa da un pescator colla rete; che Ella, che è intera, fusse meza; che Ella, ch'è libera, fusse stata venduta; che Ella, che è di persona non mal formata, fusse di fattezze simili alla scimmia; e finalmente che Ella, che è una legittima opera della natura, fusse uno scherzo di quella. Le quali impossibiltá non sono mie imaginazioni, ma son veri sensi che realmente si trovano essere nelle parole d'essi versi. Che però sará bene che con questo pensiero V. S. torni a rilegger quelli, dove so che subito raffigurerá adeguata corrispondenza a quanto io dico.

In questo fiume e per lo mar vicino
vive il pesciuom con sue mirabil membra,
detto altramente il «cavalier marino»;
verace bestia, bench'al vulgo uom sembra,
che nulla fuor che l'alma ha de ferino
e tutto a nostra imagine rassembra,
figlio della Sirena ingannatrice
ed alla madre egual, se 'l ver si dice.

I cristiani veder non ne potêro
altro ch'un solo, il qual fu lor mostrato
da un pescator, che non er'anco intero,
ma giá dal cinto in giú per prezzo dato.
Esser dovria quest'animale invero
«scimmia del mar» piú che «pesciuom» nomato,
poich'a quella è piú simile ch'a questo,
ed è ciò che far vede a rifar presto.

Oh ammirabil opere e stupende
della saggia natura ed ingegnosa!
in quante guise ella a scherzar si stende
nel dar figura alla vivente cosa!

Essendo dunque in queste stanze (come V. S. vede) piú assai le parole che non si possono allegorizare che quelle che si possono, si dee probabilissimamente conghietturar da ognuno che a caso sia avvenuto e non per mia malizia ch'alcune poche s'approprino a sentimento cattivo. Sí come (per modo d'esempio) a caso avvenne una somigliante cosa a quello schiavo fuggito di Costantinopoli, il quale, ciarlando un giorno al popolo nella piazza di Ferrara e biasimando i vari padroni ch'egli avea serviti, concluse il suo parlare con queste parole: — I turchi insomma sono una mala razza. — Per lo che alcuni ignoranti che cogli altri stavano ad udirlo, credendo che ciò s'intendesse di quella onoratissima famiglia che è in Ferrara e chiamasi Turca, gli diedero qualche noia.

Ma io fo male a cercare esempi di somiglianza dove n'è uno d'assoluta identitá, per cosí dire. Che io abbia potuto comporre quelle stanze senza pensare a V. S. e prima ch'Ella fusse cavaliere, non è punto impossibile, se ben può alcuna picciola parte d'esse adattarsi ora a lei. Anzi è altrettanto verisimile quanto è vero; mentre non solamente sogliono in diverso tempo accader per fortuna cose che tra lor s'assomigliano tanto o quanto, ma è accaduta con veritá questa nostra cosa medesima quasi *ad unguem* in altro secolo lontano dal nostro. Odalo V. S. e stupisca. Il Burchiello, poeta burlesco che va per le stampe e ch'Ella avrá sicuramente letto, visse in Firenze negli ultimi tempi della republica, quando anco appunto il Colombo fece la conquista del nuovo mondo, che è il soggetto del mio poema. Costui scrive fra gli altri un sonetto coduto contra un cavalier Marino napolitano, dicendogli ch'egli è un babbuino d'India e che ha fatto in Firenze rincarare il cavolo, e che inoltre è un becco e che la sua casa è piena di teste cornute. Che piú? Il Doni, commentator dell'opera, trattando di dichiarare e d'interpretar questo sonetto ed esaminando le varie

esposizioni che da altri vi si facevano, soggiunge, per rendere l'avvenimento piú mirabile, queste formate parole: « Perché non ci metton mano questi umoristi, se credono tante cose? ». Dove chiaramente pare che s'alluda agli accademici di Roma d'oggidí, tanto partegiani di V. S., i quali ancor essi s'intitolano « Umoristi ». Il sonetto è quello che comincia: « Il nobil cavalier messer Marino ». Ora che direm noi di questo tal luogo burchiellesco? Vorremo affermar forse che anco qui s'intenda della persona di V. S., e che quell'autore abbia e satirizato e profetato insieme, biasimando chi avea da nascere tanti anni dopo la sua morte? Certamente no. Ma piú tosto diremo ch'egli intenda di uno altro ch'allora viveva, al quale V. S. ha oggi simile nome ma non simili pecche, e che qui il caso abbia mostrato la sua solita possanza del produrre spessamente eventi da far trasecolar di stupore.

Troppo avremmo da fare, padron mio, se volessimo andar movendo ogni pietra per veder che cosa vi sia sotto; ed il meglio è che tolleriamo il mondo con quei difetti con che l'abbiamo trovato, ma in particolare tolleriamo la similitudine che talora si trova essere nelle cose diverse. Non è novitá insolita il potersi intendere alcuna parte de' nostri ragionamenti in altra significanza da quella in che furon detti. Anzi ciò succede ogni giorno cosí nel parlare come nello scrivere, abbondando nativamente tutti i linguaggi di questo inevitabil vizio della equivocazione, causato in loro dalla necessitá, come fa fede Aristotele nel primo degli *Elenche*: « *Nomina sunt finita, res vero infinitae. Ideo necesse est unum nomen plura significare* ». Quante improvise gare e contese, quante risse son nate a torto per simil cagione fra gli amici nel discorrere insieme? Quante allegorie hanno trovate gli spositori in Omero, in Virgilio ed in altri, le quali mai dagli autori non furono imaginate? Quante cose sono state fatte dire al Petrarca, le quali egli mai non disse? Perciò quel bello spirito beneventano finse ne' suoi dialoghi esso poeta essere in Parnaso attaccato alla corda da' grammatici, i quali per forza di tormento gli facevano dir ciò che volevano.

Troppo è grande (come abbiam detto) la potenza del caso nel formar delle parole, e troppo è ampia la libertá dell'imaginazione nel dar sensi a quelle. Ché a questo s'ebbe riguardo quando fu trovato quel bel gioco da veglia che si chiama « l'oracolo ». Nel qual si finge uno indovino che risponda alla domanda d'un solo uomo cose alienissime da essa e niente appartenenti; e nondimeno si dá poi cura a tutti i circostanti di parlare ad uno ad uno sopra quella tal risposta lontana, e di tirarla a proposito d'esso domandatore con qualche ingegnosa interpretazione: e cosí in una parola detta casualmente s'investigano quindici o venti intelligenze diverse, e tutte spettanti ed accommodate e convenevoli. Giuoco che, sí come diletta molto i grossolani, cosí fa ammirare i savi. Nel qual proposito V. S. si deve ancora rammentare d'aver conosciuto in Venezia quel romagnuolo chiamato il dottor Penna, il quale applicava alla creazion del mondo il testo di qualunque libro gli fusse a sorte aperto dinanzi, scegliendo uno o due periodi di quella tal prosa o di quei tali versi e faccendovi sú una giusta lezzione. Nel che alle volte gli venivano dette cose tanto appropriate e tanto quadranti, che di qui gli nacque fama appresso al vulgo d'indemoniato. Di piú al presente io leggo in compagnia del signor duca di Poli un volume latino d'uno autor tedesco, stampato in Francfort, nel qual s'interpretano tutte le favole piú principali degli antichi gentili con una sola allegoria, cioè la ricchezza della America; fra le quali una è quella, verbigrazia, dell'acquisto che Giason fece del cuoio d'oro, e l'altra è l'espugnazion del giardin dell'Esperidi fatta da Ercole.

Adunque, essendo le parole umane quasi della natura della camoscia e possendosi agevolmente da' nostri ingegni stirar per molte vie a diverso intendimento, non sará difetto di quelle qualora sian chiosate ed intese in mala parte, ma sará pura sottigliezza del chiosatore o pura fantasia. Massimamente quando l'allegorie si formino storpiate e non rispondenti a tutte le membra del parlare ma ad alcune poche, quale è adesso questa di cui discorriamo; la quale invero, siccome non s'accorda

col senso letterale, cosí discorda in tutto dalla mente di chi scrisse. E s'io avessi voluto mordere metaforicamente (benché ciò non sia mia professione, ma piú tosto di lodare ed onorare ognuno, purché non sia provocato), l'avrei fatto con piú ampio e piú compíto modo che questo non è, contuttoché la materia fusse stata sterile di biasimi ed avessemi suggerito poco da pungere e da lacerare; ché ben può V. S. imaginarsi che chi ha saputo empir tanti enigmi di sí spessi sentimenti doppi, avesse saputo accozzarne otto o dieci in questo luogo. Ma Iddio mi guardi dal mai venirmi nell'animo pensier cosí basso e cosí servile, essendo io solito, quando son disgustato, di mostrarlo piú tosto col parlar chiaro e col chiaro scrivere e coi chiari fatti che colle girandole, siccome persona intrepida che sono e che non ho paura di nessuno e che so difendere i miei detti non solo con la lingua e con penna, ma con mano.

Per tutte le ragioni infino a qui divisate io pretendo giustamente che, se V. S. vorrá adossare a' miei versi la sudetta interpretazion piccante, non potrá farlo senza violentar l'ordinaria verisimilitudine delle cose; e per conseguenza sará giudicio, come dicono i teologi, temerario e commetterá fallo di scandalo passivo. Il che se V. S. volesse schifare (come ragionevolmente ha da volere, professandosi gentiluomo e cristiano), potrebbe con suo pieno onore restar contenta a questa mia veracissima giustificazione con farla anche stampar tutta o parte, per disgannamento di qualunque altra persona fusse parimente concorsa nella medesima opinione e per publica testimonianza della mia innocenza, la quale è piú salda ch'un marmo e continovamente mi sta dicendo nel cuore: — *Quod scripsi scripsi.* — Altro onesto partito non v'è che questo, ed a questo solo è da ricorrere, se V. S. stima il conservar gli amici e se pregia l'onor della mansuetudine e della costumatezza e se le dispiace il nome di rissoso, il quale da alcuni le viene attribuito, benché a torto. Altrimenti io mi protesto seco alla libera che, quandunque vedrò scritture di lei in mio pregiudicio o altra pregiudicial cosa, riceverò il tutto non come vendetta ma come pura provocazione alla quale non sia preceduta offesa alcuna, incominciando

la querela non piú altamente che di lá e facendo quel risentimento che si richiederá alla mia riputazione, cioè rispondere colle medesime armi colle quali avrò avuto l'oltraggio o con piggiori, se cosí si giudicherá necessario.

Né questo paia a V. S. troppa iracondia o troppa durezza; ma si vesta Ella de' miei panni e, ponendosi in luogo mio (il qual non sono avvezzo a ricevere affronti), consideri non esser nel mondo la piú sdegnosa cosa che l'uom da bene né la piú ostinata che la netta coscienza. Di che fecero piú volte esperienza chiara quei tiranni martirizatori di santi, i quali, dopo avere umiliati superbissimi principi e debellate bellicosissime provincie, si riducevano a termine di non potere abbassar la generositá d'un poverello scalzo né poter superar la costanza d'una donzella innocente, anzi ne venivano piú villaneggiati e piú sprezzati che se fussero stati private persone. Se bene né io mi tengo santo né credo che V. S. si tenga principe; ma ho dato incidentemente questa similitudine per farla andare tanto solo, e non piú, quanto andare Ella può, e per inferire ch'ogni piacevol creatura si sa sopra se medesima sollevare quando è offesa a torto da chichesia. Tenga V. S. la sua penna dentro i cancelli della modestia se vuol vivere quieta, ed onori altrui se desidera da altri essere onorata, pensandosi che perdere il rispetto all'amico porta seco una conseguente scambievolezza del medesimo.

Né si fidi oltremodo in prosperitá di fortuna, né in favor di grandi, né in dovizia di danari, né in sequela d'amici, né meno in valor proprio o in propria facondia, quando anco sia vero, e di lá da vero, che di tutte queste cose Ella possegga quella sí gran parte che continovamente predica e fa predicare cosí in voce come in iscritto; ché io, quanto a me, non ne vo' dubitare, ma vo' crederlo interamente ad occhi chiusi. Non si fidi, dico, in alcuna delle cose dette piú che il dover richiegga, perciocché da tutte Ella sará in un tratto abbandonata quando avrá operata una azzione ingiusta ed irragionevole; cosí permettendo il piú delle volte l'altissimo giudicio di Dio, il qual si compiace di rintuzzar l'insolenze per mezo dello

sdegno de' medesimi oltraggiati, tanto piú quando s'imbatte che quegli abbiano un tantin di cuore in corpo ed un pochetto d'ingegno in capo. Viva Ella e lasci viver gli altri. Goda Ella della sua gloria e lasci ancora goder me della mia, benché picciola. Della qual nondimeno io mi contento pienamente, essendo consapevole a me stesso che non me n'ho mendicato la piú parte con segreti ordigni d'amici e di stampadori e di librari, ma ch'essa m'è stata tutta partorita dalle sole mie fatiche e dai soli studi miei: onde non ho da temer che col tempo mi s'abbia da diminuire, secondo che anderanno morendo i fautori interessati; ma piú tosto ho da sperar che mi s'abbia da accrescere, non sedendo essa a guisa di statova pubblica sopra zoccolo alcuno né sopra alcun piedestallo che la faccia parer maggior che non è, ma fondandosi totalmente sopra se medesima.

Non rinovi V. S. la difficile impresa della serpe d'Esopo, che volse roder la lima. Non la pigli con chi ha qualche prattica nelle lettere e qualche talento nello scrivere; ché certo non le può tornar conto, se vuole esaminar senza passione il capital delle proprie forze. Imperocché questa volta V. S. non avrebbe da far con Giovan Battista Vitali né con Tomaso Costo né con Lorenzo Cattaneo né con Gaspero Murtola né con Carlo Gianfattori (*alias* Ferrante Carli) né con alcun degli altri co' quali ha fin qui impreso briga d'ingegno e competenza di dottrina; ma avrebbe a fronte Tomaso Stigliani, tra 'l cui peso e 'l peso de' suddetti ben sa Ella che si trova essere alcuna dramma di differenza.

Né meno lusinghi se stessa col pensare e dire: — Io farò cautamente andare attorno le mie invettive per sí lungo tempo, che, quando alfine il biasimato le vederá, esse avranno giá fatta tanta impressione negli animi che non vi si potrá piú rimediare e, quasi d'una piaga invecchiata, ne sará malagevole la cura. — In ciò V. S. s'inganna grandemente, e non le verrá fatto. Specchisi un poco in quello Annibal Caro, tanto da lei stimato e tanto seguíto e tanto immitato. Il quale, quantunque col potente favor de' suoi padroni e coll'astuta industria de' suoi partegiani, facesse gir per qualche anni attorno la sua inorpellata

Apologia, prima che lasciasse capitarla in mano del dotto avversario; pure alla fine ella fu veduta, pure alla fine vi si rispose, pure alla fine venne in chiaro chi avesse il torto e chi la ragione, chi fusse l'ignorante e chi il savio, e chi fusse il maldicente e chi il modesto. Il che tutto occorse in sí manifesto modo ed in forma tanto evidente e con tal consenso di tutti gl'intendenti, che, se ambedue gli autori potessero a' nostri giorni risuscitare, certamente il Caro avrebbe da arrossirsi non poco nell'aperto cospetto del mondo, il qual da lui fu in ciò tanto gabbato e tanto scandalizato: sí come all'incontro il Castelvetro avrebbe ad essere ampiamente ristorato delle sue patite vergogne con altrettanto applauso ed onoranza, a confusion delle false pasquinate che gli fûr fatte e delle inique calunnie che gli fûr date, le quali il costrinsero a fuggirsene di lá dai monti ed ad abitar per sicurezza della vita in terra libera, ma però con tanto maggior sua gloria quanto che sempre vi visse cattolicamente. Se bene questa resurrezione non fa ora di mestieri; poiché, in ogni modo, i veri letterati e i veri uomini da bene fanno ai nomi quel che non si può fare alle persone. Né accade insomma che nessuno si voglia lungamente spacciar presso al mondo per quel che non è; ché 'l mondo non è cieco, ma è oculatissimo e vede piú assai che noi non crediamo. E se talora patisce inganno, ciò non dura secoli interi ma solo alcuni anni, perché egli sa ben cavarsi la benda o tardi o per tempo, la qual dall'ingannator gli s'avvolse alla fronte. Il che succede in questo modo: che i pochi ravveduti, i quali sono gli scienziati, fanno pian piano ravvedere i molti, che sono gl'idioti; e cosí finalmente ognuno si chiarisce e resta assolutamente informato del vero.

Oltre di ciò, io assicuro V. S. che, per molto lontano ch'Ella sparga da me le sue scritture, esse mi saranno subito mandate a Parma da' miei cari amici. Li quali, se non sono sí spessi e sí frequenti come dice il Magnanini esser quegli di V. S. (perché veramente io ho piú atteso ad imparar dai morti ch'a conciliarmi i vivi), essi son però non men rari nella virtú che si sieno nel numero; sí che di loro io posso con buona

coscienza dire quel che Claudiano nella sua maggior opera dice della scarsa ma bella figliolanza di Cerere:

... *numeri damnum Proserpina pensat.*

E giá insin da ora tengo promessa da un principal cavaliere, che vive in una grossa cittá di Francia, che in breve egli mi fará avere i detti sonetti di V. S. (ove sia vero che siano stati composti), perché se gli fará dar da terze mani a chi Ella suol communicar le sue cose; sí come ancora per lo medesimo mezo avrò senza indugio la *Galleria*, la *Sampogna* e l'*Adone*, quando si saranno stampati. Anzi n'ho al presente tutti quegli squarci che V. S. si trova averne sparso manoscritti; perché (a dirgliela) non esce sillaba della sua penna che non pervenga in poco tempo alle mie mani, purché si confidi da lei ad uno o a due amici. Di modo che gran semplicitá io stimo essere il pensar di poter per molto tempo farmi le fica di sotto al mantello senza esser veduto, e di poter meco palleggiar senza aspettare il rimando. Perciocché, se V. S. sa comporre *Smorfie*, io so biscantar *Zolfe*, e forse non con molta inferioritá d'eccellenza allo scriver di lei; di che mi rimetto alla mastra esperienza ed al giudicio del mondo, per non dire al giudicio di lei medesima, che pur sa in sua coscienza d'aver poste nella *Murtoleida* molte facezie udite in vario tempo dalla mia bocca, quando noi per domestichezza scherzavamo insieme alcuna volta e ci motteggiavamo a vicenda.

Ma dove mi trasporta la troppa gelosia della riputazione? Che dico io? A che son io trascorso? Chi può dubitar mai della bontá del signor Marino? Io voglio in tutto e per tutto annullare il detto mio proponimento, siccome cosa che so di sicuro che non mi bisognerá. Voglio in tutto e per tutto credere che V. S., pensando meglio a questo fatto ed accorgendosi che i versificatori parmegiani e bolognesi procurano di farla bolzone degli odii loro verso di me, non s'imbarcherá senza biscotto di ragione né senza savorra di prudenza. Non vorrá far parer vera quella falsa voce, che s'è cominciata a levare in Italia per l'accademie de' virtuosi e per li ridutti de' letterati: cioè che non

tanto diano a V. S. fastidio quelle tre stanze del mio poema quanto faccia tutto il rimanente d'esso, e che da spirito di livore piú che di vendetta Ella sia spinta a molestar la mia pace, non potendo (come essi dicono) digerire che in questo secolo altra penna che la sola sua acquisti pregio d'aver fabbricato buona poesia eroica. Anzi voglio sicuramente stimare che V. S. si porterá talmente meco, ch'io non abbia poi ad aver giusta causa di dolermi di lei, sí come persona ragionevole che è e considerata; la qual sa molto bene ch'io sempre dal mio canto sono stato suo vero amico infin da' primi anni, non ostanti le giovenili risse giá alcune volte accadute tra noi e poi di subito e con poca difficoltá ricompostesi.

Ed oltre la detta testimonianza mostrata a V. S. nel mio *Canzoniero* stampato, le fo sapere che l'ho mostrato maggiormente in quella parte del mio poema la qual non è ancora uscita in luce, dove nell'antipenultimo canto io celebro per incidenza ed esalto, per quanto m'è dato, insino alle stelle il suo valore ed il suo ingegno. Noti di grazia V. S. quest'ultima ragione, che a mio giudicio val sola quanto vagliano unitamente tutte l'altre giá espostele. L'onorevol ricordo fatto di V. S. nel poema chiarirá pienamente a tutto il mondo ch'io nella menzion dell'« uomo marino » non abbia voluto intendere della persona di lei; non possendo queste due cose stare insieme, cioè che uno istesso autore in uno istesso libro vituperi e laudi uno istesso uomo, se non è in tutto forsennato e pazzo. Il qual ricordo onorevole è molto ben noto ai suddetti poetastri parmegiani e bolognesi, alcun dei quali (dico de' bolognesi) l'ha letto insin cogli occhi propri e, non gli bastando la lettura, se n'ha voluto prender copia. In particolare un dottor grosso e ventricuto, il quale, caminando pettorutamente a modo di barbassore e troppo dilatando le fimbrie del suo lungo saio e le falde del suo gran cappello, mostra ancora negli atti esteriori d'esser tutto abbottato di vento e tutto gonfio di vanitá; non sí però che, in un coll'esser vano, non sia maligno e che non contrafaccia il rospo, il quale giuntamente è tumido ed è velenoso. Ma cosí costui come tutti gli altri scrivono a V. S.

quel che può nuocere, e tacciono quel che può giovare. Dal che si comprende chiaro non esser essi piú nemici miei che suoi, ed apparisce palesemente che vorrebbon veder garbuglio e prender diletto de' nostri contrasti, come invidiosi che sono e di nulla caritá verso il prossimo loro.

Ora non piú parole: concludasi solo ch'io fermamente confido che V. S., essendo adesso per mezo del presente foglio stata informata da me della mera veritá del negozio, riconsulterá il tutto piú adagio e con piú maturitá, e conoscerá quello ch'a primo sguardo non avea per la fretta conosciuto. E se in ciò ho io detto piú che non facea di bisogno al buono intendere di V. S., perdoni Ella questa superfluitá all'importanza del fatto. Mentre io per fine le resto, baciando affettuosamente le mani.

Di Parma, 2 giugno 1619.

XL

Al signor Luciano Borzoni

Piú che sospetti, ora ha la prova certa che il Borzoni lo ha ingannato per compiacere al Marino.

Il *Furio Camillo* del signor Cebá è giá finito un mese fa di stamparsi, se non mente una copia compíta ch'io n'ho comprata qui dal Viotti. Perciò io m'era disposto di scrivere a V. S. per sollecitare e ricordar che non si mancasse di far succedere a questa impressione quella del *Mondo nuovo*, come ultimamente m'era stato da lei promesso. Ma ora mi sopraviene un'altra sua lettera con nuova scusa, la quale è che il lavorante della stamperia è impazzito. Questa storia, se è vera, non viene a scolpare se non solo la cessazion d'alcuni giorni o settimane; ma a scolpar la futura so che non potrá stirarsi per modo nessuno, dovendo la stamperia pigliare operario novello. Poiché, quando per l'avvenire cotesto torcolo imprimesse altri volumi ed il mio no, la colpa non sarebbe della pazzia di colui ma

della malizia d'un altro: per lo che la benignitá del mio sempre interpretare il mal per bene non avrebbe piú luogo né saprebbe piú ricoprire ed onestare i manifesti mancamenti, come ha fatto infin ora. Il tempo finirá di dismascherar questa faccenda affatto. Ma io per la mia parte non voglio aspettar piú altro, ché troppo corrivo mi parrebbe ormai d'essere. Giá mi son chiarito a bastanza dalla gran trasparenza della maschera, la quale, essendo di vana ragnatela, non occulta quel che le sta dietro, che è la povera veritá oppressa e maltrattata. Veggo benissimo sotto l'invoglio di queste girandole la trama marinesca. Onde m'accorgo che 'l vero pazzo sono stato io e non il lavorante, mentre ho licenziati gli ottimi partiti offertimi in Roma dal Facciotti per attendere a questo del Pavoni, che mi propose V. S. spontaneamente e senza esserne da me ricercato, mettendomelo in mano per indubitato. Ma, dall'altro canto, che si ha egli a fare? Chi negozia convien fidarsi; e s'io fussi indovino, non istamperei versi ma profezie.

Mentre io scrivo, mi sopraggiunge una lettera del signor Francesco Giorgi, che a mia instanza s'è informato di tutto il successo dal Pavoni medesimo. Dicemi egli che quello ha concluso nuovamente con V. S. di stampar la *Galeria* del Marino e che fra due giorni comincerá il lavoriero. Non occorre dunque che di questo negozio io faccia piú parola. Stiasene V. S. colla coscienza riposata e senza rimorso alcuno, se Ella può, godendosi fra se stessa la gloria delle sue leggiadre azzioni; ché io cercherò per altra via di risarcire il meglio che posso la perdita c'ho fatta del tempo, dietro alle sue promesse, per non chiamarle con altro piú proprio nome. Se 'l mio libro, come io dissi, è in sé buono, tutta la malignitá di questo mondo non sará bastante a levargli pur oncia di quel che gli tocca d'applauso, né sempre le macchine degli invidiosi avranno effetto. Invidiosi posso dirgli veramente, poich'io non impedisco le stampe loro ed essi impediscono le mie; segno evidente che piú stima fanno elli di me che non fo io di loro. Dal che nasce che essi, in cambio di turbarmi, mi rallegrano e, invece di scoraggiarmi, m'innanimano maggiormente. Io mi rido di quanto

contrasto odo che mi si fa, e stovvi piú saldo ch'un piperno, sapendo assai bene che tutti i tempi una volta arrivano e che quello, che è e non pare, finalmente pare ed è. E per fine adio.

Di Parma, 18 giugno 1619.

XLI

Al signor don Virginio Cesarini, a Roma

Condoglianze per la morte del padre.

Di Parma, 17 di luglio [di un anno non posteriore al 1619].

XLII

Al signor dottor Pietro Magnani, a Roma

D'un galeotto liberato e diventato di punto in bianco poeta a tempo perso.

Per quest'ultima posta io vengo certificato da V. S. ch'Ella costí abbia giá finite tutte le sue faccende e che fará di presto ritorno a Parma. Può Ella pensar ch'io la sto aspettando bramosamente, mentre sa che senza la sua presenza non so quasi vivere. Qui dunque non occorre che di grave io le scriva piú nulla, ma che il tutto riserbi al parlare in voce; e cosí faccio. Ma perché mi trovo stamane essere pur alquanto ozioso, ed insieme mi ricordo che son debitor di risposta ad una sua lettera vecchia di piú settimane, non resterò di non imbrattar tuttavia un altro poco di foglio.

Quel grosso libro di *Rime* di stampe di Viterbo, il quale V. S. m'inviò, m'è veramente riuscito conforme all'aspettazion ch'io n'aveva, cioè sciapito e senza un granel di sale. Né, benché sia stato impresso in Viterbo, gli gioverá punto l'augurio di tal nome, sí ch'egli sia per aver vita; anzi, come cosa di Viterbo, avrá la vita dell'erba, ch'è il vivere una sola stagione. Con tutto ciò, io l'ho letto interamente e dal principio al fine con mio non picciolo trattenimento, per lo diletto che soglio prendere delle

matte metafore rinaldesche, sissesche, vannettesche, marinesche ed acchillinesche; le quali quanto all'orecchie degli studentuzzi e de' pedagoghi e de' poetastri arrecano maraviglia, altrettanto fanno ridere i galantuomini e quei c'hanno senno. Ma perciocché V. S. mi disse nella detta sua vecchia lettera che l'autor d'esso libro si trovava essere in Roma in abito di soldato, anzi con nome di capitano, e che egli si vantava di molte cose, e fra l'altre d'essere stato liberato in virtú di questo suo volume da una lunga prigionia militare, dove un gran principe l'avea rattenuto molti anni; di ciò solo voglio che sia il nostro ragionamento.

E rispondendo a quella parte della lettera dove V. S. mi pregava che, s'io avessi in altri tempi conosciuto il personaggio e sapessi qualche cosa della detta sua ritenzione e cattivitá, gliel'avvisassi, le dico ch'appunto io sono informatissimo del tutto. Sappia V. S. che non è bugia ch'egli sia stato lungo tempo in prigione e fattovi anco porre da un gran potente. Ma la carcere era simile all'antica Delo dell'Arcipelago, overo alla moderna Brandaria del mar del Norte, cioè non era ferma ma vagabonda. Aveva oltracciò le muraglie di legno ed il tetto di panno, con fosse intorno ampissime d'acqua salata, le quali il prigioniero battea qualche volta con un lungo bastone in compagnia di molti altri suoi sozi, e ciò per far che l'edificio caminasse. Né credo che da principio egli fusse condutto lá dentro come fatto prigione in guerra, ma come condannato per altra occasione men degna di gran lunga, non essendo egli statovi mai per soldato, ma con un titolo assai inferiore. I soldati veri non hanno la picca sí grossa e sí spuntata come in quel luogo l'avea egli, né vanno sí rasi di barba e di chioma: hanno ferrata la testa e non i piedi, s'esercitano armati e non nudi, militano sotto la bandiera e non sotto la vela, ubbidiscono alla tromba e non al fischio, si movono a suon di tamburo e non di bastonate. Insomma, per uscir di gergo, la veritá del fatto è che 'l poverino non è stato sulla galea al soldo, ma è stato in galea al biscotto. Per quale operato delitto, io non so chiaramente, se non che un giorno che 'l signor Giovan Francesco

Spinola (il quale è suo paesano) gliene domandò in Livorno, egli li rispose queste sole parole: — Sto qui perché volevano ch'io usassi il torto, non secondo il mio gusto, ma secondo il loro. — Il che se è vero, quel tal principe gli ha fatto in ogni maniera qualche torto, mentre ha punito coll'acqua quello ch'andava punito con altro elemento, e mentre ha tollerato che Nettuno usurpi la giurisdizione a Volcano.

Che poi il buon uomo, di galeotto ch'era, sia sí improvvisamente diventato poeta, sbalzandosi con subito salto da un mare ad un monte (che è Parnaso), che altro posso io dire se non maravigliarmi non poco? Ché, se ben la sua poesia è, come abbiam detto, insipidissima e puossi d'essa affermar con Catullo:

Non est in tanto corpore mica salis,

ciò non mi scema la meraviglia, ma me l'accresce e me la tramuta in istupore, vedendosi ch'egli non serba vestigio alcuno del salso luogo dove è stato lungamente e che nulla rattiene in sé di saporito, non ostante che 'l proverbio dica che: « Chi va al molino non può far che non s'infarini tanto o quanto ». Mi ristringo dunque nelle spalle, imparando che l'impossibile sia pur possibile, mentre manifestamente si vede accadere e succedere. E sí come il Tasso chiuse una sua stanza con questo verso:

Ché dal sonno alla morte è un picciol varco;

cosí io chiudo la presente lettera con quest'altro:

Ché dal remo alla rima è un breve passo.

Bacio a V. S. le mani.

Di Parma, [1619?].

XLIII

Al signor Ettorre Braida, a Torino

Si congratula con lui della nomina a segretario del cardinale di Savoia, e scusa il duca di Poli, se, scrivendo al medesimo cardinale, gli abbia dato dell'« Eminenza » invece che dell'« Altezza ».

Di Parma, [prima del 1620].

XLIV

Al signor duca Lottario Conti, a Poli

Lo ha atteso invano a Parma durante le feste natalizie: perciò gli invia con ritardo gli augúri.

Di Roma, 4 di gennaio 1620.

XLV

Al signor Pietro Magnani, a Parma

Del caro vivere a Roma, e dei confini in cui vanno ristretti gli obblighi dei padri verso i figliuoli.

Ricevetti ier sera per la posta la rimessa de' novanta ducatoni che V. S. ha insino a qui riscossi per me, inclusa in una lettera del 19 d'ottobre; ed ebbila appunto quando bisognava: perché due o tre giorni ch'essa mi fusse giunta piú tardo, m'avrebbe trovato disdinarato, per cosí dire, affatto, stante il gran dispendio del viver di Roma, il quale per li forastieri non è massaresco o casalengo, ma è giornale ed alla minuta. E dico «forastieri» intendendo di quei soli che v'abitano per poco tempo, come fo io che sto in cammere locande; e non di quegli altri che, quandunque sian nativi, vi fanno stanza ordinaria: a tutti i quali la cittá è patria commune, perché ancor essi possono al paro de' cittadini farvisi a debita stagione le lor provisioni annuali.

Non so poi se V. S. dica dadovero o se voglia meco la burla, mentre mi riprende ch'avendo io un figliuolo come ho, il quale per la sua sciagura non può ereditar miei beni paterni, spenda tutta la mia entrata di Parma, che è vitalizia, senza avanzarne in capo all'anno alcuna parte per peculio del fanciullo; soggiungendomi oltracciò ch'io, in cosí fare, manco all'obligo che m'impon la natura, la qual vuole che i padri pensino piú per li figliuoli che per se stessi, o almeno vi pensino al paro. Se V. S. burla con me al solito, io non rispondo altro se non

solo che Ella, che è ricca e senza famiglia, ha ragion d'uccellar da luogo sicuro i poveri uomini. Ma, se V. S. parla seriamente, le dico ch'io non so veder questo tal obbligo naturale ch'Ella dice aversi ai figliuoli, ma ben ne veggo un altro in contrario. La cui prova da lei ch'è medico, e medico insigne, non mi dovrá esser negata né posta in controversia, mentre tutta s'appoggia all'arte sua medesima.

La natura è vero che, in quanto al suo universal rispetto ed astratto, riguarda principalmente alla conserva della spezie ed accessoriamente a quella dell'individuo. Ma vero è anco che, in quanto al rispetto particolare il quale infonde separatamente in ciascun di noi, fa tutto il contrario, cioè riguarda primariamente l'individuo e secondariamente la spezie. Il che ella fa non senza somma necessitá e somma prudenza, perché al mantenimento della spezie bisogna per forza quello dell'individuo, ma a quello dell'individuo non bisogna quello della spezie. Di qui avviene che essa natura ritien nel corpo la miglior sostanza del cibo per mantener la persona individuale e discaccia fuori gli escrementi superflui, cioè il seme, per generare i figliuoli, che son la spezie. L'istesso uso ella tien poi per alimentar la figliuolanza giá generata e nata, perché dentro al ventre materno lo fa col sangue mestruale e di fuori lo fa col latte, che tutti e due sono escrementi ancor essi, il che tanto è a dire quanto avanzágli.

Or questo, che costuma la natura verso i nostri figliuoli intorno al fargli nascere ed intorno al fargli crescere, dobbiamo costumare ancor noi verso i medesimi intorno al provedergli di robba per quando saremo morti, se non vogliamo pigliare esempio roverso ma regolar le cose morali colla norma delle fisiche. Percioché non siamo obligati, per lasciar ricchi loro, patir noi delle commoditá naturali e necessarie al sostentamento della vita; ma dovemo usar le nostre facoltá sofficientemente, e quel che poi avanza lasciare a loro, se pur n'avanza: ché non è cosa da buon sagrestano spogliar l'altar grande per vestire i piccioli. Ed « uso sofficiente » chiamo io quando noi non facciamo né di piú né di meno di quel che s'acconviene allo stato nostro ed alla nostra possibiltá, ma tanto appunto.

Confesso ch'essi figli devono esser trattati al paro de' padri nel mangiare e nel vestire, e di piú essere diligentemente ammaestrati in qualch'arte o esercizio secondo la condizione; accioché, se avviene che non si possa loro lasciar robba, almeno si lasci loro il modo d'acquistar quella.

Fin qui è il buon padre obligato dalla natura, al parer mio; ed a questo io non manco col mio Carlo, come V. S. meglio d'ogni altro sa, per esser domestico in mia casa ed intrinsico. Ma perché infino a qui (o sia per poco intelletto o sia per poca volontá o pur per l'uno e per l'altro insieme) io veggo ch'egli per conto dell'imparare non mi mostra alcuna luce di profitto, anzi mi si fa conoscere per mezo stolido, io spero di mandarlo un dí alla guerra overo d'aiutarlo di beni di chiesa con farlo prete, se a Dio piacerá ch'egli abbia vita. Dal quale, per fin di questa, prego a V. S. felicitá. E le bacio le mani.

Di Roma, [primi del 1620].

XLVI

Al signor Fortuniano Manlio, a Roma

Ragioni che lo hanno indotto a lasciare il servigio del duca di Parma.

Mi significa V. S. per la sua del 3 del corrente essere in cotesta cittá commune opinione che non per altro io mi sia licenziato dal piú servir cotesto serenissimo che per iscarsa soddisfazzione avutane in materia d'interesse. Risponderò breve e schietto. La cagion vera perché io ho lasciato il servigio di Parma non è stata per lasciare il servigio, ma per lasciar Parma. Il servigio mi spiaceva alquanto per la poca provisione, ma la stanza della cittá mi spiaceva molto per la poca riputazione, non potendo io ormai piú tollerarvi se non con mio grave scorno la lunga persecuzione de' miei malevoli. E perché stimo piú l'onor che l'utile, mi son partito, non per li pochi danari ch'avevo dal signor duca, ma per li molti disgusti ch'avevo da' persecutori. All'interesse della robba si trovava talora qualche rimedio, facendomi S. A. alcune grazie straordinarie e supplendo ancor

io spesso del mio; ma all'interesse della fama non si trovò mai per me ripiego alcuno, bastante a poter chiudere del tutto tante bocche vituperose. Ben V. S. il sa. Ho io dunque fatto come fa il buon navigante, che, antivedendo dai segni dell'aria la vicinitá della tempesta, si ritira a buon'ora in porto. Perciocché la tolleranza mia, con tutto che fusse vecchia di diciott'anni, non m'aveva in guisa domato l'animo né in guisa rintuzzati gli spiriti (i quali anch'io ho sensitivi la mia parte), ch'io non conoscessi d'avere indubitatamente a prevaricare ed a scompormi se dimoravo nel servigio alcuno altro mese. Né si può mai fare compíta assuefazzione sopra questi dispiacceri che sono contra la libera natura dell'uomo. E tale era questo ch'io ricevevo ogni dí costí. Sarò però in tutt'i modi eterno servidore di S. A. serenissima, se non di corpo, d'animo; e come tale predicherò sempre colla voce, al mio solito, e colla penna le reali qualitá sue, non essendo per me picciolo guadagno l'onore dell'essere io stato tanto tempo suo gentiluomo e ben visto e favorito sopra ogni merito. Né altro accadendomi, bacio a V. S. le mani.

Di Roma, 4 di m[arzo (?) 1620].

XLVII

Al signor N., a Castel Gandolfo

Prega l'amico che gli ottenga dal papa una nuova pensione, di cui sia facile l'esazione, in cambio di quella di 40 ducati, concessagli due anni innanzi, per l'esazione della quale è costretto a ricorrere continuamente a vie giudiziarie.

Di Roma, [1620].

XLVIII

Al signor Pier Giorgio Lampognani, a Parma

Lo rimprovera di avergli scritta una vuota lettera di complimenti, invece di dargli le informazioni che gli bisognavano.

Ho veduto nella lettera di V. S. del 27 di marzo quanto Ella mi risponde intorno alla personale informazione ch'io le domandai del signor Davitte Plimarse ch'abita costí in Parma,

il qual mi fa mille favori cosí di lettere come di regali senza ch'io l'abbia mai conosciuto, per esser egli venutovi a stare dopo la mia partenza. Alla qual risposta io replico che, se V. S. m'avesse verbigrazia detto: « Il signor Plimarse è uomo della tal condizione, della tal patria, della tal professione, della tale etá e del tal valore », ciò sarebbe stato maggior sodisfazzione alla mia richiesta e minor noia alla sua penna. Ma Ella in cambio di ciò m'ha fatto un diffuso compimento di cortesi parole, contenente lodi mie e proferte sue, senza dirmi chi esso sia, se non solamente concludendo in fine che con una altra occasione men frettolosa di questa me ne dará poi notizia piena; cioè quando sará tornata di Modona, dove deve ora andar per certa ambasceria impostale da cotesto serenissimo.

Poteva invero V. S. favorirmi maggiormente e faticar manco, mentre quella fretta, che le ha potuto concedere il parlar lungo, le avrebbe molto piú conceduto il breve. Pure veggo che V. S. ha fatto altrimenti. Non voglio credere ch'Ella, tanto cortegiana e tanto prudente, abbia ciò operato a caso, ma piú tosto per qualche ragionevol rispetto a me non noto. Onde, acquietandomi per ora a quanto Ella ha voluto, la ringrazio del largo compimento e la scuso insieme dello stretto ragguaglio. Solo debbo soggiugnere alcune righe in mia scusa, in caso che a V. S. la domanda fusse paruta alquanto insolita, per non dire insolente, come pur da lei mi si va accennando per dentro alla prefata sua lettera, se ben molto da lontano e con rispettosa oscuritá. Dico che onestissima pretendevo io che fusse la mia curiositá del volere intendere chi sia un uomo che tanto m'ama, per sapere a chi io dovessi avere obligazione. Ed onesto parimente mi pareva il domandarne non lui proprio ma un terzo amico, sapendosi che 'l parlar di sé suole esser modesto ed il parlar d'altri libero, onde l'uno occulta qualche parte della veritá e l'altro la dice tutta. E quando per sorte in questo mio credere io mi sia ingannato, mi rimetto tuttavia al miglior giudicio di V. S., se le cedo ogni mio senso. Ma in un tempo le pongo in considerazione che non sempre quel che pare errore ad un solo pare errore a tutti, e che la diversitá de' pareri non

nasce dalla diversitá del vero (il qual non patisce mai pluralitá, anzi è sempr'uno), ma procede a piú delle volte dalla diversitá delle scuole, potendo il sindicante avere impreso da una ed il sindicato da un'altra.

Io ho imparato la teorica dell'etica dai libri e la prattica da Roma; e V. S. ha imparato la sola prattica da Parma. In Roma io feci la mia prima gioventú: vi fo la mia ultima vecchiezza. E se ben l'etá di mezo la spesi ancor io tutta in Parma, confesso che quella cortegianía e che quel trattare non mi si potette mai di tal modo attaccare ch'in Lombardia io vivessi altro che romanamente. Qual delle due dette scuole sia la migliore in tal materia, io non entro ora a decidere, ché non tocca a me, ma lascio ciascuna al suo onorato luogo. Bastami solo che V. S. vegga che, quand'io nella urbanitá e nella cortesia al presente errassi, errarei colla filosofia morale e colla corte romana; e V. S. farebbe bene coi parmegiani. Il qual mio errore, se dalla S. V. è stimato veramente per tale, non merita, secondo lei, ch'io sia esaudito né presto né tardi circa la dimanda, che le ho fatta, ch'Ella mi informasse del sudetto signor Plimarse. Ma da che cosa si cagiona che V. S., non esaudendomi adesso, si riserba ad esaudirmi un'altra volta? Forse il mio atto, ch'ora è tristo, sará diventato allora buono? o pure il giudizio di lei, ch'ora è buono, sará diventato allora tristo? Niuna delle due cose è giá da dire. Adunque conosca V. S. esserle necessario ch'Ella, per non cadere in contradizion propria, si riconcilii prima con se medesima intorno all'opinion sua; e poi, accordatasi, accusi o scusi me di quello che le ho chiesto. Perché a questo modo, se io avrò torto, la mia domanda si spaccerá da lei debitamente per vana; e se avrò ragione, s'adempirá al promesso tempo.

Con che per fine bacio a V. S. le mani.

Di Roma, [dopo il 1620].

XLIX

Al signor Ferrante Unghero, a Matera

Gli ha scritto; ma i materani hanno il vizio d'aprire le altrui lettere loro affidate, di leggerle, e poi di lacerarle.

Di Roma, 22 di settembre 1621.

L

Al signor don Virginio Cesarini, in Roma

Manifesta la sua gratitudine per avergli il Cesarini ceduto generosamente un quinto della sua « pension di Spagna », ossia cento ducati annui.

Di casa, 2 maggio 16[23?].

LI

A monsignore Giovanni Altieri, vescovo di Cammerino

Si congratula del suo felice arrivo a Camerino e gli augura il cardinalato.

Di Roma, 4 ottobre 16[24].

LII

Al signor Francesco Bascapé, a Ferrara

A proposito della sua lettera apologetica al Marino, definisce che cosa si debba intendere per falsificazione d'uno scritto letterario, e pone in ridicolo Claudio Achillini, indicato con l'ironico pseudonimo di « dottor Graziano ».

M'ha fatto alquanto ridere l'avviso datomi frescamente da V. S., cioè quel Buffalmacco del dottor Graziano abbia detto la mia copia esser falsa, la qual va attorno manoscritta, della lettera soddisfattoria ch'io giá inviai al cavalier Marino in Francia circa il pretender egli che da me sia stato mentovato il suo nome nel mio *Mondo nuovo* con detrazzione e con maldicenza. M'ha

fatto, dico, esso avviso ridere un pochetto in considerar l'ostinata goffezza del dottore ed in veder ch'egli, a dispetto del mondo voglia pur sempre essere simile a se medesimo, cioè un uomo indocibile ed un Narciso delle proprie opinioni, non ostante l'accorgersi ch'in tale amore egli non abbia rivale alcuno, che sia degno di nome d'uomo, se non genterelle dell'istessa fatta con lui.

La detta mia copia, che va oggi per le mani, è stata veramente tratta non dalla lettera ch'andò a Parigi, ma dalla minuta che restò appresso di me. E quantunque dalla lettera si trova variare in alcune poche parole, non perciò è falsa, come Graziano pretende e predica (il quale dal Marino ne tiene un transunto *ad verbum*), ma falsitá è il dir ch'essa sia falsa. La ragion di che si è che la fedeltá ed infedeltá degli scritti non consiste ne' vocaboli, ma ne' sensi e ne' concetti. Onde, se uno original diceva, verbigrazia: « Antonio andò per questa via », e poi la copia dice: « Antonio caminò per questa strada », ciò non si potrá dire esser falsificazione se non impropriamente e nella semplice massa verbale. Poiché quelle parole seconde, benché sieno diverse dalle prime, pur tutte insieme significano l'azzion d'Antonio non punto alterata. Ma propriamente falsificazion sarebbe quando si dicesse: « Antonio non andò per questa via ma per un'altra ». Perché ciò, oltre l'alterar le parole prime, altera l'operazion significata, che è quel ch'importa. Vero è che sí fatta licenza di mutar le parole o d'accrescerle o di scemarle non si concede a' puri copisti delle scritture o a' notari o ad altre sorti di curiali, ma solo agli autori di quelle, i quali sempre nel riscrivere sogliono migliorar qualche vocabolo. Cosa che è tanto naturale ed usitata, che occorre ogni giorno a chiunque scriva e, dopoi scritto, ricopi.

Questa perfidiata opinion di Graziano, con tutto ch'egli sia dottore in legge e che faccia anco del filosofo, è tanto erronea e pericolosa che costrigne, chiunque la volesse tenere, ad affermar per vere tre conseguenze stranissime e disorbitanti, le quali da quella nascono. La prima è che, secondo lui, tutte le traduzzioni de' libri bisognerebbe dir che fussero falsitá; perché,

se ben conservano i sentimenti, cambiano le voci e le frasi e la testura. La seconda è che tutte le deposizioni conformi de' testimoni riesaminati piú d'una volta sarebbono testimonianze false; perché, se ben dicono la medesima cosa, non la dicono quasi mai coll'istesse formate parole, stante la fiacchezza della memoria umana che rattiene i sensi e dimentica i nomi. La terza è che l'istoria sacrosanta de' quattro evangelisti sarebbe bugia; perché, se ben gli autori narrano concordemente la vita di Cristo signor nostro, lo fanno con diverse frasi e con differente dichiarazione.

Ecco come il povero dottoraffio, per biasimar lo Stigliani, si riduce a poco a poco a rinegar la fede ed a dare in eresia. Il qual nondimeno Iddio convertisca, col farlo desistere primamente dalla cattiva volontá e poi dal suo filosofare in legge e dal suo legizzare in filosofia, come si dice d'Erasmo, che grammatizzava in teologia e teologizzava in grammatica. Per lo qual confonder d'arti avviene a Graziano che i filosofi lo lodano solo per buon leggista, e che i leggisti lo lodano solo per buon filosofo, non volendolo intanto nessuno dal suo lato; in che veramente essi hanno ragion da vendere, mentre ambedue queste professioni, come ancor tutte l'altre, tengono che le parole son fatte in grazia della sentenza, e non la sentenza in grazia delle parole. Iddio, dico, il converta, acciocché dagli spessi gavilli ch'egli cava da questo suo doppio innesto di scienze, il quale è mostruoso ed incompatibile, non risulti piú l'aperto detrimento del prossimo, come ogni dí risulta. Massimamente di quei suoi corrotti scolaretti, ch'egli volta comunque vuole; i quali, ingannati dalla sua sonora ciarla, gli fanno continovamente coda, seguendolo ad occhi chiusi come fa il cieco il suo cane, e sempre imparandone falsa dottrina. O se pure Iddio non vuol per ora convertirlo, almeno conceda a noi sí lunga pazienza e sí allegra, che sempre abbiamo a ridercene e non mai a crucciarcene.

Questo è quanto io rispondo contra la malvagia calunnia che Graziano va seminando in discredito della mia lettera. E dico « calunnia », perché, se ben so che l'errore è d'ignoranza, so

anco ch'esso è accompagnato da malizia. Atteso che, o egli si creda di dire il vero o egli non sel creda, gli conviene in tutti i modi far vista di crederlo per lo grande interesse che vi tiene, professandosi mio nemico come fa. Tanto piú ch'egli è uno di quei due amici a cui il Marino scrive in formola di pístola quella sua licenziosa invettiva, la qual si legge stampata nel principio della *Sampogna*; dove, insieme col biasimarsi la mia persona in lungo, si biasima essa mia lettera e si vilipende per cosa puerile e per favola.

Bacio a V. S. le mani.

Di Roma, 15 di maggio 1625.

LIII

A Francesco Balducci

Intorno alla *Vita di G. B. Marino*, scritta dal Baiacca.

Oggi, ch'appunto è il primo giorno di quaresima, io mando a V. S. costí in Montelibretti un libretto da sardelle, intitolato *Vita del cavalier Marino*; e facciolo non tanto per darlo a lei quanto per non averlo io. Non odo io giá malvolentieri le lodi date a' virtuosi dopo la morte, anzi v'applaudo sempre con tutto il sentimento e ve n'aggiungo delle mie; massimamente trattandosi ora del Marino, la cui improvisa morte mi è per molte debite cagioni dispiaciuta in supremo grado, e particolarmente per esser mancato al mio *Occhiale* quel lettore che piú che gli altri io volea vivo, acciochè egli si correggesse e mi diventasse benevolo. Ma questo tal libretto non merita in modo alcuno l'approvazione de' galantuomini. Questa è una *Vita* che non avrá vita, ed è una lode che non otterrá lode. Perché, oltre l'esser dettatura ignorantissima e priva affatto d'eloquenza e di grammatica (sí come V. S. vedrá mostrato nelle continue postille marginali da me fattevi), ella non è una istoria, ma una favola ed una poesia in prosa; la quale, faccendo la scimia di Senofonte in Ciro, descrive il personaggio non qual era ma quale avrebbe dovuto essere; se bene alle volte confessa anche

i difetti di quello, o per inavvertenza dell'autore o perché gli piacciano. Né ci ho trovato altro di veritá schietta se non che esso si chiamava Giovan Battista Marino, e ch'era napolitano, e che, essendo vivuto un tempo in Roma ed un altro nella corte di Savoia ed uno altro in Francia, era poi morto in Napoli. Tutto il rimanente è alterato o, per dir meglio, adulterato con isfacciata mescolanza di composte menzogne e d'immaginati ghiribizzi; il che similmente si prova nelle dette mie postille. Delle quali falsitá io mi curo però assai poco, sí come di quelle che niente m'appartengono, quantunque per ispasso l'abbia notate; ma ben mi doglio d'una sola che mi tocca. Questa è che lo scrittore, col lodar soverchiamente il Marino biasimando soverchiamente me, viene ad innestar coll'encomio la satira, per non dire colla lusinga la pasquinata; anzi viene a mostrar chiaro in tutta la testura dell'opera d'avere avuto non tanta intenzione d'onorare i morti quanta di vituperare i vivi. Cose che, sí come non dovrebbono essere scritte da autori modesti e civili, cosí non dovrebbono esser sofferte dagli offesi, ma piú tosto esser rintuzzate con severe risposte. Certamente, signor Francesco, che mi sento un gran pizzicor nelle mani di pigliar la penna e di rispondere qualche cosa a questo autoruzzo; ma, perché odoro ch'egli è stato a ciò instigato da altri suoi pari, e perché veggo cosí lui come quegli esser piú forniti d'audacia che di sapere e piú ricchi di passione che di sofficienza, stimo quasi peccato il perder tempo in garrir con idioti, da' quali non si può imparar nulla; essendo io solito di scrivere non a danno d'altri ma a profitto mio e del prossimo, né per voglia di contendere ma per desiderio d'intendere. Addunque risolviamo liberamente di fare a lui ed a loro quello che per un simile rispetto giá facemmo i mesi passati al tanto temerario quanto imperito scrittor delle *Rivolte di Parnaso*; cioè perdoniam lor del tutto senza farne parola, e sia assai vendetta l'allontanare il libretto dal mio studio, sí come ora faccio, e donolo a V. S., accioché lo legga per ridersene. Alla qual per fine bacio le mani.

Di Roma, il dí sudetto [12 febbraio 1626].

LIV

Ai signori accademici Insensati, a Perugia

Ringrazia di essere stato aggregato alla loro accademia e discorre del *Mondo nuovo*.

Alla cara lettera delle SS. VV. io risposi subitamente coll'animo e colla volontá, benché colla carta mi sia poi stato forza di risponder tardi per cagion d'alcuni avuti impedimenti. E se, come io feci compitamente quella prima risposta tacita, cosí sapessi ora fare questa seconda parlante, certo che la mia osservanza verso di loro non si rappresenterebbe qui tronca e compendiata dentro ai solchi di poche righe come fa, ma larga ed ampia e grande ed immensa, e s'altro nome si trova d'eccessivo e di smisurato. Perciocché, se la doppia fama, che di lor corre per tutta Italia, di dottrina e di gentilezza fa amarne e riverirne le persone da chi non ha punto che far con esse, quanto piú amare e riverirle debb'io, il quale Elle hanno di proprio motivo aggregato al lor numero, chiamando il mio oscuro nome a participar di coteste lor chiarissime lodi ed adottando la mia ignoranza a goder di cotesta lor ricchissima ereditá di gloria e d'onore? Io mi confesso veramente obbligatissimo a tutti in commune ed a ciascuno in particolare. E s'io non temessi di non poter sopportar tanta soma di debiti, me ne vorrei alle spalle aggiungere uno altro grandissimo e tanto rilevante quanto importa tutto l'onor mio e tutta la mia riputazione. Questo è che, poich'Elle m'hanno richiesto ch'io lor mandi alcun canto del mio poema del *Mondo nuovo*, che giá finitosi affatto si sta ora da me rivedendo, glieli manderei loro successivamente tutti quanti ad uno ad uno, acciocché essi dalla lor savia censura e caritativa correzzione ricevessero quella politezza e quello ornamento che non aspettano dal mio picciolo ingegno. Alla qual risoluzione m'inviterebbe l'aver io udito piú volte da testimoni degni di credito che in loro regnino appieno ambedue le parti che debbono trovarsi in chi ha da giudicare scritture, cioè finezza di giudicio e fedeltá di riprensione. Molti hanno il giudicio senza la fedeltá, e molti altri hanno la fedeltá senza il giudicio. L'uno e

l'altro scompagnamento e difetto io ho piú volte provato nel conferir con altri altre mie fatiche, e sempre o con mio danno o con poco utile. Ma le SS. VV., c'hanno tutti gli due requisiti, potrebbono appunto favorirmi appieno nel mio bisogno e confido che non m'adulerebbono. Ma non ardisco, come ho detto, di gravarle tanto. Pure, perché di questa materia io ho piú volte parlato a lungo col signor Marco Antonio Salvucci, lor cittadino che è qui in Roma, da esso potranno intenderlo piú diffusamente ed a esso io mi rimetto. Fratanto, se Elle conoscono che 'l desiderio ch'io tengo caldissimo di servirle meriti d'essere esercitato, non lo lascino in riposo ma lo favoriscano di qualche lor comandamento.

Di Roma, 10 d'aprile 1626.

LV

Al signor cardinale Pignatelli, a Morlupo

Non può venire di persona a Morlupo, perché intento ad accudire alla ristampa del *Canzoniero*: manda pertanto un sonetto.

Di Roma, 20 di giugno 1626.

LVI

Al signor cardinale Antonio Barberini, a Roma

Poiché egli si trova a Frascati, al servigio del cardinal Borghese, prega il Barberini di fare eseguire un mandato contro un debitore moroso pel pagamento rateale d'una pensione.

Di Frascati, [non posteriore al 1626].

LVII

Al signor Alessandro Angelico, a Cataro

Gli augura buoni affari nell'esercizio della medicina a Cataro, e gli annunzia che non solo non ha avuta la nuova pensione, che sperava, di 120 ducati, ma che una « sentenza rotale » gli ha tolta quella di 40 ducati di cui nelle lettere XLVII e LVI; che un'altra pensione di 50 ducati gli è stata sospesa, e che per la morte del Cesarini ha anche perduti i 100 scudi annui di cui nella lettera L.

Di Roma, 15 d'agosto 1626.

LVIII

Al signor Francesco Balducci, a Nerola

Intorno a un errore di rima commesso dal Balducci, e allo *Scherzo di Parnaso* composto dallo Stigliani contro il Marino.

Per mano d'uno staffiero del signor duca nostro di Santo Gemini, il quale è venuto da Nerola, ho ricevuto la vostra risposta alla mia lettera.

In essa voi mostrate d'essere nuovamente entrato in collera meco per due cagioni, ed ambe strane oltra modo, per quanto a me paia: cioè per aver io detto che quelle due parole della composizion vostra, dico « pregio » e « seggio », non fanno vera rima; e per avervi richieduto che nel principio dello *Scherzo di Parnaso* mi compiacciate di comporre una prefazione a' lettori simile a quella che componeste nell'altre mie opere stampate. Quanto all'error del rimare, dite da crudo a crudo che sapete la lingua al pari d'ognuno e che non volete credermi se prima io non v'arreco la ragione. Quanto alla prefazione, dite non voler farla, perché questa mia opera è satirica, dove l'altre non erano; e che se fuste voi in mio luogo, non avreste scritto il detto libro, ma avreste risposto all'avversario piú tosto colla spada che colla penna: al che soggiungete che voi vi gloriate del non saper compor satire, piú che non mi glorio io del saperlo. Signor Balducci, io non voglio con voi star sui puntigli, il qual siete mio antico amico e domestico e vi siete al mondo dichiarato per mio parziale; ma v'aprirò piacevolmente il mio senso senza ristizzarmi, come farei con un altro.

Al primo punto rispondo che quando io discorro di lettere lo fo sempre per uno di questi due fini: o per interesse di imparar da chi sa piú di me o per caritá d'insegnar a chi sa meno. Con voi non posso ora fare né l'uno né l'altro. Non posso imparare, perché la disciplina è delle cose nuove; ed in voi non è nulla ch'a me non sia vecchio in materia di lingua, mentre quanto sapete avete da me avuto. Del che non voglio

altro testimonio che la vostra conscienza medesima ed i nostri communi amici, presso a' quali m'avete venti anni continovi predicato per vostro maestro, quantunque finalmente diciate ora per ira il contrario. Non posso a voi insegnare, perché voi da un tempo in qua pare ch'abbiate mutato natura. Passate il piú delle volte da' termini disputativi a' termini duellistici; ed io non costumo di venire a questione senza querela, ché questa è cosa o da disperato o da pazzo. Adunque, se volete risposta, non discorriate meco in sí fatto modo, ma dite le vostri ragioni amichevolmente come conviene a letterato ed a civile; altrimenti da quella volta in lá io non vi risponderò. L'imparar da me non v'è vergogna, sí perché io son di voi piú vecchio ed ho piú faticato, sí anco perché l'avete fatto lungamente ed infino adesso; massimamente in consultar quel vostro libro di *Rime* che stampaste, nel quale per prova conoscete quanto notabilmente i miei avvertimenti vi ci abbiano giovato, avendone rimosso moltissimi sicilianismi.

Al secondo punto rispondo che, se voi avete a mente ciò che dell'arte poetica io ho piú volte con voi divisato, vi potete rammentare che tutta la poesia non è altro in ristretto che una lode della virtú ed un biasimo del vizio. Perciò ella viene a dividersi in due grossi parti: in encomio ed in satira. L'encomio commenda l'opere virtuose, e la satira danna le viziose. Chi vuol levar dalla poesia la satira, annulla la metá dell'arte. E questo vorreste far voi, mentre biasimate che si scrivano componimenti satirici, massimamente legittimi e non digeneranti in libello. Vero è però che operate tutto il contrario, se bene non ve n'accorgete; cioè confermate essa satira per ispezie buona e da concedersi. Ve lo provo. Il satirizare è il riprendere qualche cosa per mal fatta; voi riprendete per mal fatte le riprensioni satiriche: adunque satirizate. E perché appunto satirizate contra la satira istessa, venite ad essere il satirico de' satirici e quasi l'arcisatirico.

A quello che poi dite, cioè che chi si pretende ingiuriato di parole da uno dovrebbe risentirsi non colla scrittura ma coll'armi, rispondo che anco in questo (e perdonatemi) v'abbagliate. La ragione è tale. Io credo ch'abbiate studiato il duello, mentre

siete divenuto tanto puntiglioso. Ma se cosí è, dovereste sapere che tutti i maestri di quest'arte tengono communemente che ella si versi sopra due cose: dico sopra fatti e sopra parole. Perché, se si versasse solamente sopra fatti, il dar, per esempio, una mentita non sarebbe né ingiuria né ripulsa d'ingiuria; e se si versasse solamente sopra parole, le percosse e le ferite non ingiurierebbono né leverebbono ngiuria. Stante questo fondamento ch'è realissimo, io vi fo vedere che contra il Marino non mi bisognavano fatti, ma parole, con parole. Esso m'ha biasimato nelle sue opere stampate per ignorante e per tristo. All'avermi biasimato per ignorante io gli ho risposto coll'*Occhiale*, facendogli conoscere che l'ignorante sia egli medesimo. All'avermi biasimato per tristo io gli ho risposto col prenominato *Scherzo di Parnaso*, mostrandogli parimente che il tristo sia egli istesso. Cosí ho ribattuto dispute con dispute ed oltraggi con oltraggi, con chiarire ch'io mi sappia risentir per tutti i versi e che nel compor satirico non vaglia meno di lui. Né dubbio deve essere ad alcuno che, se con parole si può offendere, con parole si possa anco difendere. Il che se voi non sapete fare, abbiatevi pazienza e non riprendiate chi farlo sa; ma piuttosto scusatevi, dicendo che nello scrivere burlesco non avete talento o genio, e che non ognuno è atto ad ogni cosa, ma tutti insieme siamo atti a tutte. E per fine vi bacio le mani.

Di Roma, primo di marzo 1628.

LIX

Al signor conte d'Olivares, a Madrid

Invia il *Mondo nuovo*.

Mando a V. E. per mezo del piego del signor conte di Monterey due copie del mio *Mondo nuovo* nuovamente stampato, acciocché una Ella sia servita di tenersene per sé, e l'altra, insieme colla lettera che le sta allegata, faccia avere alla Maestá del re nostro signore, a cui il volume è dedicato e da cui io pretendo alcuna mercede, non giá per questo, per la dedicazione (della

qual mi dichiaro di non meritar nulla), ma per le ragioni gravissime ch'Ella vedrá esposte nell'incluso foglio. Presso alla qual Maestá, perché desidero che sia cosí commendata la mia buona intenzione come raccomandata la mia giusta pretendenza, ardisco di chiedere l'uno e l'altro ufficio all'E. V. Ma non glielo chieggio coi meriti, ch'appo lei son pochissimi o, per meglio dir, nulli, ma coi meriti del sudetto signor conte, che so che son molti, il quale per sua bontá ne la pregherá con una lettera vegnente con questo medesimo spaccio. Restandomi io frattanto, invece di pregar lei, a pregar Iddio per la rimunerazione degli altissimi suoi meriti; quantunque ancor questo sia superfluo, mentre essi senza altro prego stanno testificati davanti al divino tribunale da due testimoni troppo piú autentichi che non son io: uno è l'amore che le porta il maggior re del mondo, e l'altro è l'opere sue proprie. Onde io mi resto solamente a farle umilissima riverenza e ad aspettare i frutti della benignitá sua.

Di Roma, 16 d'aprile 1628.

LX

A Sua Maestá cattolica il re Filippo quarto, a Madrid

Invia il *Mondo nuovo*.

Io composi in esaltazion della nazione spagnuola un poema intitolato il *Mondo nuovo*, il quale tratta la conquista dell'Indie occidentali, dedicandolo al real nome di V. M.; ed ora ch'esso è uscito alla luce, gliene invio riverentemente una copia stampata. Sua è la sudetta nazione, e sue conveniva che fussero le scritture fatte in lode di quella. Suo è il mondo nuovo vero, e suo era giusto che fusse il *Mondo nuovo* descritto, poiché sua è ancora la descrizzion medesima, essendo ella opera mia che son suo natural vassallo, ed avendo la grandezza e degnitá del soggetto innalzato il mio picciolo ingegno sopra i confini della sua bassezza e fattogli far quello a che per sé non era idoneo. Sicché in questo presentare ch'io fo d'esso libro a V. M., non le arreco altro di mio che la devota umiltá con che lo presento.

Ma ciò non mi deve essere ascritto ad arroganza, quasi che io volessi presumere di dar l'altrui. Perocché, sí come chi sacrifica, quantunque non doni a Dio nulla del proprio (perché da prima tutte le cose son di quello), pure, se divotamente il fa, n'è gradito ed accettato; cosí io, quantunque offerisca a V. M. non quel ch'è mio ma quel ch'è suo, pure, poiché lo fo con riverentissimo amore e perché il tutto conosco e confesso, debbo essere dalla generosa magnanimitá di lei, se non affatto gradito, almeno non affatto rifiutato. Alla quale Nostro Signore Iddio conceda tanta felicitá quanta le ha conceduto potenza, acciocché lungamente viva per universal difesa della santa fede cattolica. Mentre io per fine umilissimamente la riverisco.

Di Roma, 16 aprile 1628.

LXI

Al signor duca Giovanni Antonio Orsini, a Nerola

Ha scritte altre poesie, che mostrerá all'amico.

V. E. mi chiede novelle della mia musa, alla quale attribuisce nomi e titoli sí congiogali e matrimonieschi, che mostra di credere ch'essa sia mia moglie. Ma, perché nell'altra sua lettera antecedente disse che quelle dèe erano tutte meretrici, qui vien consequentemente ad inferire ch'io abbia sposato (con riverenza) una puttana, e pian piano mi vien dando del becco su per la testa. Duellare io coll'E. V. non vorrei, non essendo la mia smarra degna di tant'alto cimento; e dalla altra parte non volentieri resto ingiuriato. Che farò dunque? confesserò il puttanesimo e negherò il maritaggio? Poiché veramente ella non è mia sposa, ma è mia concubina, che «druda» direbbe il signor Balducci. Pure, qual essa si sia, si porta meco assai bene e non è sterile; onde, nel tornar che V. E. fará a Roma, mi troverá cresciuto di famiglia, avendomi quella partoriti alcuni nuovi figliuoli. Questi stanno ora aspettando la venuta di lei per certificarsi, al lume del suo purgato giudicio, se essi sian perfetti parti o pur siano sconciature, ed anco per esser da lei

rigenerati a migliore essere. La quale avrá anco autoritá di por loro qual nome piú le parrá, cioè che s'abbiano a chiamare o cosa buona overo menchioneria. Che è stato quanto dir m'occorreva. E le fo affettuosa riverenza.

Di Roma, 4 di settembre 1628.

LXII

Al padre fra Iacinto Poggi, a Matera

Si congratula con lui per la ricuperata salute, e augura al mondo che abbia lunga vita un predicatore cosí valente.

Di Roma, 7 luglio 1629.

LXIII

Al signor duca d'Alcalá, viceré di Napoli

Invia il *Mondo nuovo*.

Di Roma, 18 di gennaro 1630.

LXIV

Alla communitá di Matera

Domanda ai suoi concittadini l'autorizzazione di scrivere e presentare a loro nome una lettera di congratulazione al cardinale di Santa Cecilia, testé eletto arcivescovo di Matera.

Di Roma, 7 d'agosto 1630.

LXV

Al signor Domenico Molini, a Vinezia

Lo prega di aiutarlo a ristampare il *Canzoniero*, l'*Occhiale* e il *Mondo nuovo*, giacché le mene dei marinisti non gli fanno trovare uno stampatore a Venezia.

Il grido pubblico, quando egli nasce dal libero giudizio universale e non da operati ordigni di chi v'abbia interesse, io credo che rarissime volte s'inganni o non mai, per cagion che quelle opinioni dove la piú parte degli uomini concorre è quasi

impossibile che non sien vere, stante il proverbio che « piú veggano gli piú occhi che non veggono i meno », e che « piú sappiano gli uomini che non sa l'uomo ». Vera dunque debbe essere e fondata in effettivi meriti e reali la fama di V. E., mentre essa col mezo di tante bocche celebra in ogni luogo la persona di lei non solo per prudentissima e valorosa ma per sommamente buona e per dotta in eccellente grado. Onde giusta cosa è se l'E. V. in Vinezia gode oggidí tra i senatori il nome di « padre della patria » e nel rimanente d'Italia e d'Europa è tenuta unico protettor delle lettere e de' professori di quelle, i quali di commun consenso l'hanno costituita come arbitro irrevocabile di tutte le letterarie occorrenze; a segno tale che fanno tra loro a gara a chi piú può servirla e piú onorarla cosí colle lingue come colle scritture, ricorrendo oltracciò nelle giornali occasioni non ad altro che al vivo oracolo della sua voce. Da questa sua gloriosa stima e riputazione io fui un pezzo fa quasi rapito ad amarla ed a riverirla, e da questa medesima sono ora persuaso a supplicarla per la presente che si degni d'accettar la picciola servitú mia ed in un tempo abbracciar la protezzion delle mie opere. Il bisogno della quale è giá cresciuto a sí estremo termine, che ormai si può con piú proprio nome chiamar « necessitá », mercé de' miei lunghi ed ostinati persecutori.

Sappia V. E. che 'l cavalier Marino (ch'ora sia in gloria e de' suoi peccati goda perdono), perché professava pubblica nemicizia meco, conservò mentre visse segreto accordo ed occulto conserto col Ciotti e con altri librari e stampadori veneziani di tenere indietro essi miei libri dalla ristampa. Il che io seppi infin da principio per cosa sicura, sí come avvisato che ne fui da piú lettere di fidati amici miei abitanti in cotesta cittá, e fra l'altre da una del signor Sebastian Veniero e da una del Malombra pittore; ma ultimamente me ne son certificato in tutto e per tutto da un contrassegno infallibile che ne veggo stampato. Questo è il secondo volume delle lettere del medesimo cavaliere, impresso dopo la sua morte, nel quale ne son molte dove egli maltratta me e le dette mie cose; ma una in particolare, che è a carte 117, dove egli scopertamente protesta ad

esso Ciotti che desista dal ristampare il mio *Mondo nuovo* giá cominciatosi, non ostante che quegli me n'avesse mandato i primi quattro fogli, minacciandolo che, s'egli non desiste, gli vuole esser nemico né piú dargli ad imprimere l'altre sue rime e prose, secondo il giá appuntato tra loro. La qual ristampa d'esso mio poema perché allora non andò piú avanti, io me ne maravigliai non poco, non sapendone la cagione; ma me n'acquieto adesso che la so.

Di questa sí fatta congiura si può, per quel che tocca al Marino, attribuire una parte di colpa alla potente passion dell'emulazion letteraria. Ma in nessun modo io saperei scusare il Ciotti, che, essendo giá stato mio caro amico e beneficato da me per molte vie, ma in particolare dell'avere egli guadagnato mille scudi nella sospension delle mie *Rime* compite, dette ora *Canzoniero*, da lui vendute tutte a dodici lire il pezzo (come fa fede una lettera di lui medesimo, scrittami di sua mano), volse alla fine privarsi de' nuovi guadagni mercantili per non iscompiacere ad un mio emolo e per dannificar le mie fatiche e ruinarle. Iniquitá della quale egli fu poco da poi dal giusto Iddio punito evidentemente in questo mondo medesimo: perché, avendo lasciata la compagnia dell'arte ch'avea coi Giunti, trasportò la bottega in Sicilia; e lá nello stretto spazio di sei mesi fallí, impazzí, accecò e morí.

E se dai chiari effetti possono bene arguirsi le cause nascoste, uno altro indizio del sopradetto conserto ed accordo si vede oggi parimente, il quale non è men certo che la confessione fattane dal Marino. Io dico il non essersi ristampato da molti anni in qua il libretto piccolino delle mie prime rime, ancorché per tutta Italia e fuori sia pur sempre stato domandato con grande istanza e che i nemici istessi non ardiscano di biasimarlo, anzi concordemente il commendino tutti, ma spezialmente colui che fe' la prefazione alla seconda parte della *Difesa* dell'Aleandri, il qual dicono sia il Mascardi. Il medesimo può affermarsi del prefato *Canzoniero* corretto e stampato in Roma (nel quale anco le prime rime van contenute, benché sparse), che per tutto è ogni giorno richiesto, ma non se ne trova perché non s'è

ristampato se non solo tre volte, una dal Deuchino in Vinezia, una dal Pavoni in Genova e l'altra dal Bidelli in Milano; le quali edizioni non bastano, e ve ne vuole in Vinezia dell'altre, se si ha da soddisfare appieno alla quotidiana cerca degli studiosi. Il simile succede anco dell'*Occhiale*, il quale non si ristampa, con tutto che abbia applauso commune e che da alcuni scienziati si cognomini il « midollo dell'arte poetica ».

Di modo che delle mie scritture accade oggi giorno un miracolo mostruoso e stranissimo, non accaduto ad alcune altre in niun secolo: cioè che libri, i quali piacciono a chiunque gli legge, siano nondimeno presso che morti. Io stimo invero le mie fatiche non per eccellenti, anzi per triste; ma per molto piú trista stimo la lor fortuna, mentre le veggo perir di morte non naturale ma aiutata e violenta, vedendo dall'altro canto ristamparsi tutto il dí non poche opere italiane che son tenute di gran lunga inferiori alle mie e d'autori meno accreditati che non son io, le quali non per altro corrono per le botteghe se non solo perché non hanno persecuzione. Sí che la picciola eccellenza, che dovrebbe lor nuocere, è quella appunto che lor giova; mentre, insieme col non essere arrivate a poter provocar l'invidia del Marino, hanno potuto acquistare il suo favore e lode. Quali essi autori sieno e quali esse opere, senza ch'io qui lo mentovi (che è ricordo odioso), so che V. E. lo sa a bastanza.

La cagion di questo miracolo (se pur miracolo egli deve chiamarsi e non piú tosto opera naturale) si è che gli stampadori e librari di Vinezia, persuasi da prima, come dissi, dal detto Marino, presero questa voga e questa seguitano tuttavia, esortatici ancora e mantenutici dalla rimasa setta degli amici di quello, i quali in tutta Italia sono in tanto maggior numero che gli amici miei, quanto nel mondo si trova piú ignoranti che savi e piú perversi che giusti. Giá non mi do io ad intendere che tal persecuzion sia nata perché il Marino giudicasse per migliori i miei libri che i suoi, ché non m'è incognito ch'egli stava tanto ingannato di se medesimo, che stimava piú una sua sillaba che cento righe, non dico mie, ma d'Omero e di Virgilio; ma egli desiderò che 'l *Canzoniero* e 'l *Mondo nuovo* non

corressono per le mani degli uomini, acciocché non vi si leggessono i suoi furti fattimi. I quali non si possono negare in modo veruno, apparendo chiaro che le mie stampe sono molto anteriori di tempo alle sue, e sapendosi da ognuno che io nello scrivere invento del mio e ch'egli all'incontro si serve dell'altrui. E bramò similmente che l'*Occhiale* stesse soppresso, perché in quello non fusse veduto il suo poco sapere e gli altri difetti. La quale scrittura (l'*Occhial* dico), se bene non si stampò se non alcuni mesi dopo l'esser lui morto, egli però la vide e lesse in Roma (ch'era in poter del mastro del sacro palazzo per la revisione, la qual si suole spesso commettere ad altre persone), e fece sí, col mezo delle sue potenti amicizie, ch'io non potei stamparla fin ch'egli visse. Il che da me si prova diffusamente nella *Replica* all'Aleandri, ed a quella mi rimetto a suo tempo.

Ora a tutti questi inconvenienti e disordini ed a tutti questi miei danni io son sicuro che potrebbe ampiamente riparare l'ingenua bontá e la riverita autoritá dell'E. V. Alla quale, sí come a giá autenticato arbitro c'ho detto ch'Ella è, io m'appello del pubblico torto che conosco farmisi, ed insieme la supplico a non tollerare che la povera virtú rimanga oppressa dalla malignitá de' suoi ignoranti nemici, ma si degni d'operar costí coi detti stampadori e librai che ristampino le prenominate mie opere fino ora pubblicate, cioè il *Canzoniero*, l'*Occhiale* e 'l *Mondo nuovo*; ma il *Mondo nuovo* sopra tutto, il qual veramente non è ancora stato veduto, quantunque sia passati molti anni che uscí in luce compíto e quantunque sia lettura dilettevolissima. Il che è avvenuto ed avviene per li mali uffici de' marinisti, i quali, con biasimarlo a vento e senza averne letto mai carta, lo screditano del continovo per tutte l'accademie e per tutti i circoli e librerie, tenendo ingiustamente soppresse le mie vigilie di trenta anni. Non è stato, dico, veduto: perché dopo le due imperfette edizioni di Piacenza, la prima compíta ed intera, la qual fu questa di Roma, s'è spacciata quasi tutta in Roma sola, rimanendo, come si dice, « in vicinato »; e la seconda, la qual fu quella di Torino, s'è venduta in Torin solo ed in poco altro

contorno; oltre che quella di Vinezia non si condusse a fine, come toccammo di sopra. Il che al libro è stato gravissimo pregiudicio, se si riguarda che le stampe dell'altre cittá servono per le loro private contrade e le stampe di Vinezia servono per le contrade tutte del cristianesimo. E di qui è che tutti quegli scritti, che non si tornino ad imprimere in cotesta cittá, moiono, non ostante che s'imprimessero altrove in ogni luogo. Il che però poche volte avviene, atteso che tutti gli altri impressori prendano norma ed esempio da' veneziani, e per ordinario ciò che non si ristampa in Vinezia non si ristampa in altre parti.

Con tutto ciò, il Baba, incoraggiato dalle spesse cerche de' compratori, pur si provò a volerlo ristampare dopo il rifiuto del Ciotti. Ma ne fu fatto cessare e dal L[oredano?] e dal B[usenelli?], pure partegiani acerrimi del Marino e seguaci suoi pertinacissimi e miei nemici *gratis*, cioè senza ch'io abbia loro, non dico fatto mai dispiacere alcuno, ma pur conosciutili; i quali per quietare esso Baba gli donarono cinquanta zecchini, raccolti per tassa volontaria da tutti i marinisti di Vinezia e di Padova e d'altri luoghi circonvicini. Ma questo tiro del B[usenelli?] e del L[oredano?] è uno scherzo a rispetto a quello del marchese Manso in Napoli ed a quello d'un gran prelato in Roma, che per la sua potenza io non posso qui nominare; il primo de' quali ha comperi in piú tempi piú di trecento *Mondi nuovi* e bruciatigli, ed il secondo tiene occultati appresso di sé da cento *Occhiali* ed un buon numero di *Canzonieri*.

Cosí finalmente io mi trovo esser ridutto a rimirar cogli occhi propri il calpestamento de' miei stenti e lo strazio de' miei sudori senza potervi riparare. Del che certamente io non mi dorrei punto se conoscessi che l'opere il meritassero, poiché a chi in effetto è morto altro non resta che se gli faccia se non dargli sepoltura. Ma, mentre per mille vive sperienze io mi certifico ogni giorno piú ch'esse dilettano e grandemente aggradano a qualunque spassionato le veda, non posso far di meno di non tribolarmene inconsolabilmente e di non adirarmi contra chi me le vuol sepelir vive. E se ben so di sicuro che questa iniqua violenza non sará per durar sempre (perciocché, morti

i persecutori, la cosa perseguitata tornerá a risorgere), vorrei però mentre che vivo godere alcuna parte del mio onore nel modo che del loro hanno goduto gli altri miei pari: ché, siccome l'agricoltore non getta il seme a fin di perder quello ma di raccoglierne il frutto, cosí lo scrittore non iscrive a fin di perder l'inchiostro ma di trarne qualche onesta commendazione.

Adunque per sigillo io concludo che, se col favor di V. E. vederò che questi miei tre volumi, tornandosi a pubblicare in Vinezia mutino fortuna, m'arrischierò di dar fuori gli altri, che, essendo per lo piú dogmatici, saranno di non picciolo profitto alla gioventú studiosa. Alcun de' quali sará dedicato a V. E. medesima, ed in alcuni altri saranno sparsi non rari segni della mia gratitudine verso la beneficenza sua: ché, ancorché il nome di lei sia piú atto ad illustrare i libri che bisognoso d'esser dai libri illustrato, in ogni modo maggior gloria gli è l'illustrarne molti che l'illustrarne pochi. E con questo fine affettuosamente la riverisco.

Di Roma, 15 settembre 1630.

LXVI

Al signor cardinale di Santa Cecilia, a Genova

Gli avvisa che monsignor Antinori, giá arcivescovo di Matera e ora di Siracusa, si recherá nella sua antica diocesi per alcune riscossioni.

Di Roma, 10 di febbraio 16[31].

LXVII

A monsignor Fabrizio Antinori, arcivescovo di Matera, a Napoli

Scherza intorno all'andata di lui a Matera.

Di Roma, 2 di marzo 1631.

LXVIII

Al medesimo, a Frascati

Invia alcuni dolci.

Di Roma, primo di maggio 1631.

LXIX

Ad Antonio d'Adamo, a Matera

Discorre di vari affari domestici.

Di Roma, 6 ottobre 1631.

LXX

Al signor principe di Squillace, a Madrid

Si raccomanda per ottenere una pensione nel Regno di Napoli in premio del *Mondo nuovo*.

Due grazie V. E. m'ha fatte; ma, perché il cortese modo del farmele è ancor esso una grazia, elle mi diventano tre, e cosí mi compiscono il numero delle dèe antiche chiamate le tre Grazie. Le due sono una sua lettera ed un suo componimento spagnuolo in lode del mio *Mondo nuovo*, e la terza è l'aver V. E. comandato al signor don Diego Perez suo segretario (il qual dovea da Genova andar per acqua in Calabria) ch'egli passi a posta per Roma per consegnarmi essa lettera ed essa composizione, ed insieme visitarmi a nome di lei. Il che egli ha puntualmente eseguito, non senza qualche mio rossore e confusione, nata dal saper io la picciolezza del mio merito e la grandezza della persona di V. E.

Ho letta la lettera, piena di favori e d'offerte; ho letto il sonetto, pieno d'encomi e d'esaltazioni, ed ho udita la viva voce del detto segretario, piena dell'uno e dell'altro. Le quali tre dimostranze m'hanno rappresentato al vivo l'eccessiva umanitá di V. E.; ma la composizion poetica, perché esquisitissima, mi rappresenta di piú il suo supremo ingegno: onde, sí come dalla triplice cortesia io rimango caricato d'obbligazione, cosí dall'eccellente ingegno resto oppresso di maraviglia. Conosco, e similmente me ne mortifico, essere stato quasi un peccato che sí preziosa eloquenza si sia consumata intorno a sí basso

soggetto. Ma pure non posso far di meno di non godere altrettanto che tal prodigalitá torni in mio beneficio. Bene è vero che le dette tre grazie inviatemi da V. E., quantunque m'abbiano trovato privo di quei meriti che nascono dal valor della persona, non m'hanno però trovato senza quegli altri che procedono dall'affetto dell'animo e dalla riverente osservanza. Poiché io non solo ho sempre venerato fra me stesso il nome glorioso di V. E., ma per esterna testimonianza di tal mia venerazione lo celebrai gran tempo è nel mio *Trattato della nobiltá* con una menzione onorevolissima e non breve.

Adunque, poiché io (tal qual mi sia) son pur anco cosa di V. E. e suo antico servidore, se ben Ella nol sapeva, non rifiuto gli effetti della mia buona fortuna, che per mezo di lei mi son venuti a trovare, ma mi fo loro incontra. Ricevo volentieri le grazie che V. E. m'ha fatte, per non abusar la benignitá sua; tollero allegramente le lodi che m'ha date, per non far torto al suo giudicio; e di buona voglia mi vaglio dell'offerte che m'ha esibite, per non offendere la sua liberalitá. L'occorrenza è pronta e presente. Sappia l'E. V. che 'l mio fisso attendere alla lunga composizion del predetto *Mondo nuovo* m'ha distratto dalle mie cose domestiche per molti e molti anni, di tal maniera che me n'ha fatto in tutto e per tutto tralasciar la cura. Le quali domestiche cose non son perciò caminate cosí bene come avrian fatto colla mia soprintendenza. Onde, essendomi io finalmente svegliato da questa lunga trascuraggine, quasi da un lungo sonno, mi trovo esser divenuto vecchio di piú di sessanta anni e ridutto in fortuna assai piú scarsa che non si conviene ad un gentiluomo, e ch'abbia indosso l'abito di San Giovanni, la qual religione a coloro che son cavalieri non di voto ma di devozione, qual son io, non conferisce benefíci né commende. Per la qual cosa, perché la detta mia fatica del *Mondo nuovo* è fatta in esaltazione della nazione spagnuola ed è oltracciò dedicata a Sua Maestá medesima, sarebbe quasi il dovere che quegli, per li quali onorare io son caduto, m'aiutassero a risorgere in piedi. Per questo io non mi vergogno di supplicare ora V. E., come fo, ad esser servita d'impetrarmi

dal re alcuna pension nel Regno di Napoli, la quale per piú commoda esiggenza fusse situata sull'arcivescovado di Matera mia patria; massimamente ch'al presente v'è luogo opportuno, essendo i pensionari di quella chiesa tutti morti. Tentai l'istesso due anni sono, con iscrivere a dirittura al signor conte duca; ma, come non avevo costí persona che sollecitasse il negozio, non ottenni nulla. Non è cosí adesso, perché v'ho il signor don Diego di Silva, mio amico. Egli di qui avanti negozierá per me, avendolo io instrutto che dia a V. E. il memorial regio e gliene tenga ricordata la spedizione.

Col qual fine, augurandole compíta felicitá ed esaltazione, le fo umilissima riverenza.

Di Roma, 2 di febraio 1632.

LXXI

Al signor Gian Paolo Palombini, a Verona

Gli riesce impossibile di rispondere a una sua lettera, perché scritta in pessima calligrafia.

Ricevetti la lettera di V. S. del 14 di settembre, alla quale, se ben rispondo, non so però che cosa rispondere, perché, per molta fatica ch'io v'abbia fatto e fattovi fare, non l'ho mai saputa leggere né intendere. Io non parlo qui di quella brevitá laconichissima dello spiegare i suoi concetti, la quale è troppo naturale in V. S. cosí nel favellar come nello scrivere; ché di questa non sento oramai piú noia, mentre, avendovi fatto sú alquanto di prattica, uso per interprete la discrezzione e per commentatore la conghiettura. Ma parlo di quel che sarebbe bastante a fare impazzare non che Edipo e la Sfinge, che sono gli spianatori degli enigmi, ma lo stesso Mercurio, che è lo dio della cifera e del gergo. Io dico quel suo carattere traditore, formato sempre o a foggia di gieroglifici o a guisa di punti geometrici, e quelle sue breviature non usuali ma fatte a capriccio, verbigrazia, a gruppo salamone, a laberinti, a meandri e va' discorrendo. Ne' quali scarabozzoni e nelle quali breviazioni non giova il sapere

umano per cavarne senso, ma vi bisogna il dono della profezia e la scrutazion de' cuori; massimamente in quest'ultima lettera, nella quale esso doppio intrigo è piggiorato a segno estremo. Io non ho invero veduti mai i pentacoli de' negromanti e i lineamenti stregoneschi; ma dal sentir dire che pure i diavoli gl'intendono e gl'insegnano a' lor seguaci, m'immagino ch'essi non contengano sí inusitati segnali e sí incognite imprimiture come son quelle di questa scrittura, la quale non ha piú dell'italiano ch'ella s'abbia dello scitico e del trogloditico e del paflagonico. La cabala, arte tanto oscura che solamente si conserva per tradizione, è oramai una baia a petto dell'oscuritá dello scrivere di V. S. E credo che questo solo al mondo sia quel testo talmente eteroclito, che non possa esser chiosato né scoliato né rubricato né marginato se non da chi 'l fece, se pure anco si può arrivare a tanto, perché in tal caso io terrei V. S. per un gran baccalare, mentre sapesse ricordarsi l'irricordabile. Io per me son restato intronato in maniera, ed in maniera stordito, che mi par d'essere lo Stordito Intronato da Siena. Ciò che veggo si gira a torno, e continovamente sento un romor nell'aria simile ad un fischio o piú tosto al ronzar dell'api e delle vespe, ma talvolta al frullar della trottola. Il che non mi rammento essermi mai piú intervenuto, fuorch'una volta con uno eterno cicalon napolitano, detto... (1), in ascoltarlo, ed un'altra col Marino, quando egli mi lesse quella sua spiritata descrizzion, ch'egli pensava esser di discordia ed era di confusione. Per certo ch'io sto in qualche pensiero di farmi dar dal signor Magnani alcun medicamento appropriato a conciarmi il cervello in capo, il quale ho gran dubbio che mi si sia smosso da' suoi gangheri ed uscito fuor de' sesti naturali.

Ma torniamo a proposito, se è possibile. Io rispondo qui non ai sentimenti della lettera di V. S. (ché non gli so), ma alla sua incomprensibilitá. E dico che, se per l'avvenire Ella non mi scriverá piú intelligibilmente di quello che ha fatto insino adesso, può battezar la presente risposta per ultima delle

(1) Lacuna nel testo. [Ed.]

mie, perché da me non sará per averne altra. Il difetto, ancorché sia grandissimo, non è inemendabile, stante l'essere V. S. giovane e di tenero ingegno. Perché, sí come a principio esso germogliò dall'impazienza, cosí si può ora sterpare a poco a poco colla tolleranza e colla diligenza, se non mente l'afforismo che tutti i contrari si curino con altri contrari. La pazienza, signor Giovan Paolo mio, è la reina di tutte le virtú umane, e tristo colui che n'è privo! Perché senz'essa non si può in questa vita far cosa buona, ma tutte si fanno pessime: anzi ella è l'originaria radice di tutti i nostri vizi; ed a mio giudicio, uno che sia un gran dappoco o un grande ignorante o un gran tristo, altro non è in sostanza che un grande impaziente. La qual veritá io potrei agevolmente esemplificar qui, trascorrendo per tutte le pecche degli uomini; ma questo non è luogo se non di finir la lettera. Ed acciocché V. S. non diventi uno de' sopradetti tre, abbia ora pazienza cosí dell'esser stata da me ammonita come del sofferir la fatica ch'anderá nel metter in opera l'ammonizione. E le bacio le mani.

Di Roma, 2 d'agosto 1634.

LXXII

Al signor Giovanni Antonio Orsini duca di Santo Gemini, a Nerola

Desidera di non essere immischiato nella compera che l'Orsini intende fare di Matera, per mezzo di monsignor Antinori.

Di Roma, 3 d'agosto 1634.

LXXIII

Al medesimo

Si scusa della precedente lettera.

Di Roma, 10 decembre 1634.

LXXIV

Al signor Francesco Balducci, a Montelibretti

Gli annunzia che lascerá Roma per ritirarsi a Matera.

Mi scrive V. S. aver udito per cosa certa da un nostro commune amico ch'io debbo in breve cambiar la stanza di Roma con un'altra, ma che infino a qui non ho dichiarato quale; onde con prieghi mi soggiunge che, poiché di tal mia partenza il termine *a quo* (come il dicono i filosofi) è noto, io le notifichi parimente il termine *ad quem*, significandole insieme la cagione di questa impensata novitá. Rispondo esser verissimo ch'io mi parto, e che sí come il «donde» è Roma, cosí il «per dove» è Matera. La causa della deliberazione non è una, ma son due: perché da un canto m'è venuta oramai troppo a noia la lunga ingratitudine della corte, e dall'altro mi s'è troppo accresciuto il solito desiderio dell'abitazion paterna, per rispetto della mia sopravenuta vecchiezza, giá bisognosa d'agi e di commodi. Voglio in tutti i modi contentar l'onesta inchinazion della natura, con dare i miei ultimi giorni a chi diedi i primi e con aver la sepoltura dove ebbi la cuna, parendomi assai giusta cosa ch'io restituisca le mie ossa a quel terreno da cui le ricevetti e che, se non vi son dimorato vivo, vi dimori morto. Almeno non morrò in terra strana ed in mano di servidori, ma nella patria ed intorniato dai miei. Oltre che, lá si vive piú commodamente colla poca entrata che non si fa qui colla molta. Partirò dunque, se sarò vivo, questo prossimo ottobre, che la stagion si sia raffrescata appieno, acciocché invece di mutarsi cittá non si mutasse mondo. Il che volentieri io paieso a V. S. non solo perché Ella sia soddisfatta della sua dimanda, ma perché, volendo qualche volta onorarmi de' suoi comandamenti, sappia dove scrivermi, infin che a Dio piaccia ch'io finisca questo estremo avanzo della mia vita. Il quale, o che debba esser di mesi o che d'anni o che di lustri, me ne rimetto interamente alla sua divina volontá, e dentro a quella m'acquieto ed in quella mi

circoscrivo tutto quanto, sí come umile ed ubbidiente servo che sono, quantunque indegno.

Bacio per fine a V. S. le mani.

Di Roma, 13 febbraro 1635.

LXXV

Al signor Silvio Maggi, a Napoli

Non è in collera con lui, per quanto ne abbia il diritto.

Mi significa V. S. che la mia lettera le sia paruta alquanto gridereccia e crucciosa, ed appresso mi fa veemente instanza ch'io le dica la cagione perché io sia sdegnato seco. Al che rispondo che non si può assegnar causa di quello che non è effetto; e conseguentemente, non avendo io sdegno, non posso dirle donde il mio sdegno nasca. Poiché del niente non so parlar come se esso fusse qualche cosa, se bene il seppe fare il Coppetta nel suo capitolo di *Noncovelle*, rubbacchiatogli poi da un certo Manzini. Credo bene all'incontro che, sí come io perché non veggo l'originato non so investigar l'origine, cosí V. S. perché vede l'origine vorrebbe investigar l'originato; e fingendo d'esortar me ch'io discorra *a posteriori*, discorre Ella *a priori*. Nel che veramente s'inganna e mostra di non aver serbata in mente tutta la fisica, ancorché tutta l'abbia studiata, non ricordandosi che l'agente non opera dove non trova disposizion di soggetto e che, quando la resistenza della materia è maggiore che non è l'attivitá della forma, non ne segue produzzione. « *Cum sancto sanctus eris, et cum perverso perverteris* ». Parlo con un filosofo, e filosoficamente mi son lasciato trasportare a discorrere.

Ma ritorno a favellare spianatamente ed alla schietta, dicendo che, quantunque V. S. dal suo lato m'abbia dato occasion ch'io m'addiri seco, io però dal mio (il quale son legno verde e non m'accendo sí facilmente ad ogni vampa) non l'ho mai fatto, ché la natural mia mansuetudine me n'ha tirato indietro

a viva forza. In virtú della quale, avendo io attribuito il tutto piú tosto a mala mia fortuna che a mancamento di V. S., ho sentito non collera verso lei ma dispiacer dentro a me stesso. Le due dette occasioni sono a lei note meglio ch'a me, essendo una l'avermi Ella ritardato in Napoli la sentenza ottenuta, e perciò fattomi perdere un semestro d'entrata; e l'altra l'avere esercitato poco diligente ministerio intorno ai libri da me mandatile, sí che quegli si son poi venduti a men prezzo che non era la mia commessione, se pur vogliamo dar nome di poca diligenza a quello che è espressa trasgression d'ordine. Né ammetto in ciò la scusa che V. S. adduce, cioè che la gran maldicenza ed i maligni uffici de' seguaci del Marino (dei quali Napoli sta pieno) abbiano cagionato ad essi libri tal bassezza di prezzo, mentre Ella appresso soggiunge che ciascun di loro n'ha voluto uno per saperne parlare in male; il che dovrá piú tosto essere stato accrescimento di spaccio che diminuzione, essendo piú il numero di quelli che le copie medesime, le quali non erano piú di dugento. Ora insomma la conclusion sia che le due occasioni prestatemi da V. S. non hanno partorito in me quel ch'Ella pensa, ma son rimase sterili, ché cosí ho io voluto che rimangano. E se ben grido, nol fo perché sia stizzato con lei, ma perché il gridare è una cosa troppo naturale in chi perde, o avaro ch'egli si sia o liberale. Ché all'avaro il perdere dispiace perché gl'impedisce l'accumulare, ed al liberal dispiace perché gl'impedisce lo spendere.
Non altro. Le bacio le mani.

Di Roma, 4 di febraro 1636.

LXXVI

Al signor N., in Roma

Lo prega di restituirgli due sue scritture originali, le quali trattavano della stampa dei libri.

Di casa [in Roma, tra il 1620 e il 1636].

LXXVII

Al signor Rodrigo ***

Risposta prima

Esorta l'amico a non pubblicare alcune rime, e discorre del marinismo.

Ho ricevuto la lettera di V. S. insieme colle sue rime per mano del padre provinzial Conturso, il quale ha passati meco a bocca alcuni suoi caldi uffici in raccomandazione d'essa lettera e d'esse rime, pregandomi che all'una io risponda e l'altre consulti.

Nella lettera V. S. s'abbassa insino al pregarmi per l'amor di Dio ch'io le dica sinceramente il mio parere intorno alle dette poesie, cioè se esse sieno per riuscire tra le migliori della nostra lingua o pur tra le mediocri, acciocché di qui Ella possa risolvere a qual delle due luci abbia da concederle, se a quella della stampa o a quella dell'incendio. Ond'io non voglio in modo alcuno tradir tanta confidenza (ché non si convien ad uom da bene né a cristiano), ma farò per prieghi quel che soglio far per usanza, che è il parlare appunto con sinceritá e senza simolazione; massimamente trattandosi dell'opere d'un giovane (ché tale io credo Ella sia), al quale i consigli non giungono tardi, non gli mancando tempo da eseguir quegli.

La domanda di V. S. pare a primo aspetto esser una, ma in effetto è due, o almeno contien due membri molto tra sé differenti. Ché altra cosa è il giudicar se una poesia sia in sé perfetta, ed altra è il giudicar s'ella sia per ottener nell'opinion del mondo luogo conveniente alla sua perfezzione. A far l'un giudizio basta aver finezza di gusto, ma a far l'altro bisogna quasi avere spirito di profezia.

Credono alcuni (e di questa sentenza fui un tempo ancor io) che la fortuna non abbia dominio veruno sopra i lavori del nostro ingegno, ma che alla bontá degli scritti sempre segua di necessitá l'applauso di chi legge. Ma invero essi s'ingannano di gran lunga e m'ingannavo io stesso con loro. Molte

altre sono le cagioni estrinsiche, le quali possono impedir la debita gloria a chi scrive: la posterioritá de' tempi, la preoccupazion de' luoghi, l'abbondanza de' libri buoni, la persecuzion de' professori viventi, l'inopportuna grossezza o picciolezza de' volumi, gl'interessi mercantili de' librai, le proibizioni de' superiori, e va' discorrendo. Io stimo che Luigi Tansillo, per esempio, sia miglior poeta lirico che non è il Petrarca medesimo; ed in questa credenza ho trovato convenire e concorrere la piú parte di coloro c'hanno (come è in proverbio) sale in zucca. Uno n'era il Tasso, benché egli non communicasse tal suo senso a tutti, ma ad alcune persone confidenti. Nulladimeno il Petrarca è famosissimo e celebre, e quest'altro a pena s'ode nominare. Il che è avvenuto: perché egli trovò occupata la sedia con troppo vecchio possesso; perché scrisse in tempo abbondante di buoni autori, i quali unitamente il perseguitaron tutti; perché gli furono proibite alcune delle sue piú ingegnose composizioni dall'Inquisizione ed alcune altre dall'imperador Carlo quinto per rispetti politici e di Stato; perché scrisse troppo picciolo volume di sonetti e di canzoni, il quale neanco va da sé, ma va gravato da grossa fasciucheria di rime diverse. Oltre che, dopo la sua morte gli furono falsamente attribuite alcune sciocche scritture, che diedero compíto tracollo al suo credito; perciocché le due comedie, che vanno stampate sotto suo nome, furono fatte non da lui ma da un vicentino ignorante, e le *Lagrime di san Pietro* son fattura non sua ma di Giacopo suo nipote. A queste tante disgrazie, ch'egli ebbe, s'aggiunga per sigillo che poi venne il Marino e colla sua garbata ronchetta gli carpí tutti i suo' migliori concetti; non dico solo dalle prefate *Rime* impresse, ma da alcune canzoni e capitoli non pubblicati, i quali esso Marino buscò in Nola manoscritti. Questi egli non si degnò di sfiorare ma, occupandogli intieri, gli registrò per suoi e seminògli nelle sue opere tutte, ma piú nel primo e secondo volume: sí come l'istesso egli ha dapoi fatto ancora a me in ambedue le prefate maniere, ed il mondo parte da sé il vede e parte il può credere e conghietturare, se ben io per maggior mia cautela ho voluto provarlo piú

chiaramente nel terzo e quarto libro del mio *Occhiale*. L'istesso che dico del Tansillo si potrebbe, o poco meno, dir d'Angiolo di Costanzo ancor esso, il quale scrisse ottimamente, ma sonetti soli e pochissimi, e toccògli andar co' volumi altrui in frotta.

Ma, tornando al proposito di V. S., io lascerò per ora da banda di far giudicio della bontá intrinsica delle sudette sue poesie (le quali però confesso che mi paiono assai inferiori a quelle del Tansillo e del Costanzo), e dirò solo la mia opinione intorno al pubblicarle. Né si curi Ella di sapere appieno tutte e due le cose, ma si contenti di sentirne una, per ischifar displicenza. E primamente le giuro da galantuomo ch'io mi pentisco d'aver dato fuori il *Canzonier* mio, non ostante ch'egli (come V. S. sa) abbia pur sortito qualche fama, considerando che questa resta inferior di gran lunga all'estreme fatiche che v'ho durate, e considerando anco il gran pericolo della trista riuscita il qual v'ho corso, oltre i patiti travagli di proibizioni ed oltre l'emolazioni e perseguitamenti ed inquietitudini, che m'hanno accelerata la vecchiezza per venti anni avanti. Del mio *Mondo nuovo* non dico nulla se non solo ch'esso, non ostante l'essere senza paragon piú dilettevole che 'l *Canzoniero*, può tuttavia star suppresso e non ristamparsi né correre per le botteghe, cotanto sopra di lui si prevale la quotidiana maledicenza de' marinisti. I quali miei trapassati infortuni ed incontrati intoppi mi rattengono ancora cosí dubitoso, che perciò io soprasto a non dare in luce l'altre mie cose poetiche, che forse son piú mature e piú plausibili che le prime; se bene pur publicherò in breve la *Replica* fatta all'Aleandri e compagni e l'altre opere dogmatiche, perché son cose composte in prosa e perché mi v'induce la necessitá del difendere la mia riputazione.

Diceva il nostro paesano Orazio che quel primo navigante, il quale avventurò la sua vita in mare, doveva avere il cuore armato d'insensata quercia, anzi di triplicato bronzo. Ed io soglio dire che quell'autore, il qual non teme la stampa come cosa formidabilissima, non ha sentimento in capo ma è stolido del tutto. Molti furono stimati eccellenti prima ch'imprimessero, e poi coll'impressione si vituperarono; de' quali uno è, per

esempio, oggidí l'Achillini, le cui *Rime* sono nel medesimo tempo uscite di torcolo ed uscite di credito. Questa è quella spaventevole pietra di paragone, la quale da ognuno si de' fuggire come se fusse pietra di scoglio. Chi non ha oro sopraffino, non le s'accosti; e chi anco l'ha, pur le stia lontano. Perché se 'l vulgo overo i potenti vorranno che quello sia alchimia, pur sará e, se non sempre, almeno durante la vita degli scrittori e de' censori loro. Troppo è casuale la piega dell'opinion popolare e degli imperiti, e troppo è violenta ed indiscreta. S'assomiglia appunto al torrente che corre, il quale non tratta meglio gli scrigni pieni di gioie di quel che si faccia i zocchi fracidi, ma involve sottosopra in un fascio le cose preziose colle vili e communi.

Questi sí fatti pericoli se fussero stati ben considerati da coloro a cui toccano, non sarebbe cresciuto in infinito il numero de' versificatori italiani come il veggiamo essere. Ché, per mia fé, non è cittá in Italia da cento anni in qua, non terra, non castello, non villa, non borgo, il quale non abbia i suoi poeti che tutto il dí scrivono rime ed epopee e tragedie pastorali e le stampano. Onde i libri son moltiplicati sí smisuratamente e sí fuor d'ogni termine, che solo a far catalogo de' nomi non basterebbe un grossissimo tomo simile al *Codice* legale. E la fama de' lombardi non giunge in Toscana e quella de' toscani non si stende al Tevere, né di molti accademici romani arriva la nuova a Napoli, il quale ancor egli tien relegata dentro al giro delle proprie muraglie la nominanza de' suoi poetucoli vani. E lo stesso, ch'avviene in Regno alla cittá madre, avviene alle cittá figliuole, se pur non peggio. Taccio di Sicilia e di Sardigna e di Corsica, isole tutte attenenti alla nazion nostrale e che nostralmente parlano ed iscrivono, dove i verseggianti son tanto incogniti che, non che l'uno non conosca l'altro, ma appena ciascuno conosce se medesimo. Atalché tutto lo scrivere poetico d'Italia altro non viene ad essere ch'uno ampio abisso d'oblivione ed uno interminabile oceano di dimenticanza e di disprezzo. I quali inconvenienti hanno cagionato che 'l mondo s'è talmente stufo, talmente sazio e talmente svogliato, che né

meno legge gli scrittori buoni e i valenti, con tutto che gli senta spesso lodar da chi ha giudicio, perché « Stomaco turbato aborrisce il zucchero » e « Cane scottato teme l'acqua fredda ». Tra i quali valenti, dato ancora che V. S. fusse uno, pur corre dubbio d'andarne alle fardelle se stamperá; né le torna conto il gir di sua volontá a pigliar un vilipendio: ché non avrebbe poi di chi lamentarsi, salvo di sé, se urtasse in isciagura. Poiché, quando uno va spontaneamente a cozzar col capo in una parete, non è la pietra che gli rompe la testa, ma è egli che si rompe la testa nella pietra.

Un tempo i lettori si contentarono d'una lettura non cattiva, poi volsero eccellenza, appresso desiderarono maraviglie, ed oggi cercano stupori; ma, dopo avergli trovati, gli hanno anco in fastidio ed aspirano a trasecolamenti ed a strabiliazioni. Che dobbiamo noi fare in cosí schivo tempo ed in cosí delicata etá e bizarra, il cui gusto si è tanto incallito e tanto ottuso che oramai non sente piú nulla? Apunto non istampiamo nulla, ma stiamcene in riposo, mentre ogni buona fatica è perduta. E dico « buona fatica », perché mi par di vedere che questa soverchia delicatezza del secolo si vada a poco a poco convertendo in totale stupidezza e pazzia, mentre egli insieme col non gradir gli scritti perfetti gradisce gli affettati e gl'idioteschi, cotanto in lui prevale il cieco desiderio che tien di novitá. Io intendo non solo di quel poetar ridicolo che 'l Marino chiamava « stile metaforuto », e che dopo la publicazion delle sue prime rime fu sua seconda maniera, e nel quale egli ha avuto molti moderni versificatori che con notabile piggioramento l'hanno immitato; ma ancora di quel prosare in romanzi con locuzion monca e storpiata, che ultimamente s'è introdutto e messo in uso da alcuni giovani cervellini e bisbetici. Del qual modo di prosa è stato cosí origine e capo l'autor del *Coralbo* e della *Donzella*, come del detto poetare fu capo il Marino; ancorch'io non nieghi ch'essi due fondatori sarebbono per sé stati tollerabili in qualche parte, se i succedenti seguaci triviali non avessero poi troppo bruttamente avvilita l'una via e l'altra con deteriorarne la frase e con guastarne la dicitura. Di queste due squadre di schiccheranti

i primi, che sono i versificatori, hanno potuto per ora appresso al vulgo scavalcare il Petrarca e 'l Casa e 'l Bembo e gli altri somiglianti; ed i secondi, che sono i romanzieri, hanno potuto far dismettere la lettura de' migliori libri vecchi di cavalleria, valendo, verbigrazia, piú una meza carta d'*Amadis di Gaula* che non vagliono tutti insieme quei loro sciagurati scartabelloni. Chi crederebbe mai un sí strano portento? E pure il veggiamo vivamente esser vero e realmente essere avvenuto. La qual doppia corrottela di gusto, quantunque sia non poco mostruosa, è nata però nel secolo non senza la sua natural cagione. Perciocché, sí come la grande inappetenza delle donne gravide suole alle volte degenerare in falsa volontá di mangiar carboni o calcina o creta o simili altre porcherie (e questa è l'infermitá chiamata da' medici « cissa »), cosí la strema sazietá de' nostri lettori, per vaghezza di variar pastura, s'è convertita in un matto appetito di leggere spropositi.

Nondimeno io non credo che ciò sia per durar molto. I mali di questo mondo son della natura de' beni. Nessuno è perpetuo, ma tutti son caduchi e di corta durata, ma tanto piú quando essi sieno violenti. Succederanno i nostri posteri e, ridendosi di noi e de' nostri abusi, riconosceranno finalmente i carboni per carboni ed il pan per pane. Ma che dico io? Troppo termine ho assegnato a quest'emenda del secolo. Essa sará pur fatta piú tosto da chi ha commesso il peccato che da chi non v'ha colpa e non è nato ancora. La vertigine degli occhi corporali (la quale è infermitá che fa travedere) non costuma d'andar molto in lungo. Tale sará, spero, la vertigine delle menti moderne, le quali non sempre lasceranno abbagliarsi ed ingannare dal concorso ed esempio de' vani pedanti e de' giovanetti e de' poetastri; ché da queste tre fogge di lettori s'origina veramente tutto l'odierno spaccio de' prefati ghiribizi. Cosí noi, piacendo a Dio, non saremo scherniti dalla etá futura, e le gaglioffe operacce prenominate non sopraviveranno agli autori loro.

Ora dunque, per venir dalle digressioni allo ultimato concludere, sia il non istampare il nostr'unico rimedio, com'io

diceva, ed il nostr'unico partito contra i correnti disordini. Questo solo consiglio è buono e questo io do a V. S. nella sua dimanda, poiché Ella me n'ha tanto instigato non solo coi prieghi della sua lettera ma coll'intercession vocale del padre provinziale sopradetto; perché altrimenti io mi sarei taciuto, come altre volte ho fatto ad altri richieditori in somiglianti occasioni. Il qual mio consiglio può da V. S. essere stimato fedele e cordiale (quale appunto Ella dice che 'l brama), mentre io, avanti che lo dia a lei, lo prendo per me col non dar piú fuori nulla di poetico. Accettilo, signore, l'accetti con altretanto amico consenso con quanto buona volontá io lo porgo. Facciamoci pur cauti colla ruina di tanti sventurati, né vogliamo imparare a nostre spese ove il potemo fare a costo d'altri; ché per certo, quando gli sperimenti son dubbiosi e di rischio, piú saggio è colui che crede per non voler provare, che non è colui che prova per non voler credere. Finisco e per fine le bacio le mani.

Di Matera, 4 di marzo 1636.

LXXVIII

Al medesimo

Risposta seconda

Intorno allo stesso argomento.

Mandommi V. S. le sue rime con una lunga lettera, pregandomi a veder quelle ed a dargliene parere, cioè se esse fussero per conseguire alcun de' primi luoghi nella nostra lingua o pur fussero per restare in alcun degli ultimi. Alla qual lettera io feci una risposta che, per quanto io stimo, poteva pienamente bastare. Di nuovo V. S. mi replicò con un'altra piú lunga, dicendo desiderar ch'io le parlassi piú chiaramente e con prove. A questa seconda io non risposi. Ma ultimamente mi veggo da V. S. venir la terza, inviatami per uomo a posta, il quale (per tal segnale) io ho pagato del mio. L'ho, dico, pagato,

piú per levargli l'occasion di mormorar contra lei che perché io creda ch'Ella non l'abbia soddisfatto, come pur pare ch'egli borbotti; ché giá non m'è incognita l'ingorda costuma di questi pedoni, che vogliono poter carpir da piú bande. La qual terza scrittura di V. S. mi fa tuttavia nuove instanze ch'io discorra con piú lucidezza e con allegar le ragioni, sfidandomi quasi ad aperta disputa. Ma essa scrittura è tanto piú prolissa dell'altre due prime che, essendo di quattro interi fogli, perde il nome di lettera ed acquistalo di trattato. Nella quale, oltre le perpetue deviazioni e trabalzi ch'affogano il principal soggetto e fanno dimenticarlo, il parlar per tutto in lode di sé ed in detrimento degli altri è il minor difetto che vi sia. Io veramente per le mie continove occupazioni, cosí di studi come di cura domestica, non posso, signor Roderigo mio, attendere a leggende, né far con V. S. quelle repliche e contrarepliche e bisrepliche le quali altri forse farebbe. Tanto meno, non avendone Ella bisogno, mentre la seconda risposta, che vorrebbe, si contien sofficientemente nella prima, la quale è simile alla mándola che sotto una cosa n'asconde un'altra, o, per dir piú proprio, s'assomiglia all'ampolla di cristallo che fuori mostra di che dentro sia piena.

E come potev'io parlar con V. S. piú chiaramente di quel che feci, mentre dissi che le sue rime mi parevano inferiori assai a quelle del Tansillo e del Costanzo, e che io non dicevo piú avanti per non le recar dispiacere? Questa parola « assai », la quale io usai per significar tutta quella distanza che si trova essere dal grado supremo all'infimo, doveva interpretarsi dal discreto intendimento di V. S. e non da me, per non essere il dovere che chi avea fatto il testo facesse ancora l'odioso commento, non costumandosi fra coloro c'hanno termine di civiltá il dire: « Questa cosa non val niente ».

Ora dunque di simil qualitá (per liberarmi in una parola) son le poesie di V. S., e niente apunto vagliono secondo il picciolo mio giudicio. Poiché in esse non si vede ordine alcuno, non facilitá, non dolcezza, non arguzia, non ispirito, non osservanza di grammatica, né cosa altra di dilettoso o d'attrattivo:

a segno tale che, se io per questa volta non m'avessi da Giobbe fatto imprestare la sua pazienza, non avrei potuto leggere una carta, come l'ho lette tutte. Il qual mio giudicio, non attribuendo a se medesimo autoritá se non poca e scarsa, volse da principio palesare a V. S. la sua sentenza non altrimenti che fasciata e ravvolta in cortese velo di buona creanza. Velo però tanto trasparente ch'esso non poteva impedire altrui la veduta, purché vi fussero stati occhi spassionati e non innamorati allo specchio. Ha voluto V. S. onninamente ch'io le favelli a lettere, come si dice, di scatola; ed io la contento a pieno. Poiché gli amici si debbono servire non in altro modo che solo in quello nel quale essi vogliono esser serviti, se il servigio ha da esser servigio e non dispetto. V. S. vede ora ch'io ragiono seco con quella libertá e schiettezza la qual da lei si desiderava, e che punto non la gabbo. Non si faccia Ella gabbare all'incontro costí in Andria da' compatrioti, che con tanti supremi encomi lodano e magnificano esse poesie, come da lei mi s'accennò nella prima sua lettera e nella seconda, e come al presente mi si riconferma piú a lungo in quest'ultima. I quali lodatori paesani, quantunque in cotesta patria sieno di varie stirpi, io credo nondimeno che tutti abbiano stretta parentela colla famiglia maggiore e piú numerosa, la quale, per quanto intendo, si chiama casa Volponi. Ché a questo s'abbattette casualmente ad alludere il preallegato Orazio, quando, in proposito d'avvertire i poeti giovani a non credere ad ogni ricevuta lode, disse per conclusion della sua *Poetica*:

Si carmina condes,
nunquam te fallant animi sub v u l p e *latentes.*

Con tutto ciò, non è forse tanto pericoloso all'uomo l'inganno d'altri quanto gli è l'inganno proprio. Onde di nulla gioverebbe a V. S. ch'Ella ponesse mente alla sinceritá mia ed alla doppiezza de' sopranominati approvatori, quando poi si lasciasse persuader dalla stima di se medesima. Ben voglio io che V. S. fugga le false acclamazioni degli adulatori estrinseci, ma insieme richieggio ch'Ella con molta piú avvertenza

e cautela schivi le dolci lusinghe di quella adulatrice interna che è la propria affezzione, della quale non può l'uomo aver consigliera piú fallace o piú mortale. Questa sola è quella micidial sirena, che nel mar della vita umana può far naufragar le merci delle nostre azzioni e caderle al fondo d'ogni estrema miseria. Al cui soave canto di leggieri il nostro conoscimento s'addormenta, se con cera di prudenza non gli s'otturano gli orecchi del consenso. La favola antica di Narciso (per altro favola, ma per la sua preziosa moralitá istoria d'oro) ci dimostra evidentemente l'infelice fine di chi troppo ama le sue cose. Ché lo stimarsi da sé e l'aversi caro, bene è naturale instinto in tutti gli animali; ma nell'uomo deve essere insino ad un certo ragionevol segno e non oltre: altrimenti si cade in pazza superbia ed in ridicola arroganza e si vien favola, appunto come accadde al detto Narciso.

In quanto al voler V. S. ch'io di parte in parte renda ragion del mio parere, le rispondo ch'io, come dissi di sopra, non ho tempo da gettare. E tempo gettato mi parrebbe il disputar dove non si ha speranza veruna d'imparare; massimamente che da principio io fui sopra questa materia eletto da V. S. a decidere come giudice, ed ora son citato ad esaminarmi come testimonio, con risico ancora d'avere a poco a poco a calar tanto che finalmente sia accusato come reo. Per la qual cosa a tempo mi disbrigo e mi ritiro, perché non debbo aspettare quel che, venendo, mi noierebbe. Se vorrá V. S. comandarmi qualche altra cosa, basterá un corto cenno di quattro sue righe, ma non mi scriva piú sopra il giudicar le sue composizioni, ché insino da ora io mi protesto di non averle a risponder parola. Perciò, per finire affatto la prattica, le rimando incluse nella presente lettera esse scritture, sí come Ella per l'ultima sua m'ha richieduto ch'io faccia, con notificarmi non averne altra copia; benché me n'abbia ricerco con sí gelosa fretta e con sí sollecito incalzamento, che, a dire il vero, la cosa non meritava in sé la metá della paura che vi s'è mostrata. Se pur V. S. non l'ha fatto acciocché appresso di me non restasse una autentica testimonianza della veritá del mio parlare: ché, in tal caso, io non

le darei torto, anzi direi ch'Ella avesse piena ragione, e ne terrei la sua persona per da molto piú che non tengo, perché da ciò argomenterei in lei non poca conoscenza del valor proprio. Godasi pur V. S. i suoi componimenti da se sola, ch'io non son tanto discortese che gliene invídi il diletto e che ardisca di rivalizar con lei. Ben l'ammonisco che qualvolta vorrá vagheggiargli, legga prima quel savio apologo d'Esopo, nel quale si parla dell'amicizia che la scimmia contrasse col lione, e della promessa, a lei da quel fatta, di non ucciderle i suoi bei figliuoletti quandunque per la selva gli rincontrasse; ché forse V. S., veduto quello che occorse, imparerá piú agevolmente dall'essempio de' bruti che non ha fatto da quel degli uomini. Nel qual caso, spero ch'Ella, illuminata di qualche conoscimento, s'accorgerá che l'arti si vogliono prima studiare e poi professare, e cosí si rincaminerá per miglior via: onde le mie parole, ch'a prima udita le saranno parute aspre e severe, pigliate per lo lor verso le parranno soavi e caritative. Poiché la veritá nel suo diritto è dolce e nel suo roverso è amara. E per fine le bacio le mani.

Di Matera, 15 di maggio 1636.

LXXIX

Al signor cavaliere fra Muzio Passalacqua

Si congratula con lui per avergli il viceré di Napoli conferito il governo di Cosenza.

Di Matera, 25 novembre 1636.

LXXX

Al signor don Tiberio Carrafa principe di Bisignano, a Napoli

Lo prega di fargli ottenere giustizia contro d'un suo debitore.

Di Matera, 3 di gennaio 1638.

LXXXI

Alla signora baronessa di Montescaglioso

D'una finta ossessa, da lui smascherata.

Un'ora dopo l'essere arrivata la lettica con che V. S. illustrissima manda a pigliare il signor Gian Giacomo e me, m'è sopraggiunto un pedone con una nuova lettera di lei, nella qual mi s'impone ch'io vegga d'accordar quel prete forastiere che dicono essere esorcista e lo meni costá con noi. S'io vengo non posso fare il servigio, e se fo il servigio non posso venire, non conoscendo il prete e bisognando informarmi di lui ed abboccarmivi; nel che si consuma un giorno o due di tempo. Ma, a parlar piú apertamente, la principal cagione che mi ritien di non venire si è il pericolo delle strade cattive, ed in particolare di cotesta salita di Montescaglioso, facilissima a convertirsi in discesa, ora che 'l cielo è acquoso e la terra è inzuppata e che quanto piove di sopra tanto fangheggia di sotto. So che V. S. illustrissima non vuol servidori morti, perché i sí fatti son disutili, ma li vuol vivi a fine che se ne possa valer nell'occorrenze; onde credo che non le dispiacerá ch'io cerchi di conservarmi per lei ed anco per me.

Adunque per ora verrá il signor Gian Giacomo solo, la cui venuta è per negozio che non patisce dilazione; ed io, che veniva per semplice spasso, resterò ad eseguire il detto comandamento: il qual eseguito, ne ragguaglierò V. S. illustrissima, ad effetto ch'Ella possa di nuovo rimandar la lettica a levar me e 'l sacerdote. La qual mia restata non solo è giovevole a V. S. illustrissima, perché per essa avrá il servigio; ma torna non manco opportuna al signor Gian Giacomo di quel che torni a me. A lui si minora il pericolo, dovendo il mancamento del mio peso alleggerirgli la lettica, ed a me si dá spazio d'aspettar che si sereni il tempo e si rasciughino le vie; ed oltracciò, lo scongiuratore verrá piú contento dentro ad essa lettica che non verrebbe sopra un cavallo.

Presso a poco io m'immagino chi sia la persona per la qual V. S. illustrissima vuol costui; che è quella giovane magra e sgroppata, tuttoché nel resto non sia brutta, colla quale piú volte io mi ricordo aver parlato. Questa io stimo piú tosto furba che spiritata, mentre, essendo sanissima e potendo vivere di fatica, vive di limosina ed usa il demonio per capital della sua industria. Nella qual mia credenza tanto piú mi confermo quanto che, un pezzo fa, ne vidi costí una sensata sperienza in quella piazza che è davanti a Sant'Angiolo de' benedettini. Questa fu che, stando ella inginocchiata ai piè d'un monaco vecchio, che per lo spazio d'un ora continova l'aveva esorcizata in quel luogo per non aver potuto tirarla in chiesa, io me l'accostai in presenza del popolo che v'era; e, mostrandole chiuso il pugno destro, dentro al qual teneva ascosa una persica, le dissi fortemente: — Bacia, maladetto spirito, questa sagra reliquia ch'io ho qui in mano. — Al che ella, con aguzzar gli sguardi e con innarcar le ciglia e farsi deforme, rispose da parte del diavolo: — Signor no, che non la vo' baciare, perché non amo le cose sante. — Almeno — replicai io — indovinami di chi essa sia reliquia. — Questa è — disse ella — un osso di sant'Angiolo. — Oh buono! — ripresi a dir io. — Se tu fussi demonio, saperesti che gli angioli non hann'ossa, poiché angiolo saresti tu medesimo, se ben de' neri. Ma tu realmente non sei altri che quel che si vede, cioè una femminuccia, ignorante sí, ma maliziosa, la quale, o per non lavorare o per altri tuoi disegni e rispetti, t'infingi indemoniata. Che ciò sia vero, ravvediti che questa non pur non è reliquia di sant'Angelo, ma né meno è reliquia, ma è una frutta d'albero. — Ed in cosí dire apersi la mano e mostrai la bicoccola.

Il popolo, che della sciocca divinazion dell'osso avea da prima cominciato a ridere, quando vide la persica, rinforzò maggiormente il riso, ed alcuni fanciulli proruppero a liete grida non senza qualche fischio. Il monaco, che veramente era sant'uomo, ma semplice ed oltra modo austero e zelante, vedendosi da me interrotto e tenendosi per tanto ridere mezo burlato ancor esso, disse verso me, ma cortesemente: — Signore, le cose di Dio non

si vogliono schernire né vilipendere. — Queste — risposi io, — padre mio, non son cose di Dio, ma del diavolo; e però io le beffo. Overo, se non son del diavolo, neanco son di Dio, ma son di nessuno, perché son nulla, cioè mere fraudi di costei; e però io le sprezzo. — Ed egli mi soggiunse, pur con caritá e con ansiosa paura dell'onor mio: — Vadasene, di grazia, V. S. per suo meglio, acciocché questo folletto, adiratosi, non le rinfacciasse in pubblico qualche segreta colpa, come spesso la mala spezie suol fare, la quale è altrettanto nemica della nostra fama quanto ella è della nostra salute. Ed io ne ho veduti esempi piú d'uno. — A questo io risposi sorridendo: — Per grazia di Dio io non ho di che temere, perché, se ben son peccatore, non ho fatte giá mai cose vituperose. E quando fatte l'avessi, qui non è chi me le sapesse rimproverare, non ci essendo diavoli, ma solo uomini che non sanno indovinar l'occulto. — Mentre io cosí parlava, arrivò il portinaro in fretta a chiamare il sacerdote da parte del padre abbate; ed egli, partitosi, lasciò imperfetta la sua opera e mozzato il ragionamento meco.

Io, restato lá fuori colla gente, volevo di nuovo rattaccar parlamento colla donna. Ma ella, che giá s'era levata in piedi, prevenendomi, gridò contra di me tutta crucciosa: — Se tu non te ne vai tosto, io uscirò del corpo di costei ed entrerò addosso a te. — Piano — dissi io, — messer diavolo, e senza collera, dapoiché pur vuoi ch'io creda che tu qui sia, non ostante ch'io sappia che non ci sei. Io ho fatto partir quel severo ministro che è tanto tuo nemico e che tanto ti flagella, poiché del sicuro non per altro che per causa mia egli sará stato richiamato in monasterio; e tu per rimerito mi vuoi offendere? Questa è una ingratitudine manifesta. Con tutto ciò, io mi contento che tu mi spiriti, purché prima m'ascolti una parola segreta. — La giovane, alquanto raumiliatasi, mi sporse un'orecchia; ed io avvicinandomi dissi pianamente, che nessun mi sentí se non ella sola: — Farfarello mio, questa donna dentro alla qual tu abiti mi piace assai, e vorrei che tu, avanti ch'eschi fuor di lei, me l'accordassi ad acconsentirmi; il che sarebbe con sua buona mancia e con obbligazione a te. — A questa richiesta la femmina, risdegnatasi

piú che prima, alzò la voce gagliardamente, dicendomi: — Oh che bella coscienza d'uomo attempato! voler commettere disonestá con una povera spiritata! Va' pure a far l'ufficio tuo al qual manchi, ed il quale è lo stare in chiesa a dir paternostri. — Anzi sei tu — gli rimbeccai io — che manchi al tuo ufficio, il quale è di tentare i fedeli. Poiché io voglio far peccato per mezo tuo, e tu mi predichi la coscienza. Or da quando in qua i diavoli son diventati divoti ed esortano a far bene? Insomma, se tu sei spirito, sei spirito goffo in sopremo grado; e se tu sei donna, pur sei goffa tuttavia. Ma perché gli spiriti son sempre astutissimi e le donne alle volte possono esser pazze, io torno a riconcludere ed a sigillare che tu sia quella femminetta ch'io dissi da principio. Il che se vero è, come è verissimo, tu farai meglio da ora innanzi a prendere la caritá non per lo demonio ma per Dio; e se ancora t'impiegherai a filare, pur farai bene. Ma se vuoi fare una cosa ottima e la piú santa di tutte, prendi marito e non andar piú vagabondando per le strade, ché non si conviene ad una zitella onorata, se ben povera. —

Detto questo, io le lasciai un par di carlini in mano e me n'andai via, accompagnato con molto applauso dalla piú savia parte de' circostanti, i quali per le cose vedute ed udite si certificarono affatto colei non avere in corpo altro spirito che la sua anima.

Questo tal successo ho io voluto a V. S. illustrissima qui raccontare, perché non so se le fu allora riferito, benché sappia che 'l signor baron suo consorte lo intese dal monaco medesimo. Il quale appresso, ripensando piú maturamente al fatto, si disingannò ancor egli totalmente, e mi dicono che la fece anco privar della limosina ch'ella giornalmente riceveva alla porta del monisterio.

Di questi indemoniati finti si vede, signora mia, gran quantitá per lo mondo, de' quali a' miei giorni io ho conosciuti tanti che ne saprei formar quasi croniche; che per li loro diversi interessi scroccano il vivere al prossimo e dileggiano empiamente i ministri della Chiesa. Non voglio qui inferire non potersi trovare spiritati veri, ché mercé di Dio non ho barattato

coscienza col..., ma ho la solita mia di sempre. Cioè credo cogli altri cristiani che la spiritazion diabolica vi sia; ma solo dico che ella è rara, e che spiritata non è quella donna ma è ghiottona, e che in ciò ha moltissimi compagni. Massimamente non avendo ella voluto cessar dal suo fingere, dapoi ch'io la confusi e mortificai, che giá son passati tre anni; anzi intendo che ha fatto peggio, perché ora ha nome di disonesta, dove allora l'avea di casta e di vergine.

Pure io condurrò, come ho promesso, il prefato scongiuratore a Montescaglioso, acciocché V. S. illustrissima si chiarisca *de visu*, in caso che la pretesa spiritata sia quella medesima di che io ho favellato e non un'altra. Ma, siasi chi si voglia, io mi protesto in tutti i modi di non volere esser presente allo scongiuro, perché non mi scappasse detto o fatto qualch'altro sproposito, di che il prete s'offendesse; ch'io non so se in bontá egli sia simile al monaco, o pur per opposito sia un simolatore, quali piú sogliono essere questi che vanno in volta. Né voglio piú tentar la fortuna, ma starmene colla prima vittoria; che è quanto m'occorre. E per fine a V. S. illustrissima fo umile riverenza.

Di Matera, 15 gennaro 1638.

LXXXII

Al signor cardinale Ippolito Aldobrandini, a Roma

Si duole d'un arciprete che, invidioso per un beneficio di giuspatronato conferito a un figliuolo di lui, Stigliani, pretende le decime in misura eccessiva.

Di Matera, 11 marzo 1638.

LXXXIII

A monsignore don Simon Carrafa, arcivescovo di Matera, a Roma

Congratulazioni per la sua nomina ad arcivescovo.

Di Matera, 30 luglio 1638.

LXXXIV

Al medesimo, a Napoli

Da antico servitore di casa Carrafa, prega monsignore, ora diventato arcivescovo di Matera, a volerlo onorare dei suoi comandi.

Di Matera [1638].

LXXXV

Al signor baron Niccolò Grilli, a Montescaglioso

Scherza intorno a due ceste di frutta avute in dono dall'amico e giunte dimezzate.

Di Matera, 11 d'agosto 1638.

LXXXVI

Al signor Carlo della Monaca, a Gallipoli

Intorno alla proprietá del gallo di fare arrochire le sampogne.

Colla sua lettera del 20 d'aprile V. S. mi fa una domanda ed una profferta. La domanda è ch'Ella vorrebbe da me sapere in qual degli antichi scrittori io abbia letto la proprietá ch'attribuisco al gallo nel mio *Polifemo*, cioè il fare arrochir le sampogne colla voce del suo canto; e la profferta è ch'Ella liberalmente mi si consegna e dá per affettuoso amico ed isviscerato. Soddisfarò prima all'interrogazione e poi risponderò al dono.

La nativa virtú di quello uccello fu da me menzionata ad immitazione non d'autori antichi ma d'un moderno, che è il Sannazaro nella fin della settima prosa dell'*Arcadia*, sí come io risposi in voce da principio al padre fra Marcellino, quando egli a nome di V. S. me lo richiese in Matera tuttavia, quantunque Sua Reverenza per fragilitá di memoria non gliel sapesse poi ridire. Credo sí bene che 'l detto poeta l'abbia cavato da qualche naturalista antico, non essendo verisimile ch'uno scrittor sí erudito e dotto ardisse di falsificar l'istoria naturale; il che in poesia

non è lecito di fare, ma solo si falsifica la civile. E se io non ho letta questa proprietá in altri che in lui, ciò deve venir da mio difetto, il qual forse non ho tanta lettura quanta ebb'egli, con tutto che non nieghi d'avere anch'io scartafacciato la mia parte. A me però può bastar la sua sola menzione; poiché, quando essa fusse ben falsa, assai è che l'abbia mentovata uno e che sia, sí come senza dubbio è, opinion superstiziosa de' pastori, il cui costume in quell'opera s'immita al vivo, ed anco nella mia il piú ch'io so. S'io volessi trascorrere alcuni compilatori d'antichitá, mi do ad intendere che facilmente troverei di questa cosa qualche riscontro. Ma non ho tempo da gettare: faccialo chi può. E se forse V. S. non ha appieno quietatane la sua curiositá, vegga in particolare l'*Ornitologia* dell'Aldrovandi, la quale in tal materia può chiamarsi il libro de' libri.

In quanto poi al suo amor cordiale che V. S. in dono m'esibisce e mi presenta, rispondo ch'esso non è dono ma è contracambio. Poiché anch'io altrettanto amo lei quanto Ella ama me, da che ebbi relazione della sua persona (che è un pezzo) tanto virtuosa e letterata e tanto proteggitrice de' dotti e benefica verso quelli; sí che possiamo or noi dire che l'uno e l'altro di noi ami e riami a vicenda e sia insieme amante ed amato. Confesso ch'in questo baratto io abbia con V. S. qualche vantaggio, il qual procede dal poco merito mio e dal molto di lei; mentre tanto si guadagna da me con capital picciolo quanto da lei con grande, amando io quanto debbo ed amando Ella piú che non deve. Ma dico anco che tal disagguaglianza è tra noi raggiustabile; ed il modo è che V. S. sia quella che comandi a me e non io quello che comandi a lei, come con tanta instanza m'ha Ella richieduto ch'io faccia. Cosí V. S. mi confonderá meno ed io meno mi vergognerò, mentre vedrò che ciascun di noi abbia il suo dovere, cioè Ella in esser servita ed io in servire. Con che finisco baciando a lei le mani.

Di Matera, 15 di marzo 1640.

LXXXVII

Al signor Ascanio Grandi, a Lecce

Leggerá i libri di lui con l'aviditá con cui lesse quelli del Tancredi.

Di Lizzanello, 4 di maggio 1640.

LXXXVIII

Al signor Bernardin Regni, a Bitonto

È pronto a vendere a monsignor di Bitonto dodici quadri del Domenichino della seconda maniera, rappresentanti i dodici apostoli, e ne manda uno a titolo di saggio.

Di Matera, 17 marzo 1641.

LXXXIX

Al signor principe di Gallicano, a Roma

Si scusa del suo lungo silenzio, e gli professa che conserva di lui indelebile memoria.

Di Matera, primo d'agosto 1641.

XC

Al signor cardinal don Virginio Orsini, a Roma

Congratulazioni per la sua nomina a cardinale.

Di Matera, [decembre 1641 o gennaio 1642].

XCI

A monsignor don Simon Carrafa arcivescovo di Matera, a Matera

Lo supplica di agevolargli la presa di possesso del beneficio detto del Vaglio.

Di Roma, [fra il 1642 e il 1647].

XCII

Al signor Marcello d'Afflitti

Continui a diffidare d'un tale, indicato col nome di Mustafá, che è sempre uno scellerato, anche quando sembra che compia un'azione buona, giacché indubbiamente lo move a ciò un fine perverso.

[Di Roma, fra il 1642 e il 1647?].

XCIII

Al signor cardinale Orsini, a Bracciano

Sui vv. 34-6 del trentesimoterzo del *Purgatorio*.

Dalla lettera di Vostra Eminenza del 3 di settembre veggo il suo desiderio di voler sapere che cosa secondo me significhi il « temer suppe », che dice Dante nel trentesimoterzo canto del *Purgatorio*.

> Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
> fu e non è. Ma chi n'ha colpa creda
> che vendetta di Dio non teme suppe.

Vengo al pronto ubbidirla senza alcuna cerimonia, quantunque non senza alcuna titubanza, sapendo la gran prattica di lei in quell'oscuro libro.

Gli spositori hanno variamente inteso il detto luogo, ma io credo che nessun di loro si sia apposto al vero sentimento, avvenga ch'alcuno l'abbia di lontano come odorato e non abbia poi saputo spianarlo; sí che anco il commento è restato bisognoso d'interpretazione. L'opinion mia è che qui l'autore alluda ad uno antichissimo uso superstizioso ch'ebbero prima i troiani, poi li romani ed appresso i cristiani. De' troiani Virgilio nella maggior opera, al quinto libro, finge che, doppo avere Enea offerto la vivanda all'ombra d'Anchise nel celebrargli l'esequie annuali, esce fuor della sepoltura una serpe e, mangiato il cibo, se ne rientra. La qual da' troiani vien creduto essere stata essa ombra del morto apparita in tal figura.

Tandem inter pateras et laevia pocula serpens
libavitque dapes, rursusque innoxius imo
successit tumulo et depasta altaria liquit.

Ma, secondo alcuni scrittori, è opera naturale, essendo solito alle volte nascere dalla spina del cadavero umano una biscia bruna. Il che toccò Pittagora presso Ovidio, nell'ultimo libro delle *Metamorfosi*:

Sunt qui, quum clauso putrefacta est spina sepulcro,
mutari credant humanas angue medullas.

De' romani si cava da Tacito e da Apuleio ch'essi il nono giorno della morte del defunto posavano similmente una vivanda sopra la tomba e, dopo alcuni lor atti religiosi, la mangiavano; la qual perciò chiamarono « cena novendiale », benché Nonio e Festo la dicano anco « silicernio ». De' cristiani afferma santo Agostino ch'anch'essi a tempo suo e della primitiva Chiesa portavano i cibi sopra i cimiteri de' morti, il qual costume egli biasima come cosa che senta del gentilesco e del pagano. Ma a tempo di Dante (che può essere da trecentocinquanta anni fa) la vecchia superstizione di tal rito era tra i fedeli cresciuta assai piú, e massimamente in Italia. Perciocché il vulgo credeva che, quando un uomo era stato ucciso, se l'uccisore poteva in termine di nove giorni dopo l'omicidio mangiare una suppa sopra il sepolcro del sotterrato, era impossibile che i parenti ne potessero piú far vendetta; perché quell'anima, ricevendo tale opera come per offerta di sacrificio a sé fatto per cagione di seguito pentimento, totalmente si placava e facea diventar detta impossibiltá fatale affatto ed insuperabile. Di qui è ch'essi parenti, per pur potersi un dí vendicare, costumavano di tener custodita la sepoltura in tutti quei nove giorni con guardie armate e con continova vigilanza. Dalla notizia dunque di questa lunghissima usanza de' prefati tre secoli risulta felicemente l'intelligenza del luogo di Dante. Il senso del quale è che il vaso, cioè il carro da lui descrittosi a lungo ne' capitoli antecedenti e figurato misticamente per la Chiesa cattolica (il qual carro era stato

rotto dal serpente, cioè dannificato da Macometto per la sua nuova legge), fu e non è, cioè fu Chiesa e non è piú tale, perché possiede ricchezze temporali e perché è traslatato in Avignone. Ma chi n'è cagione (dico Clemente quinto, pontefice, e Filippo il bello, re di Francia) credasi che la vendetta di Dio non teme suppe, cioè non si dimentica per beni usurpatisi a San Pietro e mangiatisi in Chiesa.

Questo è realmente il vero intendimento di Dante: vero insieme e falso. Vero in quanto all'intenzion dell'autore, il quale si vede che questo e non altro volse inferire; ma falso in quanto alla natura della cosa, non essendo i papi usurpatori delle rendite temporali, ma legittimi signori di quelle e liberi dispensatori, come da' buoni teologi è stato mostrato. Onde empietá ed irriverenza, piú tosto che sentenza o giudicio, viene ad essere quella d'un privato cristiano il qual voglia porvi bocca, non toccando tal decisione a noi. E certamente ch'egli è una gran maraviglia che quel volume, non ostante questa bestemmia e moltissime altre piú esecrabili le quali contien per tutto, si sia sí lungamente preservato dalla proibizion de' superiori e tuttavia si preservi. Ma la sua ventura è stata, ed è, la sola oscuritá del suo inchiostro; perché, essendo egli da pochi inteso, pochi può scandalizare, i quali ancora, come savi, il compatiscono e nessuno il denunzia all'Inquisizione. Cosí appunto, per quel che dicono i naturalisti, avviene alla seppia, la quale per salvarsi dalla caccia del pescatore sparge similmente il suo inchiostro nativo; ed in questa guisa, oscurata l'acqua intorno a se stessa, si fabbrica la commoditá alla fuga ed allo scampo. Che vero sia che Dante se parlasse chiaro non sarebbe tollerato, si vede dall'essere proibito il Landino, disciferatore di tutti i suoi predetti enigmi; sí che d'una medesima opera il testo è permesso ed il commento è vietato. Or lasciamolo insomma correre per le mani dotte, mentre per altro n'è degno, e condoniamo i suoi errori al buon zelo che li cagiona.

Riverisco per fine Vostra Eminenza.

Di Roma, 4 settembre 1643.

XCIV

Al signor duca Paolo Giordano Orsini, a Bracciano

Sui vv. 31-3 del ventesimoterzo del *Purgatorio*.

Avea V. E. questi giorni passati letto in una mia risposta al signor cardinale Orsini la dichiarazion ch'io fo del «temer suppe» detto da Dante. E secondo ch'essa l'era piaciuta, m'onorò ier matina ancor Ella di domandarmi sopra il medesimo autore un altro dubbio; il quale è: che cosa quello intendesse quando nel canto ventesimoterzo del *Purgatorio* disse:

> Parean l'occhiaie anella senza gemme:
> chi nel viso degli uomini legge «omo»
> bene avria quivi conosciuto l'«emme».

Ma perché allora l'E. V. era quasi col piè in istaffa per andare a Bracciano, io le risposi che gliene avrei scritto lá una lettera a posta. Attengo dunque la promessa; e dico che questi versi non sono insino a qui stati capiti da' commentatori che caminano per le mani studiose, i quali gli hanno erroneamente esposti con una ridicola combinazione di tempie, di naso e di ciglia che non quadra punto, sí come l'E. V. medesima può in lor vedere, e precisamente ne' due piú correnti, che sono Landini e Vellutelli. Queste loro interpretazioni io esaminai infin da giovane e, non essendone restato soddisfatto, pensai in lungo come ciò potesse intendersi; e finalmente v'adattai una sposizione, la qual credo sia veracissima.

Ivi si ragiona dell'anima di Forese, che purgava il peccato della gola coll'inedia e col digiuno in compagnia di simili peccatori. La quale anima, essendo in forma di corpo vivo (come son finte dall'autor tutte l'altre non solo nel *Purgatorio* ma nell'*Inferno*), era per la penitenza di cinque anni diventata sí estremamente magra e macilenta, che non avea polpe nelle membra ma le sole ossa e la pelle. Venendo dunque il poeta a descriverne la faccia, dice che le casse degli occhi assomigliavano ad anella

senza gemme, e soggiunge che chi nel volto umano legge questa parola « omo », avrebbe in esso facilmente conosciuta la « m ». Ove denota che, parendo i due occhi due « o », il naso, che stava in mezo ed era spolpato, mostrava colle sue tre ossa la forma d'una « m » maiuscola antica, cosí: m; onde tutte e tre esse lettere leggendosi dicevano « omo ». Se a V. E. parrá che questa mia esplicazione abbia indovinata la mente dello scrittore, l'accetti come vera; se non le parrá, l'accetti come nuova: ché, in qualunque de' due modi, io mi terrò contento. E per fine le fo umilissima riverenza.

Di Roma, 27 febraro 1644.

XCV

Al signor Giovanni Salzilli, a Treviso

Suole Apollo abbandonare i suoi seguaci quando Venere abbandona i suoi cultori. Per questa ragione, non può promettere di certo all'amico di mandargli una poesia in lode di una duchessa.

Di Matera, 4 d'aprile 1644.

XCVI

Al signor Appio Conti duca di Poli, a Parma

Non può entrare al servigio del cardinal Farnese, se non si scioglie dagli impegni che ha col principe di Gallicano.

Ricevo la cara lettera di V. E., nella qual mi s'avvisa come il signor principe cardinale Farnese, destinando la sua nuova famiglia che dovrá tenere nel suo prossimo venire ad abitare a Roma, ha eletto me per uno de' suoi gentiluomini e famigliari. Alla qual rispondo che non potrebbe l'E. V. credere quanto altamente io mi glorii di questo onor fattomi in mia vecchiezza da quell'Eminenza, e sopra ogni mio merito e fuor d'ogni mio pensamento e pretensione; mentre il mio desiderio, come a V. E. io dissi in Roma, era solo di poter riscotere col suo favore i

vecchi crediti che costí tengo cogli eredi del signor Pietro Magnani. Mi glorio, dico, di sí soprabbondante grazia e con molta ambizione e giubilo, non ostante che l'istesso io abbia goduto in mia gioventú presso al serenissimo signor duca Ranuccio, suo padre, per diciotto anni continovi e mesi. Poiché, s'io considero non solo la diminuzion della mia persona, ch'oramai è inabile ad ogni cosa, ma in generale il deterioramento di tutto il secolo, non posso non rimanergliene obbligatissimo e con perpetova ricordanza di gratitudine e d'amore, vedendo che, ad onta di tanti contrari rispetti, il figlio non digenera dal padre ma patriza felicemente.

Vero è nondimeno che, trovandomi io esser adesso attual servidore del signor principe di Gallicano, il quale, come ognun sa, è prigione in Napoli di S. M. cattolica, il tempo non mi pare opportuno da poter io accettare assolutamente la detta grazia senza mio biasimo, con tutto ch'essa sia per me onorevole e gloriosa. Poiché, amando io il detto signore per li suoi meriti e per l'essere da lui ottimamente trattato, se ora lo lasciassi non potrei fuggir nota di sconoscente e d'ingrato; il qual difetto fu sempre ed è lontanissimo della mia natura, quantunque per altro io mi confessi imperfetto e peccatore. Io veramente nel portarmi coi padroni non m'assomiglio alla rondine ma al cane. La rondine non per altro è stimata il geroglifico dell'amicizia infedele, se non perché nella sua buona stagione abita coll'uomo e gli nidifica in casa, e poi nella trista lo pianta e va a trovar migliore stanza. Ma il cane all'incontro, il quale è tenuto il simbolo del buon servidore, non lascia mai per estate o per inverno il signore antico, ma resta sempre saldo nel suo servigio, contentandosi di stare al bene ed al mal con quello.

Non rifiuto io per tutto ciò la degna proferta di sí sublime personaggio, ché troppo scortese zotichezza sarebbe la mia e troppa inciviltá e sconoscenza; ma l'accetto con una ragionevole condizione: cioè che, se Dio mi fará grazia (come spero che pur fará, ed in breve) di poter veder libero il detto signor principe, e che il signor cardinale persista tuttavia nella sua

benigna volontá e disposizione, io paleserò a quello tutto il fatto, col mostrargli la prefata lettera di V. E. e col domandargli di tal mutazione il suo grazioso consenso. Il quale io non credo mi sia per esser da lui negato, anzi so di sicuro che mel concederá e volentieri; perché conosco a lungo ch'egli è tanto divoto di cotesta serenissima casa, che picciol opera gli parrá il cedere a Sua Eminenza un proprio famigliare, benché a lui non poco accetto; massimamente non gli essendo incognito che questo mio nuovo servire non sarebbe servitú nuova ma rinovamento di servitú, avendo io sí lungamente, come ho detto, servito il padre avanti che 'l figlio nascesse e che nascesse anco il detto signor principe.

Frattanto mi favorisca V. E. di ringraziare supremamente in mio nome esso signor cardinale; sí come io per fine di questa ringrazio lei dell'incommodo che s'ha preso e le fo cordial riverenza.

Di Roma, 4 febraro 1646.

XCVII

Al signor Giulio Cesare Benedetti, all'Aquila

Sull'arte medica.

Molto varia da quello ch'invero è ha il Piccinelli rappresentata a V. S. la mia generale opinione sopra l'arte medicinale. Né giá io mi maraviglio del suo torto interpretare, mentre egli è da Tortona; nascita ch'a lui forse è toccata piú tosto in fatto ch'a caso, se riguardiamo ch'egli mai non parla ch'ad alcuno non faccia torto, né mai opera che vada diritto. Io non aborrisco altrimenti questa degna professione, né l'ho in concetto di falsa, come esso tortonese crede e vuol far credere; ma l'onoro e la venero e con Salomone la stimo cosa data agli uomini da Dio.

Primamente la parte cerusica è da me tenuta tutta vera e reale, siccome quella che, versandosi per lo piú sopra infermitá soggette al senso, non ha bisogno di conghiettura, ma procede

con sensata certezza, non ostante che esse infermitá ricevano alimento dall'intrinseco, e massimamente l'ulcere e i mali nascenti. Ché perciò Ippocrate nel libro *De medico* pare che da simili cure richiegga sempre, e come d'obbligo, la felicitá dell'evento. « *Turpe est* — dice egli — *a chirurgiis non contingere quod velis* ».

L'altra parte poi, la quale è la fisica, si crede da me essere pur vera tutta, fuorché in una sua sola operazione, ma importante; e questa è il dare all'infermo la medicina composta di piú ingredienti semplici. Della qual mia incredulitá la fondamental ragione si è che essa fisica parte, maneggiandosi intorno ad indisposizioni interiori, nelle quali la conghiettura si può di lieve ingannar (« *morbi* — per soggiunzion del medesimo Ippocrate, — *qui ad interna vertuntur, in obscuro sunt positi* »), non sempre conosce la causa del male, né sempre il male istesso, né sempre il sintoma di quello, né sempre il rimedio. Percioché, solendo spesse volte nascere da una sola causa piú morbi diversi, e mostrando un solo morbo piú sintomi communi ad altri morbi, ed essendo un solo sintoma indizio di piú morbi differenti, e richiedendo ciascun morbo il suo particolar rimedio, di qui è che talora si medica un morbo per un altro, e conseguentemente s'uccide l'ammalato, dove gli si dia il medicamento composto, o almeno si pone a molto rischio. Perché il composto è sempre piú gagliardo che 'l semplice, se vero è che piú gagliarda sia l'union delle virtú che la singolaritá di quelle. Per esempio, il dolor colico, che è quel del ventre, ed il dolor nefritico, che è quel delle pietre renali, si producono da contraria causa, essendo l'una il freddo del flato e l'altra il caldo delle reni. Ma perché essi dolori mostrano di fuori l'istesso sintoma, l'artefice il piú delle volte v'equivoca, prendendo una infermitá in cambio d'un'altra, e medica il freddo col freddo overo il caldo col caldo: cosa che, essendo fatta contra ogni ragionevol dettame e contra l'usitato afforismo: « *Contraria contrariis curantur* », non solo non discaccia l'indisposizione ma la fomenta e l'accresce. I quali falli, quando a Galeno (come in un suo opuscolo leggiamo) poterono intervenire, il quale era

sí oculato e sí perspicace che ne meritò il titolo di « magno », molto piú agevolmente interverranno ad altri medici minori: « *Similitudo morborum peritis etiam medicis confusiones et errores* ».

Dalla detta mia ragione segue non esser tanto gran delitto quanto l'accusatore il fa, che uno ingegno non servile ma ingenuo, quale è il mio, dove vegga tanta difficoltá di conoscere i morbi e tanta incertezza d'operare, s'appigli a credere che piú sicura cosa sieno i medicamenti leggieri che i violenti. I leggieri, siccome per sé possono arrecar picciolo giovamento, cosí arrecano picciolo danno e sono anco aiutati ed invigoriti dall'opera della natura, la quale è la vera medica de' nostri mali. Ma i violenti sanano o ammazzano e, quel ch'è peggio, il sanare è di raro e l'ammazzare è spesso, perché alle cose veementi ed impetuose è piú proprio lo sconsertar la via ch'essa natura ha presa che non è il secondarla. Onde ragionevolmente, come dissi, io inchino a dar piú fede a' medicamenti semplici e singulari che a quegli altri, quale è verbigrazia l'evacuazion per manna, per cassia, per polipodio, per cibi solutivi e per cristieri communi. Il che è anco consiglio dell'istesso Ippocrate, dove il caso sia incerto. « *Si quis morbum non cognoscat, medicamentum praebeat non forte* ». Credo ancora nella flebotomia, purché 'l sangue si tragga nel principio della malattia, quando la virtú è vigorosa e non ancora cosí affiacchita che non possa resistere allo scemamento degli spiriti che con esso sangue vengon fuori. Credo nel moderato vomito, nel moderato sudore, quando moderata sia l'infermitá; nel moderato esercizio corporale, nella moderata dieta, nel mangiar cose di buon nodrimento e finalmente nel modesto allegrarsi. All'incontro abomino ed ho in odio tutte le violenze dell'arte, ma piú d'ogni altra la sopradetta, cioè quella delle medicine composte, le quali veramente son tutte cose violente e, commovendo violentemente gli umori, non possono far di meno di non condurre il paziente a molto pericolo della vita, eziandio quando il morbo si conosca e si curi appunto per quello che è e non per un altro. Ché perciò non ho io giammai voluto pigliarne nelle mie infermitá, cosí gravi come

leggieri, ancorché da' medici vi sia sempre stato esortato e stimolato. I quali, perché so che neanco essi ne sogliono pigliare, mi pare ch'in ciò s'assomiglino ai confortatori de' condannati, che confortano altrui ad impiccarsi, ed essi (con riverenza di V. S. e di loro) non s'impiccano mai. Ho sempre conservato e tuttavia conservo vergine la mia bocca da tali bevande e bocconi, opponendomi all'indisposizione col solo buon reggimento del vivere e talora con qualche medicamentuccio esteriore o debole, quali sono ventose, unzioni, cerotti, sudatorii, fomenti, frizzioni, impiastri e simili.

Violento a mio giudicio è in questo proposito tutto quello ch'un altro chiamerebbe «potente» o «robusto»; dico quello ch'aggrava e molesta la soavitá dell'operazion naturale: ma ogni mescuglia di medicamenti l'aggrava; adunque è violenta.

Che l'aggravi lo provo. Tutti i semplici componenti, o sian piante o sian liquori o sian minerali o siano altre sostanze, hanno in sé la combinazion delle quattro qualitá: caldo, freddo, secco ed umido, ed hanno anco (a compararli un coll'altro) varietá di sapori, varietá di colori, varietá d'odori e varietá d'altri accidenti. Le quali contrarietá e diversitá, quando i semplici si riducono in un composto medicinale, sono necessitate a contrastarsi a vicenda; mentre natural cosa è che l'un contrario cerchi di distruggere l'altro contrario per conservare il proprio essere, e che l'un diverso rintuzzi il vigor dell'altro diverso per non divenire il medesimo. Il qual combattimento non è sí fiero fuor del corpo del malato quanto l'è poi dentro a quello, dove il calor dello stomaco e della febbre, attuando tutte le dette potenze, genera una grandissima commozione, la quale altro non è che danno e ruina della virtú dell'infermo, che, giá allentita per lo morbo, non può star salda a tanta forza. E chi volesse con una minuta tariffa aritmetica supputare il conto de' gradi delle qualitá e de' gradi de' sapori e de' gradi degli odori e de' gradi degli altri accidenti, che si trovano essere in quegli individui i quali formano essa massa medicinale, s'accorgerebbe chiaramente che altro non può da sí fatta meschianza risultare che un confuso disordinamento di cose contrarie e diverse ed un manifesto

rintuzzamento delle buone virtú ed un prevalimento delle triste. Ché non possiamo noi trovare in natura semplici tali ch'abbiano appunto le sole qualitá e le sole facoltá ed i soli gradi che ci fan di bisogno nella nostra composizione; anzi in tutte le materie medicinali si trova essere, insieme colla proprietá che fa a proposito, altre proprietá che non sono al caso. Onde il porre a combattere dentro ad un corpo infermo una moltiplicitá di qualitá, parte contrarie e parte diverse, è simile assai ad un certo finto combattimento di due giovani amici, il quale io vidi fare una volta in Parma. Questi, essendo ambedue begli umori e bizarri (de' quali uno avea nome Alberto Balestrieri e l'altro Vital Diemo) e trovandosi a sorte essere dentro alla bottega d'un bicchieraio, simolarono, dopo alcune parole, di venirvi improvisamente a rissa, e posero mano alle spade per fare a quello una burla, sí come effettivamente loro riuscí. Perciocché in poche botte ed in pochi stramazzi e roversi essi vetri e cristalli rimasero quasi tutti fracassati e rotti in pezzi, ed i combattenti si trovarono non avere alcun danno e partironsi via colla sola ruina del bottegaio.

Che sia vero che 'l contrasto delle dette contrarietá e diversitá sia terribilissimo dentro al corpo umano, e fuor di quello nol sia tanto o almeno tempesti a vòto e senza danneggiare altrui, lo veggiamo nella tiriaca: la quale, essendo uno antidoto composto, se s'adopera subito ch'è fatta, uccide l'infermo, massimamente quando ella si prenda per bocca e non in pochissima quantitá; ma se prima del porla in uso si lascia fermentare e riposar per un anno, diventa saluberrima. I quali due oppositi effetti non per altro avvengono se non perché nell'un caso alla tiriaca non si dá tempo che possano quelle seconde qualitá, le quali sono inopportune a scacciare il tossico, esser superate ed ottuse e rifrante dalle prime, le quali sono opportune e son piú potenti; e nell'altro caso esso tempo le si dá a sofficienza. Ma questa tal fermentazione non si suol far giamai alle dette medicine composte, mentre l'urgenza del male non può aspettarla; ma si fanno bevere o inghiottire tosto che sian fatte. E quando l'aspettazion v'avesse luogo, essi medicamenti non

gioverebbono anzi nocerebbono infinitamente, essendo fabbricati da semplici tali, che nella mistione sono atti a corrompersi ed a putrefarsi in poche ore e talvolta ad invelenirsi. Che dico io invelenirsi? Tutte le materie solutive sono da Dioscoride, nel suo sesto libro al capo 73, stimate per sé velenose o tanto o quanto, e di tossico fanno veramente ufficio se non sono con prudenza amministrate.

Ma qui, per l'incidenza che mel ricorda, io non posso astenermi dal soggiugnere una cosa ch'io non pensai di dire da principio. Veggo usarsi oggidí da alcuni un'altra violenta operazione oltre la prefata delle medicine composte, e ciò non solo nelle febbri ma in varie indisposizioni. La quale mi pare ancor essa pericolosa ai corpi e letale, in maniera che a lungo andare conduce ad infallibil morte, qualunque infermo se ne vaglia; perché per esperienza s'è tócco con mano che, s'ella non fa la prima volta, il fa la seconda e, se non la seconda, la terza e, se non la terza, la quarta, secondo le diverse nature de' pazienti abili a piú resistere o a meno. Questo è il medicar per via di semplici, ma di semplici velenosi e preparati a discrezione; cioè estratti chimici di minerali e di mezi minerali o quinte essenze distillate o acque o olii o spiriti o sali o altre simili riduzzioni variamente nominate. E benché ciò sia usanza non affatto canonica ma empirica, la qual si tiene non da tutti i medici ma da alcuni pochi e da alcun ceretano, poco però essa non nuoce né poco è il numero degli uccisi, avendosi riguardo che per le mani d'un sol medico o d'un sol ceretano possono in processo di tempo passar molte e molte migliaia di malati, i quali foltamente concorrono dove si spenda manco. Il voler correggere i veleni a fin di ridurgli a bevanda salutifera o ad altra benigna forma è propriamente uno scherzar colla morte, non potendo noi sapere per appunto insino a qual segno si debba rintuzzar la qualitá venefica per proporzionarla al morbo e quali mezi sieno idonei a ciò effettuare. Onde nel preparare si camina non meno al buio di quel che si faccia nel cercare il *lapis* filosofico, dove altra guida non si ha che 'l caso ed il fuoco; guide, dico, una cieca affatto e l'altra formidabile e fiera e senza regola. Ed ogni

minuto errore, che dal chimico o dal medico in ciò si commetta, importa all'infermo la perdita della vita.

Nella qual mia veritá mi può esser testimonio il famoso collegio milanese, che questi anni addietro proibí per tutto lo Stato quel notorio medicamento usato dalla povertá in Lombardia e chiamato « la polvere dell'Algarotti ». Il che non per altro fece se non per li chiari omicidii e numerosi ch'ogni giorno se ne vedevano seguire; e fecelo anco dapoi la republica di Vinezia con punir l'Algarotti istesso, speziale in Verona, il quale d'essa polvere era il solo venditore e confessò essere antimonio preparato. Aggiunse alla confessione aver lui ereditato il segreto dall'Algarotti medico, giá suo zio, il quale n'era stato primo inventore ed avevalo lungo tempo venduto ancor egli. I quali due perniciosi mercadanti fecero in pochi anni in quel popolato paese non minor destruzzion d'anime di quel che soglia fare una peste universale.

Questa è dunque, signor mio, la mia opinion intorno alle violenze del medicare. La quale qui io ho diffusamente esposta non tanto per difenderla quanto per esser da V. S. tratto d'errore in caso che quella fusse erronea, overo per restare appo lei scusato in caso ch'essa fusse buona, non avendo io altro fine ne' miei discorsi che d'imparar la veritá. Ché, quantunque da fanciullo io studiassi in Napoli un tantino dell'arte sotto Latino Tancredi, famoso lettore allora e di gran credito; e quantunque dapoi n'abbia in vari tempi vedute altre parti, secondo che mi v'ha spinto il vario bisogno delle mie patite indisposizioni; non debbo però ostinarmi contra il parer di chi piú di me ne sa, e di grandissima lunga. Dico di V. S., che può insegnare a' professori e che realmente ha loro insegnato col publicare i suoi scientifici volumi, la cui dottrina io riverisco per una delle supreme di questo secolo.

E per fin della lettera riverisco anco l'autore con baciargli affettuosamente le mani.

Di Frascati, 23 di giugno 1646.

XCVIII

A monsignor don Simon Carrafa, già arcivescovo di Matera ed ora di Messina, a Napoli

Congratulazioni per la promozione.

Di Roma, 11 gennaro 16[47].

XCIX

Al signor Giovan Romano Ricci, a Matera

Lo sconsiglia dal muover lite in Roma per far revocare la vendita di una casa.

Roma, primo d'aprile 1647.

C

Al signor Girolamo d'Afflitti, a Matera

Accetta, ringraziando, i 150 ducati, che l'amico gli anticipa per conto di un debitore.

Di Roma, primo d'ottobre 1647.

CI

Al signor Nunzio Paulicelli, a Matera

Non può raccomandare l'amico presso il generalato dell'ordine agostiniano, non essendo piú generale il padre Ghetti.

Di Roma [1647?].

CII

Al principe di Gallicano

Non ha ricevuta una lettera, alla quale si accenna in altre posteriori.

[Di Roma, 1648?].

CIII

Al medesimo

Loda il *Setaccio*, pieno di cose astrologiche.
Ma lo stampatore lo ha assassinato.

[Di Roma, 1648?].

CIV

Al medesimo

Descrive facetamente la miseria in cui egli versa.

Io son costretto di rappresentare a V. E. una imbasciata d'un mio compagno, il quale in altri tempi solea venire alcune rare volte a visitarmi, ma in quest'anno s'è voluto tanto addomesticar con me, che per forza è diventato mio camerata, ed ogni dí si trova meco a pranzo, e troverebbesi anco a cena s'io non mangiassi una sol volta al giorno, lamentandosi inoltre che 'l mio vivere gli paia troppo frugale. Egli è importuno a segno che può piú tosto dirsi indiscreto ed impertinente. Ma, quel ch'è peggio, dubito ch'egli sia stregone, perché spesso si tramuta di maschio in femmina, e conseguentemente di tristo in peggiore. La pratica sua non è veramente molto onorevole, essendo egli avuto comunemente in dispregio, e quasi da ognuno; sí che, se si sapesse ch'io vi bazzico, resterei mezzo svergognato. Ma io uso in ciò gran cautela, né voglio ch'egli mai s'accompagni con me in pubblico, ma ogni volta ch'esco di casa lo serro dentro a chiave, benché contra sua voglia egli vi stia, anzi resti con gran rabbia a rosicar quasi le serrature. Di piú mi minaccia ogni giorno insino della vita, s'io non farò ottenergli da V. E. la sua domanda. Onde ancor io la supplico strettamente ad esaudirlo, accioché egli non mi facesse qualche male. Perché, non possendo io per la mia vecchiezza far piú questioni, ed essendo egli uno schermidore leggerissimo (il qual ha, ogni volta che voglia, una stoccata franca

nella gola) temo ch'un giorno mi scanni, ovvero non m'affoghi una notte nel mio letto, il quale egli s'ha ancora accumunato con me, non bastandogli d'aversi accumunato la mensa. Egli si tiene da me mal soddisfatto non solo per lo mangiare ma del dormire. Poiché, non avendo il buon Sciapello da sei anni in qua voluto farmi rifare i materazzi, me gli ha lasciati pietrificare, benché, vaglia la veritá, il rifargli non avrebbe avuto luogo, essendo essi pieni di lana di capra. Ma questo è nulla a rispetto delle lenzuola. Egli, giá sono altrettanti anni, me ne dette tre paia per lo mio letto e due per l'altro, accioché io me le facessi lavare a mie spese, come ho poi fatto, ed egli guadagnasse la spesa mettendola a conto di V. E. Le tre paia mie erano insino allora vecchie e trasparenti; e non avendomele egli voluto mai cambiare, io son venuto guastandone alcune per conciarne alcune altre, sí che finalmente esse si son tutte ridotte ad un solo paio, ma stracciate piú che la spoglia d'un fico brugiotto; onde il mio detto ospite borbotta, perché dorme con me fra due cenci. So che V. E. giá vorrebbe intendere chi sia costui, e come si chiami, e qual grazia da lei pretenda. Le dirò il tutto. Egli non è persona vera ma una fantasima, se bene par ch'abbia corpo. Si nomina Bisogno, e qualvolta s'infemminisce: insieme col mutar sesso muta nome, e chiamasi Necessitá. Quel ch'egli da V. E. domanda è una grazia sola, ma esposta differentemente e variata di due condizioni, accioché, se non si può concedere in un modo, si conceda in un altro. La qual grazia, se ben si chiede da lui, non è per lui ma per me; sí che, quantunque paia ch'io sia ambasciador suo, la veritá si è ch'egli è ambasciador mio, ma per mio istesso mezzo, ché cosí ha voluto che si faccia. Non isdegni dunque V. E. di ascoltarmi, ma con quella solita flemma generosa che è proprio di lei. Perché, se bene il proemio è stato lungo, il resto non sará tale né si stenderá a proporzione di quello... [*continua domandando al principe o d'elevargli la pensione mensile da dieci a dodici ducati, o di dargliene soltanto cinque, ma permettendo che egli si ritiri a Matera*].

[Di Roma, tra il luglio e l'agosto 1648].

CV

Al medesimo

Riceve da lui una polizza di sessanta scudi e lo ringrazia. Ma il Ronchino, amministratore del Gallicano a Roma, è un gran ladro: una volta gli ha date in pagamento doppie che calavano sette giuli l'una.

[Di Roma, settembre 1648].

CVI

Al medesimo

Invia le *Rime* di monsignor Ciampoli, pregando il principe di dirgli brevemente se gli piacciono o no. Non ardisce inviare alcune sue poesie sulla prigionia del Gallicano. Accusa di nuovo ricezione dei sessanta scudi.

[Di Roma, settembre od ottobre 1648].

CVII

Al medesimo

Invia tre canzonette per musica, e un trattatello in versi sull'*Orlando furioso*, di cui desidera un breve giudizio.

[Di Roma, tra il settembre e il decembre 1648].

CVIII

Al medesimo

Gode che il Gallicano s'affligga assai poco della sua prigionia a Napoli; al qual contento s'aggiunge l'altro delle lodi date dal suo protettore ai componimenti acclusi nella lettera precedente.

[Di Roma, tra il settembre e il decembre 1648].

CIX

Al medesimo

Loda il primo capitolo della *Nuova Arcadia* del Gallicano e la prosa relativa, che lo precede. Imiterá, nello scrivergli, lo stile del Sannazaro; lo prega di porre nelle sopraccarte alle lettere « Sempronio Vecchietti » invece che « Tommaso Stigliani »; e invia una canzone sopra la ragion di Stato, dedicata a Raffaello Torre.

Di Roma, [primi dí] dicembre 1648.

CX

Al medesimo

Ancora del primo capitolo e della prima prosa della *Nuova Arcadia*. - È inutile affrancar le lettere, perché quel ladro del mastro di posta cancella le parole « franco di porto » e se lo fa pagare egualmente. Circa il conto della pensione mensile pattuita con esso Stigliani, egli è creditore del Gallicano in ducati 95, di cui ha grandissimo bisogno.

[Di Roma, decembre 1648].

CXI

Al medesimo

La terza prosa e i terzi versi della *Nuova Arcadia* sono migliori dei primi e dei secondi. Ancora del conto della pensione.

Di Roma, 19 dicembre 1648.

CXII

Al medesimo

Bellissima la quarta prosa e il quarto capitolo della *Nuova Arcadia*. Soltanto non gli piace che Fileno sia allegoria di esso Stigliani. Ciò non pertanto, è prontissimo a scrivere per l'opera la « dichiarazione delle allegorie »: semplicemente bramerebbe di non firmarla.

Di Roma, 26 dicembre [1648].

CXIII

Al medesimo

Attende la quinta prosa e i quinti versi della *Nuova Arcadia*. Ringrazia del pagamento della pensione fatto per mezzo del signor Luparducci. Prega il Gallicano di compatire una sua canzone in lode del cardinale di Lugo, e ne acclude un'altra indirizzata a monsignor Vulpio.

[Di Roma, tra il 28 e il 31 decembre 1648].

CXIV

Al medesimo

Le negoziazioni col duca di Bracciano sono a buon porto. Gode che il Gallicano vada quasi d'accordo con lui circa il concatenamento delle favole della *Nuova Arcadia*. La quinta prosa gli è parsa « alquanto seccorella ». L'egloga gli piace, ma non vorrebbe che nell'opera ne fossero altre oltre le due composte finora. Invia una poesia.

[Di Roma], 9 gennaio 1649.

CXV

Al medesimo

La sesta prosa ed egloga della *Nuova Arcadia* gli piacciono per la forma ma non per l'argomento. Riceve un componimento del Prina. Contento che il Gallicano abbia lodata la canzone al cardinal di Lugo, ne manda un'altra in lode del pittore Vet.

[Di Roma, poco dopo il 16 gennaio 1649].

CXVI

Al medesimo

Ha ricevuto il *Discorso politico* del Gallicano, il cui difetto è di essere troppo buono. Non intende perché, « nell'esaminarsi le forze e le volontá de' signori c' hanno i loro Stati in Abruzzo, si sia taciuto del Guasto ». Manderá versi pel prossimo procaccio.

Di Roma, [poco dopo il 5] febbraio 1649.

CXVII

Al medesimo

Ancora del *Discorso politico*. Si sta a momenti per stipulare dal duca di Bracciano il contratto di vendita del palazzo a Campo dei Fiori per 50000 scudi. Prega il Gallicano di raccomandarlo al barone del Vaglio, acciò lo aiuti a riscuotere gli arretrati delle rendite del beneficio sito in quella terra.

Di Roma, 26 febbraio 1649.

CXVIII

Al medesimo

Ancora delle negoziazioni col duca di Bracciano.

[Di Roma, fine del febbraio 1649].

CXIX

Al signor dottor Giovan Battista di Luca, a Frascati

Dedica del *Trattato della nobiltà*.

Di Roma, 7 di marzo 1649.

CXX

Al principe di Gallicano

È suo creditore in ducati 41, che desidererebbe di riscuotere.

[Di Roma, aprile 1649].

CXXI

Al medesimo

Manifesta molta allegrezza
per la notizia della liberazione del suo protettore.

[Di Roma, 1649].

CXXII

Al signor Giovanni Angelo Maccafani, a Pereto

Della peste romana del 1649 e della ristampa del *Mondo nuovo*.

Da un prete paesano di V. S., il quale ora è qui presente al mio scrivere, io ho ricevuto la cara di lei, a cui non ho che rispondere fuor che ringraziarla, come fo e grandemente, della affettuosa memoria che tiene di me. Della quale oltracciò Ella è ricambiata, ma vantaggiosamente, non contentandomi io di solo riamar l'amico, ma sempre pretendendo di soprafarlo in amore; il che al soprafatto non credo sia incarico, ma piú tosto onore e gloria, essendo indizio in lui di maggioranza di merito. Ma discendiamo a soddisfare alle due dimande ch'Ella m'ha fatte dopo i compimenti.

Dico, quanto alla prima, che 'l caldo in Roma è crudele e che la mortalitá dura tuttavia, anzi cresce, e massimamente negli spedali. Ben dicono i medici che essa comincia a mancare, e forse il lor detto è anco vero; ma intanto non è bugia quel che all'incontro dico io. Perché, se bene adesso muor manco gente, ciò avvien perché manco ve n'è; né maraviglia dee parere che 'l falcione tronchi ora minor numero di spiche, quando quasi tutto il campo s'è ridutto a stoppia. Chi sará vivo questo ottobre prossimo è un valentuomo, e se dopo l'anno maladetto potremo veder l'anno santo, avremo non picciola ventura. Al qual prezioso guadagno spirituale io esorto V. S. a serbar la sua vita in cotesto sí sincero paese e sano, ove al presente si trova, e non venga per ancora a Roma, come par che nella sua lettera accenni di voler fare; ché, se bene il pericolo è cosa non certa, certa cosa è che v'è pericolo.

Per conto della sua seconda domanda, rispondo ch'io non ho ancora cominciato a ristampare il *Mondo nuovo*, perché il Manelfi, con chi giá m'era accordato, è morto repentinamente in questo comune influsso. Cerco io però di rattaccar la prattica con suo figlio, il quale non è men galantuomo che 'l padre e

séguita ancor egli il paterno esercizio del torcolo. Nel qual volume si son da me fatti finalmente tanti miglioramenti, che non n'è rimaso privo foglio alcuno né facciata né forse stanza. Il povero libro naviga in questo tempo (dico finch'io son vivo) colle vele basse, perché il rabbioso vento dell'invidia degli emoli lo tien combattuto non poco. Ma con tutto ciò, essi non possono godere appieno, turbandoli assai il sapere che ciò non è per durare in lungo, mentre veggono che il mondo ha cominciato a disingannarsi e che molti lettori al loro mal dire rispondono col romitello del Boccaccio: — Oh! son sí fatte le male cose? — Addunque possiamo ragionevolmente aspettare il bene, mentre del male se n'è avuto a dovizia. Col qual fine a V. S. bacio le mani.

Di Roma, 10 d'agosto 1649.

CXXIII

Al signor Francesco Franchi, al Corvaro

Si scusa di non avergli ancora potuto rendere un servigio, e lo ringrazia del dono d'una lepre.

Di Roma, 25 decembre 1649.

CXXIV

Al signor principe di Castellaneta, a Napoli

È pieno d'acciacchi e malanni, il peggiore dei quali è l'esser prossimo ai settantotto anni.

L'avermi il signor Caruso, coll'occasion della sua venuta a Roma, arrecato il prezioso favor del saluto di V. E. ha in me non giá ravvivata (ché ravvivar non si può una cosa che non è mai morta), ma certo stuzzicata la taciturna ma divota ricordanza ch'io serbo ognora del valor di lei e della sua gentilezza e degli altri suoi rarissimi pregi. Sí che io non mi son potuto contenere che, dal solito mio riverir V. E. col silenzio, non sia passato a ringraziarla colle parole, sí come ora faccio

e cordialmente. Poiché esso suo saluto ha fatto ufficio di salute apunto sopra le varie indisposizioni ch'io patisco, e tutte crudeli, secondo che il signore Caruso, ch'a lei è lator della presente, testificherá in voce; il quale, coll'occasione del visitarmi, m'ha spesso udito gridare, anzi quotidianamente. Ma la piggiore infermitá ch'io abbia, e che maggiormente accresce l'altre e distrugge me, si è una che si chiama « settantasette » e che l'anno che verrá si chiamerá « settantotto », purch'io non muti mondo avanti che ella muti nome. Comunque però sia per succedermi, s'assicuri l'E. V. che, finché sarò lasciato in questa vita, le viverò sempre parzialissimo servo ed avido de' suoi comandamenti e che, quando sarò salito all'altra, Ella avrá in paradiso un'anima obbligata, che sempre pregherá il Signor de' signori a far sí che noi ci abbiamo lá a rivedere, ma di qui a cento anni.

E fratanto le fo affettuosa riverenza.

Di Roma, 20 aprile 1650.

CXXV

Al principe di Gallicano

Dedica delle *Lettere*.

In Roma, primo d'ottobre 1650.

NOTA

I

Lettere e dedicatorie di Giambattista Marino [*]

I

Tante e tante volte, fin dal suo soggiorno a Parigi, Giambattista Marino aveva annunziato come d'imminente pubblicazione un volume di *Lettere gravi, piacevoli e facete* [1], che, dopo la sua morte, gli amici erano sicuri di trovarne fra le sue carte, giá apparecchiato per la stampa, il ms. Ma, sia che codesta raccolta fosse stata compresa tra quei componimenti che il poeta napoletano dal letto di morte volle dannare inesoràbilmente al rogo, sia (cosa forse piú probabile) che egli non l'avesse messa insieme se non con la fervida immaginazione, certo è che i ricercatori provarono una delusione [2]. Sicché non poca fatica dové durare il libraio Giacomo Scaglia (amico e corrispondente del M.) per procurarsi da diverse

(*) Le lettere del M. erano state raccolte per gli *Scrittori* dal prof. Angelo Borzelli, ben noto nel mondo degli studi per parecchi lavori sul M., tra cui una larga biografia, premiata dall'Accademia pontaniana di Napoli. Senonché, mentre egli si accingeva a ordinarle, lavori piú urgenti lo assorbirono in tal modo, che fu costretto ad affidare a me la prosecuzione del lavoro. Cosicché l'ordinamento dell'epistolario (del quale assumo io solo la responsabilitá) e la cura della stampa sono opera mia. E poiché le lettere del M. erano troppe per un sol volume degli *Scrittori* e troppo poche per due, ho creduto che utile appendice a cosí bella serie di documenti della vita letteraria neï primi decenni del Seicento fossero il carteggio del piú arrabbiato marinista e le lettere di chi da se stesso si proclamò campione dell'antimarinismo (F. N.).

(1) Si veda *passim*, nell'*Epistolario*, nonché la lett. del Claretti in questo vol., p. 99.

(2) *Vita del cav. M.* descritta dal signor G. B. Baiacca (in Venezia, mdcxxv, appresso Giacomo Sarzina), p. 59.

parti quel primo gruzzolo di novantasei lettere, che egli raccolse e pubblicò nel 1627 (1).

Fino a quell'anno correvano stampate, oltre le quattordici dedicatorie premesse dal M. a diverse opere (numeri XVIII, XIX, XLVII, XCIX, CIII, CIV, CV, CVI, CXIX, CXXIX, CXLI, CXLII, CXLIX, CC della nostra edizione), le seguenti lettere:

15 e 16) quelle all'Achillini e al Ciotti (CLI e CLII), pubblicate dal M. stesso a principio della *Sampogna* (1620);

17) la celebre lettera allo Scoto (CXXIV), pubblicata per la prima volta dal Sarzina (pseudonimo dello Scaglia) nella sua ediz. della *Sferza* (1625) (2), e poi tante volte riprodotta, anche nelle antologie per le scuole (3);

18-20) una a Giulio Sforza e due allo Scaglia (CLXX, CLXXIX, CCVII), inserite a pp. 64-70, 73-7, 77-9 della *Vita del M.* del Baiacca (1625);

21) l'altra al Bruni (CCXLIX), premessa a *La ghirlanda* del medesimo Bruni (1625) (4);

22-3) le lettere XV e LXVI, pubblicate per la prima volta a Parigi nel 1626 (5);

---

(1) *Lettere del* CAV. MARINO *gravi, argute e facete, con alcune poesie dell'istesso*, all'illustrissimo signor Bartucci Valiero fu dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Silvestro (in Venezia, MDCXXVII, appresso Francesco Baba, con licenza de' superiori e privilegio, pp. 350 + 14 innumer. innanzi). Precedono la dedica firmata da Giacomo Scaglia, un breve avviso «al benigno lettore», la «tavola dei nomi dei personaggi a' quali sono dirette le lettere» e la «tavola delle poesie». Seguono, da p. 299 in poi, una lett. del Preti all'Achillini con la risposta di quest'ultimo, due lettere di Giovan Francesco Busenelli allo Scaglia e al M., e, dopo 4 pp. in bianco, 10 poesie del M.

(2) *La sferza*, invettiva del cav. M. a quattro ministri dell'iniquitá, con una lettera faceta del medesimo, aggiuntovi un *Discorso in difesa dell'*«*Adone*» (Venezia, Sarzina, 1625), pp. 113-30. La lettera ha questo titolo: «Copia d'una lettera faceta scritta dal cav. M. ad un cavaliere piamontese nel suo arrivo a Parigi, avutasi dalla libreria del signor Giulio Strozzi».

(3) Si veda p. e. nel *Manuale* del D'ANCONA e BACCI, III, 387.

(4) Si veda sopra, p. 74.

(5) *Il padre Naso con le due prigionie di Napoli e Torino* (Parigi, 1626, per gli eredi di Abramo Pacardo). Cosí almeno il GRAESSE cita questo opuscolo, che né il Borzelli né io siamo riusciti a vedere. Che il Graesse abbia equivocato con l'opuscolo che reca il medesimo titolo complessivo, e la data: «in Parigi, appresso gli eredi di Abram Pacardo, nella strada di San Giacomo, all'insegna delle spiche mature, MDCXLVI, con privilegio del re»? — Nel quale ultimo, la lett. XV si trova a pp. 33-56, col titolo: *Del camerone, prigione orridissima in Napoli, ove fu carcerato il cavalier Marino*; e la LXVI a pp. 59-103, col titolo: *Prigionia del cavalier Marino*

24), il memoriale al duca di Savoia intorno all'attentato del Murtola (LII), che, diffuso antecedentemente in molte copie mss., fu posto a stampa per la prima volta (se pure non si tratti giá di ristampa) nel 1627 (1).

Con la raccolta dello Scaglia giungiamo a centotto lettere. In essa infatti vengono date nel seguente ordine (o, meglio, disordine) queste: LII, XLI, L, XLIX, CXCIX, XX, LIX, LXXIV, LXXVII, LXXV, CXII, CXIII, CLIX, CL, CXLVIII, XXXV, XCII, CCXXXI, CCXLIX, CCXVI, CCIV, CCXLIV, CCII, CLXV, III, I, II, VII, VIII, V, IV, X, IX, XII, XI, XIII, VI, CLII, LVI, CLXVII, CCXXVIII, CCXXXII, CCXVII, CCXXIV, LXXVI, CCXXV, CCXXVI, CCXXVII, CCXXXV, CXVI, CLXIV, CXCVII, CCIX, CCXXX, CCXLVI, CXVII, CXXXVI, CCXXXVI, CCXXXVII, CCXXXIX, CCXLI, CCXLIII, CCXLV, CCXLVII, CCXLII, CCXIV, CCXL, CCXLVIII, CXCVIII, CCXXXVIII, CXCVI, CCXV, CXXII, CCV, CXXXI, CLXXXV, XXXIV, LX, CLXXXIII, CLXXVIII, CXVIII, CLXX, CXXIV, CXXIII, la lettera al padre Naso, XXXVII, le lettere del pupolo e della pupola, CIV, XVIII, XIX, XCIX, CXXIX, CXIX, LIV, XVII, CLXIX, LXVII, CXLI.

Da quest'elenco può scorgersi che lo Scaglia riprodusse soltanto dodici delle ventiquattro lettere e dedicatorie precedentemente pubblicate. Inoltre la lettera CLII non fu data da lui per intero; si bene ne soppresse tutto il primo capoverso, nonché le parole « questo disordine mi ha fatto mutar deliberazione » e il brano « la qual sará piú dilettevole... quando egli ebbe gli stimmati » del secondo. Al contrario, nella lettera CCXLIX il testo dello Scaglia è piú pieno di quello giá dato dal Bruni, il quale, forse per riguardo verso il Santo ufficio, soppresse, nel secondo capoverso (pp. 75-6 di questo vol.), il brano « parendomi che il trovarsi in mano dell'illustrissimo signor cardinal Pio... considererá la sua innocenza ».

La centesimanona lettera del M. in ordine di pubblicazione è quella inserita nel 1628 a principio dell'*Erocallia* del Manso, e non piú riprodotta (CCL) (2).

---

in Torino, al conte Lodovico d'Agliè. L'una e l'altra furono ripubblicate integralmente dal BORZELLI, *Del cav. G. B. M.* (Napoli, Priore, 1898), pp. 216-224 e 254-264. Del *Camerone* una copia ms. del sec. XVIII, la quale offre moltissime varianti dal testo a stampa, si trova nella bibl. della Soc. nap. di storia patria (cod. segn. XXVI, d, 4, pp. 2-10).

(1) *Ragguaglio del cav. M. all'A. S. di Savoia degli affari suoi e delle nemicizie private col Murtola* (Parigi, 1627). Per la diffusione che il M. dette a questa sua autoapologia si veda, oltre la lett. al Sanvitali (I, 87), anche nel *Carteggio* dell'Achillini (II, 123).

(2) Si veda sopra, p. 76.

Lo stesso anno 1628 veniva pubblicata, anche a Venezia, a spese del medesimo Scaglia e forse a cura di Cristoforo Tomasini (1), una nuova raccolta di *Lettere del cavalier Marino, gravi, argute e facete, non piú stampate, con alcune poesie dell'istesso*. « Non piú stampate » non è un'esagerazione, giacché, tranne quattro, le cento lettere contenute in questo volumetto sono effettivamente inedite. Come giá nella precedente serie dello Scaglia, esse sono date in un disordine da far rabbrividire. « Avverrá forse — prevede lo stesso editore — ch'altri non apieno informato, leggendo, o mi riprenda o si maravigli che... non si sia fatta distinzione di persone intorno alla precedenza, né osservazione di tempi intorno all'ordine. Ma cesseranno e la maraviglia e le querele, se s'avrá in considerazione che sono state stampate a spezzoni, e non come s'è voluto, ma come s'è possuto; onde il desiderio di raccôrle e di publicarle ha cagionato che, pensando piú volte d'aver finito, mi sia convenuto continuare e fare nuova aggiunta, ed in conseguenza trascurare ogni ordine ». Comunque, l'elenco delle lettere e dedicatorie contenute in quest'altra raccolta è il seguente: CIV, CV, CVI, LI, LXVIII, LXXI, CCXVIII, LIII, LVII, LVIII, LXXXIV, LXXXV, CVIII, CXIV, CXXX, CLXVI, CLVII, CLVI, CLXXXII, CXCV, CCX, CCVI, CCI, CCXXXIV, CLX, CLXI, CLXII, CLXIII, CLXXXVII, CLXXXVIII, CCXIX, CCXX, CCXXI, LV, CXV, CXXXIV, CXLIII, CLIII, CXC, CLV, CLVIII, CLXXVI, CLXXIV, CLXXII, CXLIV, CLXXVII, XXI, XL, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVII, XXVIII, XXXII, XXXIII, XXX, XXXI, XXXVI, XXXVIII, XXXIX, XXVI, XXIX, XLVIII, LXII, LXXVIII, LXXXII, CCVIII, CCXIII, CCXI, XLVI, XLII, LXV, LXIII, LXXIX, LXXII, LXXX, LXXXI, LXI, LXXIII, LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCI, XCIII, XCIV, XCV, XCVI, XCVII, XCVIII, C, CI, CII, CVII, CIX, CXI, CX, XLVII, e una « lettera amorosa » in versi che abbiamo omessa.

Di codesta seconda raccolta (ci si perdoni la non inutile digressione) abbiamo innanzi un esemplare prezioso, perché appartenuto

---

(1) Dico questo, perché, se il volumetto (di pp. 286+16 innumer. innanzi) reca la data « in Venezia, MDCXXVIII, presso Giacomo Sarzina », che, come s'è detto, era lo pseudonimo dello Scaglia, la dedica, per altro, « all'illustrissimo signor conte G. B. Gambara », ecc., è firmata dal Tomasini. Comunque, oltre la dedica, precedono l'avviso de « lo stampatore a chi legge », che riferisco parzialmente nel testo, la solita tavola dei nomi dei corrispondenti, nonché quella « dei pittori che hanno favorito il cav. M. nella *Galeria* », e un non bel ritratto del M. Ogni lettera è preceduta da un sommario abbastanza lungo. Mancano le poesie annunziate.

nientemeno a Tommaso Stigliani (1), il quale, com'era naturale, v'appose nei margini alcune postille (fin qui quasi tutte inedite (2)), ispirate in generale al livore che egli nutriva contro il M., ma che talvolta recano qualche giovamento all'intelligenza del testo. Eccone le principali:

Lett. XLVI, sotto l'intestazione « Al sig. N. N. »: — « Al sig. Pietro Ettorre giovinetto » (errata è dunque la congettura, da noi fatta, che questa lettera fosse diretta al Barbazza).

Lett. LI, accanto alle parole « per aver perduta la razione è diventato veramente irrazionale »: — « 'Razione' per 'parte cortegiana': parola napolitana ». — Ivi: « io era in carozza col duca »: — « Il duca non mena in carrozza se non il suo mastro di cammera, e, se v'è altri, son principi ».

Lett. LVII: « il libro [l'*Anversa* del Sanvitali] si è perduto »: — « E perduto fu il tempo in farlo ».

Lett. LXVIII: « nel mio poema della *Cuccagna* »: — « Questo poema fu fatto contra Tiberio Bucca ».

Lett. LXXI: « l'intercessione dell'ambasciador di Francia e d'Inghilterra »: — « Fu solo l'ambasciador di Inghilterra, che lo favorí col mostrar questa fede del Manso ».

Lett. LXXXIV: « Piacemi che... Stigliani si sia compiacciuto di seguitar la maniera da me tenuta nel *Panegirico* »: — « Questa testura di sesta rima non è introdotta dal M., ma dall'autor della *Leandra* ».

Lett. CI: « Mi rido... delle ridicole malignitá di cotesto invidiosetto »: — « Il Testi ».

Lett. CVIII: « In Bologna un certo parmigiano... »: — « Ferrante Carli ».

Lett. CIX: « Circa il verso notato dal genovese nelle mie rime... »: — « Il genovese son io, e la scusa e la correzzione sono false, essendo l'istesso errore in altri componimenti del medesimo autore ».

Lett. CX: « L'*Essamina* del finto conte dell'Arca... »: — « Ferrante Carli ».

Lett. CXI: « Che le... *Dicerie* non piacciano a quel tisicuzzo... »: — « Questo son io ».

Lett. CXIV (postilla relativa a tutta la lettera): — « Se, con averlo accresciuto [l'*Adone*] a dodici canti, dice che è piú l'aggiunta che l'opera, che sará l'averlo dapoi riaccresciuto a canti venti? ».

Lett. CLVI: « servo ad uno de' primi re del mondo [Luigi XIII] »: — « Sfionda, ché il servizio del re non fu mai vero ».

Lett. CLVII: « Non parlo del Materiale... »: — « Questo son io ».

---

(1) È posseduto dalla V. E. di Roma (vol. segn. 71, 3 A, 33), cui pervenne « *ex bibl. maiori coll. rom. Societ. Iesu* ».

(2) Due sole, a quanto io sappia, furono pubblicate da MARIO MENGHINI, *T. Stigliani* (Genova, 1890), pp. 26 *n*, 44 *n*.

Lett. CLX (postille relative a tutta la lettera): — « Biasima il *Mondo nuovo* per gabbare il mondo vecchio ». « Si vanta di aver composte le *Smorfie* ». « Dice ch'io in un foglio abbia fatto 500 errori in grammatica: grande iperbole, anzi iperbolissima ».

Lett. CLXVI: « Quanto a cotesti stracciafogli... »: — « Cioè io ed il Testi ».

Lett. CXC (postilla relativa all'ultimo capoverso): — « Si protesta che, se il Ciotti séguita a stampare il *Mondo nuovo*, non gli vuol dare le sue [opere] a stampare ».

Lett. CXCV: « Quanto alla mutazione di servitú... »: — « Finge d'essere invitato al servigio di Parma: il che è vanitá e bugia espressa, mentre il duca Ranuccio l'odiava a morte e fece processarlo all'Inquisizione ». — Ivi: « determinandomi di passare a Roma... »: — « Vuol venire a Roma per assolversi del processo dell'Inquisizione ». — Ivi: « Di questa facenda si sará... cicalato per Roma »: — « Suspica che a Roma si sappia ch'egli viene per assolversi dalla Inquisizione ». — Ivi: « Il re mi ha concesso... che la mia pensione sia qui pagata al mio procuratore ». — « Sfionda, perché mai non ebbe pensione dal re né da nessuno ».

Lett. CCI (postilla relativa a tutta la lettera): — « Volendo difendere che l'*Adone* sia non osceno ma tenero, arguisce che non voglia emendarlo ».

Lett. CCXXXIV: « Il ... viceré è quasi ogni giorno meco... »: — « Sfionda, perché il viceré non va a casa di nessuno ». — Ivi: « La cittá... tratta di voler farmi una statua »: — « Sfionda, perché a' vivi non si può fare statua publica ».

Ripigliando la storia esterna dell'epistolario del M., una terza raccolta di lettere vide la luce nel 1629 a Torino (1). Si badi, per altro, che per circa due terzi si tratta di una materiale e bruttissima riproduzione della seconda raccolta dello Scaglia, della quale l'editore torinese si appropriò tutto: frontespizio, prefazione, sommarietti preposti alle lettere (date naturalmente nel medesimo disordine), ecc.; ponendovi di suo soltanto una diversa dedica, nonché molti e grossolani errori tipografici. Senonché egli ebbe la fortuna di ottenere da don Lorenzo Scoto, uno dei piú intimi amici del M., un bel gruzzolo di trenta lettere a lui dirette, tutte inedite (CXXI, CXXVI, CXXV, CXXVII, CXXVIII, CXXXII, CXXXIII, CXXXV, CXLV, CXLVI, CXLVII, CLIV, CLXVIII, CLXXI, CLXXIII, CLXXV, CLXXX, CLXXXI, CLXXXIV, CXXXVI, CXXXIX, CXCII, CXCIII, CXCIV, CXCI, CCIII, CCXII, CCXXII, CCXXIX, CCXXIII); e queste pose in calce al suo volumetto, rispettando abbastanza (come si può

---

(1) *Lett. del* CAV. M., ecc. (in Torino, appresso i Cavalleris, MDCXXIX, pp. 317). Precede la dedica, firmata dagli stampatori, ad « Onorato Claretto, conseglier di Stato e primo secretario del serenissimo prencipe di Piemonte ».

scorgere dall'elenco che ne abbiamo dato) l'ordine cronologico, ma sopprimendo anche lui, barbaramente, in tutte la data cronica.

Siamo giá, se non erriamo nel computo, a dugentotrentacinque lettere. Una nuova raccolta piú voluminosa delle precedenti venne pubblicata, in corretta e anche leggiadra veste tipografica, a Venezia, nel 1673 (1). L'anonimo raccoglitore annunzia d'avere pel primo tratte dalle varie opere del M. tutte le dedicatorie, d'avere « ancora diligentemente raccolte tutte le lettere che del M. andavano sparse », e d'avere infine « anco aggiunte alcune, che venivano come tesori, per essere state scritte di propria mano dell'autore, conservate dal signor Michelangelo Torcigliani ». La prima asserzione, per quanto un po' esagerata nella forma, risponde a veritá: ché anzi in codesta raccolta è data anche la dedica « Al suo bel sole » premessa ai *Sospiri d'Ergasto*, che noi abbiamo creduto inutile di riprodurre. La seconda è falsa, giacché, in sostanza, il nuovo editore non fece altro che fondere insieme, imbrogliandole peggio, le lettere giá apparse nelle due raccolte dello Scaglia, omettendo, tra le lettere pubblicate prima del 1627, quelle che lo Scaglia aveva omesse, e tutte le lettere venute in luce dopo il 1628, vale a dire le trenta dirette allo Scoto, che, come s'è accennato, erano state inserite nell'edizione torinese del 1629. Se non totalmente falsa, di una amplificazione che confina assai con la bugia è la terza asserzione; giacché il contributo inedito, che sarebbe stato fornito dal Torcigliani, si riduce in fondo a una sola lettera: quella al Buonalingua (CCXXXIII); con la quale il numero complessivo di lettere del M. pubblicate nel corso del sec. XVII giunge a dugentotrentasei.

Non ci resta dunque se non a rendere conto di altre sole quattordici lettere, le quali sono state pubblicate nel seguente ordine:

237-8) due (XLIII-IV), nel 1773, da mons. Giovanni Bottari (2);

---

(1) *Lett. del* CAV. G. B. M. *gravi*, *argute*, *familiari*, *facete e piacevoli*, *dedicatorie*, aggiuntevi alcune poesie che nell'altre sue rime non sono stampate, consacrate all'illustrissimo signor marchese Guido Rangoni, ecc. (in Venezia, MDCLXXIII, per gli eredi di Fr. Baba, pp. 574+12 innumer. a princ. e 2 in fine). Precedono la dedica, un avviso « a chi legge » e il ritratto tradizionale del M. Seguono le poesie e la tavola dei corrispondenti. Le lettere sono precedute da sommarietti.

(2) *Raccolta di lettere sulla pittura*, *scultura ed architettura*, VII (in Roma, MDCCLXXIII, nella stamperia di Marco Pagliarini), 14-6. Si veda anche la seconda edizione, « continuata fino ai nostri giorni da STEFANO TICOZZI », VII (Milano, per Giovanni Silvestri, MDCCCXXII), 23-7.

239) una (LXXXIII), nel 1844, dal Gualandi (1);

240) una (XLV), nel 1890, dal Bertolotti (2);

241-4) quattro (CXXXVII-CXL), nel 1893, da Mario Menghini (3);

245-7) tre (LXIV, LXIX, LXX), nel 1894, dal Rossi (4);

248-9) due (XIV, XVI), nel 1898, dal Borzelli (5);

250) una (CXX) vede la luce per la prima volta nella presente edizione (6).

A queste avremmo potuto aggiungere altre due, finora inedite, dirette all'Achillini, se avessimo avuto notizia in tempo utile di un codice dell'Universitaria di Bologna, di cui appresso faremo parola. Abbiamo riparato all'involontaria omissione inserendole nel *Carteggio* dell'Achillini.

Dei tre componimenti raccolti nella prima parte dell'appendice non occorre qui far parola, avendo noi avuta precedentemente occasione di discorrerne: circa le lettere contenute nella seconda parte, basterá avvertire che la I fu pubblicata dal M. stesso a principio della *Sampogna*; la II è inedita e si conserva autografa

---

(1) *Nuova raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura, scritte dai piú celebri personaggi dei secoli* XV *a* XIX, *con note ed illustrazioni di* MICHELANGELO GUALANDI, *in aggiunta a quelle date in luce da mons.* BOTTARI *e dal* TICOZZI, II (Bologna, 1844), 34-8. Indarno il mio amico ing. Amilcare Ramazzini, primo archivista nell'Archivio di Stato di Modena, ha tentato di penetrare nell'archivio di casa Fontanelli, in cui passò la parte migliore di quello della famiglia Coccapani, per rinvenire e collazionare, per me, la lettera sull'autografo.

(2) A. BERTOLOTTI, *Lettera di G. B. M. al sig. serenissimo sig. duca di Mantova, offrendogli una canzonetta, 18 giugno 1607*, in *Il bibliofilo*, XI (1890), 72. L'autogr. di questa lettera si conserva nell'Archivio di Stato di Mantova. Su di esso ha voluto, cortesemente, collazionarla per me Alessandro Luzio, cui porgo i piú vivi ringraziamenti.

(3) *Per nozze Benzoni-Martini* (1893). Gli autografi nella Comunale di Ferrara, cod. 361. Ringrazio l'amico prof. Dante Olivieri, il quale mercé una diligentissima collazione mi ha dato agio di correggere non pochi errori.

(4) VITTORIO ROSSI, *Tre lettere di G. B. Marino*. — Per nozze Papa-Bertini (Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1894). Anche queste lettere si conservano autografe nell'Archivio di Stato di Mantova, ed esse pure sono state collazionate dal Luzio.

(5) *Il cav. M.*, pp. 214-5, 234. Apografi della prima si trovano nel cod. 224 della Palatina di Firenze e nel cod. XIII, AA, 76 della Nazionale di Napoli. La seconda esiste autografa nell'Archivio di Stato di Modena, *Cancelleria ducale, Letterati*. L'una è stata collazionata da me sull'apografo napoletano; l'altra sull'autografo modenese dal Ramazzini, che cordialmente ringrazio.

(6) Se ne conserva l'autografo nell'Archivio di Stato di Mantova, donde me ne ha favorita copia A. Luzio, il quale mi assicura di non avere rinvenuto in quell'archivio nessun'altra lettera del M.

nell' Archivio di Stato di Torino (1); la III e la VI furono inserite nella prima raccolta dello Scaglia; la IV fu stampata dal Bruni stesso a principio della *Ghirlanda*; la V si trova nella *Vita del M.* del Baiacca.

II

Dalla precedente esposizione risulta che nessuna difficoltá speciale dovevamo superare circa i testi da seguire nella presente edizione dell'epistolario mariniano. Abbiamo tenuti presenti gli autografi per le poche lettere di cui essi esistano ancora, le edizioni originali delle opere del M. per quelle in esse pubblicate per la prima volta: pel resto ci siamo affidati, a seconda dei casi, alle raccolte dello Scaglia, del Cavaleris, e via discorrendo, limitandoci semplicemente a correggere qualche evidente errore tipografico e ad ammodernare grafia e punteggiatura.

La vera e sola difficoltá che ci si sia presentata è stata quella dell'ordinamento. Di certo, non potevamo imitare i precedenti editori nel loro spaventevole confusionismo. Bisognava dunque disporre le dugentocinquanta lettere da noi raccolte in ordine cronologico; e, poiché quasi tutte mancavano di data cronica, supplirla. In qual modo? Anzitutto, col metodo comparativo, ossia mettendo a confronto l'una lettera con l'altra, e desumendo dal loro rispettivo contenuto quale dovesse precedere e quale venir dopo. Indi, con l'avvalerci, per taluna di esse, degli accenni a qualche fatto di cui fosse nota la data precisa o almeno assai probabile, per istabilire, con relativa sicurezza, l'anno in cui fu scritta, e talvolta (purtroppo assai raramente) anche il mese e il giorno. La cosa non era facile, specialmente pel M., il quale, oltre a parlare quasi sempre di sé, e solo di rado e con vaghe allusioni, di avvenimenti pubblici, non aveva scrupolo di sorta a dire ai suoi amici, o per vanteria o anche pel semplice gusto di dirle, un mondo di bugie, che è facile immaginare quale elemento turbativo sieno venute ad arrecare nel nostro ingrato lavoro. E quante volte, dopo aver creduto di trovare il filo conduttore per datare un gruppo di lettere,

---

(1) Ringrazio il soprintendente, conte Giovanni Sforza, il quale, oltre a inviarmi copia di questa lettera, ha compiuta una minuziosa indagine nel prezioso Archivio, da lui diretto, per rinvenire lettere o memoriali del M. Ma purtroppo la ricerca ha dato risultato negativo.

ci è balzata innanzi una circostanza, a cui a principio non avevamo posto mente, la quale ci ha costretti a rifar tutto daccapo! Pure, dopo aver mutato e rimutato, siamo giunti a un ordinamento, che, almeno nelle linee generali, ci soddisfa. Di certo, non porremmo per esso le mani sul fuoco. La datazione congetturale di un epistolario è come la restituzione di un testo mutilo: una volta su dieci la scoperta del testo integro dá al restitutore la soddisfazione di vedere confermate le sue congetture. Non proveremmo quindi nessuna sorpresa se, venendo fuori un giorno gli autografi del M., che abbiamo indarno ricercati, risultasse da essi che una lettera da noi assegnata, p. e., al 1619 sia invece del 1617 o del 1621. Tuttavia ci lusinghiamo che errori gravi (come l'avere anticipata o posticipata di dieci o quindici anni una lettera) nel nostro ordinamento, fatto in base agli ultimi studi sulla vita del M., non sieno incorsi. Rendere particolareggiato conto di tutta la serie di induzioni e deduzioni, che ci hanno persuasi ad assegnare a questa o a quella lettera questa o quella data, non è possibile: occorrerebbe fare l'analisi minuta di almeno dugento lettere, ossia esibire, a dir poco, trenta o quaranta pagine di prosa tutt'altro che divertente. Riassumeremo quindi, il piú brevemente possibile, il risultato delle nostre indagini.

La vita del M. può dividersi in sei periodi: nel primo, che va fino al 1598, egli dimorò a Napoli; nel secondo, che giunge fino ai princípi del 1610, menò vita randagia tra Roma, Firenze, Venezia, Ravenna, Bologna, Torino e forse qualche altra cittá d'Italia; nel terzo, dal 1610 ai princípi del 1615, ebbe stabile dimora alla corte di Carlo Emanuele primo di Savoia; nel quarto, dal 1615 all'aprile 1623, menò vita fastosa a Parigi, presso quella di Luigi decimoterzo; nel quinto (maggio 1623-maggio 1624) sua stanza fu Roma; nel sesto tornò, dopo tanto peregrinare, nella sua cittá nativa, ove morí il 25 marzo 1625 (1).

Che le lettere I-XIII appartengano al primo periodo, si scorge a colpo d'occhio. Chi le scrisse non era giá il poeta di fama ormai indiscussa, e accarezzato, vezzeggiato, colmato d'onori e di ricchezze; ma ancora il giovane principiante, che cerca entrar nel mondo letterario pubblicando scritti altrui, e che purtroppo ha bisogno di chi gli presti pochi ducati per tirare innanzi alla

---

(1) Riassumo dalla cit. biografia del BORZELLI.

men peggio la vita. D'altronde, in quasi tutte si parla del Tasso come di persona ancora vivente: dunque sono anteriori al 1595. Noi abbiamo creduto opportuno distribuirle fra il 1593 e il 1594.

Assai meno sicuro ci è riuscito l'ordinamento e la datazione delle lettere che, a nostro vedere, sono da assegnare al secondo periodo (XVI-LX). Anzitutto, mancano spesso i dati di fatto per assodare se la dimora del M. in una cittá sia anteriore o posteriore a quella in un'altra. Di piú, è certo che egli si fermò in una medesima cittá due, tre, quattro volte: e in tal caso come regolarsi? — Comunque, abbiamo creduto assegnare la lettera XVII alla fine del 1601, perché scritta da Firenze mentre il M. si recava a Venezia, ove sappiamo che egli giunse ai princípi del 1602; e conseguentemente al 1602 la XX, che è datata per l'appunto da Venezia. — Che le lettere XXI-XXXIII, le quali hanno tra loro stretto vincolo di connessione, sieno state scritte in un medesimo periodo di tempo, risulta chiaro: le abbiamo poste perciò tutte nel 1604, giacché pare che in quell'anno il M. non si sia mai mosso da Roma. — Conosciamo che la prima gita del M. a Ravenna risale al 1605: da ciò la data quasi certa delle lettere XXXIV-V. — Ma eccolo nell'aprile del 1605 di nuovo a Roma, ove scrive il *Panegirico* di Leone XI, eletto papa e morto per l'appunto in quel mese: donde si giustifica la data da noi assegnata alla lettera XXXVI. — Sará parimente del 1605 la XXXVII? — Chi sa? Certo è che nel 1606 il poeta ritornava a Ravenna, e certo è ancora che le lett. XXXVIII-XL furono scritte a breve distanza l'una dall'altra: è legittimo quindi congetturare che appartengano al 1606. — Se nella lett. XLI il M. non dice bugia annunziando un suo prossimo viaggio a Bologna, è probabile che codesta lettera sia di poco anteriore alla XLII, scritta per l'appunto da Bologna, ove il poeta si recò, sembra, nel 1607. — Assai dubbia è la data delle lettere XLIII-IV, scritte a ogni modo a non molta distanza tra loro: forse avremmo fatto meglio a ritardarle fino al 1609, perché un accenno al «quadro del Carraccio» è nella lett. LIX, che abbiamo assegnata per l'appunto a quest'anno. — La stretta connessione tra la lett. XLV (datata) e la XLVI (non datata) ci ha permesso di collocare al debito posto quest'ultima. Lo stesso si dica della lettera XLVIII rispetto alla XLVII. — Giungiamo per tal modo alla prima gita del M. a Torino (avanti che vi si fissasse stabilmente) e alle sue fiere contese col Murtola, e cioè alla fine del 1608 e ai princípi del 1609: agevole

riesce quindi la datazione delle lett. XLIX-LIV. Il M. prese l'abito di San Maurizio l'11 gennaio 1609 (si veda I, 67): dunque la lettera L, scritta la vigilia di tale avvenimento (p. 63), è del 10. L'attentato del Murtola ebbe luogo il 1° febbraio (p. 66): dunque la lett. LI è, al massimo, di sette giorni dopo (« domenica passata » dice il M., narrando il fatto). E a questa posteriori di pochi giorni sono evidentemente le lett. LII-IV. — Abbiamo poi assegnato al terzo o quarto soggiorno ravennate del M., e cioè al 1609, le lett. LV-LX, le quali sono certamente posteriori al suo primo viaggio a Torino e all'attentato del Murtola. Si tenga infatti presente che nella LVI (p. 91) si parla di « tornare » a Torino, che nella LVIII (strettamente connessa con la LVII) si accenna all'autodifesa contro il Murtola (ossia alla lett. LII), che nella LX il M. dice di dover partire fra due o tre giorni per Torino, « richiamato da quel serenissimo », ecc. ecc.

Il M. dunque si è fissato stabilmente a Torino. Saranno dei primi tempi della sua seconda dimora alla corte del duca di Savoia le lett. LXI-III? È probabile. — Certo è che egli entrò in carcere nell'aprile del 1611: dunque la lett. LXV, scritta dopo « nove mesi » di prigionia (p. 103), è del gennaio 1612. E parimente del 1612 sono le seguenti lettere fino alla LXXVII, scritte o dal carcere o poco dopo di esserne stato liberato. — Verso quel tempo il M., ricuperate le sue carte, cominciò a preparare la *Galeria*; e ciò ci ha permesso di datare la lett. LXXIX (e con essa la LXXVIII, che deve precederla di poco), e cosí via via le altre lettere che seguono, fino alla XCVIII, le quali tutte dipendono l'una dall'altra, e che perciò abbiamo poste fra il 1613 e il 1614. — Dalla C alla CII il M. si lagna degli errori tipografici della terza parte delle *Rime*, di fresco stampata, e accenna alla polemica con Ferrante Carli: siamo dunque ancora al 1614. — Agli argomenti anzidetti si aggiunge nelle lett. CVII-CXIII anche l'annunzio dell'invio delle *Dicerie sacre* a parecchi amici: anche per queste, conseguentemente, la data del 1614 è sicura. — Finalmente il M. si risolve a partire per la Francia, e di ciò scrive a qualche amico, dicendo prossimo il viaggio: *ergo*, le lett. CXIV-CXVI e CXVIII sono della fine del 1614 o dei principi del 1615. E assai probabilmente in questo torno di tempo deve cadere la lett. CXVII (se a essa vuol implicitamente accennare, come è verisimile, una lettera di Tommaso Stigliani del 1616, di cui appresso discorreremo): tranne che i primi editori (il che può anche essere) non abbiano sbagliata la data topica,

scrivendo « Di Torino » anziché « Di Parigi »; nel qual caso bisognerebbe ritardarla di un anno o due.

La lett. CXXI è datata da Lione: dunque è poco posteriore alla CXX, di cui conosciamo la data (15 maggio 1615). — Le lett. CXXII-CXXVI furono scritte indubbiamente nei primi tempi del soggiorno parigino: perciò le abbiamo assegnate al 1615. Anteriore di certo agli *Epitalami* è la lett. CXXVII (in cui il M. dice di voler fare « un epitalamio sopra queste nozze »), e con essa forse la CXXVIII: siamo perciò ancora al 1615 o ai princípi del 1616. Posteriore invece agli *Epitalami*, e cioè al 1° aprile 1616, è la CXXX. — Nessun elemento avevamo per datare la lett. CXXXI. — Per la CXXXIII (e con essa la CXXXII, che dové precederla di non molto) ci è stato utile l'accenno alle prime trattative fatte col Luines per ottenere dalla cassetta reale la sovvenzione di mille scudi per la stampa dell'*Adone*: la lettera è, quindi, quasi certamente anteriore a quelle dirette al Magnanini (CXXXVII sgg.), tutte datate, dalle quali pare che nel mezzo del 1619 siffatte trattative erano assai inoltrate, anzi quasi per essere rotte. — La *Galeria* fu pubblicata nel novembre 1619: dunque il ms. dové esserne inviato dal M. al Ciotti almeno sei o sette mesi prima: da ciò la data delle lett. CXXXIV-V. — La famosa lettera dello Stigliani al M. reca la data del 2 giugno 1619: tutt'al piú posteriore di qualche mese può essere la secca risposta del poeta napoletano (CXXXVI). — Cosí del pari non troppo tempo dové scorrere tra la pubblicazione della *Galeria* e le lettere CXLIII-CXLVI, che abbiamo, per tal ragione, poste tra la fine del 1619 e i princípi del 1620. — Per converso, di poco anteriore alla pubblicazione della *Sampogna*, e quindi ai princípi del 1620, è la lett. CXLVII. — Per le lettere CXLVIII-CLII, premesse alla prima ediz. della *Sampogna* non occorrono spiegazioni: sono dei primi del 1620; e nessuno potrá dubitare che le lett. CLIII-V, le quali accompagnano la spedizione ad alcuni amici dei primi esemplari di questa nuova opera, siano poco posteriori alla pubblicazione di essa. — Assai incerta si presentava la cronologia delle lett. CLVI-CLXI, CLXIV, CLXVI-IX. Che siano state scritte a breve distanza l'una dall'altra e che sieno tutte posteriori alla pubblicazione della *Sampogna*, è evidente; che sieno anche anteriori all'inizio della stampa dell'*Adone* (e quindi alla metá circa del 1621), è anche fuor di dubbio: le abbiamo dunque collocate tra il 1620 e i princípi del 1621, ponendo innanzi quelle in cui si dice che l'*Adone* uscirá « per questo verno » (le quali possono essere dell'autunno 1620),

poi quelle in cui il M. si duole di incagli che gli vietano d'incominciare l'impressione (scritte forse quando il «verno» era giá sopraggiunto, e non s'era incominciato nulla), e finalmente le altre in cui dá notizia che siffatti incagli sono stati superati (probabilmente dei primi mesi del 1621). Quanto alle lettere CLXII-III e CLXV, in cui non si parla né di *Sampogna* né di *Adone*, è chiaro che le due prime furono scritte poco dopo (e la CLXII forse contemporaneamente) la CLXI, con cui si connettono, e che la CLXV fu a dirittura inclusa nella CLXIV (il «nepote», di cui si parla in questa, è per l'appunto Francesco Chiara). — Una questione insolubile ci si è presentata per la datazione della lettera CLXXI, la quale è in istretta connessione con la CLXVIII, e che, da un canto, le sembrerebbe anteriore, dall'altro, posteriore. Anteriore, perché nella CLXXI il M. crede ancora prossima la venuta del cardinal Maurizio di Savoia a Parigi, laddove nella CLXVIII è giá informato che il prelato non verrá piú: posteriore, perché nella CLXVIII egli chiede allo Scoto per la prima volta i quadri del Brandin, laddove nella CLXXI accusa ricezione d'una lettera in cui l'amico gli promette che lo «avviserá del séguito circa i quadri del Brandino». Forse i primi editori hanno dovuto fare qualche confusione, e fondere, o nella CLXVIII o nella CLXXI, due lettere in una. — Si comincia finalmente, come abbiamo detto, verso la metá del 1621 la stampa dell'*Adone*, la quale, a causa di parecchie interruzioni, dura circa due anni. Del successivo progresso del lavoro discorrono per l'appunto le lettere CLXXII-V e CLXXVIII, le quali, quindi, debbono essere del 1621. Circa le altre due tra queste intercalate, nella CLXXVI il M. accusa ricezione di un quadro del Palma, chiesto con la CLXXII; perciò dové scriverla nel medesimo anno 1621: la data della seconda ediz. della *Galeria* (anche 1621) ci permette poi di fissare con sicurezza quella della lett. CLXXVII. — Quand'erano giá tirati ottanta fogli dell'*Adone*, il M. fu assalito da una grave malattia, che lo tenne inchiodato a letto un periodo di tempo, che egli fa variamente ascendere a un mese e mezzo, due mesi e tre mesi. Parecchie circostanze, che sarebbe troppo lungo esporre, c'inducono a congetturare che tale malanno lo incolse nell'estate del 1622, e probabilmente dopo il 4 giugno di quell'anno (data sicura della lettera CLXXIX, nella quale il M. non accenna affatto alla sua infermitá). Conseguenza: le parecchie lettere in cui egli discorre del pericolo superato (CLXXX-III, CLXXXV, CLXXXVII), debbono essere dell'autunno

o tutt'al piú dell'inverno 1622. — Ad assistere lo zio infermo narra il Baiacca[1] che venne a Parigi Francesco Chiara, il quale, quando non vi fu piú bisogno dell'opera sua, ritornò a Napoli: dunque anche nell'autunno o inverno 1622 possono porsi le lett. CLXXXIV e CLXXXVI, che a tale ritorno accennano. — Poiché dal testo appare che la CLXXXVII fu la prima lettera scritta dal M. allo Scarnato, è chiaro che la CLXXXVIII dev'essere a quella posteriore di poco. — Che la CLXXXIX sia del 1623, è detto dal M. stesso nel corpo della lettera. — Abbiamo assegnato ai primi mesi del 1623 le lett. CXC-VIII, perché in tutte si dice l'*Adone* quasi finito di stampare (insieme con l'ultima, anzi, se ne spedisce in Italia un esemplare incompleto); ma noi stessi avremmo da opporre alle nostre deduzioni altre ragioni, che indurrebbero, considerando la questione da un diverso punto di vista, ad anticipare codeste lettere al 1622: prova (se altre mancassero) che la datazione congetturale di un epistolario è talvolta impresa disperata. — Assai piú sicure sono invece le date delle lett. CCI-CCIII, in cui il M. annunzia la sua imminente partenza per l'Italia (aprile 1623).

Verso il maggio 1623 il M. giunge a Roma, dove scrive, forse un po' piú tardi, la lett. CCIV. — Frattanto, l'8 luglio, muore Gregorio XV, cui succede, il 6 agosto, Urbano VIII: donde le date delle lett. CCV-VI, appartenenti al periodo di « sedia vacante », e delle lett. CCVIII e CCXI, scritte l'una poco dopo l'elezione e l'altra il giorno stesso dell'incoronazione del nuovo papa. — Che la CCIX sia anteriore al 12 sett. 1623, risulta dall'attestato che a essa segue. — Per le altre lettere dell'ultimo soggiorno del M. a Roma (CCX, CCXII-XXIII) non occorrono minute spiegazioni, giacché non può cader dubbio che risalgano al 1623 o al 1624.

Né dubbia è la data delle restanti lettere, dalla CCXXIV in poi, scritte tutte da Napoli. Infatti esse (parliamo sempre di quelle prive di data) potrebbero essere o della gioventú del poeta (1593 sgg.) o del periodo maggio 1624-marzo 1625. Un esame, anche superficialissimo, del loro contenuto fa escludere recisamente la prima ipotesi: dunque non resta se non la seconda. — Avvertiamo soltanto che alla lett. CCXLVI abbiamo assegnata la data dell'8 ottobre 1624, perché con tale data per l'appunto essa vien citata dal Baiacca[2], il quale ne trascrive un brevissimo brano.

---

(1) Op. cit., p. 53.
(2) Op. cit., p. 51

II

CARTEGGIO DI CLAUDIO ACHILLINI

I

Non crediamo che il lettore esiga da noi la minuta esposizione delle ragioni, assai ovvie, che ci hanno indotti a dare dell'A. (e cosí pure dello Stigliani) il testo integro non di tutte le lettere da lui scritte o a lui dirette, che eravamo riusciti a mettere insieme, sí bene di quelle soltanto che offrissero un qualche interesse storico, letterario, autobiografico e anche di curiositá; limitandoci per le altre a inserirle nella raccolta con la sola indicazione sommaria del loro contenuto. Possiamo dunque, senz'altro preambolo, passare alla bibliografia del carteggio dell'A., il quale viene, quasi di per sé, a dividersi in tre gruppi:

a) lettere pubblicate durante la vita dell'A.;

b) lettere pubblicate dopo la morte di lui;

c) lettere che appariscono per la prima volta nella presente edizione.

Appartengono al primo gruppo dodici lettere:

1) Lett. XL, inserita in *Prose* del sig. ALESSANDRO GUARINI gentiluomo ferrarese, accademico intrepido, dedicate al serenissimo signor di Mantova e di Monferrato (in Ferrara, per Vittorio Baldini stampator camerale, 1611, con lic. de' sup.). — Non piú ristampata.

2) Lett. XXXI, inserita nel primo volume delle *Lettere* di CESARE RINALDI (1617).

3) Lett. LXIV, inserita da G. B. Marino a principio della *Sampogna* (1620). — Ripubbl., oltre che in tutte le ristampe della *Sampogna*, e nell'ediz. delle *Lettere* del M. del 1673, anche nelle varie edizz. delle *Rime e prose* dell'A., di cui appresso faremo parola.

4-5) Lett. CVI-VII, inserite nella *Vita del Marino* del Baiacca (1625). — Ristamp. nelle edizz. delle *Lettere* del M. del 1627 e 1673, nonché in tutte quelle delle *Rime e prose* dell'A.

6) Lett. CXIV, inserita a principio del volumetto citato a p. 181. — Non piú ripubblicata.

7) Lett. CXV, pubbl. in opuscolo dal titolo: *Al re cristianissimo, il gran Luigi il vittorioso, il giusto, panegirico con sonetto* (Bologna, per gli eredi Cochi, 1629). — Ripubbl. (se l'A. nella lettera CXVIII non fa una rodomontata), nello stesso anno 1629, altre ventidue volte in diverse cittá d'Italia, e poi nelle varie edizz. delle *Rime e prose*.

8-9) Lett. CXXVIII e CXXIX, pubbl. in opuscolo intitolato: *Due lettere, l'una del Mascardi all'A., l'altra dell'A. al Mascardi sopra le presenti calamitá* (in Bologna, per Fr. Catanio, 1630). — Ristamp., anche in opuscolo, con la data « in Firenze, per il Nardi, 1631 », e nelle varie edizz. delle *Rime e prose*. Ne esiste una versione latina: C. A. *ad Augustinum Mascardum epistola, responsum*. PAULUS MANCINUS *in latinum vertebat* (Bononiae, apud Clementem Ferronium, 1631) (1).

10-11) Lett. CXXXVI e CXL, inserite nella prima ediz. delle *Rime* dell'A. (Bologna, presso Clemente Ferroni, 1632) — Ristamp. in quasi tutte le edizz. delle sole *Rime* e delle *Rime e prose*.

12) Lett. CXLVII, pubblicata in opuscolo dal titolo: *Lettera al cav. fra Ottavio Piccolomini d'Aragona espugnatore del re di Svezia* (in Modena, presso Giuliano Cassiani, 1633). Ristamp. nelle *Lettere memorabili* del Giustiniani (ediz. di Roma, 1669: nelle altre edizz. manca), II, 162.

Dopo la morte dell'A. venne pubblicato a Venezia, nel 1650, per i Giunti e il Baba, un volumetto dal titolo: *Rime e prose di C. A., in questa nuova impressione accresciute di molti sonetti e altre composizioni non piú stampate, con aggiunta di diverse bellissime lettere di proposta e risposta del medesimo autore*. È incredibile quanta fortuna avesse questo libriccino. Il Fantuzzi ne cita sei ristampe: Venezia, Baba, 1651 (2); ivi, Giacomo Bartoli, 1656; ivi, Zaccaria Conzatti, 1662 (che è la piú completa); ivi, Nicolò Pezzana, 1673; ivi, Iseppo Prosdocimo, 1677; ivi, Benedetto Milocho, 1680. Noi siamo riusciti a vederle quasi tutte; anzi ne abbiamo

(1) È noto che al curioso ragionamento fatto dall'A. nella sua risposta al Mascardi s'ispirò il Manzoni nella famosa dissertazione di don Ferrante sulla peste.

(2) In questa ediz. precede una lett. di G. B. Manzini al Baba, entusiastica per l'A. Avrebbe dovuto sapere il povero Manzini ciò che di lui scriveva l'A. nella lett. C!

rinvenuta nella Brancacciana di Napoli una settima: Venezia, Abondio Menefoglio, 1666. Per altro, solo per poche lettere siamo stati costretti a prendere a fondamento questi testi a stampa, giacché per quasi tutte ci siamo avvalsi degli autografi o apografi di cui appresso faremo parola, e di cui, indubbiamente, dovettero anche servirsi, a dir vero con soverchia libertá e non senza mutilazioni e cangiamenti, gli anonimi curatori delle edizioni innanzi menzionate. Mercé tutte queste ristampe il numero delle lettere dell'A. o all'A. giunge complessivamente a cinquantotto. In esse infatti vennero inserite (al solito, disordinatissimamente e spesso sopprimendo la data cronica), oltre che le lett. CXXXVI, CXL, CXXVIII, CXXIX, CXV, LXIV, CVI e CVII, giá pubblicate, anche queste altre: CLVIII, CLX, CLXI, CLXII, CLXIII, CLXVI, CLXIV, LXXXV, LXXXVI, LXXXVII, XCVI, XLI, CXXXVII, CXXXVIII, CXXVII, CIX, CX, LV, XXVII, CLIX, CLXXI, CLXX, CXXI, CXXII, CXLVI, XCVIII, CLI, LXIII, XXXIII, CLVII, LXII, LVIII, CXXVI, CLIII, CLXVII, CLXVIII, CLXXIII, CXLI, CXLII, CXLIII, CXLIV, CLV, CLVI, CXXX, CXXXI, CLXXIV.

Appartengono ancora al secondo gruppo:

59-60) due lettere, sciocchissime (CXXV e CXXXIX), le quali vedevano la luce fra altre *Lettere diverse, in cinquantadue capi*, che il vanitosissimo Giovan Francesco Loredano faceva pubblicare da Enrico Giblet nel 1654 (Venezia, Guerigli);

61) un'altra (XCV), pubblicata da Antonio Bulifon nella sua raccolta di *Lettere memorabili*, IV (Napoli, 1698), 49;

62-3) due altre (XIX e CI), infine, riferite quasi per intero dal Fantuzzi nei suoi *Scrittori bolognesi* (I, 57, n. 7; 58, n. 10).

Ed eccoci alle lettere fin qui inedite, le quali sono ben centoundici. Di queste, due (V e VI) sono autografe a cc. 148-9 del cod. 909 dell'Universitaria di Bologna, ossia nel primo vol. delle *Lettere scritte al card. Serafino Razzali Olivieri*; una terza (XXV), anche autografa, si conserva nella Comunale di Ferrara (*Autografi*, n. 13) (1): le altre tutte, o autografe o in minuta o in copia, formano gran parte del cod. 2232 dell'Universitaria di Bologna (2), prove-

---

(1) Ringrazio l'amico Dante Olivieri, che l'ha ritrovata e me ne ha favorita copia.

(2) Vadano i miei ringraziamenti piú sinceri all'illustre Olindo Guerrini e al prof. Ludovico Frati, i quali, oltre a fare per me una diligentissima indagine nella biblioteca da loro amministrata, mi hanno cortesemente concessi in prestito i codici di cui ho avuto bisogno.

niente dalla biblioteca del monastero di San Salvatore, ove lo aveva giá studiato il diligentissimo Fantuzzi.

È un grosso volume miscellaneo, di cui ometteremo la descrizione minuta, la quale allungherebbe di molto questa giá troppo lunga nota. Diremo soltanto che a c. 280 è un «bottello», su cui è scritto: «Notizie della vita ed opere del signor C. A. Molte sue composizioni latine e italiane. Molte lettere a lui scritte da diversi prencipi, vescovi, cardinali e letterati. Ventitré lettere del card. Lodovisio scritte al medesimo». E seguono, fino a c. 675, in un grande confusionismo, frammischiate a notizie biografiche, scritti, appunti e poesie dell'A., nonché a lettere e carte varie del Preti, le lettere seguenti, di cui, come si può scorgere, taluna è in due e perfino tre copie: CVII (copia), CLIV (aut.), LV (a.), LXXI (c.), CVII (c.), XXX (c.), LXIV (c.), XIV (c.), XV (c.), CLIII (c.), CLII (c.), CXI (c.), LXXXIX (c.), XC (c.), XCI (c.), CIV (c.), CXII (c.), CXXIV (c.), CXXIII (c.), CXLVIII (c.), CXLIX (c.), XLI (c.), LXXXV (c.), LXXXVII (c.), XIX (c.), XX (c. mutila), CLXXIV (c.), LXXV (a.), LXXVI (a.), III (a.), CXVIII (a.), LXIV (c.), XXVII (c.), XCIII (c.), XCIV (c.), CLV (c.), CLXXII (c.), CI (c.), CXI (a.), I (a.), CXXXV (a.), CXVI (c.), VIII (c.), XXIX (c.), IX (c.), XIII (c.), XXVII (c.), XXVIII (c.), II (c.), XIV (c.), XV (c.), XVI (c.), LXXXIV (c.), CXIII (c.), XVII (c.), XVIII (c.), XIX (c.), XX (c.), XXI (c.), XXII (c.), XXIII (c.), XXIV (c.), CII (c.), XXVI (c.), XI (c.), XII (c.), X (c.), LXI (c.), VII (c.), XXXII (c.), XCIX (c.), XXXIII (c.), LXII (c.), XLV (c.), XLI (c.), XXXIX (c.), IV (firma aut.), CXVII (minuta aut.), II (a.), LXVIII (m. a.), CXXII (f. a.), LXXVIII (c.), LXXIX (c.), LXXX (c.), LXXXI (c.), LXXXII (c.), LXXXIII (c.), LXXVI (c.) LXXVII (c.), LXXV (c.), LXXVIII (c.), LXXIX (c.), LXXX (c.), LXXXI (c.), LXXXII (c.), LXXXIV (c.), LVI (a.), XIV (c.), XV (c.), XXI (c.), poscritta della LXXXI (a.), LVIII (c.), CVIII (a.), CVI (a.), LIV (a.), LX (a.), LXXXVIII (a.), LXXII (a.), LXX (a.), LXVII (a.), LXVI (a.), XLIV (a.), XXXIV (a.), LXV (a.), LI (a.), L (a.), LII (a.), LIII (a.), XXXVI (a.), XXXVII (a.) XLIX (a.), XXXVIII (a.), LVII (a.), LIX (a.), XXXV (a.), XLIII (a.), XLVIII (a.), CXX (f. a.), CXLV (f. e poscritta a.), CXXXIII (f. a.), XCVII (a.), CIII (f. a.), XLVI (f. a), XLVII (f. a.), XCII (f. a.), CL (a.), CXXXII (f. a.), LXXIII (a.), LXXXVI (a.), CXXXIV (f. a.), CLV (f. e p. s. a.), CLXV (a.), CXXXI (a.), LXXIV (a.), LXIX (a.), CLXIX (a.), C (c.). — Al quale elenco è da aggiungere la lett. CXIX (di cui, quantunque non firmata, perché in minuta, è indubbia l'autografia), la quale per un errore di rilegatura, anziché trovarsi tra le carte dell'A., è confusa tra carte varie, in altra parte del me-

desimo volume, e cioè al fol. 262. — Al contrario, non abbiamo voluto comprendere nella nostra raccolta alcune lettere scritte certamente dall'A. per conto altrui (e specialmente per mons. Fachinetti); e altre, le quali, piú che lettere, sono, come si desume anche dai titoli che recano (« Buone feste », « Ragguaglio di morte » e simili), modelli di lettere, di cui egli si soleva servire in occasione di augúri, condoglianze, ecc., riempiendo i bianchi a seconda delle circostanze.

Poniamo termine a questa rassegna, avvertendo che l'Universitaria di Bologna possiede ancora un secondo codice (n. 2349) di scritti achilliniani, tra i quali ai ff. 67-72 sono trascritte pure undici lettere, tutte, per altro, contenute nel vol. miscellaneo precedentemente descritto, e cioè: XXIX, LXXXIX, XC, XCI, CIV, CV, CXII, CXXIII CXXIV, CXLVIII e CXLIX. Ciò non ostante, ci è stato utile consultarlo, perché da esso abbiamo potuto ricavare la data della lett. CXLVIII, la quale nel cod. 2232 mancava.

Circa la lettera del Preti che abbiamo aggiunta in appendice, e che fu giá pubblicata nel corso del secolo XVII tra le sue *Rime*, essa esiste autografa ai fogli 565-76 del cit. cod. 2232 dell'Universitaria di Bologna.

II

Perché riesca piú perspicua l'esposizione dei criteri che ci hanno guidati nell'ordinamento del carteggio dell'A., crediamo non inutile premettere le date dei principali avvenimenti della vita di lui.

Nacque a Bologna il 18 sett. 1574; — si laureò *in utroque* il 16 dec. 1594; — ebbe nel 1598 la cattedra d'istituzioni di diritto civile nell'universitá di Bologna; — diventato favorito di mons. (poi cardinale) Serafino Olivieri Razzali, si recò con lui, nel 1602, a Roma, ove pare che stette (non sappiamo se continuatamente o a intervalli) fino al 1606; — nel 1607 e 1608 certamente leggeva nello Studio di Bologna; — nel giugno 1609 fu nominato professore di diritto civile a Ferrara; — tra il 1610 e il 1616 fu segretario di mons. de' Massimi, vicelegato pontificio in Piemonte, recandosi per altro spesse volte a Ferrara a riprendere le lezioni; — la medesima carica di segretario ebbe nel 1616 presso monsignor (poi cardinale) Alessandro Ludovisi, che nel febb. 1621 divenne papa

Gregorio XV; — nel 1621 era certamente a Roma, donde partí improvvisamente, forse disgustato per non avere ottenuti dal nuovo pontefice i favori che si aspettava; — il suo antico desiderio di essere richiamato all'universitá di Bologna non ebbe effetto se non nel 1624; — dal 27 ott. 1626 al 18 nov. 1636 fu professore nell'universitá di Parma; — nel 1636 ritornò a Bologna, ove morí il 3 ottobre 1640 (1).

Posto ciò, la data della lett. II ci è fornita da quella della morte di Leone XI: le parole « communemente si spera l'essaltazione di Saulo », e cioè di « Paolo », ci hanno fatto congetturare che l'A. volesse alludere alla probabile elezione del card. Camillo Borghese, che, diventato effettivamente papa, assunse il nome per l'appunto di Paolo V. — Ulisse Aldrovandi morí nel maggio 1605 (2): da ciò la data della lett. IV, scritta probabilmente da Roma (e certamente non da Bologna, ove risiedeva il Lamberti) nel 1606. — La prima ediz. dello *Stato rustico* dell'Imperiali è del 1607 (Genova, Pavoni) (3): perciò in quest'anno abbiamo collocata la lett. VII. — La data delle lett. VIII-X ci è stata fornita da quella delle nozze di Cosimo II de' Medici (4). — Probabilmente contemporanea alla X è l'XI, sia perché nel cod. vengono una dopo l'altra, sia perché in questa si parla del Cavalli, mittente di quella. Nessun dubbio che la XII segua di poco l'XI, cui risponde. — La data della XIII è fornita da quella della nomina del Tonti a cardinale (5). — Sicure sono le date delle lettere XIV-VI, giacché sappiamo che l'attentato del Murtola contro il Marino avvenne il 1° febbr. 1609 (6). — Che le lett. XVII-VIII debbano precedere di poco la XIX e che quelle che seguono, dalla XX alla XXIV, sieno state scritte non molto dopo, è ovvio. — Il fatto stesso che l'A. domandi di essere confermato nella cattedra ferrarese per un triennio induce a congetturare che nella prima nomina egli non l'ottenesse se non per un anno: donde la probabile data della lettera XXV, per la quale d'altronde il prof. Dante Olivieri, che ce ne ha favorita copia, ci scrive che

---

(1) Riassumo dal FANTUZZI, op. cit., sub *Achillini*.

(2) FANTUZZI, op. cit., sub *Aldrovandi*.

(3) Io non sono riuscito a vederla, ma cito dal BELLONI, *Il Seicento*, p. 484, n. 36.

(4) MURATORI, *Annali*, ad a. 1608.

(5) DU MASLATRIE, *Trés. de chronol.*, col. 1226.

(6) Si veda piú avanti, p. 396

« è assegnata al 1610 circa ». — Nessun elemento poteva aiutarci a datare la lett. XXVI: il giorno della morte di G. B. Guarini abbiamo preso invece a fondamento della datazione delle lett. XXVII-VIII. — Gaspare Ercolani fu discepolo dell'A. a Ferrara, e nel 1617 era certamente a Roma (si veda piú oltre la lett. LVI): potrá quindi essere del 1615 la lett. XXX? Forse. — La lett. XXXII fu scritta indubbiamente nel periodo culminante della guerra di Carlo Emanuele I contro Spagna: l'abbiamo quindi assegnata al 1616; anno in cui l'A. dové trovarsi a Torino al séguito o del Massimi o del Ludovisi. Si badi che la Turca (per la quale l'A. scrisse anche un « cartello di giostra ») non è una dama torinese, come ci assicurano il conte Sforza e il barone Manno, che, assai cortesemente, hanno voluto fare per noi accurate indagini: forse apparteneva alla nota famiglia ferrarese di tal cognome. — Non avremmo fatto male ad aggiungere un punto interrogativo accanto alla data della lett. XXXIX, scritta per altro dall'A. subito dopo l'arrivo a Ferrara in séguito a una delle sue peregrinazioni piemontesi, e quindi non posteriore al 1617. — Una distrazione (che il lettore vorrá perdonarci) non ci ha fatto por mente alla data di stampa delle *Lettere* di A. Guarini, e quindi collocare la lett. XL tra il 1610 e il 1616, fondandoci sull'allusione alla passeggiata in carrozza fatta dal Guarini insieme con l'A., il card. Pio e « mons. Massimi vicelegato », e attribuendo per conseguenza la lettera al periodo in cui il nostro autore era al séguito del Massimi. Senza dubbio, essa è di quel tempo, ma con maggiore precisione avremmo dovuto asserirla non posteriore al 1611. — La sola collocazione nel cod. della lett. XLII ci ha indotto ad assegnarle la data dei princípi del 1617. — La XLV è in troppo stretta connessione con la XLIV perché non le sia di poco posteriore. — La LVIII nelle edizioni a stampa, nelle quali manca l'ultimo periodo, è attribuita all'A., leggendosi in esse, invece che « il signor Achillini e io », « il signor Preti e io », anzi in alcune « il signor *** e io », e sostituendosi negli altri passi, sempre, ad « Achillini », « Preti ». Abbiamo preferito attenerci all'apografo. Circa la data, la lettera fu scritta indubbiamente prima che si conchiudesse la pace tra Venezia e l'Austria, e cioè prima del 1618. D'altra parte, dal testo appar chiaro che, mentre il Preti scriveva, l'A. doveva trovarsi a Roma. Ora dalle lettere del card. Ludovisi si desume che il Nostro si recò a Roma nel 1617; e che vi si sia dovuto recare dopo il 26 aprile 1617 è anche certo, altrimenti il Preti non gli avrebbe

scritta la lett. LVI: da ciò la conseguenza che la lettera in questione sia della metá circa di quell'anno. — Per la data della lett. LXI ci ha soccorso quella della pubblicazione delle *Lagrime della Vergine* del Campeggi (1); per quella della lett. LXII le parole «già l'anno vigesimoquinto del mio dottorato s'avicina», ossia l'anno vigesimoquinto dopo il 16 dec. 1594; per quella della LXIII le seguenti annotazioni che si trovano nella *Serie dei legati, governatori ecc. dal 1327 al 1859*, conservata nell'Archivio di Stato di Bologna (2): «Capponi Luigi, fiorentino, cardinale, legato per breve di Paolo V delli 2 settembre 1614: arrivò li 17 detto e partí li 15 dic. 1619. Savelli Giulio, romano, cardinale, vescovo d'Ancona, legato per breve di Paolo V delli 2 decembre 1619: arrivò li 19 detto e partí li 30 gennaio 1621». — Per la lett. LXIV non occorrono spiegazioni: la connessione tra la LXVIII e la LXVII ci sembra assai probabile; come certamente connesse tra loro sono la LXXVI e la LXXVII. — Il testo parla troppo eloquentemente nelle lett. LXXVIII-LXXXIII perché vi sia bisogno di comento. — Assai incerta è la lettura del cognome del mittente della lett. LXXXIV: le sole lettere di cui siamo sicuri sono le prime tre («Mor»). Ma di un Girolamo Morini o di altro cognome affine abbiamo fatto invano ricerca. Circa la data, è assai probabile che la lettera fu scritta poco dopo l'improvvisa partenza dell'A. da Roma nel 1621: come probabile è anche che «il signor *** » sia il Preti. — In evidente connessione stanno le lett. LXXXVI-VII con la LXXXV. — La data dell'arrivo del Marino a Roma e quella della pubblicazione dell'*Adone* hanno resa agevole la datazione delle lett. XCIII-IV, scritte certamente dalla campagna, e perciò dalla valle al Sasso, cosí cara all'A. — Per la XCVIII non avevamo altro elemento che la data della morte del Cesarini (3); e per la XCIX e C la circostanza che l'A. lasciò nel 1624 definitivamente la cattedra ferrarese. — Al 1624 abbiamo assegnate in forma dubitativa le lett. CI-II, le quali potrebbero anche essere di data anteriore, giacché l'A. cominciò ad agitarsi per la cattedra bolognese fin dal 1617. Senonché per la CI abbiamo

---

(1) Si veda FANTUZZI, sub *Campeggi Ridolfo*.

(2) Ringrazio vivamente il soprintendente cav. Giovanni Livi, il quale, con la sua abituale cortesia, mi ha fornita questa e le altre notizie relative ad arrivi e partenze di legati pontifici a Bologna, assicurandomi in pari tempo che nessuna lettera dell'A. si conserva in quell'Archivio.

(3) BELLONI, op. cit., p. 50.

un elemento di maggiore certezza nell'espressione: « Son quindeci anni [dal 1609] che io leggo nella prima cattedra dello Studio di Ferrara ». — Antonio Barberini fu nominato cardinale nell'ottobre 1624 (1): donde la data della lett. CIV. — La CVII, responsiva alla CVI, deve seguirla di poco. — Il Preti morí nel 1626 (2): la lett. CVIII, scritta in un anno di giubileo, non può essere quindi se non del 1600 o 1625. Ma nel 1600 il Preti era ancora un fanciullo: dunque la data del 1625 è sicura. — Sola circostanza cui potevamo riferirci per datare le lett. CX (e, con questa, della CIX, se in ambedue si presenta e raccomanda lo stesso personaggio) e CXI, era l'epoca della morte del Preti. — Se la grazia chiesta nella CXVII è effettivamente quella da noi congetturata, è chiaro che questa lettera deve precedere di poco la CXVIII, la quale a sua volta non può essere se non del 1629. — Il card. di Montalto (cioè Andrea Peretti) morí il 3 ag. 1629 (3): da ciò la data della lett. CXIX. — L'accenno al famoso assedio di Casale ci permette di assegnare la lett. CXXII (e quindi anche la CXXI, che ha con essa stretto vincolo di connessione) al 1629. — Nessun elemento avevamo per la datazione delle lett. CXXIII-CXXVII, non essendo riusciti a trovare, per la CXXIV, l'epoca precisa della morte del Sagramosio. — La data della CXXX ci è fornita dalla CXXXI. — La CXXXVI fu scritta certamente dopo la venuta di Luigi XIII a Susa (1629), alla quale si accenna nella canzone, e prima della pubblicazione delle *Rime* dell'Achillini (1632), in cui questa, con la dedica, fu inserita. — Impossibile, per mancanza di elementi, datare le lettere CXXXVII-IX. — Le date delle lettere CXLI-CXLIII ci sono fornite da quella della pubblicaz. dell'*Istoria* del Bentivoglio e anche da quella della lett. CXLIV. — Monsignor Ciampoli fu allontanato dalla corte romana nel 1632 (4): donde la data della lettera CXLVI. — Nella lett. CXLVIII l'A. dice esplicitamente d'avere scritta contemporaneamente la CXLIX. — Per la CLI il Livi ci scrive: « Il catalogo succitato non fa alcuna menzione del Furieti (Lanfranco). Lo troviamo per altro vicelegato del card. Antonio Santacroce, il quale, nominato per breve di Urbano VIII del 24 giugno 1631, fu qua sino al 3 maggio 1634; ma il Furieti era stato richiamato a Roma nel 1633

---

(1) Du Mas Latrie, op. cit., col. 1227.

(2) Fantuzzi, op. cit., sub *Preti*; e Belloni, op. cit., p. 88.

(3) Du Mas Latrie, op. cit., col. 1221.

(4) Belloni, op. cit., p. 56.

(cfr. MUZZI, *Annali della cittá di Bologna*, Bologna, 1884, VII, 995-400, 414-15) ». Posteriore dunque al 1633 è la lettera, e scritta, d'altra parte, come si desume dal testo, l'anno appresso la partenza del F., e dalla villa del Sasso, ove l'A. si soleva recare nel maggio: da tutto ciò, la probabile data del maggio 1634. — Ci mancava ogni elemento per la datazione delle lett. CLII-III: la seconda delle quali fu scritta certamente ad anno scolastico giá inoltrato. — Per la CLVI, responsiva alla CLV, non occorrono spiegazioni. — Per la data delle lett. CLVII e CLIX ci siamo attenuti alla nomina del cardinale Sacchetti a legato (aprile 1637, giusta il menzionato catalogo dell'Archivio bolognese) e alla nascita di Luigi XIV: la CLIX, per altro, potrebbe essere anche del 1639 (si veda infatti lett. CLXV). Né deve far maraviglia il ritardo con cui rispose il Richelieu (lettera CLXXI), forse a ciò spinto dal Mazzarini (si veda lett. CLXX), al quale, probabilmente, l'A. dovette scrivere una lettera, ora smarrita, per implorare appunto la risposta che tardava tanto a venire. — Abbiamo assegnate al 1640 circa le lettere CLXVII-VIII, semplicemente perché abbiamo avuta l'impressione (la quale, naturalmente, come tutte le impressioni non fondate sui documenti, potrebbe essere del tutto erronea) che appartengano agli ultimi anni dell'A. — La « nuova edizione » delle *Rime* di Urbano VIII è del 1640: donde la data delle lett. CLXXII-III. — E finalmente che la lett. CLXXIV sia degli ultimi giorni dell'A., è detto esplicitamente in tutte le edizz. delle *Rime e prose*.

III

LETTERE DI TOMMASO STIGLIANI

I

Pochissima, anzi nessuna fortuna ebbe nel sec. XVII, e quasi sconosciuto fuori del mondo erudito è oggidí un volumetto, orribilmente stampato, di *Lettere*, che Tommaso Stigliani raccolse e pubblicò egli stesso pochi mesi prima di morire (1). Eppure quanto codeste lettere sono piú interessanti e divertenti di quelle, talvolta insipide, spesso noiose e, ciò non ostante, tanto fortunate di Claudio Achillini! Ma lo S. esibiva lettere per davvero, l'Achillini assai spesso meri pezzi rettorici; e allora era la rettorica che faceva furore. — Comunque, codesto non è affar nostro, che dobbiamo limitarci ad informare il lettore che nel volumetto avanti citato è inserita, insieme con lettere scritte dallo S. per altri, con una prefazione alla sua *Grammatica* e con un «cartello di giostra» (componimenti di cui non abbiamo tenuto conto), la maggior parte delle lettere comprese nella nostra raccolta, e cioè: CXXV, XLVIII, XLV, XLVII, XCII, XXXI, XCI, LXXXIV, CI, XXXIV, LXIV, LXXXII, LVI, XIX, LXXII, LXXV, LXVI, XXI, LXXXIX, L. XXV, LXXXVIII, XXII, XC, XXIII, LV, XLVI, XLIV, XVIII, LVII, XXXIX, XCVIII, XLIII, LIV, LIX, LX, XCIX, LXXXVII, LXXVII, LXXVIII, XCIII, XCIV, LVIII, CXXII, XV, II, CXXIII, XVI, LXV, XCVI, XCVII, XXXVIII, CXIX, LXXIV, LXXIX, LXXII, LXXIII, XXXVI, XXXVII, XL, XCV, LXXXVI, LXX, XXVII, VI, CXXIV, XXIV, XXIII, XLVII, LXIII, C, LXXXIII, XXVIII, LI, XLIX, LXXX, XVII, XXIX, XXX, XXXII, LII, XLII, LXXV, XXVI, LXXI, LXVII, LXXXI, XXXV, V, XX, LXXXV, XXXV.

---

(1) *Lettere* del cavaliere fra TOMASO STIGLIANI (in Roma, Manelfi, 1651, pp. 346 in-24). Se ne hanno anche esemplari con la data «in Roma, per Angelo Bernabò, 1664, ad instanza di Gregorio e Giovanni Andreoli»: ma si tratta di ristampa del solo frontespizio e della dedica; la quale ultima, invece di essere indirizzata al principe di Gallicano e firmata dallo S., è indirizzata a Giovan Battista Cerioli e firmata da Giovanni Andreoli.

A queste novantadue lettere abbiamo potuto aggiungere altre trentasette, di cui diamo l'elenco secondo l'ordine in cui vennero pubblicate:

93) Lett. I, pubbl. naturalmente dallo S. stesso nel 1600.

94) Lett. III, pubbl. nel 1601.

95-102) Lett. VII-XIV, pubbl. nel 1605.

103) Lett. XXXIII, pubbl. in fine della prima ediz. del *Mondo nuovo* (Piacenza, Bazacchi, 1617).

104) Lett. LIII, pubbl. in fine dell'*Occhiale, opera defensiva del cav. fra* T. S., ecc. (in Venezia, 1627, appresso Pietro Carampelli).

105) Lett. IV, non pubblicata, ma semplicemente citata come inedita dal Tiraboschi (1).

106) Lett. LXIX, pubbl. nel 1887 dal Gattini (2), di su l'autografo da lui posseduto.

107-125) Lett. CII-CXVIII e CXX-XXI, pubbl. nel 1890 dal Menghini (3), di su gli autografi conservati nella Casanatense di Roma.

II

L'ordinamento delle lettere dello S., tranne per qualche punto assai dubbio, ci è costato relativamente poca fatica, poiché, per fortuna, l'autore, nel pubblicarle, quantunque le disponesse disordinatissimamente, ebbe tuttavia la buona idea di non sopprimere, nella maggior parte di esse, le date. E brevissimo sarebbe stavolta l'adempimento del nostro còmpito, se non dovessimo dedicare qualche parola di piú intorno alle lett. XXIX, XXX e XXXII e alle lettere XLVII, LVI e LVII.

Circa le prime tre, esse, a dir vero, nell'edizione originale sono indirizzate « Al signore N., a Parigi », e recano rispettivamente la data del 9 aprile 1612, del 15 giugno 1612 e del 29 sett. 1613. Ora, che codesto « signore N. » sia proprio il Marino, a noi sembra indiscutibile. Si tratta d'un signore che aveva chiesto allo S. il ritratto; — d'un signore che faceva raccolta di quadri; — d'un

---

(1) *St. d. lett. ital.*, ediz. Napoli, Muccis, 1784, VIII, 286.

(2) Conte GIUSEPPE GATTINI, *Storia della città di Matera* (Napoli, Pellegrino, 1887), p. 427.

(3) MARIO MENGHINI, *T. S., contributo alla storia letteraria del sec. XVII* (Genova, 1890), pp. 161-82.

signore che aveva avuti rapporti con la corte di Mantova e quella di Torino; — d'un signore dalla « fisonomia turchesca », dalla « carnagione ebraica », dai « mostacci grandi », dalla « faccia furba », dagli « occhi gatteschi e sfavillanti »; — d'un signore che si vantava d'aver avuto gran successo a Parigi; — d'un signore che soleva profondere nelle sue lettere allo S. espressioni di sviscerata amicizia, laddove in cuor suo non lo poteva soffrire; — d'un signore che aveva comune con lo S. l'amicizia per monsieur d'Urfé; — d'un signore, infine, le cui scritture composte « da un tempo in qua, dopo la stampa delle prime *Rime*, son tutte quante fior di perfezione... mercé dello stil metaforuto..., dal quale è affatto sbandito tutto ciò che non fa stordire di maraviglia, strabiliare e cader morto », e cosí continuando nell'astiosa caricatura che lo S. fa del marinismo. — Ora chi non riconosce a colpo d'occhio, in tanta folla di particolari, Giambattista Marino? Allo S. egli aveva per l'appunto chiesto il ritratto [1]; — egli da lungo tempo raccoglieva da ogni parte quadri per la *Galeria* [2]; — dei suoi rapporti con la corte di Mantova testimoniano le lett. XLV, LXIV, LXIX, CXX, e del suo lungo soggiorno a Torino circa una quarta parte del suo epistolario; — occhi vivi, lunghi baffi, faccia furba e gli altri connotati additati dallo S. sono proprio quelli caratteristici del M.; — piene di vanterie di enorme successo sono le sue lettere scritte da Parigi; — si legga la lett. XCIII al Benamati e si scorga quanto lo S. (il quale, d'altronde, ripagava il suo avversario di egual moneta) indovinasse giusto nel non credere alle proteste d'amicizia del M.; — amico del M. era appunto il D'Urfé, il quale tentò anche, ma invano, di farlo rappattumare con lo S. dopo la pubblicazione del *Mondo nuovo* [3] — e, finalmente, in perfetto riscontro con l'accenno non malevolo alle prime *Rime*, e con la fiera satira dello « stil metaforuto » (del quale il M. fa l'apologia nella lett. CXVII, diretta proprio allo S.) si trova il fatto che nella sua campagna antimarinista lo S. lasciò in pace le prime *Rime*, delle quali dice esplicitamente altrove, come implicitamente qui, nella lett. XXXII, che gli piacevano « in gran parte » [4]. Posto ciò, è chiaro che la

---

(1) *Epistolario*, lett. LVI.

(2) Ivi, *passim*.

(3) Si veda la lett. CXXXVI del M. e la lett. XXXIX dello S.

(4) MENGHINI, op. cit., p. 25 *n*.

data assegnata dal medesimo S. alle tre lettere sia errata. Il M. non partí per Parigi se non nel 1615: dunque, al piú presto, le prime due sono del 1615, e l'altra, scritta evidentemente un anno dopo, del 1616.

Senonché ci sopraggiunge ora un altro dubbio. Queste tre lettere furono inviate effettivamente al M. nel tempo da noi congetturato; o lo S. le foggiò per semplice esercitazione letteraria e a sfogo del suo livore, p. e., quando, morto giá da venticinque anni il suo avversario, ma non per questo cessata la guerra atroce fatta dai marinisti al campione dell'antimarinismo, quest'ultimo preparava per la stampa le sue lettere? L'ipotesi, la quale verrebbe a spiegare in modo abbastanza verisimile l'errore di data giá rilevato, sarebbe confortata da due circostanze: *a*) che nell'epistolario del Marino si trova, sí, come abbiamo detto, una lettera, che lo S. quasi certamente dovette aver presente nello scrivere la XXXII; ma nessuna che accenni a ricezione di una qualsiasi delle tre lettere in questione; *b*) che sembra un po' forte che lo S., prima ancora della pubblicazione del *Mondo nuovo* e della conseguente rottura col Marino, egli che poi cercò in tutti i modi di rappattumarsi con lui, gli scrivesse e inviasse effettivamente sí fatte lettere, la cui insolente provocazione è assai mal dissimulata sotto lo scherzo; e che il Marino, cosí accanito difensore della propria fama letteraria, se le ricevesse con cristiana rassegnazione, senza nemmeno dolersene col Sanvitali, col Benamati, col Ciotti o qualche altro dei suoi corrispondenti. Comunque, certa cosa è che, se tali lettere furono inviate, la loro data non può essere se non quella da noi precedentemente stabilita.

Prima di discorrere delle lettere XLVII, LVI e LVII, è opportuno premettere che abbiamo ritenute la XLI, la XLII e la XLIII anteriori al 1620, perché datate tutte da Parma, cittá che lo S. abbandonò definitivamente verso quel tempo, per stabilirsi a Roma; — e che, al contrario, dei primi tempi della sua dimora nell'Urbe debbono essere la XLV (nella quale alle parole «io non manco col mio N.» abbiamo sostituito «io non manco col mio Carlo», nome per l'appunto del figliuolo dello S.) e la XLVI.

Per la datazione delle altre tre lettere avanti accennate noi avevamo ragionato cosí: — In tutte tre le lettere si tratta d'una pensione in Ispagna di 40 ducati, concessa allo S. da un papa di cui non si fa il nome. La prima si dice scritta due anni dopo la concessione della pensione; la seconda, otto; nella terza lo S. si

duole di aver perduta codesta benedetta pensione, per l'esazione della quale aveva dovuto tanto litigare. Di quest'ultima lettera conosciamo la data, conservataci dallo stesso S.: 15 agosto 1626: dunque la seconda, al piú tardi, può essere del medesimo anno 1626; il che obbliga a fissare la data della concessione della pensione, al piú tardi, al 1618 (otto anni prima) e quella della prima lettera al 1620 (due anni dopo la concessione). — Il ragionamento non fa una grinza: eppure, è totalmente sbagliato, e noi (bisogna pur confessare allegramente i propri errori) abbiamo presa una solenne cantonata. Giacché, rileggendo ora con maggiore calma il testo delle lettere, ci accorgiamo che il « Nostro Signore », che concesse la pensione, per ristorare lo S. « in parte del danno... in non aver mai tirato la provision che *gli* fu promessa quando da principio *entrò* nel servizio del sig. N., per mezo della negoziazione di Sua Santitá istessa, ch'allora era cardinale », era ancora vivo quando lo S. si doleva dell'abolizione della pensione stessa (1626). Dunque non può essere né Paolo V, né Gregorio XV; sí bene Urbano VIII. Ma allora, al piú presto, la pensione fu concessa alla fine del 1623: dunque la lett. XLVII è del 1625 e la LVI è del 1631. — Secondo ragionamento che filerebbe come un olio, senza quella benedetta lettera LVII, della quale, ripetiamo ancora una volta, lo S. stesso fissa la data al 1626, e che fu scritta quando la pensione era giá abolita. E si badi che non se ne può neanche supporre errata la data, e posticiparla al 1631 o 1632. In essa infatti lo S. si duole anche d'aver perduta, per la morte di Virginio Cesarini, un'altra pensione che gli veniva corrisposta dal nobile letterato romano. Ora, che egli se ne dolesse due anni dopo la morte del suo mecenate (1624), è plausibile; ma che si ricordasse di fare le sue lagnanze ben otto anni dopo, ci sembra fuori d'ogni verisimiglianza. Dunque si tratta d'un laberinto senza via d'uscita, tranne che... Ma, anziché proporre un'altra ipotesi, che una terza lettura del testo potrebbe mostrare infondata, preferiamo lasciare la soluzione della questione all'acume del prudente lettore.

Circa le restanti lettere, non anteriore di certo al 1620 può essere la XLVIII, datata da Roma. — Anteriore invece al 1624 (anno in cui morí, come abbiamo detto piú volte, il Cesarini) è la L. — Per la datazione della LI siamo ricorsi all'Ughelli, il quale (1) pone

---

(1) *Italia sacra*, ediz. di Venezia, 1717, I, 570.

la nomina di monsignor (poi cardinale, come preconizzava lo S.) Giovanni Altieri al vescovato di Camerino al 26 febbraio 1624. — Che il « dottor Graziano », di cui nella lettera LII, sia l'Achillini, non può cadere in dubbio. Lo S. dice che è uno dei due a cui il Marino scrisse la lettera premessa alla *Sampogna*: ora il Preti, a quel che sappiamo, non insegnava diritto in nessuna universitá; dunque si tratta dell'Achillini (1). Si badi, a tal proposito, che nell'edizione originale la lett. ha la data del 1615 (anzi, per riprodurre esattamente l'errata grafia, «ù615»); ma che si tratti di errore tipografico appare evidente, sol che si pensi che la lettera dello S. al Marino, di cui in essa si discorre, è del 1619. Perciò l'abbiamo assegnata al 1625. — Che il «signor L.» e il « signor B.», nominati nella lett. LXV, sieno il Loredano e il Busenelli, è congettura del Menghini (2), che noi troviamo assai verisimile. — La data della lett. LXVI ci è fornita chiaramente dalla XVII. — Mancava ogni elemento per la datazione della lett. LXXXVI. — La data della LXXXIV ci è fornita dalla LXXXIII. — L'Orsini fu nominato cardinale nel dec. del 1641 (3): donde la data della lett. XC. — Monsignor Carrafa fu nominato arcivescovo di Matera nel 1638 (si veda lett. LXXXIII) e cessò dall'ufficio nel 1647. D'altra parte, lo S. nel dec. 1641 era ancora a Matera (si veda lett. XC): dunque la lett. XCI, datata da Roma, è compresa tra il 1642 e il 1647. — Il D'Afflitti era una specie di procuratore che lo S. aveva a Matera per l'esazione delle rendite dei suoi benefíci, tra cui quello del Vaglio: da ciò la congettura che la lett. XCII sia stata scritta nello stesso periodo della precedente. — Per la datazione della lett. XCVIII siamo utilmente ricorsi all'opera del Gattini (4). — Non siamo riusciti a pescare una storia dell'ordine agostiniano: donde la necessitá di lasciare dubbia la data della lett. CI. — Per le lett. CII-CXVIII e CXX-I, rilegate nel codice della Casanatense e pubblicate dal Menghini in ordine totalmente diverso da quello da noi adottato, siamo ricorsi al metodo comparativo. Tranne che per le prime due, per le quali abbiamo qualche dubbio, della datazione delle altre siamo sicuri. Né crediamo che sieno necessarie spiegazioni, ché la successione

(1) Cfr. d'altronde MENGHINI, op. cit., p. 73.
(2) Op. cit., p. 140.
(3) DU MASLATRIE, op. cit., col. 1229.
(4) Op. cit., p. 250.

cronologica di codeste lettere (di alcune delle quali abbiamo dallo S. stesso o la data intera o una parte di essa), è cosí evidente, che il lettore potrá scorgerla, senza ricorrere al testo integro, anche mercé i semplici sommari da noi riferiti. Basterá dunque avvertire che le lett. CXIII, CXV, CXVI, rispondono rispettivamente a lettere del 25 dec. 1648, 16 genn. e 5 febbr. 1649: donde la possibilitá di fissare per esse, con relativa precisione, anche il giorno in cui vennero scritte.

FAUSTO NICOLINI.

INDICE DEI NOMI

INDICE

I

CONTINUAZIONE DELLE LETTERE E DEDICATORIE

DI

GIAMBATTISTA MARINO

APPENDICE

I

Componimenti burleschi del Marino in forma epistolare

II

Alcune lettere al Marino o intorno al Marino

II

CLAUDIO ACHILLINI

CARTEGGIO

APPENDICE

III

TOMMASO STIGLIANI

LETTERE

SCRITTORI D'ITALIA

La grande collezione, nella quale ci proponiamo di raccogliere in edizioni criticamente curate il fiore della letteratura italiana, comprenderá in oltre seicento volumi tutte le opere che piú e meglio possono interessare non solamente il pubblico delle persone colte, ma anche quello degli studiosi specialisti. Siffatto indispensabile strumento di cultura e di studio non dovrebbe quindi mancare, non solo nelle biblioteche pubbliche, ma nemmeno nelle raccolte di libri private, anche nelle piú modeste. Il metodo della pubblicazione, il sistema di vendita, le opportune combinazioni degli abbonamenti, pongono la raccolta alla portata di tutte le borse; e noi confidiamo che la piú benigna accoglienza del pubblico risponderá alle fatiche di tanti insigni stúdiosi raccolti a cooperare nella grande impresa, e alle molte cure che noi ci studiamo d'impiegarvi perché essa riesca sotto l'aspetto tipografico nitida, corretta, severamente elegante, degna in tutto degli scopi che si propone.

Sono pubblicati:

2 BANDELLO M. - *Le novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo, vol. I, di pp. 424.
5 — — vol. II, di pp. 448.
9 — — vol. III, di pp. 488.
17 — — vol. IV, di pp. 496.
23 — — vol. V ed ultimo, di pp. 384.
13 BARETTI G. - *Prefazioni e polemiche*, a cura di Luigi Piccioni, di pp. 408.
26 — *Scelta di lettere familiari*, di pp. 460.
18 BERCHET G. - *Opere*, vol. I: *Poesie*, a cura di Egidio Bellorini, di pp. 438.
27 — — vol. II: *Scritti critici*, di pp. 254.
7 BLANCH L. - *Della scienza militare*, a cura di Amedeo Giannini, di pp. 296.